I SEMPREVERDE

GIROLAMO TIRABOSCHI

Storia della letteratura italiana del cav. Abate Girolamo Tiraboschi – Tomo 7. – Parte 4: Dall'anno MD. fino all'anno MDC.

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Web design, Editoria, Multimedia

(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

http://www.e-text.it/

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Storia della letteratura italiana del cav. Abate Girolamo Tiraboschi – Tomo 7. – Parte 4: Dall'anno MD. fino all'anno MDC.

AUTORE: Tiraboschi, Girolamo

TRADUTTORE:

CURATORE:

Il testo è presente in formato immagine sul sito The Internet Archive (http://www.archive.org/).

Alcuni errori sono stati verificati e corretti sulla base dell'edizione di Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1823, presente sul sito OPAL dell'Università di Torino (http://www.opal.unito.it/psixsite/default.aspx).

CODICE ISBN E-BOOK: 9788828101437

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/

COPERTINA: [elaborazione da] "Il Giudizio Universale" (tra il 1536 ed il 1541) di Michelangelo di Lodovico Buonarroti - Cappella Sistina, Vaticano, Roma - https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Michelangelo,_Giudizio_Universale_02.jpg - Pubblico dominio.

TRATTO DA: Storia della letteratura italiana del cav. abate Girolamo Tiraboschi... Tomo 1. [-9.]: 7: Dall'anno 1500. fino all'anno 1600. 4. - Firenze: presso Molini, Landi, e C. o, 1812. - [5] p., p. 1340-1722

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 1 ottobre 2015

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1
0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
LIT004200 CRITICA LETTERARIA / Europea / Italiana

DIGITALIZZAZIONE:
Ferdinando Chiodo, f.chiodo@tiscali.it

REVISIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it
Ugo Santamaria

IMPAGINAZIONE:
Ferdinando Chiodo, f.chiodo@tiscali.it (ODT)
Carlo F. Traverso (ePub)
Ugo Santamaria (revisione ePub)

PUBBLICAZIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Liber Liber

Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri. Fai una donazione: http://www.liberliber.it/online/aiuta/.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: http://www.liberliber.it/.

Indice generale

Liber Liber 4
Storia della letteratura italiana dall'anno MD fino al MDC..... 8
Storia della letteratura italiana dall'anno MD fino al MDC..... 12
LIBRO III..... 13
Capo IV. Poesia latina. 13
Capo V. Gramatica e Rettorica. 213
Capo VI. Eloquenza. 346
Capo VII. Arti liberali..... 391
A' Lettori. 453
Francisci Arsilli Senogalliensis de Poetis Urbanis ad Paulum Jovium Libellus 455
Fragmentum trium dialogorum Pauli Jovii Episcopi nucerini Quos in Insula Ænaria a clade urbis receptus conscripsit 485
Leonardi Vincii Vita..... 558
Michaelis Angeli Vita. 559
Raphaelis Urbinatis Vita..... 561

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DEL CAV. ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

TOMO VII. - PARTE IV.

DALL'ANNO MD FINO ALL'ANNO MDC.

FIRENZE

PRESSO MOLINI LANDI, E C.°

MDCCCXII.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DEL CAV. ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

NUOVA EDIZIONE

TOMO VII. PARTE IV.

DALL' ANNO MD. FINO ALL' ANNO MDC.

COLGATE
LIBRARY.
N.YORK.

FIRENZE
PRESSO MOLINI, LANDI E C.°
MDCCCXII.

INDICE, E SOMMARIO
DEL TOMO SETTIMO PARTE QUARTA.
CONTINUAZIONE DEL LIBRO TERZO.

CAPO IV.

Poesia latina.

I. Per qual ragione fossero in questo secolo migliori i poeti latini che gl'italiani. II. Ve n'ebbe però ancora non pochi cattivi. III. Fiore della poesia latina nella corte di Leon X: notizie di Francesco Arsilli. IV. Suo poemetto in lode de' poeti de' tempi suoi: se ne rammentano alcuni. V. Altri poeti lodati dall'Arsilli. VI. Angelo Colocci ed altri poeti. VII. Tommaso Inghirami ed altri. VIII. Continuazione de' poeti nominati dal medesimo Arsilli. IX. Andrea Marone celebre improvvisatore. X Cammillo Querno improvvisator ridicolo. XI. Di altri poeti improvvisatori, e singolarmente del card. Antoniano. XII. Onorato Fascitelli. XIII. Agostino Beazzano. XIV. Benedetto Lampridio. XV. Basilio Zanchi. XVI. Fine della serie dei poeti nominati dall'Arsilli. XVII. Dialoghi del Giraldi su' poeti dei tempi suoi: notizie di alcuni, e tra essi del Navagero. XVIII. Altri poeti nominati dal Giraldi. XIX. Continuazione della lor serie. XX. Se ne annoveran più altri. XXI. Del card.

Benedetto Accolti. XXII. Altri poeti lodati dal Giraldi. XXIII. Lodovico e Girolamo Parisetti. XXIV. Giambattista Amalteo ed altri della stessa famiglia XXV. Altri poeti, e tra essi Gabriello Faerno. XXVI. Giannantonio Volpi. XXVII Francesco Lovisini. XXVIII. Poeti modenesi, bresciani, mantovani lodati dal Giraldi. XXIX. Lelio e Ippolito Capilupi. XXX. Poeti ferraresi nominati dal Giraldi. XXXI. Notizie di Marcantonio Flaminio: elogio di Giannantonio suo padre. XXXII. Primi studi di Marcantonio. XXXIII. S'ei si lasciasse sedurre da' Novatori. XXXIV, Ultimi suoi anni e sua morte. XXXV. Sue opere e loro pregi. XXXVI. Altri poeti non nominati dell'Arsilli nè dal Giraldi. XXXVII. Poeti vissuti sulla fine del secolo. XXXVIII. Traduttori de' Salmi. XXXIX. Poeti di argomento sacro: Girolamo Vida. XL. Riflessioni sulla prima edizione della sua Poetica. XLI. Ultimi anni della vita del Vida e sua morte. XLII. Sue opere e loro carattere. XLIII. Altri poeti di argomento sacro o morale: Marcello Palingenio. XLIV. Notizie di Aonio Paleario. XLV. Sue opere. XLVI Scrittori di poemi filosofici: Scipione Capece. XLVII. Adamo Fumani. XLVIII. Girolamo Fracastoro. XLIX. Scrittori d'agricoltura, ec.: Pietro Angelio. L. Poemi epici ed altri poemetti. LI. Poeti drammatici. LII. Poesia maccaronica: notizie di Teofilo Folengo. LIII. Scrittori dell'Arte poetica. LIV. Vincenzo Maggi. LV. Altri trattati di tale argomento. LVI. Antonio Minturno. LVII. Giason di Nores. LVIII. Angelo Ingegneri. LIX Giulio Cesare Scaligero: ricerche sulla sua Famiglia. LX. Sua vita e

sue opere.

CAPO V.

Grammatica e Rettorica.

I. Copia e valore de' professori di belle lettere in questo secolo. II. Romolo Amaseo. III. Lazzaro Buonamici. IV. Battista Egnazio. V. Antonio Tilesio e Bernardino Parrenio. VI. Sebastiano Corrado. VII. Q. Mario Corrado. VIII. Giano Parrasio. IX. Marcantonio Maioragio. X. Mario Nizzoli, XI. Pier Vettori. XII. Bartolommeo Ricci. XIII. Giulio Cammillo Delminio: suoi primi studi. XIV. Teatro da lui immaginato. XV. Promessa di esso non mai eseguita. XVI. Sue opere. XVII. Bartolommeo Cavalcanti. XVIII Altri professori d'eloquenza. XIX. Grammatici di questo secolo: Gio. Scopa. XX. Gianfrancesco Quinziano Stoa. XXI. Suo soggiorno in Francia, e sue opere. XXII. Giovita Rapicio. XXIII. Battista Pio. XXIV. Card. Adriano. XXV. Altri professori, o scrittori di grammatica. XXVI. Diverse opere intorno alla lingua latina. XXVII. Ambrogio Calepino. XXVIII. Celio Secondo Curione , XXIX. Carattere de' gramatici di questo secolo. XXX. Si perfeziona la lingua italiana. XXXI. Si annoverano diversi autori che di essa scrissero. XXXII. Altri scrittori dello stesso argomento. XXXIII. Controversia sull'ortografia della lingua ita-

liana. XXXIV. Controversie sul nome con cui essa dovesse appellarsi. XXXV. Scrittori toscani sulle regole della lingua. XXXVI. Leonardo Salviati. XXXVII. Dizionarj di lingua italiana.

CAPO VI.

Eloquenza.

I. Per qual ragione la lingua italiana avesse in questo secolo pochi valenti oratori. II. Orazioni di monsig. della Casa e di altri. III. Notizie di Alberto Lollio. IV. Oratori veneti V. Diversi scrittori di Orazioni in lingua latina. VI. Traduzioni degli oratori greci e latini: notizie del Fausto da Longiano. VII. Stato dell'eloquenza sacra in questo secolo. VIII. Notizie di Egidio da Viterbo. IX. Continuazione delle medesime. X. Altri oratori sacri. XI. Cornelio Musso. XII. Notizie di f. Francesco Panigarola. XIII. Onori a lui conferiti, e sue vicende. XIV. Sue opere e carattere della sua eloquenza.

CAPO VII.

Arti liberali.

I. In quanto fiore fossero in questo secolo le belle arti. II. Roma

e la basilica vaticana ne sono il principal teatro. III. Raffaello di Urbino. IV. Giulio Romano. V. Michelangiolo Buonarroti. VI. Altri artisti in Roma. VII. Munificenza de' Medici nel promuovere le belle arti. VIII. Diversi artisti altrove. IX. Pittori più rinomati. X. Tiziano. XI Correggio. XII. Giulio Clovio miniatore. XIII. Architetti militari. XIV. Pittori italiani chiamati in Francia. XV. Altri pittori alla corte medesima. XVI. Professori di altre articoli chiamati. XVII. Artisti italiani in Portogallo e in Ispagna. XVIII Girolamo da Trivigi architetto militare in Inghilterra. XIX. Intagliatori di pietre. XX. A qual finezza si giugnesse ne' lavori di mano. XXI. Intagliatori di stampe. XXII. Ragioni della brevità usata in questo capo.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DALL'ANNO MD FINO AL MDC.

Per qual ragione fossero in questo secolo migliori i poeti latini che gl'italiani.

LIBRO III.

CAPO IV.

Poesia latina.

I. Se la poesia latina non ebbe quel sì gran numero di coltivatori, di cui può l'italiana vantarsi, n'ebbe però essa pure in gran copia singolarmente al principio del secolo. Anzi se l'onore dell'una e dell'altra poesia deesi misurar non dal numero, ma dal valor de' poeti, a me sembra che la latina possa in confronto dell'italiana credersi più gloriosa e più felice; perciocchè fra' molti coltivatori della volgar poesia, se non pochi furono gli eccellenti, molti ancora ve n'ebbe che meglio avrebbero provveduto all'onor delle Muse italiane, se non si fosser dichiarati loro seguaci. Nella poesia latina al contrario la copia degli eleganti poeti fu, per quanto a me sembra, maggior di quella degl'incolti, e gli scrittori in essa eccellenti superarono in numero gli scrittori di eccellenti poesie italiane. Nè mi pare

che sia a stupirne, e io ne ho altrove accennato ancor la ragione. La lingua italiana essendo a noi natìa, e per così dire, domestica, ognuno lusingasi di leggieri di poter in essa scrivere felicemente; e il metro della volgar poesia è per se stesso sì facile, che molti si persuadono che ad esser poeta basti il volerlo. Qual cosa in fatti più agevole che il far quattordici versi, e persuadersi di aver fatto un sonetto? Or per ciò appunto che sembra aperta ad ognuno la porta del Pindo italiano, infinita è la volgar turba che si affolla ad entrarvi. Ma quanto pochi son quelli a' quali venga fatto di esservi con onor ricevuti! Quanto è minore la pena che si pruova nello scrivere in una lingua, tanto è più difficile lo scrivere con eleganza, e quanto è più veloce la penna, tanto meno si affatica l'ingegno; e quindi fra sì gran numero di rimatori, sì scarso è il numero de' poeti. Al contrario chiunque si accinge a poetare in lingua latina dee necessariamente conoscere che non può ottenerlo, senza far molto studio sugli antichi scrittori, da' quali soli se ne può apprender la norma e l'esempio. Egli è dunque costretto a leggere e a rilegger più volte i più perfetti modelli

della poesia latina; e con tale attenta lettura ei si viene passo passo formando a quella maniera di pensare e di scrivere che in essi osserva. Egli è vero che senza un vivo ingegno e una fervida fantasia ei non sarà eccellente poeta, e che questi son pregi, di cui a pochi è liberal la natura. Ma finalmente, s'ei non avrà i voli di un Orazio, la maestà di un Virgilio, la naturalezza di un Ovidio, ne avrà almeno la somiglianza; e se non potrà ritrarne in se stesso l'anima, ne ritrarrà almeno i lineamenti e i colori. La stessa fatica che gli è necessario di sostenere scrivendo in una lingua non sua, e cercando le voci adattate alle leggi del metro, lo costringe quasi suo malgrado a riflettere e a pensare. Quindi, come la facilità del verseggiare in lingua italiana rende, come si è detto, difficile il verseggiare con eleganza, così per l'opposto la difficoltà a verseggiare in lingua latina, rende, per così dire, più facile il verseggiare con eleganza; o a dir meglio ci sforza ad usar quello studio e quell'attenzione di cui l'eleganza suol esser frutto.

Ve n'ebbe però ancora non pochi cattivi.

II. Nè io voglio inferire da ciò che mediocri e cattivi poeti latini non vivessero anche nel secolo di cui scriviamo, e al principio di esso singolarmente, quando l'antica barbarie non era ancora interamente dileguata. Andrea Alciati scrivendo nell'an. 1520 a Francesco Calvi *(post Marq. Gudii Epist. p.* 84), gli manda alcuni suoi Endecasillabi contro i cattivi poeti, e in essi veggiam nominati i seguenti:

> Marsi, Camperii, Rubri, Caquini,
> Saxae, Cantalyci, Plati, Paloti,

nomi oramai sconosciuti, seppure nel secondo verso ei non intende di nominare Panfilo Sassi, e il Cantalicio e Piatino Piatti da noi nominati nella storia del secolo XV, poeti che allora ebbero plauso, perchè era facile l'ottenerlo, ma che furono dimenticati, quando si richiamò dal sì lungo esilio l'antica eleganza. Fra' cattivi poeti fu ancor riposto dal co. Niccolò d'Arco il medico mantovano Giambattista Fiera, contro cui sembra ch'ei fosse altamente sdegnato. Ecco com'egli ne parla scrivendo a Jacopo Calandra:

Remitto tibi Carmen invenustum,
Calandra optime, pessimi Poetæ,
Immo toxica ferrei Fieræ
Insulsi, illepidi, et senis recocti *(l.* 3, *carm.* 15).

E altrove ancora ne parla con molto disprezzo *(epigr.* 16, 17, ec.). Fu per altro il Fiera uom dotto in medicina, in filosofia e in belle lettere, e molte opere in prosa e in verso se ne hanno alle stampe, fra le quali un poema *De Deo Homine.* Ma lo stile ne è rozzo comunemente, gonfio ed oscuro. Di lui più copiose notizie somministrerà a chi le brami il ch. Bettinelli *(Delle Lett. ed Arti mantov. p.* 99, ec.). Ad essi si può aggiugnere un cotal Perisaulo Faustino Tradocio, di cui si hanno alle stampe alcune poco felici Poesie latine stampate in Venezia nell'an. 1524. Ed altri ancora se ne potrebbon qui additare, se la copia degli eccellenti poeti, che ci si offre innanzi, non ci persuadesse a passar sotto silenzio coloro che non son degni di sì bel nome. Ma se furono anche a que' tempi poeti duri ed incolti, fu frutto del buon gusto che regnava in quel secolo, il disprezzo e la dimenticanza in cui giacquero, e noi ancora perciò, senza trattenerci nel

Fiore della poesia latina nella corte di Leone X: notizie di Francesco Arsilli.

dir di essi passiamo a coloro che più belle testimonianze lasciaronci del lor valore nel poetare.

III. Come la corte di Leon X parve rinnovar la memoria di quella d'Augusto, così il numero e il fior de' poeti, che a quel tempo viveano in Roma, parve emular le glorie di quel secolo sì rinomato. Un bel monumento ne abbiamo nel poemetto elegiaco di Francesco Arsilli intitolato *De Poetis urbanis,* che va unito alla Raccolta di Poesie latine intitolata *Coryciana,* della quale abbiamo altre volte parlato. Essa fu stampata in Roma nel 1524, a' tempi di Clemente VII. Ma l'autore avea già da alcuni anni avanti scritta quell'operetta. In fatti in un codice di molte Poesie latine dell'Arsilli, scritto da lui medesimo, che or si conserva in Roma presso il ch. sig. ab. Francesco Cancellieri, due esemplari si hanno di questo poemetto; uno più breve e compendioso di soli 255 distici, ma che ha il pregio di aver segnati in margine di mano

dell'Arsilli i nomi de' poeti in esso indicati; l'altro più lungo e composto di 320 distici, in cui sono ommessi alcuni de' poeti nel primo esemplar nominati, e alcuni altri ne sono aggiunti, ma senza segnarne nel margine i nomi. Il suddetto sig. ab. Cancellieri riflettendo alla rarità del libro, in cui è inserito questo si pregevole poemetto, e alle diversità che passano fra la detta edizione e gli esemplari mss., il secondo de' quali è assai più copioso, avea pensato di farne una nuova edizione. Ma poscia per singolar gentilezza, tanto più degna di lode, quanto suol esser più rara, ha voluto spontaneamente cedermi questo onore, e mi ha trasmesse esattissime copie di ambedue gli esemplari, segnando le diversità che passano tra essi e l'antica edizione. Io ho creduto perciò di far cosa grata a' lettori, e di aggiugnere qualche pregio a questa mia Storia, col pubblicare al fine di questo tomo il detto poemetto. Qui frattanto andremo scorrendo i nomi di tanti valorosi poeti che in esso l'Arsilli ci mette innanzi; e confrontando ciò che ne dice, con ciò che della maggior parte di essi ci lasciò scritto il Giraldi ne' suoi dialoghi *De Poetis suorum temporum.* Ma

prima mi convien dire dell'autore del poemetto, giovandomi delle notizie che me ne ha cortesemente inviate il suddetto ab. Cancellieri. Aveane già ragionato il co. Mazzucchelli *(Scritt. ital. t.* 1, *p.* 1142); ma egli avea solo potuto ripeterci ciò che se ne legge negli scrittori di que' tempi. Al contrario l'ab. Cancellieri, avendone tra le mani le opere, ne ha potuto raccogliere assai più certe notizie. Due grossi volumi in 4. se ne conservavano già presso gli eredi. Ma un di essi si è smarrito, e forse in esso con altre opere si ritrovava la traduzione de' Proloquii d'Ippocrate, di cui fanno menzione il Giovio *(Elog. p.* 65) e il Giraldi *(De Poet. suor. tem. dial.* 2, *Op. t.* 2, *p.* 564). In quello che or ne rimane, si contengono le seguenti opere, tutte in versi latini: *Amorum libri III*: *De Poetis urbanis: Pirmilleidos libri tres,* cioè in lode di una donna da lui lungamente amata, e da lui detta Pirmilla: *Piscatio: Helvetiados liber unus: Praedictionum libri III*, oltre alcune poesie, le quali opere son tutte inedite, se ne tragga il libro *De Poetis urbanis.* Ei fu natio di Sinigaglia, di nobil famiglia, e fratello

di Paolo inviato dalla sua patria nel 1516 a complimentare il nuovo duca d'Urbino Lorenzo de' Medici, come si raccoglie da' Consigli e dalle Riformazioni di quella città. Dopo aver coltivati felicemente i primi studj elementari, passò all'università di Padova, ed ivi attese agli studj della filosofia e della medicina, ne' quali ancora ebbe poscia la laurea, di cui si conserva l'originale diploma in Sinigaglia presso gli eredi. In esso è segnato il giorno 26 di luglio, ma non può rilevarsene l'anno. Poichè però vi è nominato il vescovo Pietro Barozzi, come cancelliere di quella università, ciò dovette accadere tra 'l 1500 e 'l 1506 (V. *Mazzucch. Scritt. it. t.* 2, *p.* 418). Del suo soggiorno e de' suoi studj in Padova ragiona egli stesso nella prima elegia del Libro II de' suoi Amori:

Te duce, Phœbe, novus vitae primordia vates
Exucoluit mollis et tua templa puer.
Te suadente etiam Patavi migravit ad Urbem,
Et grave Chrysippi dogmata novit opus.
Inde animo rerum latitantia semina, causas
Vidit, et astrigeri devia signa poli,
Et didicit Coi duce te praecepta Magistri,
Atque Machaoniae munus et artis opem.

Tornato a Sinigaglia, e innamoratosi della Pirmilla, stette ivi cinque anni amando, e cantando i suoi amori, finchè per desiderio di spezzar le catene, abbandonata la patria, dopo diversi non brevi viaggi, si fissò in Roma. Così ci narra egli stesso nella seconda elegia del libro III de' suoi Amori:

Sic miser ingratae decrevi virginis ora
Deserere, et patrio quam procul esse solo.
Non potuit genitrix canos laniata capillos
Ante pedes nati vertere corda sui:
Non valuit fraternus amor, nil turba sororum,
Quin sponte a patria sim vagus exul humo.

E poco appresso:

Per varios calles tranataque flumina et alpes
Fit miseri Latium terminus exilii.
Tunc licui primum Romanas cernere turres,
Romuleasque domos, moenia, rura, viros.

In Roma si trattenne più anni esercitando la medicina, caro a' letterati che ne conoscevano il valore, ma ciò non ostante non molto felice nel radunare ricchezze; perciocchè, come il Giovio e il Giraldi affermano, essendo egli per naturale amore di libertà poco

amante della corte, ei fu dalla corte medesima dimenticato. Nell'an. 1527 tornò a Sinigaglia, ed ivi visse tranquillo fra i suoi studi fino alla morte, da cui fu preso secondo il Giovio, in età di 70 anni. Ei vivea ancora a' 29 settembre del 1540, come si raccoglie dal testamento di Paolo di lui fratello, segnato in quel giorno. Ma è probabile che non molto sopravvivesse.

Suo poemetto in lode dei poeti dei tempi suoi: se ne rammentano alcuni.

IV. Or venendo a' poeti viventi a' suoi tempi in Roma, che si lodano dall'Arsilli, egli indirizza il suo poemetto a Paolo Giovio, e comincia dal fare le maraviglie come a quei tempi fioriscano tanti e sì valorosi poeti, mentre pure sì scarsi erano i premj alle lor fatiche renduti, dal che egli raccoglie che più degno di lode era quel secolo stesso, in cui il solo amore della virtù e degli studj produceva sì grandi e sì copiosi frutti, che quel di Augusto e di Mecenate, in cui la speranza del guiderdone eccitava gli animi ancor più indolenti e più pigri. Questo lamento fatto a' tempi di Leon X, non può

non sembrare strano e importuno. Ma già abbiamo altrove veduto *(l.* 1, *c.* 2) che altri ancora menarono somiglianti querele, e forse il vedersi dalla corte poco curato fu ciò che indusse l'Arsilli a dolersi in tal modo, mentre pur Roma risonava per ogni parte degli elogi che gli eruditi, e singolarmente i poeti, rendevano a Leone. Passa indi a annoverare i più illustri poeti ch'erano allora in Roma, il Sadoleto e il Bembo sono i primi che egli ci mette innanzi; e le lor poesie latine sono in fatti degne degli encomj di cui egli le onora. Ma di essi già si è parlato. Loda poscia un certo Antonio Colonna in modo però, che non s'intenderebbe che di lui ragionasse, se non ne avesse segnato in margine il nome nel primo esemplare. Nè di questo poeta io ho altra notizia. Siegue il Vida, di cui ci riserbiamo a dir tra non molto; e, dopo il Vida, Francesco Sperulo da Camerino, ch'egli celebra come ugualmente elegante e nella poesia elegiaca e nell'eroica e nella lirica. Di lui fa menzione ancora il Giraldi *(l. c. dial.* 1, *p.* 542) che lo nomina Francesco Sferulo, e dice che oltre i libri elegiaci dell'Amor co-

njugale, e gli Epigrammi e le poesie liriche già composte, avea tra le mani non ancora finite le Imprese di Cesare Borgia e di Alessandro VI, e una istituzione di tutta la vita dell'uomo, da lui intitolata *Antropographia* o *Antropoedia,* ma ch'egli era scrittor duro e troppo amante del suo sentimento. Niuna cosa di questo poeta si ha, ch'io sappia, alle stampe, trattone qualche componimento nella Coriciana. Di Battista Pio, che vien poscia nominato, diremo nel ragionar de' gramatici. Più degno d'esser qui rammentato è Marcantonio Casanuova, da tutti gli scrittori di que' tempi lodato come uno de' più ingegnosi poeti, se, per troppo secondar il suo ingegno, non avesse dimenticata la naturalezza e l'eleganza. Questo è il giudicio che di lui portano il Giovio *(Elog. p.* 47) e il Giraldi *(l. c. p.* 541), i quali ne parlano in modo che ben dimostrano che l'imitazion di Marziale, affettata dal Casanova, dal buon gusto di quell'età gli veniva attribuita a biasimo più che a lode. Egli era oriondo da Como, ma nato in Roma, del che, oltre la testimonianza de' due suddetti scrittori, abbiamo quella del Bandello: "Venne, dic'egli *(t.* 4, *nov.* 14), non è molto

da Roma a Milano il dotto M. Marcantonio Casanuova per andare a Como a vedere li suoi propinqui; perciocchè sebbene egli nacque in Roma, e fu criato da la magnanima Casa Colonna, il padre suo nondimeno era Cittadino Comasco. Egli in Milano fu molto accarezzato da tutti quei, che de le buone lettere si dilettavano". Il Giovio ne loda l'innocenza e l'amabilità de' costumi, ma aggiugne ch'essendo egli al servigio de' Colonnesi, de' quali grandi erano allora le discordie col pontefice Clemente VII, prese a mordere acerbamente colla sua penna il pontefice stesso, che perciò arrestato e dannato a morte, fu ad essa sottratta dalla generosità di Clemente che gli perdonò; e che finalmente morì nella peste che dopo il sacco di Roma finì di recare all'ultima desolazione quella città. Più compassionevole è la descrizion della morte del Casanuova, che ci ha fatta Valeriano *(De Infelic. Liter. l.* 2, *p.* 86), perciocchè egli narra che lo sventurato poeta si vide allora ridotto alle estreme necessità, e che costretto persino a mendicare il pane, e non trovandone, di disagio e di peste diè fine a' suoi giorni. Alcuni Epigrammi se ne trovano qua e là sparsi in

Altri poeti lodati dall'Arsilli.

diverse raccolte, e due ne ha pubblicati di fresco il ch. sig. ab. Gianfrancesco Lancellotti *(Poesie del Colocci p.* 65, ec.).

V. Anche un comico, cioè un certo Gallo romano, vien dall'Arsilli lodato come attore insieme e poeta eccellente; ed egli è probabilmente quell'Egidio Gallo di cui si hanno versi nella Coriciana. Cammillo Porzio è qui ancor celebrato come uno de' più felici imitatori di Tibullo, e di lui si è già fatta altrove menzione. Sieguono indi congiunti insieme Giammaria Cattaneo e un certo Augusto da Padova. Del secondo io non ho alcuna notizia. Ma il primo fu uomo celebre pe' suoi studj e per le sue opere, tra le quali però le meno pregevoli son le poetiche. Egli era di patria novarese, e fu in Roma segretario del card. Bendinello Sauli. I Comenti sulle Epistole e sul Panegirico di Plinio, e le traduzioni di alcuni opuscoli di Antonio, d'Isocrate e di Luciano, gli fecero aver luogo tra gli uomini dotti. Ei volle poscia provarsi ancora alla poesia,

e, oltre alcuni brevi componimenti, pubblicò un poemetto latino in lode di Genova, in grazia del card. suo padrone. Un altro più ampio poema avea egli intrapreso, che non potè condurre a fine, sull'argomento medesimo, che fu poi sì ben maneggiato da Torquato Tasso; e il Cotta afferma che anche il Cattaneo avea preso a scriverlo in ottava rima *(Museo novar. p.* 175). Ma la maniera con cui ne parlano il Giraldi *(l. c. p.* 540) e il Giovio *(Elog. p.* 49), mi persuade ch'esso pure fosse in versi latini. Altre notizie intorno al Cattaneo e alle opere da lui o pubblicate, o non finite si posson vedere presso i tre suddetti scrittori. Antonio Lelli romano ci vien dall'Arsilli dipinto come poeta ardito e mordace, Tommaso Pietrasanta come limatore diligentissimo delle sue poesie, Evangelista Fausto Maddaleni di patria romano, come tenero e dolce poeta, e di quest'ultimo dice il Giraldi *(l. c. p.* 544) che avrebbe fatti nel poetare più felici progressi, se la moglie e le domestiche cure più che le Muse non l'avesser occupato. Loda poscia l'Arsilli il celebre Baldassar Castiglione, le cui Poesie latine non son veramente inferiori ad alcuna di quelle di

questo secolo; ma di lui si è parlato a lungo tra' poeti italiani. Si loda indi dall'Arsilli come dolce ed elegante poeta un Mellino romano, della qual famiglia furono al tempo medesimo tre fratelli, Girolamo che, mentre dava di se stesso più speranze, fu da immatura morte rapito nell'età di soli 24 anni; Pietro, ch'è probabilmente quello di cui qui si ragiona, e di cui alcune Poesie si hanno nella Coriciana, e che è uno degl'interlocutori dal Valeriano introdotti nel suo Dialogo dell'infelicità de' Letterati *(Valer. de Infel. Litter. p.* 60), e Celso celebre per l'accusa da lui intentata in Roma a Cristoforo Longolio fiammingo per una declamazione da esso scritta contro i Romani, intorno alla quale degne son d'essere lette alcune lettere del Longolio medesimo e del Sadoleto *(Sadol. Epist. t.* 1, *p.* 41, ec.). Dell'infelice morte di Celso, annegato in un torrente vicino a Roma, parlano tutti gli scrittori di que' tempi, e singolarmente il Valeriano *(l. c.*), il quale ancora in quell'occasione scrisse un'elegia *(Carm. p.* 28). Blosio Palladio è egli pure annoverato, e non senza ragione, tra' valorosi poeti, e ne abbiamo de' saggi nella più volte mentovata Coriciana, e in

qualche altra Raccolta, e nel poemetto da lui pubblicato in lode della Villa di Agostino Ghigi, stampato in Roma nel 1512. Di questo illustre poeta, dopo altri scrittori, ha parlato a lungo l'eruditissimo card. Stefano Borgia che ne ha data per la prima volta alla luce un'Orazione da lui detta in occasione dell'ambasciata inviata da' Cavalieri di Rodi al pontef. Leon X l'an. 1521 *(Anec. rom. t.* 2, *p.* 165, ec.) [1]. Egli era oriondo dalla Sabina, e dicevasi veramente Biagio Pallai, nome che fu poscia da lui cambiato, secondo l'uso dell'Accademia romana, in quel di Blosio Palladio. L'an. 1516 fu con onorevolissimo decreto dichiarato cittadino romano; dal qual decreto, pubblicato dal card. Borgia, raccogliesi che egli era già stato uno de' Riformatori della Sapienza di Roma. Fu poi da Clemente VII scelto a suo segretario, e nell'impiego medesimo confermato da Paolo III, caro ad amendue questi pontefici per la sua integrità non meno che pel

174 [1]Di Blosio Palladio alcune altre più minute notizie ci ha somministrate il ch. ab. Marini, e singolarmente il bell'elogio fattogli dal Massarelli nel raccontarne la morte *(Degli Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 274).

Angelo Colocci ed altri poeti.

suo sapere, e amato al tempo medesimo da' più colti uomini di quell'età, e singolarmente dal Sadoleto. Nel 1540 fu da Paolo III nominato vescovo di Foligno la qual chiesa ei rinunziò poscia a Isidoro Clario nel 1547, e tre anni appresso finì di vivere in Roma. Ei fu uno de' principali ornamenti dell'Accademia romana, quando ella sì felicemente fioriva a' tempi di Leon X e di Clemente VII, come di essa parlando abbiamo accennato, e Girolamo Rorario nel raro suo opuscolo *Quod animalia bruta ratione utantur melius homine,* descrive i vaghissimi orti e l'amene ville che presso Roma egli avea, e ove è probabile che gli accademici spesso si raccogliessero *(p.* 89, ec.).

VI. Fra tanti illustri poeti latini veggiam nominata anche una donna, cioè una cotal Deianira, di cui io non ho più distinta notizia. Severo da Piacenza monaco cisterciense, da noi lodato tra' coltivatori della lingue greca, ha egli ancor luogo in tal numero. Battista Casali romano, di cui parla il sig. ab. Lancellotti

nelle sue Note alle Poesie del Colocci *(p.* 58, ec.), Achille Bocchi bolognese, soprannominato *Filerote,* di cui altrove abbiam fatta menzione, Giampiero Pimpinelli romano, Filippo Beroaldo il giovane, di cui direm tra' gramatici, Mario Maffei di Volterra, di cui pure si è detto ad altra occasione, Bernardino Capella romano, lodato ancor dal Giraldi *(l. c. p.* 541) e dal Valeriano *(l. c. p.* 90), Antonio d'Amiterno, di cui si hanno Poesie nella Coriciana, benchè sia stato ommesso dal co. Mazzucchelli, e la cui infelice morte descrivesi dal Valeriano *(ib. p.* 23), Rafaello Brandolini, soprannomato il Lippo, rammentato già tra' poeti dell'età precedente, Giannantonio Marostica, Lorenzo Vallati romano, Luca da Volterra medico, Marcantonio Flaminio, di cui dovendo noi parlar lungamente ci riserbiamo a farlo più sotto, Scipione Lancellotti medico romano e Donato Poli fiorentino che non ostante l'estrema sua povertà fu crudelmente ucciso da un suo servidore, avido di occuparne le sognate ricchezze *(ib.*), tutti son dall'Arsilli lodati come valorosi poeti. Ma a noi basti l'averne qui ricordati i nomi. Non così ci è lecito fare di Angelo Colocci, il

quale e pel valore nel coltivare le lettere, e per la liberalità nel proteggerle, non ebbe in questo secolo molti che il pareggiassero. Poco però ci dovremo affaticare nel raccoglierne le notizie, perciocchè il soprallodato ab. Gianfrancesco Lancellotti, che ne ha pubblicate l'an. 1772 le Poesie italiane e latine, ha lor premessa la Vita dello stesso Colocci, scritta con tal diligenza e con sì copioso corredo d'erudizione, che non possiamo sperare di dir cosa nuova. Jesi fu la patria del Colocci; ed egli vi nacque da Niccolò Colocci di antica e nobil famiglia, e da Fortunata Santoni l'an. 1467. In Roma attese agli studj, e sotto la direzione di Giorgio Valla *(*se pur questi fu mai professore in Roma, di che io non trovo indicio alcuno) e di Scipion Forteguerra fece non ordinarj progressi nelle lingue greca, latina e italiana, e nella provenzale ancora, di cui molto ei si compiacque. Il tentativo che fece nel 1586 Francesco Colocci, zio di Angelo, di rendersi signor di Jesi, costrinse tutta questa famiglia ad uscir dallo Stato ecclesiastico, e a ritirarsi a Napoli, ove Angelo ebbe la sorte di conoscere i colti ed eleganti poeti che ivi erano in sì gran numero, come

il Pontano, il Sannazzaro, il Lazzarelli, il Summonte, l'Altilio, e più altri, e sull'esempio della più parte di essi, cambiò egli ancora il suo nome facendosi dire Colozio Basso. Sei anni appresso ottenne di essere richiamato alla patria, ove divise il tempo tra domestici affari, e i diletti suoi studj, onorato ancora di alcuni pubblici impieghi, e dell'ambasciata al pontef. Alessandro VI, che i suoi cittadini affidarongli nel 1498. Angelo tornato in tal occasione a Roma, vi fissò il suo stabil soggiorno, e facendo ottimo uso delle ricchezze, parte proprie della sua illustre famiglia, parte raccolte dalle diverse onorevoli cariche che in diversi tempi ei sostenne nella corte romana, rendette la sua casa e i suoi orti e la casa delle lettere e delle Muse. L'Accademia romana, che dopo la morte di Pomponio Leto andava quasi raminga, fu da lui accolta. Una copiosa e scelta biblioteca, una magnifica collezione di statue, di medaglie e d'altri antichi pregevoli monumenti rendevano gli orti del Colocci famosi in Roma, e più famosi ancora rendeagli l'animo splendido e liberale del possessore, il quale sembrava non esser ricco che a vantaggio de' dotti.

Quindi pieni sono delle lodi di Angelo i libri pubblicati a quel tempo, e molti de' loro autori confessano di aver avuto da esso o aiuto, o stimolo alla lor pubblicazione. Il senato romano lo onorò del titolo di patrizio, cui rendette comune alla famiglia Colocci, e non fu egli men caro a' pontefici Leon X, Clemente VII e Paolo III. Il primo di essi, oltre un dono fattogli di quattromila scudi per certi versi scritti in sua lode, il nominò suo segretario, e mortegli già ambedue le mogli che il Colocci successivamente avea menate, nel 1521 gli diè la sopravvivenza al vescovado di Nocera. Questa da Clemente VII gli fu confermata, da cui ebbe ancora il governo d'Ascoli, e fu inviato a diverse corti d'Europa, per unire i principi in quella lega che fu poi sì fatale al pontefice. E il Colocci stesso tornato frattanto a Roma, ebbe non leggier danno, perciocchè nel memorabil sacco del 1527, ei sostenne gravi affronti, vide incendiata la sua casa, rovinati i suoi orti, e dovette sborsare una gran somma di denaro per riavere la libertà. Andossene allora alla patria, e per alcuni mesi attese a ristorarsi da' sofferti

gravissimi danni. Indi tornato a Roma l'anno seguente si adoperò a raccogliere le infelici reliquie della dispersa Accademia. Nel 1537, morto il Favorino, gli sottentrò il Colocci nel vescovado di Nocera, cui poscia cedette nel 1546 a Girolamo Mannelli da Rocca Contrada suo nipote, e tornato a vivere tranquillamente in Roma, ivi diè fine a' suoi giorni nel dì 1 maggio del 1549. Delle molte opere dal Colocci composte, le quali appartengono presso che tutte alla piacevole letteratura, benchè pure abbiavi qualche opuscolo filosofico e matematico, io lascerò che ognun vegga l'esatto catalogo che ce ne ha dato lo scrittor della Vita. Le Poesie latine del Colocci sono per eleganza e per grazia uguali a quelle de' più colti poeti di questa era. Le Poesie italiane, benchè non mi sembrano tali da stare a confronto colle latine, per riguardo nondimeno al tempo in cui furono scritte, cioè al principio del secolo, mentre sì scarso era il numero de' buoni rimatori, si possono esse pure annoverare tra le migliori che di que' tempi si abbiano, e deesi perciò al Colocci la lode di aver e coll'esempio e colla munificenza giovato non poco a ravvivare e a rendere

Tommaso Inghirami ed altri.

vieppiù fiorente l'una e l'altra poesia.

VII. Al Colocci congiunge l'Arsilli Scipion Carteromaco ossia Forteguerri, e Giano Parrasio. Ma del primo abbiam favellato nella storia del secolo XV, del secondo favelleremo nel capo seguente. Nomina poscia con molta lode Gianluigi Vopisco napoletano, di cui alcune Lettere al Colocci ha pubblicate l'ab. Lancellotti *(Vita di A. Colocci p.* 87), e Mariangelo Accorso aquilano, di cui e delle cui opere si hanno copiose notizie presso il co. Mazzucchelli *(Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 92) [2]. Fra questi poeti di patria italiana, alcuni ne frammischia l'Arsilli di nazione tedeschi, che viveano in Roma, e de' quali perciò non è di quest'opera il ragionare. Sieguono indi Andrea Fulvio, di cui abbiam rammentato al-

175 [2]Più esatte notizie intorno a Mariangelo Accursio e alle opere da lui pubblicate ci ha poscia date il p. d'Afflitto *(Mem. degli scritt. napol. t.* 1. *p.* 20, ec.).

trove il libro Delle Antichità di Roma, un certo Sillano da Spoleti, il Tebaldeo, di cui si è trattato nel tomo precedente, Luca Buonfigli padovano, di cui non so che si abbia alcuna cosa alle stampe, e Camillo Paleotti bolognese, di cui abbiam fatto un cenno nel parlare degli scrittori del Diritto canonico. Due altri illustri poeti si congiungono da lui insieme, Tommaso Fedro Inghirami e Fabio Vigile da Spoleti, detti amendue lumi principali della Sapienza di Roma, in cui furono professori di eloquenza. Il secondo nella Raccolta Coriciana, in cui ha alcuni versi latini, è detto *Fabius Agathidius Vigil Spolentinus.* Ma nelle Rime sacre e morali di diversi autori, stampate in Foligno nell'an. 1629, in cui egli ne ha alcune è detto semplicemente Fabio Vigili *(Quadr. t.* 2, *p.* 372) [3]. Ei fu segretario de' Brevi di Paolo III, e vescovo prima di Foligno, e poi di Spoleti *(Bonamici De cl. Pontif. Epist. Script. p.* 233, *ed.* 1770), e un

176 [3]Di Fabio Vigili ha prodotto nuove e più esatte notizie il soprallodato ab. Marini *(t.* 1, *p.* 287).

magnifico elogio ce ne ha lasciato Giampierio Valeriano a lui dedicando il libro IX de' suoi Geroglifici: "Tu quoque, dic'egli, nullum dicendi genus, nullam arcanae quantumlibet doctrinae partem intactam reliquisti, quae de divinis humanisque studiis, de rerum natura, de moribus, de ratione docendi, de quacumque re vel dici, vel excogitari possunt, tuo illo magno ingenio felicissimaque memoria complexus es, ut vix alterum aetate nostra conspiciam, quem Varroni illi litteratissimo conferre possim". Ma più celebre ancora fu il primo, e degno perciò, che se ne parli con maggiore esattezza; nel che ci potrà servire di scorta l'elogio che ne è stato inserito tra quelli degl'illustri Toscani *(t.* 2), e ciò che ne ha scritto il ch. p. abate e poi monsignor Galletti all'occasione di pubblicarne nel 1777 due nuove Orazioni. Tommaso Inghirami nobile di Volterra, figlio di Paolo e di Lucrezia Barlettani, e nato nel 1470, in età di due soli anni fu costretto pe' tumulti civili a lasciare la patria e a ritirarsi a Firenze, donde poscia nell'an. 1483 passò a Roma, ove tutto si consacrò alle Muse; e perchè era non solo di pronto e vivace ingegno, ma ornato ancora di

quelle doti che alle teatrali rappresentazioni son necessarie, essendosi avvenuto in que' tempi ne' quali, come altrove si è osservato *(t.* 6, *par.* 3, *p.* 815), cominciarono esse a rinnovarsi in Roma per opera singolarmente del card. Rafaello Riario, in ciò si rendette celebre l'Inghirami; e nel recitare tra le altre la tragedia di Seneca intitolata l'*Ippolito*, sostenne con tale applauso il personaggio di Fedra, che dindi in poi fu sempre soprannomato Fedra o Fedro. Così racconta di aver udito dallo stesso card. Riario il celebre Erasmo, che dice di aver in Roma conosciuto Tommaso, da lui per errore detto Pietro, e ne loda assai l'eloquenza per cui afferma che ei fu detto il Tullio della sua età *(Erasm. Epist. t.* 1, *ep.* 671). Alcuni aggiungono che il plauso in quell'occasione da lui ottenuto dovettesi principalmente alla prontezza con cui essendo in iscena, rottasi una macchina del teatro, per cui conveniva interromper l'azione, la sostenne e la continuò egli solo, recitando all'improvviso non pochi versi. Ma di ciò io non trovo memoria negli scrittori di que' tempi. Ben trovansi ne' medesimi fre-

quenti elogi del raro ingegno e dell'ammirabile eloquenza dell'Inghirami. Il Sadoleto lo introduce a favellar nel Dialogo, in cui prende a biasimare i filosofici studj, la difesa de' quali affida egli poscia a Mario Maffei, e ne rammenta i detti faceti, e talvolta ancora pungenti, co' quali solea condire i suoi discorsi, ma n'esalta principalmente la singolare eloquenza: "Quod ne longe abeat, così egli fa dir al Maffei *(De Laudib. Philos. p.* 187 *ed. veron.*)*,* in tua ipsius arte potes, Phoedre, perspicere. Quum enim te Oratorem nobis preabeas gravem atque magnum, quod idem facere nituntur in hac Civitate permulti, quid causae est, quod te dicente concurrimus omnes undique, attendimus, admiramur, tuaeque eloquentiae fulmina quasi extimescimus?". Somiglianti sono le lodi di cui l'onorarono e il Bembo *(dial. de Culice*) e Giano Parrasio *(Quaesit. per Epist. p.* 64, *ed. neap.* 1771), i quali parimente cel rappresentano come il più eloquente oratore che avesse allor Roma. Fu perciò l'Inghirami onorato distintamente da' romani pontefici, poichè da Alessandro VI ebbe un canonicato in s.

Pietro [4], e un altro in s. Giovanni Laterano, e fu inviato nell'an. 1495 insiem col card. Bernardino Carvaial oratore a Massimiliano I, da cui ancora con onorevol diploma fu dichiarato conte palatino e poeta, laureato col privilegio di aggiugnere alle divise della sua famiglia l'aquila imperiale; da Giulio II, oltre altri onorevoli impieghi, ebbe la prefettura della biblioteca vaticana *(*V. *Asseman. Card. Bibl. var. t.* 1, *praef. p.* 60); e da Leon X ancora fu arricchito di più beneficj, e forse a più alto grado d'onore sarebbe stato innalzato, se una immatura e funesta morte non l'avesse rapito. Perciocchè l'an. 1516, mentre egli cavalcava su una mula per Roma, questa atterrita da due bufali che traevano un carro in cui si avvenne, si scosse ed infuriò per modo, che l'Inghirami ne cadde, e benchè felicemente il carro gli passasse sopra senza offenderlo, la percossa però e lo spavento fu tale che, dopo

177 [4]Non da Alessandro VI, ma da Giulio II ebbe l'Inghirami il canonicato in s. Pietro, come ha avvertito il sig. ab. Marini che alcune altre notizie ci ha date di questo elegante scrittore *(Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 218, ec.).

una lunga malattia, finì di vivere in età di circa 46 anni *(Valer. de Infelic. Litter. l.* 1, *p.* 25). Monsig. Galletti però osservando l'abito in cui è dipinto Fedro in una pittura che rappresenta questo fatto, argomenta che esso accadesse prima dell'an. 1508, e poichè egli non morì che nel 1516, ne trae per conseguenza ch'egli non morisse già per quel sinistro accidente. Il qual discorso avrebbe non poca forza, se antica fosse quella pittura, e non vi fosse luogo a temere di qualche error nel pittore. Il sopraccitato Parrasio, piangendone amaramente la morte, si duole *(l. c. p.* 146) ch'egli abbia lasciate imperfette tante e sì belle opere, alle quali niuno avrebbe avuto il coraggio di dar l'ultima mano, e ne accenna principalmente le eloquentissime Orazioni, un'Apologia contro i biasimatori di Cicerone, che Fedro aveagli letta pochi dì innanzi all'ultima malattia, un Compendio di Storia romana, un Comento sulla Poetica d'Orazio e alcune Quistioni sulle Commedie di Plauto. Il Sadoleto ancora si duole che le opere dell'Inghirami, dopo la morte di esso, si fosser disperse e perdute *(l. c. p.* 181). Infatti nulla fino a' dì nostri si era veduto alle stampe di questo

celebre oratore, se pure, come si sospetta dall'autor dell'Elogio sopraccitato, non è opera dell'Inghirami il supplemento all'Aulularia di Plauto, stampato la prima volta in Parigi nel 1513 [5]. Una lettera latina a un certo Andrea religioso umiliato ne fu stampata dopo le Lettere di Marquardo Gudio *(p.* 139). Cinque Orazioni ne sono state pubblicate di fresco dal suddetto monsig. Galletti *(Anecd. rom. t.* 1, *p.* 277; *t.* 2, *p.* 125; t. 3, *p.* 183; *Th. Ph. Inghir. Orat. duae,* ec.; *Romae* 177), tratte da un codice del ch. monsig. Mario Guarnacci, in cui si conservano molte Orazioni, Poesie, Lettere dell'Inghirami [6]. E queste Orazioni, benchè non mi sembrino degne di quei magnifici elogi con cui abbiamo udito parlarne i più dotti uo-

178 [5]Abbiamo osservato altrove che esso è di Urceo Codro *(Bibl. mod. t.* 5, *p.* 464).

179 [6]Un'Orazione dell'Inghirami in lode di S. Tommaso era stata stampata in Roma sulla fine del secolo XV *(Audifredi Catal. rom. edit. saec. XV*, *p.* 32).

mini di quel tempo, sono nondimeno scritte con eleganza e con eloquenza; nè è perciò a stupirsi se allora, quando l'arte oratoria era sì poco ancor conosciuta, sembrasser cose ammirabili, avvivate singolarmente da' rari talenti esterni, di cui era l'Inghirami dotato. Ma torniamo all'Arsilli.

Continuazione de' poeti nominati dal medesimo Arsilli.

VIII. Di Cesare Sacchi milanese ci dà Argelati qualche notizia *(Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1269). Ma egli non ha avvertito che alcuni versi latini se ne leggono nella Coriciana, e che l'Arsilli il loda come uno degli eccellenti poeti, che allor viveano in Roma, e che rammenta un poema ch'egli stava scrivendo in lode del famoso Gian Jacopo Trivulzi, il qual però non ha mai veduta la luce. Quel Francesco Cetrari, di cui fa poscia menzione l'Arsilli, è forse lo stesso che quel Pietro Cetrari, di cui l'ab. Lancellotti riporta l'iscrizion funebre fattagli dal Sadoleto *(Vita del Colocci p.* 129). Poco conosciuti ancor sono tre altri

poeti che ad essi sieguono Michele Venturi da Foligno, Giovanni da Macerata medico, da noi nominato altrove col nome di Giovanni Antracino, e un certo Niccolò da Padova sacerdote dell'antico Ordine de' Crociferi, de' quali tre poeti si hanno alcuni versi nella Coriciana. Di Guido postumo della famiglia Silvestri pesarese, che ad essi dall'Arsilli si aggiugne parlando il Girardi *(l. c. p.* 538) e il Giovio *(Elog. p.* 43); e, secondo essi, ei fu poeta mediocre singolarmente negli endecasillabi e negli eroici, alquanto più felice nell'elegie, due libri delle quali furono da lui pubblicati in Roma nel 1514, e dedicati a Leon X. Ei fu un de' poeti che frequentavan la corte di questo pontefice; ma i lauti banchetti, de' quali egli troppo si compiaceva, gli furono fatali, e in età ancor giovanile gli fecer contrarre una malattia pericolosa. Il card. Ercole Rangone, nella cui famiglia era già stato per qualche tempo maestro, il fè condurre a una sua villa in Capranica, ma ivi fra poco tempo finì di vivere. Egli è lodato ancora dall'Ariosto *(Orl. fur. c.* 43, *st.* 89) e da Giannantonio Flaminio *(Epist. l.* 5, *ep.* 2, 3; *l.* 6, *ep.* 10). Assai più diligentemente di tutti ne ha

raccolte le più minute notizie il sig. cav. Domenico Bonamini, che il difende ancor dalle accuse di alcuni degli scrittori da noi citati ad esso apposte *(Calogerà N. Racc. t.* 20). Assai più funesta fu la morte di Marco Cavallo anconitano lodato qui dall'Arsilli, e ancor dal Giraldi *(l. c.*), come valoroso poeta, e di cui alcuni versi si leggono nella Coriciana. Perciocchè, come narra Pierio Valeriano *(De Infel. Liter. l.* 1, *p.* 41), dopo esser vissuto molti anni con fama di raro ingegno e egregi costumi, mentre era segretario del card. Marco Cornaro, perduta avendo una lite, e al tempo medesimo essendogli stata rubata da un disleale amico, presso cui l'avea depositata, una somma notabile di denaro, ne venne in tale manìa, che, chiusosi nella sua stanza, con una spada si squarciò il seno e si uccise. Dell'infelice morte di questo poeta ragiona ancora Ortensio Landi *(Cataloghi p.* 348; *Paradossi l.* 1, *parad.* 14). Ma egli l'attribuisce a un'alterazione di fantasia nata dal leggere i libri ne' quali si ragiona della vita immortale. Sieguono poscia Paolo Bombace bolognese ucciso nel fatal sacco di Roma, e di cui parla diligentemente il co. Mazzucchelli *(Scritt.*

ital. t. 2, *par.* 3, *p.* 1506) [7], il qual però non accenna i versi latini che se ne hanno nella Coriciana; Marcello Palonio romano, che dopo aver cantata in versi la celebre battaglia di Ravenna, preso avea a scrivere un poema in lode di Romolo; e Bernardino Dardano parmigiano, di cui rammenta le molte poesie di diversi argomenti che andava scrivendo, e dice che l'imperadore avealo onorato della corona d'alloro e delle divise di cavalier palatino [8]; Francesco Modesto da Rimini, autor di un poema in lode di Venezia *(Gyrald.*

180 [7]Assai più esattamente ha parlato del Bombace il co. Fantuzzi *(Scritt. bologn. t.* 2, *p.* 276, ec.).

181 [8]Il Dardano verso il principio del XVI secolo era stato chiamato a Saluzzo a istruir nelle lettere il figlio primogenito di Lodovico II, marchese di Saluzzo, e di Margherita di Fois di lui moglie. E nell'autunno del 1501, essendogli permesso di andarsi a sollevare in Casale di Monferrato, e avendo ivi trovata presso Benvenuto Sangiorgio la traduzione della Tavola di Cebete, fatta da Galeotto marchese del Carretto, e da lui poscia inserita nel suo *Tempio d'Amore,* ei ne trasse copia per valersene nell'istruzione del giovinetto suo principe. Di essa ha un esemplare il sig. Vincenzo Malacarne da me altre volte lodato, innanzi a cui leggesi una lettera del Dardano a Gio. Lodovico Vivaldo teologo domenicano. Da essa raccogliesi che si trattava di condurre il Dardano

l. 1, *p.* 546), e Giano o Giovanni Vitale palermitano, di cui gran numero di poesie latine si ha alle stampe, il catalogo delle quali, insieme colle notizie di questo poeta, si può vedere presso il can. Mongitore *(Bibl. sic. t.* 1, *p.* 305, ec.) [9]. Ma noi paghi di non averli del

professore a Pavia; ma ch'ei non voleva indursi ad abbandonare il suo principe, il suo allievo e la sua città di Saluzzo. Al fine leggonsi due ottave del Dardano a Margherita di Fois moglie del marchese, e a piè di esse così egli scrive: *Vale ornamentum Gallie, Marchionatus Salutiarum decus et premium, Illustrissimi ac optimi Principis Ludovici delicie ac solatium, musarumque mearum et totius Italie presidium. Ex Casali S. Evaxii Prid. Cai. Octobris MCCCCCI*. Di molte opere del Dardano fa menzione il signor Vincenzo Malacarne nel suo Discorso ms., altre volte lodato, intorno alla letteratura saluzzese. Ma più ampiamente della vita e delle opere del Dardano ha poi scritto il valoroso p. Affò *(Mem. d'ill. Parm. t.* 3, *p*. 239, ec.).

182 [9]Giovanni Vitale volle anche essere traduttore dal greco, e pubblicò in Roma nel 1515 un'Orazion di Lisia in difesa di Eratostene da lui recata in latino. Ma, come ha osservato l'erudito p. Tommaso Verani da me più volte lodato, ella è la stessissima traduzione di parola in parola, che avea già scritta Francesco Filelfo, e che ms. conservasi nel convento dell'Incoronata in Milano *(*V. *Cicerei Epist. t.* 1, *p.* 240).

Andrea Marone celebre improvvisatore.

tutto passati sotto silenzio, facciamoci a dire più stesamente di due altri che qui si soggiungono dall'Arsilli, e che per la facilità d'improvvisare in poesia latina furono al tempo di Leon X rinomatissimi in Roma, benchè con molta diversità tra l'uno e l'altro, cioè di Andrea Marone e di Cammillo Quarno.

IX. Il card. Querini annovera tra' poeti bresciani il Marone *(Specim. Brix. liter. pars* 1, *p.* 309), tra que' del Friuli lo annovera il sig. Liruti *(Notizie de' Letter. del Friuli t.* 2, *p.* 98), i quali amendue, e singolarmente il secondo, ce ne han date copiose notizie. I lor sentimenti si possono di leggeri conciliare insieme, dicendo, come afferma dopo altri il sig. Liruti, ch'egli era nato in Pordenone nel Friuli, ma oriundo da Brescia, ove ancor sembra che qualche tempo egli stesse ne' primi suoi anni; e che vi apprendesse quel dialetto in cui scrisse due sonetti che si conservano in un codice di Apostolo Zeno. Ei fu dapprima maestro di scuola in Venzone terra del Friuli. Indi passò alla

corte di Alfonso I, duca di Ferrara, e fu assai caro al card. Ippolito d'Este. Alcuni endecasillabi, a lui scritti dal Calcagnini *(Carm. p.* 172) ci mostrano che il Marone fosse mal soddisfatto del cardinale, perchè in un viaggio d'Ungheria nol volle condurre seco. Da alcuni monumenti però, pubblicati dal Liruti, raccogliesi che in quel regno fu certamente per qualche tempo il Marone, ma non si sa nè a quale occasione, nè quando. Dalla corte di Ferrara passò poscia a quella di Leon X, che fu pel talento di Andrea il più luminoso teatro. Il Giovio *(Elog. p.* 44), il Giraldi *(l. c. p.* 540), il Valeriano *(De Liter. Infel. p.* 26), tutti scrittori di que' tempi, e che aveanlo conosciuto ed udito, ci dicono cose maravigliose della facilità ch'egli avea nell'improvvisare latinamente su qualunque argomento gli venisse proposto. Al suono della viola, ch'egli stesso toccava, cominciava a verseggiare, e quanto più avanzavasi, tanto più parea crescergli la facondia, la facilità, l'estro e l'eleganza. Lo scintillar degli occhi, il sudore che gli piovea dal volto, il gonfiarsegli delle vene, facea fede del fuoco che internamente lo ardeva, e teneva sospesi e attoniti gli uditori,

a' quali sembrava che il Marone dicesse cose da lungo tempo premeditate. Molte pruove egli fece di questo suo raro talento innanzi al pontef. Leon X, le cui cene erano, per così dire, il campo in cui i poeti venivan tra loro a contesa; e una volta singolarmente che in un solenne convito dato agli ambasciadori e a' più ragguardevoli personaggi di Roma, egli invitato a improvvisare sulla sacra lega che allor trattavasi contro il Turco, cominciò con quel verso:

> Infelix Europa diu quassata tumultu
> Bellorum, ec.

E seguì lungamente con tal plauso di tutta quell'augusta assemblea, che il pontefice gli fè tosto dono di un beneficio nella diocesi di Capova. Non solo egli vinse più volte, e mandò confuso il Querno, di cui ora diremo, ma fece ancora ammutolire il celebre Aurelio Brandolini, soprannomato Lippo, che in ciò avea gran nome. Così visse il Marone a' tempi di Leon X, onorato e rispettato da tutta la corte, nella quale ancora aveagli il pontefice assegnata la stanza, ma senza che gli onori il facesser mai ricco, o perchè non gli si rendessero che sterili onori, o perchè egli, come

sembra esser proprio di molti poeti, non sapesse goder de' doni della fortuna. Sotto il pontef. Adriano VI che rimirava i poeti come idolatri, ei fu cacciato dal Vaticano, a cui poscia fu richiamato da Clemente VII. Ma a' tempi di questo papa il Marone fu infelicemente avvolto, e non una volta sola, nelle sventure di Roma. Il Giraldi di lui parlando altrove, dice:

> Nec qui bis captus Maro, bis pretioque redemptus
> Moenia nescit adhuc direptae linquere Romae,
> Dum titulos sperat miser, et spes pascit inanes *(Carm. de direpti. Urbis t.* 2 *Op. p*. 915).

Il qual passo s'interpreta comunemente del famoso sacco di Roma del 1527, come se allora il Marone due volte preso, dovesse due volte riscattarsi coll'oro. E fu forse così. Ma forse ancora il Giraldi allude qui a ciò che l'anno innanzi era accaduto al Marone nel tumulto che in Roma eccitarono i Colonnesi: *Il Marone*, scrive Marcantonio Negri al Micheli a' 26 di ottobre dell'an. 1526 *(Lett. de' Principi t.* 1, *p.* 105), *ha perduta tutta la roba sua, et* 27. *ducati, ch'erano nella sua stanza. Esso era in Borgo appresso la Penitenzieria, la qual tutta fu saccheggiata. Egli si*

Cammillo Querno improvvisator ridicolo.

salvò sotto un tetto mezzo morto dalla grave infermità poco innanzi patita e dalla paura. Ciò però fu un nulla in confronto a quello che gli accadde l'anno seguente; quando preso nel memorabil sacco degl'Imperiali, e trattato nelle più crudeli maniere, dovette comperare e gran prezzo la libertà. Pensava egli di ritirarti in Capova a vivere sul tenue beneficio che vi avea; ma il desiderio di ricuperare i suoi libri, fermollo in Roma, ove dopo essersi aggirato infermo, mendico e cadente per alcuni mesi, più non potendo sostenere la vita, abbandonato da tutti, e ricoveratosi in una vile osteria ivi si morì di disagio nello stesso anno 1527, in età di circa 53 anni. Pochi componimenti se ne hanno alle stampe, de' quali il sig. Liruti ci dà un distinto catalogo. Essi però, come avverte il Giraldi non corrispondono alla fama che il Marone si era acquistata; ed egli era, o pareva almen più felice, quando verseggiava all'improvviso, che quando scriveva versi premeditati.

X. Anche del Querno fa grande elogio l'Arsilli. Ma diversamente di lui ragionano il Giovio *(l. c. p.* 51) e il Giraldi *(l. c. p.* 546) che cel dipingono come un solenne ghiottone, e che non avea altro pregio che una rara facilità e una più rara impudenza nel verseggiare. Era egli da Monopoli nel regno di Napoli ov'era nato, secondo il Giuntini, a' 4 di agosto del 1470 *(Calend. astrol. ad h. d.*). Venuto a Roma a' tempi di Leon X con un suo poema di ben ventimila versi, intitolato *Alexiados,* e presentatosi agli Accademici colla improvvisatrice sua cetra, essi al vederlo pingue in volto e ben zazzeruto, pensarono ch'ei fosse opportuno a fare una piacevole scena. Raccoltisi dunque a un solenne convito in un'isoletta del Tevere sacra già ad Esculapio, ivi, mentre Querno mostravasi valoroso ugualmente nel poetare che nel bere, gli poser lietamente sul capo una corona di nuovo genere, tessuta di pampini, di cavoli e di alloro, e con replicate viva lo acclamarono arcipoeta. Gonfio di tanto onore, bramò di essere presentato al pontefice, e innanzi a lui fece pompa del suo talento poetico. Leone conobbe che costui era tutto opportuno a rallegrar le sue

cene; e ad esse perciò ammettendolo, davagli a quando a quando qualche boccone, cui il ghiotton poeta standosi in piedi presso una finestra si divorava; e quindi il pontefice davagli a bere nel suo bicchier medesimo, a patto che dovesse dire tosto sull'argomento propostogli almen due versi; e s'ei non vi riuscisse, o se i versi fosser poco felici, fosse costretto a bere il vino ben adacquato. Così il Querno serviva di trastullo al pontefice, il quale si compiaceva talvolta di verseggiare egli ancora, rispondendo al Querno, come allor quando avendo costui detto:

Archipoeta facit versus pro mille Poetis;

Leon prontamente risposegli:

Et pro mille aliis Archipoeta bibit.

E avendo poco appresso soggiunto il Querno:

Porrige, quod faciat mihi carmina docta Falernum,

Il papa replicò tosto:

Hoc etiam enervat, debilitatque pedes,

alludendo alla podagra da cui il bevitor poeta era

malconcio. Avveniva però a lui ciò che suole avvenire a' buffoni, cioè che agli applausi si frammischiavan talvolta gl'insulti, e ancor le percosse. Ed egli ebbe innoltre la confusione di vedersi più volte vinto dal Marone, che gli era superiore di troppo. E ciò fu cagione che il Querno cominciò a frequentar più di raro le cene del pontefice, nelle quali ei dovette finalmente conoscere di essere il trastullo della brigata. Dopo la morte di Leon X, come narra il Giovio, andossene a Napoli, ove, benchè avesse qualche tenue provvisione *(Tafuri Scritt. napol. t.* 3, *par.* 1, *p.* 225), si ridusse nondimeno a tale estremo di povertà, che caduto infermo, e ricoveratosi in uno spedale, ivi, come afferma lo stesso Giovio, lacerandosi da se stesso colle forbici il ventre e le viscere, disperatamente si uccise. Di lui non si ha alle stampe che un Poemetto Sulla Guerra di Napoli, stampato in questa città nel 1529, ma da me non veduto.

Di altri poeti improvvisatori, e singolarmente del card. Antoniano.

XI. Insieme col Querno ricorda il Giraldi alcuni altri poeti che ammessi alle cene del mentovato pontefice cercavano di dare ad esso diletto, e di ottenere a lor medesimi applauso coll'improvvisare in latino, ma per lo più in modo che ne venivano pubblicamente beffeggiati e derisi. E nomina principalmente Giovanni Gazoldo, di cui dice che pe' suoi ridicoli versi fu spesso dal pontefice condannato ad esser solennemente battuto, e che si rendette la favola di tutta Roma; e ad esso congiunge Girolamo Brittonio, deriso esso pure per la stessa regione. Celebre è ancor nelle storie il nome di Baraballo da Gaeta, che vantandosi di dire improvvisamente versi uguali a que' del Petrarca, pretese di essere al par di lui coronato nel Campidoglio; e si può vedere presso il Giovio la descrizione della ridicola pompa, con cui si diè principio alla cerimonia solenne, la quale non fu compita, solo perchè l'elefante, su cui Baraballo era stato posto a sedere per essere condotto in trionfo, mostrando maggior senno che gli uomini, non volle mai passar oltre al Ponte S. Angelo *(Vita Leon. X p.*

97, ec.). E qui poichè abbiamo parlato degl'improvvisatori che al tempo di Leon X ebbero maggior fama, ci sia lecito l'aggiugnerne alcuni altri che ne seguiron gli esempj. Io non trovo menzione d'altri che verseggiassero improvvisamente in latino. Ma la poesia italiana n'ebbe non pochi. Già abbiam veduto che fu questo uno de' pregi del celebre Luigi Alamanni; e abbiam pure fatta altrove menzione di Giambattista Strozzi, del Pero, di Niccolò Franciotti e di Cesare da Fano *(par*. 1, *p.* 134). Il Casio rammenta con lode Filippo Lapacino piovano in Toscana con questo versi:

> Il Piovan Lapacin Poeta Tosco
> Visse e morì nella Città di Manto:
> Ebbe del dire all'improvviso il vanto;
> Scrisse, ma non così giunse alla meta *(Epitaffi p.* 51).

Un certo Aurelio ascolano viene dal Cellini lodato egli pure come improvvisatore valoroso *(Sua Vita, p.* 36). Bartolommeo Carosi, detto Brandano, sanese di patria, prima uomo di dissoluti costumi, poi penitente, ed esempio di austerità e di fervore, più per trasporto di zelo che per amor di poesia, parlava spesso

all'improvviso in versi toscani, di che si posson vedere più distinte notizie presso il Crescimbeni *(Comment. della volg. Poes. t.* 2, *p.* 195); e nella stessa maniera raccontasi che ciò facesse s. Filippo Neri. Di due improvvisatori veronesi Antonio Gelmi e Adriano Grandi fa menzione il march. Maffei *(Ver. illustr. par.* 3, *p.* 406, ec.). Tre donne ancora annovera il Quadrio celebri per cotal lode *(t.* 7, *p.* 27, 28), Cecilia Micheli veneziana, moglie di Luigi Marcello, e due natie di Correggio, cioè Barbara di Correggio, figlia del celebre Niccolò da noi nominato altrove, e monaca nel monastero di s. Antonio della stessa città, e Giovanna dei Santi, moglie di Alberto Conti gentiluom bolognese. Di amendue queste poetesse ragiona più a lungo il sig. Girolamo Colleoni *(Scritt. di Correg. p.* 18, 49); il qual però non crede abbastanza provato che la seconda di esse *(*della quale nella libreria de' Minori osservanti di Reggio si conserva il Canzonier ms.) fosse natia di Correggio [10]. Ma niuno giunse

183 [10]Di Barbara da Correggio, e di Giovanna Santi ho parlato più a lungo nella Biblioteca modenese *(t.* 2, *p.* 95, ec.; *t.* 5, *p.* 18; *t.* 6, *p.* 187); ma in non ho trovato alcun fondamento a confermare la gloria, che loro

in ciò ad uguagliare la fama di Sivio Antoniano, che fu poi cardinale, e di cui, dopo altri scrittori, ha con molta esattezza trattato il co. Mazzucchelli *(Scritt. it. t.* 1, *par.* 2, *p.* 856), il qual però non ha osservati alcuni passi delle Lettere di Bartolommeo Ricci che de' primi anni dell'Antoniano, e del raro talento d'improvvisare, di cui era fornito ci danno belle e interessanti notizie. Ei nacque a' 31 di dicembre del 1540 in Roma di oscura famiglia originaria di Castello nella provincia di Abbruzzo, e presto in lui si scoperse la straordinaria abilità, che ricevuta avea dalla natura di verseggiare improvvisamente, e che gli fece dare il soprannome di Poetino, come ci mostrano i passi di diversi scrittori di que' tempi citati nella Vita dello Speroni *(p.* 34), da noi altrove indicata, il qual soprannome però fu circa il tempo medesimo conceduto ad Alessandro Zanco, di cui abbiamo una lettera a Pietro Aretino *(Lettere all'Aret. t.* 1, *p.* 300) e a Giovanni Leone modenese, di cui diremo tra poco. Il

dà il Quadrio, di poetesse improvvisatrici.

card. Ottone Trucses, a cui il giovinetto Silvio fu fatto conoscere, sel prese in casa, e gli diè agio di attendere studiosamente alle lingue latina, greca e italiana, e di perfezionare vie maggiormente il suo singolare talento, di cui diede pruove principalmente in un solenne banchetto, nel quale, improvvisando, predisse al card. Giannangelo dei Medici, ivi presente, il supremo onore del pontificato. Ercole II, duca di Ferrara, andato a Roma nel 1555 per congratularsi col nuovo pontefice Marcello II, e udito improvvisar l'Antoniano, ne fu preso per modo, che seco il condusse a Ferrara, e l'ebbe sempre carissimo. Il co. Mazzucchelli muove difficoltà a quell'epoca, fondato su una lettera che Annibal Caro gli scrive a Ferrara nel 1551 *(Caro Lettere t.* 2, *lett.* 7). Ma chi può credere che in età di soli undici anni, quanti allor contavane l'Antoniano, foss'egli avanzato nello studio delle medaglie, come quella lettera il suppone? Io credo dunque che debba ivi leggersi l'an. 1555, in cui di fatti è segnata un'altra lettera a lui del Caro di somigliante argomento *(ivi lett.* 49), ed è ancor cosa di gran maraviglia che in età di 15 anni foss'egli cotanto

inoltrato in tali studj. In Ferrara ei si fece scolaro del celebre Vincenzo Maggi; e si strinse in amicizia co' più dotti uomini che ivi erano, e singolarmente col Ricci che in molte sue lettere non sa finir di lodarlo *(Riccii Op. t.* 2, *p.* 79, 150, 357, 385, ec.), e molte ne scrive a lui stesso piene di tenerezza e di affetto *(ib. ap.* 135 *ad p.* 155). In una di esse con lui si rallegra dell'annua pensione che il duca gli avea assegnata, e della cattedra straordinaria di belle lettere che gli era stata destinata, il che, secondo il Borsetti *(Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 181), avvenne nel 1557, quando l'Antoniano non contava che 17 anni di età; nel qual tempo egli recitò alcune delle XIII Orazioni che unitamente furono poscia stampate nel 1610. D'alcune di esse fa menzione anche il Ricci nelle Lettere sopraccitate. Ma egli si occupa singolarmente in lodarne il talento d'improvvisare: "Satis tibi, Sylvi, gli scrive egli *(l. c. p.* 135), superque esse potuit, quod summus Poeta natus esses, qui cum Heroum res praeclare gestas eo versu caneres *(*ne quid nunc dicam de iis, quos Italica Lingua de quaque re, quae tibi

proposita sit, ex tempore vel optimos facis) ut eas ipsas, ut gererentur ante oculos proponere videaris, tum etiam cujusque generis amores varie deplores, neque in Sacris Deorum pari dignitate non ludas, nisi alteram etiam laudem, quae ex Oratorio dicendi genere comparatur, tibi tam feliciter vindicares". Ma bello è il passo singolarmente in cui descrive in qual modo e quanto leggiadramente improvvisasse l'Antoniano nel dì del solstizio estivo, in cui il Ricci avea in villa imbandito banchetto a' suoi amici: "Sylvius post prandium, scrive a Giambattista Pigna *(ib. p.* 385), ad lyram cecinit primun. Ut se de amicitia dicturum non paucioribus versibus proposuit, convertit cantum in meum villicum, quem ab optima agri colendi ratione maxime commendavit. Forte meus Architriclinus sponsae desiderio tractus, quae eum non longe ad suam villam expectabat, mire properabat. Hujus desiderii Sylvium clanculum in aurem certiorem ut feci, tum is, nosti quam promptus sit, in hujus discessum versus suos convertit, atque amatorium ejus desiderium ita expressit, ut nihil melius". Siegue indi a dire

che dopo alcuni discorsi co' quali fu interrotto il cantare di Silvio, questi riprese tra le mani la cetra: "Sed, continua, rem miram audi. Dum canit Sylvius, advolat philumena avicula, in propiori aedibus muro consistit, coepit et ipsa illo sio vario gutture ad lyrae sonum respondere, atque ita varie, itaque artificiose, ut diceres eam dedita opera in certamen cum Sylvio venisse. Animadvertit ille, atque ad eam aviculam aliquot versus, ut ceteros omnes, optime compegit." Di questo suo pregio ei diede pruova anche in Venezia in occasione della venuta a quella città di Bona reina di Polonia nel 1555, nella qual occasione e da essa e da' più ragguardevoli personaggi fu udito improvvisare con sommo applauso. In Firenze ancora, ove egli recossi col principe ereditario Alfonso, fu ascoltato con maraviglia, e si può vedere il magnifico elogio che ne lasciò scritto il Varchi *(Ercolano p.* 359), ch'è riferito anche dal co. Mazzucchelli. Pio IV, appena eletto pontefice, chiamollo tosto a Roma, e il diè per maestro e segretario delle lettere latine al giovane card. Borromeo suo nipote. Degl'impieghi che poi gli furono confidati, degli studj sacri a' quali interamente

Onorato Fascitelli.

si volse, delle fatiche da lui intraprese a ben della Chiesa, delle singolari virtù delle quali sempre mostrossi adorno, delle dignità alle quali fu sollevato, e della porpora a lui conferita nell'an. 1598 da Clemente VIII, ragionano a lungo il co. Mazzucchelli e gli altri scrittori da lui citati; e io rimetto perciò ad essi i miei lettori. Morì in Roma in età di 63 anni nel 1603. Il co. Mazzucchelli ci ha dato un esatto catalogo di tutto ciò che di lui si ha alle stampe, e deesi solo aggiugnere una lettera latina a' senatori Leonardo Donato e Lorenzo Priuli, e alcuni versi latini, che di fresco ne ha pubblicati il ch. sig. d. Jacopo Morelli *(Codices mss. Bibl. Nan. p.* 188, 201). Ma da questa non inutile digressione rimettiamoci omai in sentiero, tornando alla serie de' poeti de' quali ci ha lasciata memoria l'Arsilli.

XII. Un grande elogio fa egli di quel Giano o Giovanni Coricio, a cui onore fu pubblicata la più volte mentovata Raccolta, detta perciò Coriciana. Ma egli era tedesco, e ciò che di lui dovea dirsi, si è già da noi

detto ad altra occasione *(l.* 1, *c.* 4). Aurelio Chiarelli Lupi da Spoleti e Pietro Pezzi fiorentino son poscia da lui non brevemente encomiati. Ma di niun di essi io ho più distinte notizie, nè so che cosa alcuna ne abbia veduta la luce. Più degno di tali elogi fu Onorato Fascitelli monaco casinese, che di fatto viene qui esaltato con somme lodi. Le Poesie latine di questo illustre monaco, che per eleganza possono annoverarsi tra le migliori di questo secolo, sono state pubblicate a piè dell'edizion cominiana di quelle del Sannazzaro; e innanzi ad esse si arrecano le testimonianze di molti scrittori intorno alla vita e alle opere del medesimo, alle quali si possono aggiugnere quelle che ce ne danno gli scrittori delle Biblioteche napoletane e casinesi. Una più ampia edizione, accresciuta di più cose inedite, delle Poesie e insieme delle Lettere dei Fascitelli ci ha data in Napoli nell'an. 1776 il ch. sig. Gianvincenzo Meola che vi ha premessa un'esatta ed elegante Vita del loro autore [11].

184 [11]Alcune altre latine poesie del Fascitelli sono state pubblicate in Napoli nel 1786, in seguito a quelle del sig. ab. Giovenazzi, insieme con

Egli era nato di nobil famiglia in Isernia nel regno di Napoli nel 1502, e dopo aver studiato per due anni in Napoli sotto Pomponio Gaurico, era entrato nell'Ordine di s. Benedetto in età di 17 anni. Sembra che da principio ei fosse poco pago del frutto che da' suoi studj traeva, perciocchè in una sua lettera a Pietro Aretino scritta a' 12 di maggio del 1536 da Monte Cavallo, dice che invece di venire a Venezia ov'era stato per qualche anno, gli è necessario l'andare a Milano per tentar la sua sorte, e gli chiede una lettera di raccomandazione pel sig. Massimiliano Stampa *(Lettere all'Aret. t.* 1, *p.* 303). Dopo aver soggiornato qualche tempo in Roma, e in diverse altre città d'Italia, ove rendettesi caro a tutti gli uomini dotti, ebbe la sorte di piacere al pontef. Giulio III da cui fu destinato dapprima maestro del giovine card. Innocenzo dal Monte da lui adottato in nipote; e poscia a non molto fu fatto vescovo della chiesa dell'Isola, col

alcune di Pier Vettori, di Gabriello Altilio, di Giano Parrasio e di Andrea Navagero.

qual carattere intervenne al concilio di Trento. Rinunciata indi la chiesa, nel cui governo avea provate contraddizioni ed ingiurie che non avrebbe mai dovuto aspettarsi, ritirossi a vivere in Roma, ove morì nel marzo dell'an. 1564. Io non so chi sia quel Bartolommeo Dapni, o Dafni da Jesi, che dopo il Fascitelli si celebra dall'Arsilli. Più noto è Battista Sanga romano, segretario prima di Giammatteo Giberti, poscia del pontef. Clemente VII, lodato molto dagli scrittori di que' tempi, e morto infelicemente di veleno in età giovanile, come si narra dal Muzio in una lettera riportata dal ch. monsig, Buonamici *(De cl. Pontif. Epist. Script. p.* 224, ec. *ed.* 1770). Fa poscia l'Arsilli un magnifico elogio di Francesco Maria Molza, il quale di fatto nella latina ugualmente che nell'italiana poesia è coltissimo ed elegantissimo scrittore. Un certo poeta Alessandrino imitator di Catullo, due fratelli Centelli, Gesone e Francesco, siciliani, del secondo de' quali ragiona anche il can.

Agostino Beazzano.

Mongitore *(Bibl. sicula t.* 1, *p.* 212) [12], Giambattista Madalio toscano, Girolamo Angeriano napoletano, rammentato ancora dal co. Mazzucchelli *(Scritt. it. t.* 1, *par.* 2, *p.* 772), Albineo da Parma e un certo Clelio, dall'Arsilli posti nel numero de' valorosi poeti, non hanno ora tal nome, che richiegga da noi più distinta menzione. Ben ella è dovuta a tre altri poeti ch'ei poscia soggiugne, cioè ad Agostino Beazzano, a Benedetto Lampridio e a Basilio Zanchi.

XIII. Del primo molte notizie ci somministra il co. Mazzucchelli *(ivi t.* 2, *par.* 2, *p.* 571), a cui però alcune cose si debbono aggiugnere. Egli era nato in Trevigi, e di famiglia orionda da Venezia, e perciò

185 [12]Un poema di Francesco Centelli *De cultu mellis arundinei et saccharorum ms*. e diviso in due libri e dedicato a Clemente VII, ha trovato il sig. ab. Marini nella libreria Albani *(Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 231).

soleva egli dirsi veneziano *(Bembo Lett. famil. t.* 1, *l.* 2, *Op. t.* 3, *p.* 10). Venuto in età giovanile a Roma, dovette principalmente al Bembo la sorte di essere conosciuto e stimato da Leon X *(ivi t.* 2, *l.* 2, *p.* 108); di cui fu fatto suo famigliare. Così lo nomina il Bembo in una lettera scritta nel 1515 a nome di quel pontefice e Leonardo Loredano doge di Venezia, in cui il prega a mandargli le artiglierie per armar le sue navi: *Ea de re Augustinum Beatianum familiarem meum, et Civem tuum probum ipsum virum, et ingenio doctrinaque praestantem ad te mitto, qui tibi mentem meam latius explicabit. Cui etiam mandavi, ut certos Graecorum libros, quibus egeo, Venetiis perquireret (Bemb. Epist. Leon X nom. l.* 10, *ep.* 45). Qui ancora Leone gli fu liberale di alcuni beneficj, a' quali alludendo il Bembo in una sua lettera al Longolio nel 1521: *Tebaldaeus,* gli dice *(Epist. famil. l.* 5, *ep.* 17), *et Beatianus etiam fortunis aucti tibi hilarius salutem adscribunt,* e in un'altra *(ib. l.* 6, *ep.* 123) nomina un beneficio che il Beazzano avea ne' confini di Aquileia, e prega il segretario del re de' Romani a far ch'ei sia compensato de' danni ch'esso dalle rapine di

alcuni avea sofferto. Dell'amicizia che il Bembo ebbe pel Beazzano, e de' diversi viaggi che questi fece per ordine del primo, di varie commissioni che gli furono affidate, parla il co. Mazzucchelli, il quale poi, sulla fede del Zilioli, aggiugne che nel fior degli anni assalito da gravissima infermità, e specialmente dalla podagra, dovette ritirarsi a vita tranquilla prima in Verona, poi in Trevigi, ove passò gli ultimi diciotto anni della sua vita. È incerto ugualmente l'anno della nascita e quel della morte di questo poeta. Ma poichè egli era al servigio di Leon X nel 1515, è probabile ch'ei nascesse verso la fine del secolo XV. E se egli pubblicò veramente, come dal Mazzucchelli si afferma, una Canzone per una vittoria riportata sopra de' Turchi l'an. 1571, è manifesto che fino a quell'anno dovette ei vivere, e perciò fino all'estrema vecchiezza. Lo stesso scrittore accenna le onorevoli testimonianze che molti gli hanno renduto, e ci dà un esatto catalogo delle opere che ne abbiamo. Ei si esercitò ugualmente nella poesia italiana che nella latina. Ma nella prima, a dir vero, parmi ch'egli abbia molto di quello stile alquanto duro ed incolto che fu

Benedetto Lampridio.

proprio della maggior parte de' poeti che vissero sulla fine del secolo XV, e su' principj del seguente. Le poesie latine al contrario sono assai più eleganti. Tra le Lettere inedite d'uomini illustri, delle quali io ho copia, e i cui originali conservansi nel segreto archivio di Guastalla, una ne è del Beazzano a d. Ferrante Gonzaga, scritta da Trevigi a' 23 di giugno del 1548, in cui raccomandagli un suo nipote, perchè gli dia qualche impiego nella milizia.

XIV. Più a lungo mi tratterrò io nel ragionar del secondo de' mentovati poeti, cioè di Benedetto Lampridio di patria cremonese, poichè poco è ciò che di lui ci ha detto l'Arisi *(Crem. litter. t.* 2, *p.* 95); ed egli ha troppo diritto di rimanere immortale ne' fasti della nostra letteratura. Ei dovette nascere verso la fine del secolo precedente, e in età ancor giovanile recarsi a Roma, ove la prima stanza ch'egli ebbe, fu nella casa

di Paolo Cortesi, di cui abbiam a lungo parlato altrove *(t.* 6, *par.* 1). Così afferma lo stesso Paolo: *Lampridius Cremonensis Grammaticus hospes familiae nostrae (De Cardinal. p.* 242). Passò egli quindi nel collegio de' Greci, istituito a' tempi di Leon X da Giovanni Lascari, e dotto, com'egli era, nell'una e nell'altra lingua, giovò non poco all'istruzion di que' giovani *(Jovius Elog. p.* 62). Morto nel 1521 il suddetto pontefice, il Lampridio passò a Padova, ove si trattenne più anni, non già insegnando pubblicamente, ma tenendo scuola privata, con guadagno più che con gloria, dice il Giovio, il quale attribuisce ad orgoglio del Lampridio il non aver mai voluto salire sulla cattedra, per non venir con altri al confronto. Ma in ciò sembra che il Giovio si lasciasse trasportare da un cotal suo genio di unir la satira all'elogio, che in quell'opera spesso si scorge. Perciocchè è certo che il Lampridio fu in Padova applaudito e stimato, e che, benchè non fosse pubblico professore, recò nondimeno giovamento ed onore a quella università: *Il nostro M. Lampridio*, scrive il Bembo da Padova nel 1530 *(Lettere t.* 2*, l.* 10, *Op. t.* 3, *p.* 266)*, sta bene, ed è qui con*

molta grazia di questa Città, e di questo onorato Studio: E scrivendo ad Aonio Paleario, *Lampridius,* egli dice *(Palearii Epist. l. 1, ep. 16*)*, mecum est totos dies; valde ejus consuetudine et convictu delector, qui cum mihi integritate illa sua est jucundissimus, tum pietate incredibili in amicos. Nullus est dies, quin de te faciat mentionem plenissimam desiderii. Pangit aliquid Pindaricum: nolo omnia: cum veneris, opus apparebit.* Lo stesso Paleario avea in grande stima il Lampridio; e in una sua lettera dice di aver udito *(ib. l.* 1, *ep.* 4) ch'egli stava facendo un'elegante versione delle Opere d'Aristotele, la qual però non sappiamo se veramente da lui si facesse. E in un'altra, scritta da Padova a Bernardino Maffei, che fu poi cardinale, parla con molta lode della spiegazion di Demostene, ch'egli faceva privatamente in sua casa: "De Lampridio nostro puto te audivisse ex aliis, quanta cum cum laude proximis mensibus Demosthenis Orationes nobis explicarit. Agebat enim omnes illos Senatores quos ille nominat: ipsum vero Demosthenem eo gestu, eo vultu, et vocis conformatione, vehementem, plenum spiritus, plenum animi, vocibus

sonantem, ut fieri nihil posset pulchrius. Quam vellem, nobiscum, mi Maffee, fuisses! Scio ego, te omnem istam Urbis magnificentiam et popularem gloriam cum una Lampridii interpretatiuncula non fuisse collaturum *(ib. ep.* 19)". Somiglianti son le espressioni con cui del Lampridio ragionano il Sadoleto *(Epist. famil. t.* 2, *p.* 51 *ed. rom.*) e Girolamo Negri *(Epist. p.* 14, 15, 16, 17, ec. *ed. rom.*). Il duca di Mantova Federigo Gonzaga a cui pervenne la fama del molto saper del Lampridio, volle averlo in Mantova per maestro del giovane principe Francesco suo figlio, e per mezzo di d. Gregorio Cortese monaco benedettino, poi cardinale, l'ottenne al principio dell'an. 1536. *Non tacerò*, scrive lo stesso Cortese al card. Contarini agli 8 di marzo del detto anno *(Cortes. Op. t.* 1, *p.* 104, *ec.*), *come i giorni passati essendo in Mantova fui pregato da quell'Illustrissimo Signor di fare che M. Lampridio andasse a stare con lui ad effetto, che il suo unico figliuolo avesse la creanza sotto esso, ed anco desiderando il prefato Signore avere una compagnia, con la quale alle volte potesse esercitarsi in ragionamenti virtuosi; e così*

conclusa la cosa M. Lampridio se n'è andato con provvisione di trecento ducati, e le stanze, e le spese per tre bocche, e spero debbia essere d'utilità e a quel Signore, e anche a tutto quel Stato. Il che ho scritto a V. S Illustrissima e Reverendissima, perchè sò, che lo Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale di Mantova altre volte cercò di averlo a' suoi servigi; perchè esso conclude, che la servitù sua fosse destinata a quella Illustrissima Casa, e persuadesi al presente essere a' servizi dell'uno e l'altro Principe. Di questo passaggio del Lampridio da Padova alla corte di Mantova parlano ancora nella lor Lettere Bartolommeo Ricci *(Op. t.* 2*, p.* 560) e Cosimo Gheri *(Epist. cl. Viror., Venet.* 1568*, p.* 56), il qual dice che Padova perdeva in lui un grande ornamento. Benchè in Mantova ei fosse occupato nell'istruzione del principe suo allievo, non lasciava però di prestare anche ad altri il medesimo ufficio, e singolarmente a Torquato Bembo, da Pietro di lui padre inviato a Mantova per tal fine: *Io vorrei udire*, gli scrive il padre *(Lettere t.* 2*, l.* 10*, Op. t.* 3*, p.* 166) nel 1538, *che attendesti ad imparare più volentieri che non fai, e che pigliasti*

quel frutto da lo aver M. Lampridio a Maestro, che dei, pensando che hai tu più ventura, che tutto il rimanente de' fanciulli dell'Italia, anzi pure di tutta l'Europa, i quali non hanno così eccellente e singolar precettore, e così amorevole, come hai tu, sebbene sono figliuoli di gran Principi e gran Re. Egli finì di vivere, secondo la comune opinione, in Mantova in età immatura nel 1540, e il Bembo in fatti ne pianse la morte in una sua lettera segnata a' 25 di settembre del detto anno *(ivi p.* 299). Ma pare che in questa data sia corso errore, perciocchè, come ha osservato il ch. ab. Lazzari *(Miscell. Coll. rom. t.* 2, *p.* 121), Aonio Paleario in una sua lettera, che non ha data, al Lampridio, gli scrive che il card. Polo era stato nominato legato a Trento *(Palear. Epist. l.* 1, *ep.* 17), e questa legislazione non fu che nel 1542. Nelle Poesie latine che sono quasi il sol monumento rimastoci del valor del Lampridio, fu egli il primo che ardisse d'imitar Pindaro, lodato perciò dal Giraldi *(l. c. p.* 542), il quale ancora rammenta alcune Poesie greche da lui composte e ne loda gl'ingenui ed innocenti costumi,

Basilio Zanchi.

da Bartolommeo Ricci *(De Imitat. l.* 2), e dal co. Niccolò d'Arco *(l.* 2, *carm.* 67) e da più altri. Il Giovio però lo riprende, dicendo, che per imitar Pindaro ei divenne gonfio e duro, e poco gradito alle orecchie avvezze alla dolcezza della latina poesia. E certo il Lampridio in essa introdusse certa sorte di metri che non le sembran troppo adatti. Ma non può negarsi che nella nobiltà de' pensieri e ne' voli dell'immaginazione ei non sia felice imitatore di Pindaro, e che a queste doti non congiunga comunemente molta eleganza; degno anche perciò di lode, perchè fu egli il primo tra' moderni poeti a prefiggersi l'imitazione di sì difficil modello. Se ne hanno innoltre tre lettere italiane tra quelle scritte al card. Bembo, e una latina al card. Polo in congratulazione della porpora conferitagli *(Card. Poli Epist. dec.* 2, *p.* 13).

XV. Del terzo de' tre nominati poeti, cioè di Basilio Zanchi, ha scritta sì esattamente la Vita il ch. sig. ab. Serassi *(ante Zanchii Poem. ed. bergom.* 1747), che appena possiamo sperare di dirne cosa non detta. Ei

fu fratello di quel Giangrisostomo, di cui tra' teologi si è favellato, e nacque in Bergamo circa il 1501, ed ebbe al battesimo, il nome di Pietro. Fu scolaro di Giovita Rapicio, che ivi allora teneva scuola, e con tal ardore si applicò allo studio, che in età di soli 17 anni potè scrivere la sua Raccolta di Epiteti poetici, che fu poscia stampata nel 1542. Il suo natural talento per la poesia, il trasse in età ancor giovanile a Roma, ch'era allora il centro comun de' poeti, e tal nome vi ottenne, che meritò, benchè in età di soli 20 anni, di essere dall'Arsilli lodato con ampio e magnifico elogio. All'usanza degli altri Accademici prese il nome di L. Petreio Zancheo. Ma il cambiò presto di nuovo, perciocchè, tornato dopo la morte di Leon X a Bergamo, ivi nel 1524 entrò tra' Canonici regolari lateranensi, e prese il nome di Basilio. Applicossi allora principalmente agli studj sacrj, e frutto ne furono alcune opere sulla sacra Scrittura, che ne abbiamo alle stampe. Io non seguirò il Zanchi nel frequente cambiar di stanza ch'ei fece, soggiornando ora a Ravenna, ora in Bologna, ora in Padova, ora in Bergamo, ove istruì nelle lettere greche e latine Giampietro Maffei

suo nipote, poi gesuita, e scrittor rinomato per la sua tersa latinità, ora in Roma. Ma qualunque fosse il soggiorno del Zanchi, ei lasciava in ogni luogo belle ripruove del vivo suo ingegno e del suo indefesso ardor nello studio, e quindi ancor ne venne lo stringersi in amicizia co' più dotti uomini di quell'età, tra' quali e 'l Zanchi passò sempre una amichevole corrispondenza. Il sig. ab. Serassi, seguendo l'autorità del Ghilini, dice ch'ei fu custode della biblioteca vaticana, e che fu successore di Fausto Sabeo morto nel 1559. Ma oltre che noi vedremo ch'egli era morto fin dal 1558 nell'esatto Catalogo de' Custodi di detta Biblioteca, tessuto dagli Assemanni, il Zanchi non è nominato; e al Sabeo si dà per successore Federigo Rainaldi *(Catal. Codd. mss. Vatic. t.* 1, *praef. p.* 69). Benchè gli altri scrittori nulla ci dicano di qualche avversa vicenda che gli affrettasse la morte, una lettera però di Paolo Manuzio ci mostra che il Zanchi era degno di più felice destino: "Basilii Zanchii, scriv'egli a Lorenzo Gambara *(l.* 4, e*p.* 28), Poetae summi, Hominisque non vulgariter eruditi miserabilis et indignissimus interitus hilaritatem mihi prorsus

omnem cripuit. Quem enim donare summis praemiis ob excellentem virtutem, decorare honoribus ob singularem integritatem atque innocentiam aequum fuit, eum tam ignominiose vexatum, tam acerbe, tam crudeliter extinctum, quis non ferat iniquissime? Equidem, ut audivi, etiam dolore tuo vehementer doleo; nam et vixistis una semper conjunctissime alter egregie charus, et fuit uterque vestrum ad poeticam facultatem natura propensus, ac mire factus, ut cum nemo tam bonus poeta sit, quin vobis primas in componendis versibus partes tribuat, quam confessionem, etiam ab invitis exprimit Poematum comparatio, uter tamen utri praestet, nondum satis judicare quisquam possit". Il sig. ab. Serassi non ci dà su un tal punto più distinte notizie; e si riserba ad esaminarlo nell'opera degli Scrittori bergamaschi, ch'egli ci fa sperare, e che io desidero vivamente che ad onore della comun nostra patria egli dia in luce. Io avvertirò frattanto che le soprarrecate oscure espressioni vengano rischiarate da una lettera di Latino Latini, scritta a' 7 di gennaio del 1559, e recata dal p. Lagomarsini *(in Not. ad Ep. Pogiani t.* 1, *ep.* 15): *Zanchius noster in*

apostatatarum tempestate gravi carceris dolore confectus jampridem obiit. Convien qui ricordare ciò che abbiamo accennato parlando di Ottavio Pantagato, cioè che il severo pontef. Paolo IV nel 1558 pubblicò una legge con cui sotto pena della carcere, e ancora della galea, si ordinava a tutti i religiosi che viveano fuori del loro chiostro, di fare ad esso ritorno. Fa d'uopo dunque dire che il Zanchi fosse tra essi indugiando ad ubbidire agli ordini del pontefice, fosse per comando di esso chiuso in prigione, e che ivi morisse. La data di questa lettera e la voce *jampridem* dal Latini usata, ci mostra che il Zanchi era morto circa gli ultimi mesi del 1558, e che mal finora ne è stata fissata la morte a' 31 di gennaio del 1560. L'ab. Serassi ha studiosamente raccolti gli elogi che molti scrittori ne han fatto, e si possono ad essi aggiugner due lettere di Bartolommeo Ricci, una al medesimo Zanchi, l'altra ad Agostino Mosti *(Op. t.* 2, *p.* 451, 548), nelle quali delle poesie di esso ragiona con somma lode. Ed esse di fatto son tali che, fra la numerosissima serie de' poeti latini di questo secolo, il

Fine della serie de' poeti nominati dall'Arsilli.

Zanchi ha pochi uguali nella dolcezza, e nell'eleganza pochissimi superiori, e ciò in qualunque genere di poesia, poichè quasi di ogni sorta ce ne offrono gli otto libri che ne abbiamo. Fra essi è un poema sacro, intitolato *De Horto Sophiae,* in cui racchiude i dogmi e i fatti più illustri della cattolica Religione, tanto più degno di lode, quanto più è malagevole lo scrivere di argomento che dagli antichi scrittori non si potè maneggiare. Oltre queste poesie, e le altre opere che già sono state accennate, abbiamo del Zanchi una specie di lessico latino, intitolato *Latinorum verborum ex variis auctoribus Epitome.* Due altri Indici, uno delle voci di Lucrezio, l'altro di quelle di Catullo, e di qualche altro poeta si conservano mss. nella Vaticana. Avea ancora intrapresa un'opera degli Epiteti greci, somigliante a quella che già pubblicata avea de' latini, ma la morte non gli permise il compirla.

XVI. Noi siamo omai alla fine della lunga serie de'

poeti dall'Arsilli tessuta. Gli altri che ci restano a nominare, sono Gianfrancesco Bini, di cui abbiamo detto tra' poeti italiani, Tranquillo Molossi cremonese, Bartolommeo Crotti reggiano, di cui parla più a lungo il Guasco che ne ha pubblicato ancora un sonetto *(Stor. letter. di Reggio p.* 47) [13], Battista d'Amelia e Pietro Corsi poeti poco or conosciuti, dell'ultimo de' quali si hanno alcuni versi nella Coriciana. Del Molossi si ha stampato in Lione nel 1539 un poemetto intitolato *Monomachia,* che si vede citato nel Catalogo della Biblioteca del re di Francia. Ma oltre ciò, il sig. d. Clemente Molossi di Casalmaggiore possiede un codice di molte altre Poesie latine di Tranquillo, e diversi documenti intorno al medesimo, de' quali si è giovato nel tesserne eruditamente la Vita, pubblicata di fresco, il p. Ireneo Affò. Egli ebbe nome Baldassarre e per vezzo poetico prese quel di

186 [13]Del Crotti ho date più copiose notizie nella Biblioteca modenese *(t.* 2, *p.* 197).

Tranquillo. Nacque da Giovannino Molossi in Casalmaggiore nel 1466. Fu scolaro in Cremona di Niccolò Lucaro; e nel 1493 era al servigio del patriarca d'Aquileia. Entrò poscia in grazia del card. Farnese che fu Paolo III, fu maestro in Roma di Pier Luigi di lui figlio, e indi nipote Alessandro, e al primo de' suoi discepoli dovette l'andare esente dalle comuni sventure del sacco di Roma nel 1527. Dopo esso, tornò alla patria, e vi morì ai 30 di aprile dell'anno seguente. A questi poeti debbonsi aggiugnere altri, di cui l'Arsilli avea fatto elogio, quando scrisse dapprima questo suo componimento, e che leggonsi nell'originale inedito da me accennato, e furon poscia da lui ommessi nella edizione fattane, forse perchè erano già morti. Ivi dunque si nomina un Bonino de' Negri medico milanese, a cui l'Arsilli con leggier cambiamento sostituì quell'Agatino da noi già nominato, se pur questo non è soprannome dello stesso Bonino. Ivi ancor fa menzione di Ulisse da Fano, di Marcantonio Colonna valoroso condottier d'armi e coltivatore insiem delle Muse, ucciso sotto Milano nel 1522, di Francesco Calvi lodato qui dall'Arsilli

come diligentissimo raccoglitore di libri, e che debb'essere quello stesso di cui abbiam fatta altrove menzione *(par*. 1), e che forse fu ommesso nella edizione, perchè ei lasciossi sedurre da' Novatori, come si è detto, di Pietro Delio, di Gianfrancesco Filomuso da Pesaro lodato molto in una sua lettera dal Bembo, che nel 1506 proposto avealo a' Veronesi per maestro della lor gioventù *(Epist. famil. l.* 4, *ep.* 12) [14], e di Crisoforo Batti parmigiano, di cui più ampie notizie ci somministra il co. Mazzucchelli *(Scritt. ital. t.* 2, *p.*

187 [14]Gianfrancesco Filomuso da Pesaro era della famiglia Superchi, come da una lettera di Antonio Bellone ad Aurelio di lui fratello ha raccolto l'eruditissimo sig. ab. Ongaro nelle belle notizie sulla Storia letteraria del Friuli da lui trasmessemi. Egli, a persuasion del Sabellico, era stato scelto a maestro dalla città di Udine dopo la partenza dell'Amaseo nel 1489, e vi stette fino verso la fine del 1492. Fu ricondotto al cominciar del secolo susseguente, ma poco tempo vi si trattenne, sì perchè parevagli di non poter più sostenere quella fatica, sì perchè il duca d'Urbino, sdegnato contro di lui per l'abbandonar che avea fatto i suoi Stati, aveane confiscati i beni; e benchè gli Udinesi cercassero, ma inutilmente, di far rivocar quel decreto e dessero al Filomuso qualche compenso del danno perciò sofferto, dovette egli nondimeno credere miglior consiglio il far ritorno alla patria; e il rientrare in possesso dei suoi beni.

Dialoghi del Giraldi su' poeti de' tempi suoi: notizie di alcuni; e tra essi del Navagero.

548). Or questa sì numerosa serie di valorosi poeti, ch'erano allora in Roma, ci fa abbastanza comprendere quanto ivi fiorisse ai tempi di Leone X la poesia latina. Nè tutti però gli ha qui nominati l'Arsilli. Perciocchè nella più volte citata Raccolta coriciana, in cui probabilmente non ebber parte che i poeti che soggiornavano in Roma, sono circa 130 gli autori di tai poesie, e parecchi di essi non si veggono dall'Arsilli indicati. Ma io non debbo in ciò trattenermi più lungamente; e tempo è omai di uscire da Roma, e di ricercare i più chiari poeti sparsi nelle altre città d'Italia.

XVII. Un'altra guida qui ci si offre a condurci, cioè Giglio Gregorio Giraldi. Due Dialoghi scrisse egli sui più illustri poeti de' tempi suoi; uno in Roma a' tempi di Leon X, e ne' primi anni di quel magnifico pontificato; il secondo in Ferrara nel tempo delle nozze della principessa Anna figlia del duca Ercole II, cioè nel 1548. In essi ei viene schierandosi innanzi l'un

dopo l'altro i poeti migliori vissuti a que' tempi, e di ciaschedun di essi non fa semplici elogi, come l'Arsilli, ma ne osserva e n'esamina, e per lo più con giusto ed esatto giudizio, i pregi non men che i difetti. Noi possiam dunque considerare questi Dialoghi, come una esatta Storia della Poesia e de' Poeti dei primi 50 anni di questo secolo, e andremo perciò scorrendoli, passando sotto silenzio que' de' quali già ha fatta menzione l'Arsilli, nominando gli altri da questo taciuti, e trattenendoci alquanto su quelli che ce ne sembreranno più degni. Comincia egli nel primo Dialogo dall'annoverare i poeti vissuti sulla fine del secolo precedente, dei quali noi abbiam già fatta a suo luogo menzione. Tra essi però ne frammischia alcuni che propriamente appartengono al secolo di cui scriviamo, come Gianfrancesco Pico, di cui si è parlato tra' filosofi, il Sannazzaro mentovato, da noi tra i poeti italiani, e di cui direm di nuovo tra poco, e Alessandro Guarini, figliuol di Battista il giovane professore di belle lettere nell'università di Ferrara, e segretario e consigliere ducale, di cui si potranno leggere più copiose notizie presso il Borsetti *(Hist.*

Gymn. Ferr. t. 2, *p.* 107, ec.) che ne ha ancor pubblicate alcune Poesie. Quindi entrando nel secolo XVI, fa menzione del celebre card. Adriano, di cui direm tra' grammatici. Il primo ch'egli ci mette innanzi, e che debb'essere onorato di più distinta menzione, è Andrea Navagero *(dial.* 1 *De Poet. suor. temp. Oper. t.* 2, *p.* 537). Innanzi alla magnifica edizione delle opere di esso, fatta dal Comino in Padova, se ne legge la Vita con molta eleganza descritta dal celebre Giannantonio Volpi, la quale fa che non ci sia necessario il raccoglierne altronde le più esatte notizie. Nato in Venezia da Bernardo Navagero e da Lucrezia Polana nel 1483, e istruito ne' buoni studj prima nella stessa sua patria da Marcantonio Sabellico, poscia in Padova da Marco Musuro e da Pietro Pomponazzi, talmente si accese nell'amor delle lettere, che tutto ad esso si volse, e ne fece presso che l'unica sua occupazione. Le Prefazioni dal vecchio Aldo premesse alle sue edizioni di Quintiliano, di Virgilio, di Lucrezio, e da Andrea Ascolano a quelle di Ovidio, di Orazio e di Terenzio, e quelle del medesimo Navagero innanzi

alle Orazioni di Cicerone, ci fanno abbastanza conoscere quanto diligente egli fosse nel consultare i migliori codici, e di quanto esatto giudizio nello sceglierne le più corrette lezioni. La fama di eloquente oratore, ch'egli avea ottenuta, fece che a lui fosse dato l'incarico di recitare l'Orazion funebre al generale Bartolommeo Alviano, al doge Leonardo Loredano e a Caterina Cornaro reina di Cipro. Quest'ultima si è smarrita. Le prime due si hanno tra le Opere del Navagero, e benchè non vi si vegga quella rapida e robusta eloquenza che si è poi ammirata in alcuni più moderni oratori, esse nondimeno sono scritte non solo con maggiore eleganza di quella che allora comunemente si usasse, ma ancora con più artificioso e meglio ordinato discorso; perciocchè, come si è altrove osservato, le orazioni funebri altro allora non erano per lo più, che un compendio della vita del defunto eroe. Dopo la morte del Sabellico, ei fu destinato ad aver cura della biblioteca del card. Bessarione, e gli fu insieme dato l'incarico di scriver la Storia veneta; opera da lui cominciata, ma poi gittata alle fiamme, come ad altra occasione si è avvertito. Ei

coltivò l'amicizia de' più dotti uomini di quel tempo, e principalmente del Bembo, del Contarini, dei Fracastoro, di Giambattista Ramusio, di Raimondo e di Giambattista della Torre, e fu da tutti esaltato con somme lodi. Le loro testimonianze si veggon raccolte innanzi alla detta edizione, e ad esse possono ancora aggiugnersi alcune altre lettere di Bartolommeo Ricci *(Op. t.* 2, *p.* 229) ad esso scritte, in una delle quali loda la singolar memoria del Navagero che udito un verso di Virgilio, ne continuava il seguito fino alla fine del libro; una lettera al medesimo scritta da Lucillo Filalteo, in cui fa grandissimi elogi del grande ingegno e dell'infaticabile studio di Andrea *(Philalth. Epist. p.* 84), il passo in cui il Valeriano ne piange la morte *(De Infelic. Litterat. l.* 2, *p.* 52), e un'Egloga nella stessa occasione composta dal Zanchi *(Carm. p.* 128 *ed. bergom.*). Da questa fu egli sorpreso in età di soli 46 anni, agli 8 di maggio del 1529, mentre era in Blois ambasciadore della Repubblica alla corte di Francia. Non molte sono le Poesie latine che ce ne sono rimaste. Ma lo scarso lor numero vien

compensato dalla loro eleganza, e io non so se vi abbia altro poeta di questi tempi, che sì felicemente abbia imitata quella grazia e quell'amabile semplicità greca ch'è il vero e distinto carattere del buon gusto. E quanto fosse fino e perfetto quello dei Navagero, si scuopre ancora del gittare ch'ei fece al fuoco alcune sue Selve fatte in età giovanile a imitazion di quelle di Stazio, e da un somigliante sagrificio che ogni anno ei solea fare a Vulcano, di qualche copia delle Poesie di Marziale, sacrifizio narrato dal Giovio scrittor di que' tempi, e che invano con frivoli argomenti si è sforzato di oppugnare un moderno scrittore, a cui è sembrato che fosse un gravissimo sacrilegio, che non potesse cadere in mente che al più scelerato uomo del mondo. Abbiamo ancora alcune rime del Navagero, le quali, benchè abbiano i loro pregi, non mi paiono nondimeno tali da stare al confronto colle latine. Delle belle ed erudite lettere da lui scritte ne' suoi viaggi abbiamo fatta parola altrove; e di altre opere la lui o intraprese, o composte, ma poi smarrite, si posson veder le notizie presso il suddetto scrittore.

Altri poeti nominati dal Giraldi.

XVIII. Zenobio Acciaiuoli, di cui abbiam parlato tra i coltivatori della lingua greca, lodato vien dal Giraldi *(l. c. p.* 538) come uomo che felice disposizione sortita avea della natura per poetare; benchè poscia entrando nell'Ordine de' Predicatori, volte le spalle a' profani studj, tutto si applicasse a' sacri. Magnifico è l'elogio che il Giraldi soggiugne di Giovanni Cotta veronese, e per quanto sia magnifico, esso non è punto esagerato: "Joannem Cottam juvenem adolescens vidi multi ingenii ac judicii ultra quam eatas sua ferebat. Nam humili loco natus in varias Italiae partes peregre profectus, tandem Liviano Venetorum Imperatori adhaesit, sed capro Liviano a Gallis, illius mandato ad Julium Pont, profectus morbo interiit. Hic ergo in cursu juvenis cecidit. Ejus complures versiculos aliquando legi, quos et legisse juvat, idemque, ut vos faciatis identidem, moneo. Videbitis miram juvenis indolem, cui si fata longiorem vitam concessissent, inter bonarum litterarum proceres haud immerito Cotta connumeraretur *(ib.*)". Somigliante elogio ne fanno il Valeriano *(De Infelic. Liter. l.* 1, *p.* 36), il

quale aggiugne che non solo nella poesia, ma ancora nelle matematiche faceva il Cotta felici progressi, e il Giovio *(Elog. p.* 34), il qual dice ch'egli avea tenuta per qualche tempo scuola in Lodi, e che morì in età di soli 28 anni; e rammenta alcune opere da lui composte, e infelicemente perite. Di lui ragiona ancora il march. Maffei *(Ver. illustr. par.* 2, *p.* 401) che giustamente riflette che niun altro poeta con sì poche poesie giunse ad ottener sì gran fama. E veramente quelle del Cotta, che dopo altre edizioni furono aggiunte alla bella edizion cominiana delle Opere del Fracastoro, son tali che quanto maggiore è il piacere che si sente leggendole, tanto maggiore è il dolore che si pruova al vederne sì scarso numero [15]. Di Cesare Moro ferrarese che dal Giraldi è annoverato tra gl'illustri poeti nell'una e nell'altra lingua, e anche tra' valorosi oratori, e che fatto poi segretario di Alfonso I, morì in età immatura *(p.* 539), non so che cosa alcuna

188 [15]Una nuova edizione delle Opere del Cotta si è fatta di fresco in Cologna nel vicentino, aggiuntevi alcune notizie di questo elegante scrittore.

ci sia rimasta. Minori sono le lodi ch'ei dà a Giorgio Anselmo di patria parmigiano, di cui dice che scrive non senza erudizione ed ingegno, ma che ha uno stile arido e duro *(ib.*). Di questo autore e delle Poesie e di altre opere che ne sono a luce, parla con molta esattezza il co. Mazzucchelli *(Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 834, ec.) [16]. Di Celio Calcagnini e di Celio Rodigino, a' quali lo stesso Giraldi dà luogo qui tra i poeti, benchè molto non ne lodi le poesie *(ib.*), abbiam ragionato nel primo capo di questo libro. Dopo alcuni altri poeti che o appartengono al secolo precedente, o sono stati già da noi nominati, fa menzione il Giraldi di Giovanni Leone soprannomato il Poetino, di cui racconta che nacque ne' monti di Modena; che fu in Ferrara scolaro di Luca Riva e di Battista Guarino; e che nel poetare fu sì felice, che n'ebbe il soprannome di Poetino; ch'ei vivea allora in corte del card. Ippolito il vecchio, che molte elegie ed epigrammi ed altri

189 [16]Più copiose e più esatte son le notizie dell'Anselmi, che ci ha date il ch. p. Affò *(Mem. d'illust. Parm. t.* 3, *p.* 218, ec.).

versi andava ogni giorni scrivendo; e che avea allor tra le mani un poema eroico intitolato *Perseidos,* degno di esser pubblicato, e ne reca in fine un breve ma grazioso epigramma sulla favolosa Io *(p.* 541). Di Giovanni Leone modenese cortigiano del card. Ippolito parla anche il Borsetti *(Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 295), ma egli tacendo gli studj poetici, dice soltanto ch'ei fu sacerdote, teologo ed oratore, e ne rammenta un'opera teologica stampata in Ferrara nel 1520, e intitolata *Virbius seu opus secretae Theologiae.* È egli uno stesso scrittore, o deesi egli distinguere dal poeta? Io non ardisco deciderlo, perchè non trovo tai monumenti che sciolgano il dubbio. Del poeta, s'egli è diverso dal teologo, non so che altro si abbia alle stampe fuorchè l'accennato Epigramma conservatoci dal Giraldi. Qualche altro epigramma inedito ne ha questa biblioteca estense [17]. Di Lazzaro Buonamici e di Pietro Alcionio, de' quali in seguito fa l'elogio il

190 [17]Del Leone si è più a lungo parlato nella Biblioteca modenese *(t.* 3, *p.* 84, ec.), ove si è osservato ch'è più verisimile, che sia un solo l'autore delle Poesie latine e dell'opera teologica.

detto scrittore *(p.* 542), io non dirò a questo luogo, perchè del primo sarà più opportuno il parlare nel capo seguente, ove pure diremo di Antonio Tilesio che poco appresso ei nomina, del secondo già si è ragionato nel trattar dello studio della lingua greca. Viene indi a parlare di Giovanni Muzzarelli mantovano, che venuto a Roma, secondo il costume di quegli accademici, latinizzò il suo nome, e si disse *Giovanni Muzio Arelio.* Di lui dice il Giraldi *(p.* 543) che avea veduto un Inno in lode di s. Giovanni Battista, e alcuni Epigrammi da lui stesso mostratigli, e un poema in lode di Muzio Scevola, che stava allor componendo, e che di questo giovane grande era l'aspettazion presso i dotti. In fatti il Bembo, scrivendo da Roma ad Ottaviano Fregoso il 1 di gennaio del 1512, *Nos invisit,* gli dice *(Epist. famil. l.* 5, *ep.* 7), *Mutius Arelius fere quotidie magnae spei adolescens, ut scis, aut etiam majoris, quam quod scire possis: magis enim magisque se se in dies comparat, cum ad mores optimos et ad omnem virtutem, tum ad poetices studia, ad quae natus preacipue videtur.* Leon X, premiator generoso de' colti ingegni, gli diè il governo

della Rocca di Mondaino detta dal Valeriano *(De lnfelic. Liter. l.* 1, *p.* 22) *Arx Mondulphia*. Ma questo onore gli fu funesto: *Monsignor mio*, scrive il Bembo al card. di Bibbiena *(Lettere t.* 1, *l.* 2, *Op. t*. 3, *p*. 10) a' 3 di aprile del 1516, *sapete bene, ch'io temo grandemente, che 'l nostro povero Muzzarello sia stato morto da quelli di Mondaino, perciocchè da un mese in qua esso non si trova in luogo alcuno. Solo si sà, che partì da quella maledetta Rocca temendo di quegli uomini, e fu nascostamente. Non fu già, ch'io non gli predicessi questo, che Dio voglia, che non gli sia avvenuto. Oh infelice giovane! non l'avess'io mai conosciuto, se tanto e così raro ingegno si dovea spegnere sì tosto e in tal modo!* E in altra al medesimo de' 30 dello stesso mese: *Del Muzzarello niente si può intendere. Laonde io per me lo tengo senza dubbio spacciato. O povero e infelice giovane. È possibile, che al tuo fine così tosto, e così miseramente sii pervenuto (ivi p.* 13)? In fatti il Valeriano racconta ch'ei fu poscia trovato morto insiem colla sua mula in altissimo pozzo. E così accenna anche il Fornari comentando quel passo dell'Ariosto:

Continuazione della lor serie.

Uno elegante Castiglione, un culto Muzio Arelio, ec. *(canto* 42)

Chiamossi costui, dic'egli *(Sposiz. sopr. l'Orl. t.* 1, *p.* 694), *Giovanni Muzzarello: fe' molti componimenti volgari et latini*, *essendo uno degli Accademici in Roma al tempo di Leone. Fu poscia da alcuni nemici suoi indegnamente ferito et ucciso.* Molte poesie latine e alcune italiane se ne hanno in diverse Raccolte; e nelle prime singolarmente egli è scrittore assai colto e felice. Un'altra opera inedita, e non rammentata da alcuno, ne abbiamo in questa biblioteca estense in lingua italiana, e scritta a foggia dell'Arcadia del Sannazzaro, parte in prosa parte in versi, in lode della sua donna, ch'ei si protesta di non voler nominare. Ei dice di averla scritta ne' più giovanili suoi anni, mentr'era al servigio di Lodovico Gonzaga eletto vescovo di Mantova, morto nel 1511, ed essa è da lui dedicata *alla Dia Helisabeth Gonzaga da Feltro Duchessa d'Urbino.*

XIX. Degne di non molta lode sembrano al Giraldi le

Poesie di Girolamo Nogarola, che da lui dicesi cavalier vicentino, ed esule dalla patria per aver seguito il partito imperiale contro la Repubblica *(l. c.)*. Il march. Maffei però l'annovera tra gli scrittori veronesi *(Ver. illustr. par.* 2, *p.* 415), e rammenta un'Orazione in versi da lui detta in Vicenza innanzi all'imp. Massimiliano, e stampata dal Frehero *(Script. Rer. germ. t.* 2). Un bello elogio soggiugne poscia il Giraldi di Paolo Cerrato di Alba *(ib.)*: *Paulus Cerratus ex Alba Pompeja non ignobilis est, tum genere, cum carminis et legum peritia, quod sciam: adhuc in manus habet di Virginitate tres libellos carmine heroico, in quibus mira facilitas et sonora carminis structura. Et si non eadem semper numerorum aequalitas, sed pro re interdum variata esset, nescio cui nostrorum temporum potae ceder posset. Huic quidem praeter eruditionem et carminis facilitatem morum ac vitae integritas non parum ornamenti affert*. Di questo nobile giureconsulto e poeta ha raccolte con somma diligenza da' monumenti della sua patria molte notizie il ch. sig. baron Vernazza da me più volte lodato, e con uguale eleganza le ha distese in latino, e le ha

premesse alla ristampa di tutte le Poesie del Cerrato, fatta in Vercelli nello scorso an. 1778 [18]. Il Cerrato era nato da Benedetto Cerrato nobile di Alba verso il 1485, e morì, come sembra probabile, verso il maggio del 1541. Il poema *De Virginitate,* dal Giraldi lodato, non venne a luce che nel 1629 in Parigi. Di lui ancora si ha alle stampe un lungo Epitalamio di 533 versi nelle nozze di Guglielmo IX, marchese di Monferrato e di Anna d'Alenco, seguite nel 1508, di cui si son fatte più edizioni, ma alcune di esse assai trascurate e mancanti. Tre Epigrammi finalmente se ne hanno nella più volte mentovata Coriciana. Anche lo Scaligero parla con grandi encomj di questo poeta, e lo annovera tra' più illustri che avesse a questi tempi l'Italia *(Poet. l.* 6, *c.* 1, 4). Dopo il Cerrato, si schiera innanzi il Giraldi alcuni valorosi poeti che viveano allora in Roma; e che perciò si son già da noi nominati; e passa indi a dire in breve di tre Mantovani *(p.*

191 [18]Sulle notizie medesime ha poi stesa il sig. ab. Odoardo Cocchis la sua Lezione sulla Vita di Paolo Cerato (*Piemont. ill. t.* 3, *p.* 191, ec.).

545), cioè di Battista Fiera, di cui abbiam parlato al principio di questo capo, di Benedetto Teriaca, di cui dice di aver veduti alcuni libri astronomici in verso elegiaco, i quali io non so che abbian veduta la luce; e di Benedetto Porto, di cui dice ch'era il più colto fra essi, ma che per desiderio di limar sempre più le sue poesie non voleva ch'esse si rendessero pubbliche. Di Francesco Grapaldi, di Luca Valenziano e di Bernardino Donato, che tra' poeti latini qui si registrano, abbiam già detto altrove in questo stesso volume. Del Fracastoro che ad essi si aggiungne, direm tra poco, e al capo seguente riserberemo il parlar di Battista Egnazio. Pomponio Gaurico, fratello di Luca, di cui abbiam ragionato nel trattar degli astronomi, ci vien dal Giraldi giustamente dipinto *(ib.*) come poeta non privo d'ingegno e di grazia, ma troppo molle e lascivo. Di lui parla il Giovio *(Elog. p.* 46), e riflette che avendo voluto rivolgersi al tempo medesimo a molti studj, in niuno potè divenir eccellente. Ei fu professore dell'università di Napoli, e maestro ancora di Ferrante Sanseverino principe di Salerno *(Origlia Stor. dello Stud. di Nap. t.* 2, *p.* 8); e delle opere da

lui composte, benchè non tutte pubblicate, si può vedere il catalogo presso il Giovio e presso il Tafuri *(Scritt. napol. t.* 3, *par.* 1, *p.* 231; *par.* 6, *p.* 102). La morte ne fu infelice, imperciocchè andando da Sorrento a Castellamare nel 1530, sì smarrì per modo, che più non se n'ebbe contezza, e fu creduto ch'ei fosse ucciso e gittato in mare da alcuni ch'egli col palesare troppo liberamente i loro amori avea irritati. Io passo sotto silenzio Paolo da Canale, di cui fa menzione il Giraldi *(p.* 546), poichè di esso si è detto nel primo capo di questo libro. Aggiugne egli poscia che molti poeti erano ancora in Venezia, ma poco a lui noti pel breve soggiorno che in quella città avea fatto; e che molti n'erano ancora in Milano; e nomina Stefano Dolcino, che fu veramente di patria cremonese, ed è lodato ancor dal Bandello come colto poeta *(t.* 2, *nov.* 58) [19], Paolo Bernardino Lantieri e Francesco

[19]L'esattissimo p. Affò ha osservato (*Mem. d'ill. Parm. t.* 3, *p.* 65, ec. 163, ec.) che due furono col nome di Stefano Dolcino, il primo canonico della Scala in Milano, ma parmigiano di patria, e morto nel 1508; l'altro vissuto egli pur lungamente in Milano, lodato dal Giraldi e dal Bandello, e morto dopo il 1511, e distingue le opere dell'uno da quelle

Tanzi soprannomato Cornigero, de' quali più distinte notizie veder si posson presso l'Argelati *(Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 2; *p.* 3109; *pars* 1, *p.* 786, 1477), e più a lungo si ferma nel ragionar Luciano Corti, di cui noi abbiamo parlato nel tomo precedente. Finalmente dopo aver fatta non molto onorevol menzione di Giambattista Corbano cremonese, e dopo aver nominato con lode Antonio Maria Visdomini genovese, che prima di Guido Postumo era stato in Modena maestro de' giovani conti Rangoni, e che molti versi avea scritti, benchè in istile alquanto basso, e allora stava scrivendo alcuni buoni Comenti sulle tragedie di Seneca, accenna i nomi di Niccolò Pannizzato ferrarese, di Pietro Antonio e di Jacopo Acciaiuoli, padre e figlio, di patria, come sembra probabile, fiorentini, ma abitanti in Ferrara, e da lui detti *Azioli.* Di amendue parla il co. Mazzucchelli *(Scritt. it. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1248); ma a ciò ch'egli ne dice, possiamo aggiugnere che le Poesie latine di Jacopo lodate vengono

dell'altro.

Se ne annoveran più altri.

come dolcissime da Giambattista Giraldi *(Romanzi p.* 111, 112), e che un bell'elogio ne fa Celio Calcagnini, presso cui villeggiava allora l'Acciaiuoli ancor giovane: *Qui est tam absurdo judicio, qui Jacobi Azajoli amaenitates non amet? cui omnia feliciter Musae indulserunt, seu vorsam, seu prorsam orationem teneat, seu in Etruscis se numeris exerceat, seu transmarinas Veneres accersat in Latinum (Op. p.* 60)?

XX. Schierati innanzi in tal modo i più illustri poeti latini che fiorivano ne' primi anni del secolo, passa il Giraldi nel secondo Dialogo scritto, come si è detto, nel 1548 a ragionare di quelli che allora erano più rinomati. Comincia in esso a favellare de' Greci venuti nel secolo precedente in Italia, e che tanto alla italiana letteratura avean recato di giovamento, e parla ancora di quelli che allora eran tra noi. Indi si fa ad annoverare alcuni poeti di diverse nazioni, portoghesi, spagnuoli, francesi e singolarmente tedeschi, molti de' quali però aveano fatti i loro studj in Italia.

Venendo poscia agl'italiani *(p.* 562), alcuni dapprima ne nomina che avrebbon dovuto aver luogo nel primo Dialogo, e de' quali noi abbiam ragionato nella storia del secolo precedente, cioè Pandolfo Collenuccio, Elisio Calenzio e Francesco Negri veneziano, a cui aggiugne quell'altro Francesco Negri bassanese da noi nominato altrove, e di cui accenna un poema in lode de' Grigioni intitolato *Rhaetia.* Nomina Macario Muzio di Camerino, autore di un poema in lode della santa Croce; e fa un bell'elogio del pontef. Paolo III che avendo nell'età sua giovanile coltivate studiosamente le lettere, anche nell'età decrepita, in cui era allora, non cessava di proteggerle e di favorirle, e volentieri udiva le poesie greche e latine. Vuole che tra i poeti si annoveri anche Niccolò Leoniceno, di cui noi abbiam detto nella storia del secolo XV, e afferma che negli anni suoi giovanili avea egli talvolta improvvisato felicemente. Accenna Virgilio Porto medico e poeta modenese, vissuto lungo tempo in Bologna di cui si eran vedute alcune Poesie, ed egli è quel Virgilio da Modena ch'è lodato dal Casio come medico e poeta latino e volgare *(Epitaffi p.* 69), e di cui

fa menzione ancor l'Alidosi tra' professori bolognesi *(Dott. bologn. di Teol.* ec. *p.* 180). De' due grammatici Scopa e Stoa e di Giulio Cammillo, che vengon poi nominati, ma con poca lor lode, direm nel capo seguente. Di Achille Bocchi, lodato qui dal Giraldi, e anche di Buonaventura Pistofilo, di Giambattista Giraldi, e di Girolamo Falletti, de' quali fa poco appresso assai onorevoli elogi *(p.* 566), si è già detto ad altre occasioni. Poeta di qualche nome vien da lui detto Giampietro Ferretti da Ravenna, vescovo di Milo e poi di Lavello, e morto nel 1557, dopo aver rinunciato a questo secondo vescovato. Ei fu scrittore indefesso e non v'ebbe genere d'erudizione, che non fosse da lui coltivato, come ci mostra il catalogo delle opere da lui composte, tessuto dal p. ab. Ginanni *(Scritt. ravenn. t.* 1, *p.* 228), delle quali però assai poche son quelle che ne sono stampate. Fra questi Italiani, frammischia il Giraldi Stefano Doleto francese, di cui non è di questa opera il ragionare; e fa poscia un magnifico encomio di Bartolommeo Ferrino, di patria ferrarese, e di bassa origine, ma dal suo ingegno e dal suo studio introdotto alla corte di Ercole II,

e onorato da lui con ragguardevoli impieghi e con illustri ambasciate fino al 1545, in cui diè fine a' suoi giorni. Due Orazioni nella morte di lui recitate da Alberto Lollio e da Bartolommeo Ricci ci fan conoscere in quale stima egli fosse pel suo sapere, non meno che per la sua integrità. Il secondo ne loda singolarmente *(Op. t.* 1, *p.* 72, ec.) lo studio dell'amena letteratura e della poesia latina, in cui dice che ei riuscì felicemente nell'epigramma, e più ancora nelle odi; aggiugne che studio ancor maggiore egli fece della lingua italiana; e che o scrivesse egli in versi, o in prosa, scrivea sempre con eleganza e con eloquenza non ordinaria, e ne loda principalmente alcuni sonetti e due orazioni. Di lui si parla ancora nelle Memorie de' Letterati ferraresi *(t.* 1, *p.* 223), ove si accennan le cose che ne sono stampate, e le altre opere ch'egli avea intraprese, ma o che non furon da lui finite o periron con lui. Del Ferrino si è ancor detto altrove, ove abbiam rammentato quanto sollecito ei fosse nel custodire e nell'accrescere la bella biblioteca di cui il Pistofilo morendo aveagli fatto dono. Liete speranze avea parimente concepute il Giraldi di Jacopo Novari

Del card. Benedetto Accolti.

giovane ferrarese *(p.* 367), di cui dice avea vedute alcune assai delicate poesie. Ma l'impiego a cui fu sollevato di cancelliere del duca, sembra che il distogliesse da tali studj, poichè non trovo che cosa alcuna abbia veduta la luce.

XXI. Noi abbiamo accennati di volo i suddetti poeti, perciocchè essi o avean già avuto altro luogo in quest'opera, o non ci han lasciati tai saggi de' poetici loro studj, che convenisse il trattenersi lungamente nel ragionare. Un altro ora ne aggiugne di cui, benchè poche opere ci sian rimaste, è rimasta però tal memoria presso gli scrittori di que' tempi, che non possiamo spedircene sì brevemente. Questi è il card. Benedetto Accolti, detto comunemente il card. di Ravenna di cui, benchè ne abbia esattamente raccolte molte notizie il ch. co. Mazzucchelli *(Scritt. it. t.* 1, *par.* 1, *p.* 62, ec.), speriam nondimeno di poter dir qualche cosa da altri non osservata. Egli era originario d'Arezzo, ma nato in Firenze da Michele Accolti e da Lucrezia

Alamanni a' 24 di ottobre del 1497, secondo la più comune opinione. Terminati i suoi studj in Firenze e in Pisa, ove ebbe la laurea, passò a Roma, ed ivi, per opera dal card. Pietro Accolti suo zio tanto s'inoltrò nella grazia di Leon X, che, dopo aver sostenuto per qualche tempo l'impiego di abbreviatore apostolico, fu eletto vescovo di Cadice. Quali fossero le speranze che di sè dava il giovane Accolti, raccogliesi da un bel passo della Poetica del Vida, che leggesi nel codice altre volte lodato del sig. baron Vernazza, e che manca nelle edizioni di quell'opera, perciocchè alla fine del libro III, volgendosi di nuovo ad Angelo Divizio, a cui in quel codice la Poetica è dedicata, così gli dice:

Sat, mihi, si te,
Si te olim longe aspiciam mea fida secutum
Indicia exuperasse viam, summoque receptum
Vertice, et haerentes socios juga ad alta vocantem,
Angele: si tecum vadentem passibus aequis
Accoltum juvenem aspiciam, quem saepe maligno
Sudantem clivo dulci miserantur amore
Pierides, fessumque sinu super ardua tollunt
Parnassi juga, saepe antro silvisque recondunt

Secretis puerum egregium, placitoque fruuntur
Amplexu, et dulci pia libant oscula cura;
Dum legit intacta lauri de fronde coronam
Insignem, patruique audet se tollere supra
Divinas laudes, famaeque aspirat avorum.

Anche Adriano VI, benchè non facesse gran conto degli oratori e de' poeti, dal detto vescovado il trasferì a quel di Cremona, cedutogli dal cardinale suo zio, che fu promosso all'arcivescovado di Ravenna. E di ciò si trova menzione in una lettera di Baldassar Castiglione a m. Andrea Piperario, scritta da Mantova a' 7 di marzo del 1523: "Pregovi ancor, se succederà quello, che mi scrivete nel Vescovato di Cremona, in persona del Vescovo di Cadice, me ne avvisate, perchè io lo desidererei molto per l'affezione e servitù, ch'io porto al prefato Vescovo, ec." *(Lett. di Negaz. t.* 1, *p.* 102). Clemente VII, appena eletto pontefice sulla fine dell'anno stesso, lo nominò suo segretario insieme col Sadoleto; del che non ci lascia dubitare una lettera di Girolamo Negri de' 2 di dicembre del detto anno, ove però benchè lodi l'Accolti come giovane di 25 anni, *ma ben dotto e da bene (Lett. de'*

Principi t. 1, *p.* 119), dice però ch'egli crede che in confronto del Sadoleto ei sarà come il console Bibulo in confronto di Cesare; espressione come ottimamente riflette monsig. Buonamici *(De cl. Pontif. Epist. Script. p.* 85, *ed.* 1770), che nè alle virtù del Sadoleto nè al talento dell'Accolti non si conveniva. Nel 1524 cambiò a vicenda col zio il vescovado di Cremona, ed ebbe ancora l'amministrazione di alcune altre chiese nel regno di Napoli e la badia di s. Bartolommeo nel Bosco di Ferrara. A' 3 di maggio del 1527, cioè tre giorni innanzi al memorabil sacco di Roma, fu dallo stesso pontefice annoverato tra' cardinali. Di ciò che avvenisse di lui in quell'occasione, non trovo memoria. Solo da una lettera a lui scritta dal Sadoleto nel maggio dell'an. 1529, raccogliesi che il card. Accolti era o allora, o poco appresso, partito da Roma e vi avea poscia di fresco di fresco fatto ritorno: "Cognovi ex literis meorum, qui Romae sunt te *(*quod magnae voluptati mihi fuit), salvum et sospirem ab alienis oris, quo fueras horribili tempestate compulsus, Roman revertisse *(Sadol. Epist. t.* 1, *p.* 281 *ed. rom.*)*"*. E grande era in fatti l'amicizia che

passava tra 'l Sadoleto e l'Accolti, come dalle vicendevoli lor lettere si raccoglie, tra le quali quelle dell'Accolti sono esse ancora scritte con molta eleganza *(ib. t.* 1, *p.* 284, 438; *t.* 3, *p.* 276), e lodate perciò altamente dal Sadoleto *(ib. t.* 1, *p.* 434). Nel 1532 fu inviato legato alla Marca d'Ancona, e il card. Bembo di ciò con lui rallegrossi in una sua lettera de' 19 di luglio del detto anno *(Epist. famil. l.* 6, *ep.* 79). E benchè una lettera dal Sadoleto a lui scritta sembri indicarci ch'ei, finito felicemente il suo governo, tornasse a Roma sulla fine dell'anno stesso *(l. c. t.* 2, *p.* 129), un'iscrizione però a lui posta nella Fortezza d'Ancona e riferita dal co. Mazzucchelli, ci mostra ch'egli era in quel governo anche nel 1534. Ma questo governo stesso gli fu cagion di amarezza e di danni. A' 15 di aprile del 1535, per ordine di Paolo III, fu chiuso in Castel S. Angelo e fu sottoposto a un rigoroso processo. Il Giovio scrivendo al vescovo di Faenza, nuncio in Francia, a' 31 di maggio del detto anno, così gli dice *(Lettere di P. Giovio Ven.* 1560 *p.* 93): "*Ravenna (*così diceasi l'Accolti dal nome della sua chiesa) *ha due mila settecento quarantacinque*

carte di processo, e si tiene, se Dio non l'ajuta, che si scappellerà, come un uovo fresco; et sic transit gloria mundi. E in altra de' 15 di luglio spiegando allegoricamente il pericolo in cui l'Accolti si ritrovava: *Ravenna è a stillato e manuscritti: non digerisce il pollo presto e panattella (ivi*). Questi passi del Giovio, finora non avvertiti, ci mostrano per quanto a me sembra, che il delitto per cui l'Accolti fu chiuso in un carcere, non fu solo di peculato come sospettasi comunemente, poichè in tal caso non si sarebbe trattato di *scappellarlo come un uovo fresco*, cioè di decapitarlo, o almeno di toglierli il cappello. Ma qual fosse sì grave reato, non può congetturarsi; e le mie ricerche su ciò non sono state punto più fortunate di quelle già fatte da altri. Alcuni vogliono che il card. Ippolito de' Medici fosse l'autore della prigionia dell'Accolti, e che il Molza, ch'era famigliare del primo, scrivesse contro il secondo una terribile, invettiva; ma ciò non mi sembra probabile, perchè, se il Molza si fosse così dichiarato nimico all'Accolti, non avrebbe avuto ardire d'indirizzargli, dopo la sua liberazione, le due belle Elegie *(Molza Op. t.* 1, *p.* 227, 233 *ed. bergom.*

1747), nelle quali loda il coraggio con cui avea sostenute le sue avversità. Solo sappiamo che venne fatto all'Accolti di liberarsene collo sborso di una gravissima somma, cioè, secondo alcuni, di cinquantanovemila scudi d'oro, e che in tal modo uscì di carcere a' 31 di ottobre dell'anno stesso. Girolamo Negri però ne fa la somma alquanto minore: "Il Card. Ravenna, scriv'egli a' 6 di dicembre del detto anno *(Lettere de' Principi t.* 3, *p.* 148), va alle Castella del suo Arcivescovado di Ravenna per starvi qualche tempo, et ricuperare li sborzati denari, che si dicono essere stati scudi quarantotto mila". Alla liberazione dell'Accolti giovaron molto gli ufficj del card. Ercole Ganzaga, come raccogliam da una lettera del Sadoleto *(l. c. t.* 2, *p.* 331). Anzi una lettera, a lui scritta da Pietro Aretino, sembra indicarci *(Lett. l.* 1, *p.* 142) che lo stesso imp. Carlo V frammettesse in ciò la potente sua mediazione. L'Accolti, uscito dalla sua carcere, ritirossi dapprima a Ravenna, indi a Ferrara, e finalmente a Venezia; e del soggiorno da esso fatto in queste due altre città ci fanno testimonianza le poc'anzi accennate Elegie del Molza. Verso il principio del 1542, il

pontef. Paolo III con sue lettere gli permise di ritornarsene a Roma; e abbiamo la lettera dal cardinale scritta da Venezia a' 12 di gennaio del detto anno allo stesso pontefice, con cui il ringrazia, "quod literis honorificentissimis una cum ceteris Collegis abisentibus ad suum sanctissimum gremium, hoc est desperatione omnium rerum ad certam spem, summo, beneficio revocavit"; ma insieme si scusa, perchè giunto essendogli all'improvviso sì lieto annunzio, si trova egli sì aggravato di debiti, che non può sì tosto recarsi a Roma *(Epist. cl. Viror. p.* 42 *ed. ven.* 1568). E un'altra pure ne abbiamo da lui scritta al papa medesimo da Firenze, ove si era frattanto recato a' 15 di novembre del 1544, nella quale si scusa, perchè non può arrendersi al nuovo amorevole invito da esso avuto, sì per le molte e gravi infermità, alle quali era stato finallora soggetto, come anche per qualche commissione avuta dall'imperadore, e ch'era di molta importanza non solo per quel monarca, ma per tutta la Chiesa cattolica *(ib. p.* 45). La qual commissione però non sappiamo precisamente qual fosse. Pare in-

fatti che ei non partisse mai da Firenze; ed ivi certamente ei morì a' 21 di settembre del 1549. Poco è ciò che ne ha veduta la luce, e il co. Mazzucchelli annovera diligentemente le Lettere e le Poesie che se ne hanno alle stampe, ed altre opere che o son rimaste inedite, o si sono smarrite. Ma le lodi colle quali ci venne onorato dagli scrittori di que' tempi, cel rappresentano come uno de' più colti ed eleganti scrittori che avesse quel secolo. Già abbiamo accennato quali elogi solea farne il card. Sadoleto. Il Giraldi lo dice uno de' primi scrittori di epigrammi e di elegie e tale che difficilmente potea trovarsi il più ingegnoso e il più leggiadro, e rammenta insieme la protezione ch'egli accordava agli uomini dotti, fra' quali nomina il Pico, il Molza, il Valeriano, l'Ubaldini, il Pantagato, il Manuzio, il Robortello e ad essi aggiugne se stesso. Celio Calcagnini ancora, scrivendo a Galasso Ariosto, esalta con molte lodi alcuni versi dell'Accolti, che quegli inviati gli avea, e due lettere piene di elogi scrive a lui stesso *(Op. p.* 137, 138). Ma bello è singolarmente l'elogio con cui Paolo Manuzio gli dedicò nel 1540 il primo tomo delle Orazioni di Cicerone, di

Altri poeti lodati dal Giraldi.

cui, poichè esso non è stato accennato dal co. Mazzucchelli, recherò qui una parte: "Soles quotidie fere a gravissimarum artium tractatione in haec studia, quae sibi ab humanitate nomen adsciverunt, quasi in hortum amaenissimum divertere, ubi te modo Oratorum et Poetarum flores, modo dulcium amicorum colloquia, mirifice delectant, ne praeter id temporis, quod valetudini dare soles, quod sane pusillum est, hora nulla sit quam non in literis et virtute traducas. Quam tuae vitae rationem qui ignorant, mirantur scilicet, unde illa tibi in adversis rebus fortitudo tanta, unde animi robur illud invicti". Di alcune altre circostanze intorno alla vita e alle opere dell'Accolti, poichè nulla io ho che aggiugnere al co. Mazzucchelli, lascio che ognuno consulti l'opera di questo erudito scrittore, e quella del ch. monsig. Buonamici da me poc'anzi citata, e fo frattanto ritorno al Giraldi.

XXII. Paolo Sadoleto di cui abbiam ragionato tra gli

scrittori teologi, Romolo e Pompilio Amasei, Sebastiano Corrado e Antonio Maioragio, de' quali tutti diremo nel capo seguente, e Francesco Robortello, di cui si è detto a lungo nel primo capo di questo libro, hanno qui luogo tra i buoni scrittori di poesie latine. Soggiugne ad essi *(p.* 569) Girolamo della Rovere, o, com'egli dice, Quercente, della famiglia di Giulio II, il quale, dic'egli, nell'età fanciullesca sembrò un prodigio in ogni genere di dottrina in Pavia e altrove, e perorò pubblicamente e scrisse poesie di molti e diversi metri. Ei vive ancora, aggiugne, ma ora soggiorna in Francia. Somiglianti cose di Girolamo della Rovere ci narra il Cardano *(De exemplis geniturar. n.* 58) che lo dice nato a' 29 di gennaio del 1530, e afferma che in età di nove anni disputò e perorò nell'università di Padova; e che aveane egli stesso veduta stampata quell'Orazione; e che nelle lingue ancora avea una perizia superior di molto all'età. Ei fu poscia invitato in suo nome dal duca di Savoia al re di Francia, a cui piacque per modo, che n'ebbe il vescovado di Tolone, da cui fu poscia promosso all'arcivescovado di Torino, e da Sisto V fatto cardinale morì nel

1592. Di lui ragiona più a lungo il Rossotti *(Syllab. Script. Pedem. p.* 275, ec.), e oltre alcune altre Orazioni, ne accenna le Poesie latine da lui composte in età di dieci anni, cioè nel 1540 e in quell'anno stesso stampate in Pavia. Di Andrea Dazzi fiorentino non parla il Giraldi, che come di assai mediocre poeta; ma accenna insieme, come cosa degna di maraviglia, ch'essendo vecchio e cieco, tenesse in Firenze scuola di lingua greca. Di lui ci dà più distinte notizie il sig. Domenico Maria Manni *(Sigilli t.* 2, *p.* 136) che ne annovera le opere; e una lettera latina se ne ha ancora in stampa scritta a Pietro Vettori nell'ottobre del 1543 in occasione ch'egli era stato collega al Vettori medesimo nella cattedra di eloquenza greca e latina *(Epist. cl. Vir. ad P. Victor t.* 1, *p.* 23) [20]. Poco degno ancora di lode sembra al Giraldi quell'Andrea Saraco, di cui abbiam ragionato tra gli storici milanesi, e par che

192 [20]Belle notizie di Andrea Dazzi ci somministra anche il ch. monsig. Fabroni, a cui sembra che troppo severo sia il giudizio che ne ha dato il Giraldi (*Hist. Acad. pis. t.* 1, *p.* 374, ec.).

egli il nomini solo per far menzione di Battista Saraco, ch'era allora in Ferrara segretario del duca e soprastante all'archivio, di cui dice che fra le gravi cure de' suoi impieghi, godeva talvolta di sollevarsi, o scrivendo suoi versi, o udendo gli altrui. Di Marcello Palingenio diremo tra gli scrittori di poemi morali; e tra quelli dell'arte poetica daremo luogo a Giulio Cesare Scaligero, amendue nominati qui dal Giraldi, il quale ancora accenna, ma non con gran lode, la storia del Vecchio e del Nuovo Testamento stesa in versi da Giammaria Velmazio francescano da Bagnacavallo, di cui innoltre nella Laurenziana si han quattro libri in versi eroici in lode dell'Italia dedicati al duca Cosimo I *(Catal. Codd. mss. Bibl. laurent. t.* 2, *p.* 199); e le Poesie di un certo Tommaso Scaurano; e quelle che gli sembran più degne d'encomj, di Scipione Baldi o piuttosto Balbi, dal Finale di Modena, di cui dice *(p.* 570) che molto talento sortito avea per la poesia, e che molte cose avea già pubblicate, molte ancora ne sopprimeva. Più stesamente ragiona di questo poeta il co. Mazzucchelli che tutte ne annovera le Poesie venute alla luce *(Scritt. ital. t.* 2, *par.*

1, *p.* 90) [21]. Anche il celebre card. Egidio da Viterbo, di cui sarà luogo migliore a trattare, ove parlerem degli oratori di questo secolo, è posto dal Giraldi nel numero degli eleganti poeti. Quindi, dopo una non breve digressione sui più illustri poeti italiani al tempo stesso vissuti, ritorna a' latini, e dopo aver fatti i dovuti elogi di Scipione Capece e di Antonio Pleario, de' quali favelleremo tra gli scrittori di poemi filosofici, parecchi altri ne nomina *(p.* 572) che da noi si accennan brevemente. Essi sono Pietro Mirteo udinese, uomo di vivace e facile ingegno, ma di guasti costumi, e ch'eccitò contro se stesso lo sdegno del dolce Flaminio a cui spacciandosi stretto di parentela, andava qua e là ingannando non pochi, che niuna cosa ricusavano a un tal nome, di che può vedersi il ch. sig. Liruti che ne ragiona più a lungo *(Notizie de' Letter. del Friuli t.* 2, *p.* 127); Pietro Angelio da Barga, di cui diremo più sotto, Giano o Giovanni e

193 [21]Assai più copiose notizie di Scipione Balbi mi è poscia avvenuto di ritrovare, ed esse si posson vedere or pubblicate nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 143, ec.).

Cosimo Anicj fratelli, de' quali io non mi arresto a parlare, poichè già ne ha ragionato con molta esattezza il co. Mazzucchelli *(l. c. t.* 1, *par.* 2, *p.* 799, ec.) [22]; quel Cataldo siciliano di cui altrove abbiam favellato *(t.* 6, *par.* 3), Jacopo Lebezio, cioè Lavezzuoli ferrarese canonico regolare della congregazione di s. Salvadore, di cui molte poesie latine si hanno alle stampe *(*V. *Borsett. Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 367, ec.), e Elio Giulio Crotti cremonese, uomo non nella poesia solamente, ma in tutte le belle arti versato, e che molti saggi avea già dati, e continuava a dare tuttora del leggiadro suo ingegno *(*V. *Aris. Crem. litter. t.* 2), le cui Opere furono stampate in Ferrara nel 1564 [23].

194 [22]Dopo il co. Mazzucchelli, anche più esattamente ha trattato dei due Anicj il p. d'Affitto (*Mem. degli Scritt. nap. t.* 1, *p.* 364, ec.).

195 [23]In un registro de' corrispondenti di Veronica Gambara, che conservasi nel pubblico archivio di Correggio, e di cui mi ha data notizia il ch. sig. dott. Michele Antonioli, Giulio Crotti vedesi segnato col titolo di *Cancelliere del Sig. Giovanni da Saxadello.*

Lodovico e Girolamo Parisetti.

XXIII. Fra questi poeti di cui in breve si spedisce il Giraldi, uno egli nomina che parmi degno di non esser cogli altri confuso, cioè Lodovico Parisetti reggiano detto il giovane a differenza di un altro vissuto al principio del secolo, di cui il Guasco rammenta una compendiosa Storia di Reggio in versi latini da lui composta, e data, non so in qual anno, alle stampe *(Stor. letter. di Regg. p.* 31). Più celebre fu il giovane che qui dal Giraldi si nomina. Ei dice solo di averne vedute molte poesie ma di non averle lette con attenzione. Molte di fatto son le opere in versi del giovane Lodovico; e tra esse un poema in sei libri Sulla creazione del mondo, intitolato *Theopeja,* stampato dal Manuzio nel 1550, e un altro in quattro libri sull'Immortalità dell'Anima, stampato in Reggio nel 1541 [24]. In questi

196 [24]De' due Lodovici, di Girolamo e di eruditi personaggi della nobil famiglia Parisetti, si è più a lungo parlato nella Biblioteca modenese (*t.* 4, *p.* 48, ec.); il che pure vuol dirsi di quel Giovanni Berettari nominato poco appresso (*t.* 1, *p.* 230).

due poemi sembra che il Parisetti si prefiggesse d'imitare Lucrezio; ma benchè qualche tratto sia scritto con eleganza, più spesso però lo stile ne è troppo prosaico e basso. Più felice egli fu nell'imitare Orazio, a somiglianza del quale scrisse sei libri di Epistole in versi, che vennero a luce insiem col secondo degli accennati poemi. In alcune di esse si vede molta eleganza e non picciola conformità coll'originale ch'ei prese a copiare; e perciò non è da stupire che il Sadoleto molto ne lodasse una a lui indirizzata *(Epist. famil. t.* 2, *p.* 260); che il Bembo facesse molti encomj di un'altra dal Parisetti inviatagli *(Lettere t.* 3, *l.* 9, *Op. t.* 3, *p.* 277); e che il Calcagnini ancora n'esaltasse l'erudizione e l'eleganza nello scrivere sì in verso che in prosa *(Op. p.* 150). Se ne hanno ancora tre Orazioni col titolo *De divina in hominem benevolentia,* stampate in Venezia nel 1552 e più altre opere, altre in prosa, altre in versi, ma alcune di esse inedite, delle quali ci dà il catalogo il suddetto Guasco *(l. c. p.* 48). A Lodovico congiunge il Giraldi Girolamo Parisetti, dicendo che, benchè egli sia giureconsulto, essendo però uscito dalla scuola dell'Alciati è assai colto nella

letteratura greca e latina, e talvolta si esercita nel verseggiare. Di lui abbiam parlato più a lungo nel formar la serie de' canonisti. Più bello ancora è l'elogio ch'ei fa di Giovanni Berettari sacerdote modenese, di cui afferma che in età giovanile fece sì lieti progressi nella letteratura e nella volgar poesia, e che nelle canzoni singolarmente riuscì sì ingegnoso e sì colto, che avendone vedute alcune il Bembo e il card. Bernardo da Bibbiena ed altri uomini illustri, ne trassero speranza ch'ei dovesse aver luogo tra' rari poeti; e che perciò il Molza sel prese in casa; ma che poscia tutto si volse alle sacre lettere, e che l'Accademia di Modena il rimirava non altramente che padre, finchè dagl'Inquisitori citato a Roma, fu costretto a trasferirsi colà a render ragione della sua Fede, e dopo alcuni mesi assoluto, tornassene a Modena, ove passava tranquillamente la sua vecchiezza. Del Berettari, che fu sprannomato Poliziano, parlano ancora il Vedriani *(Dott. modon. p.* 117, ec.) e il Muratori *(Vita del Castelv.*) il quale, allegando la Cronaca inedita del Lancellotti ne fissa la citazione a Roma nel 1541. Se però ella avvenne in quell'anno, convien dire che, anche

Giambattista Amalteo ed altri della stessa famiglia.

poichè egli ne fu tornato, nascesse qualche sospetto intorno alle opinioni da lui seguite; poichè una lettera del card. Morone al card. Contarini, scritta da Modena a' 3 di luglio del 1542 *(Quirin. Diatr. ad t.* 3. *Epist. Poli p.* 284), ci fa vedere che allora dovette il Berettari guistificarsi innanzi al Morone di alcune sue proposizioni; e veggiamo ancora ch'ei fu tra que' che segnarono nel primo di settembre del detto anno il Formolario di Fede più volte da noi menzionato. Convien però dire ch'ei si purgasse intieramente, perciocchè, secondo il Vedriani ei continuò a fare le Lezioni sopra la sacra Scrittura nella cattedrale di questa città. Questo scrittor medesimo afferma che moltissime composizioni ne furono stampate in Parigi e altrove. Ma io non trovo che altro se ne abbia fuorchè una lettera al Molza *(Molza Op. t.* 3, *p.* 101 *ed. berg.*).

XXIV. Giambattista Amalteo, quando il Giraldi scriveva il suo secondo dialogo, era ancor giovinetto di

23 anni. Aveane ei nondimeno vedute elegie, epigrammi ed egloghe le quali ne faceano concepire grandi speranze. E riuscì in fatti l'Amalteo uno de' più colti e de' leggiadri poeti che in questo secol fiorissero. Copiose ed esatte notizie di esso ci ha date il ch. sig. Giangiuseppe Liruti; nè di lui solamente, ma di molti altri di questa famiglia originaria di Pordenone nel Friuli, e diramata poscia in più altri luoghi della stessa provincia *(Notiz. de' Letter. del Friuli t.* 2, *p.* 1, ec.). Paolo Amalteo religioso dell'Ordine dei Minori e professore di belle lettere in Pordenone, nella terra della Motta, in Belluno, in Trento e in Vienna d'Austria, coronato poeta dall'imp. Massimiliano I, e poi barbaramente ucciso, non si sa come nè per qual occasione, circa il 1517, Marcantonio di lui fratello che, dopo aver fatto conoscere i suoi talenti per l'amena letteratura nell'Austria e nell'Ungheria, fu professore in diversi luoghi del Friuli, e morì nel 1558 [25], e Francesco altro loro fratello, professore di belle lettere in

197 [25]Molte Lettere e molti Epigrammi latini di Marco Antonio Amalteo, e qualche altra operetta di esso e di Paolo di lui fratello trovavansi

Sacile, e lodato da Girolamo Rorario come uomo dottissimo *(Quod bruta animalia ratione utantur melius homine),* ce ne lasciaron più saggi in diverse loro opere, altre stampate, altre inedite, altre perdute, delle quali minutamente ragiona il sopraccitato scrittore. Da Francesco nacquero Girolamo nel 1507, il quale allo studio della poesia congiunse quello ancora dell'arte medica da lui insegnata in Pavia, ed esercitata in più luoghi del Friuli fino al 1574 in cui finì di vivere, Cornelio, che fu parimente medico insieme e poeta, ed ebbe per alcuni anni l'impiego di segretario della Repubblica di Ragusa, Aurelio, lodato egli ancora come uomo assai dotto ne' buoni studj, e Giambattista il secondo de' fratelli, di cui dobbiamo singolarmente trattare. Nato in Oderzo nel 1525, e inviato all'università di Padova, vi si distinse per modo, che in età di soli 20 anni fu chiamato a

manoscritte nella biblioteca di s. Michel di Murano, e se ne può vedere il catalogo fatto dal celebre p. ab. Mittarelli, il quale ancora di essi e di altri della stessa famiglia ci ha date diverse pregevoli notizie (*Bibl. mss. s. Michael. Ven. p.* 31, ec.).

Venezia a istruire nelle lettere umane, i giovani della nobil famiglia Lippomana, di che fa cenno anche il Giraldi nel passo sopraccitato. Non cessò egli perciò dal coltivare i suoi studj, e non solo nelle tre lingue greca, latina e italiana, ma nella filosofia ancora, nella teologia e nella giurisprudenza si esercitò attentamente. Passò in Inghilterra nell'an. 1554 coll'ambasciadore della Repubblica Giovanni Michele, fu indi segretario della Repubblica di Ragusa, poscia fu chiamato a Roma e scelto a suo segretario dal pontef. Pio IV, come afferma il sig. Liruti, benchè il silenzio di monsig. Buonamici possa muoverne qualche dubbio, e passò per ultimo all'impiego di segretario della Congregazione del Concilio. Due lettere inedite dell'Amalteo a d. Cesare Gonzaga signore di Guastalla, delle quali io ho copia, ci fan vedere che nel 1567 egli era in Milano col s. card. Carlo Borromeo. Morì finalmente in Roma in età di soli 48 anni, pianto in morte da' più dotti uomini di quel tempo, che l'aveano in vita onorato de' più magnifici encomj. In fatti le Poesie latine di Giambattista stampate prima nel 1550, quando ei non contava che 25 anni di età, e

Altri poeti, e tra essi Gabriello Faerno.

delle quali si fece poscia per opera del card. Aleandro il giovane una più ampia raccolta nel 1527, insieme con quelle di Girolamo e di Cornelio di lui fratelli, non cedono in eleganza ed in grazia a quelle di alcun altro poeta di questa età. Ne abbiamo ancora alcune Poesie volgari, e alcune Lettere oltre più altre inedite, delle quali distintamente ragiona il suddetto scrittore, che riporta ancora gli elogi co' quali hanno di lui ragionato molti de' più dotti scrittori, e parla innoltre di Giulio e di Paolo, e più a lungo di Attilio Amalteo figliuol di Girolamo, di Ottavio fratel di Attilio, che a questa famiglia conservarono e accrebbero co' loro studj quel nome che le aveano i lor maggiori ottenuto.

XXV. Di Lorenzo Gambara, nominato qui dal Giraldi *(p.* 573), direm tra poco, nel ragionare degli scrittori di poemi eroici. Una lunga serie tesse egli poscia di altri poeti latini, de' quali altro non fa che indicarci i nomi. Essi sono Antonfrancesco Ranieri milanese di

cui abbiamo detto fra' poeti italiani, Onorato Fascitelli da noi mentovato poc'anzi, Augusto Cocceiano bresciano, di cui parla alquanto più a lungo il card. Querini *(Specimen Brix. liter. t.* 2, *p.* 228), Gabbriello Faerno cremonese, Antonio Volpi e Partenio Paravicino comaschi, Angelo Perotti da Camerino, Tolommeo Galli comasco, che fu poi cardinale, Giulio Feroldi e Francesco Manfredi cremonesi [26], Giampaolo Amanio cremasco, di cui diligenti notizie si hanno presso il co. Mazzucchelli *(Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 575), due Giovj, Paolo il giovane e Giulio, nipoti del celebre Paolo Giovio, Fazio Benvoglienti sanese da noi altrove lodato, Girolamo Olgiati soprannomato l'uccisore, per l'uccisione da lui fatta del duca Galeazzo Maria Sforza, il quale però non so come sia

198 [26]Di Francesco, o Gianfrancesco Manfredi, che non sol fu poeta, ma anche medico pontificio, e poi correttore e revisore della biblioteca vaticana, e finalmente per certi suoi non conosciuti delitti imprigionato in Roma nel 1564, belle notizie ci ha date il valoroso sig. ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 435, ec.; *t.* 2, *p.* 302, 308).

dal Giraldi qui nominato, poichè visse nel secolo precedente, un Landriani milanese, ch'è forse quel Gianfabricio nominato dall'Argelati *(Bibl. Script. mediol. t.* 2. *pars* 1, *p.* 776), Andrea Angulio, Antonio Vacca, Antonio Sanfelice, Placido da Piacenza, Lodovico Domenichi, di cui ad altra occasione si è detto a lungo, Giambattista Gabio, Ferdinando Balanio siciliano, Fabio Segni fiorentino, di cui più ampie notizie potranno somministrare a chi le desideri i Fasti dell'Accademia fiorentina *(p.* 92), Pietro Alvaro romano e Lelio Carani, oltre alcuni altri stranieri che a questa Storia non appartengono. Fra tutti questi poeti due soli ne trascelgo io a dirne alquanto più stesamente, perche mi sembran tra essi più degni di distinta memoria, cioè il Faerno e il Volpi. Il Faerno, di cui sono sconosciuti i primi anni e i primi impieghi [27], dovette la sua fortuna al s. card. Carlo Borromeo

[27] Il p. ab. Casati ha pubblicata una lettera del Faerno a Francesco Sfondrati senator di Milano, la qual ci mostra che nel 1538 egli era in Barcellona al servigio del co. Ermes Stampa, ma vicino a far con lui ritorno in Italia (*Cicereii Epist. t.* 1, *p.* 53).

e al pontef. Pio IV, di lui zio, il quale essendo ancor cardinale, sel prese in corte, e l'amò sempre e il protesse costantemente. E n'era egli veramente degnissimo; perciocchè tutti gli scrittori di quei tempi, le testimonianze de' quali si posson veder raccolte innanzi alle Favole di questo poeta nelle edizioni cominiane, n'esaltano concordemente non sol l'ingegno e il sapere, ma ancora la probità singolare e l'innocenza de' costumi [28]. A maggior grado di onore salì il Faerno, quando il cardinale suo protettore fu sollevato sulla cattedra di s. Pietro, e in quell'occasione gli scrisse il Contile una lettera a' 26 di gennaio del 1560 *(Contile Lett. t.* 2, *p.* 256), in cui con esso rallegrasi della nuova fortuna a cui è stato innalzato, e lo esorta

199 [28]Le notizie che il p. m. Vairani dell'Ordine de' Predicatori ci ha recentemente date della vita del Faerno (*Cremon. Mon. t.* 2, *p.* 63, ec.), ci mostrano che prima di entrare al servigio del card. Medici, per opera dei cardinali Francesco Sfondrati e Marcello Cervini, egli ebbe l'impiego di correttore e di revisore de' libri nella biblioteca vaticana. Ed egli ha ancora prodotte più altre testimonianze d'uomini illustri di quella età, al sapere non meno che all'amabile indole del Faerno sommamente onorevoli.

a valersene a vantaggio altrui. E che il Faerno seguisse questo consiglio, e che uomo, com'egli era, d'ottimo cuore, tutto si adoperasse a procurar l'altrui bene, leggiadramente descrivesi da Latino Latini in una sua lettera de' 4 di marzo dell'anno stesso, recata dal p. Lagomarsini *(in Notis ad Pogian. t.* 2, *p.* 187): "Sed iterum longius abripior. Faernus tamen revocat, quasique contemptum se queritur; ut est homo nuc in omnium deliis, Pontificique in primis, ut antehac semper, carus. Nunc hominem videre et audire est operae pretium. Quamquam enim non quacumque multorum causa vult, eadem potest, laborat tamen lebenter, efficit certe aliquid, ita ut eum patronum sibi omnes, qui modo aliquam operam literis navarint, quaerant. Quare putato, virum bonum numquem carere molestia: nosti enim poetarum praesertim improbitatem, ne hic tibi inopissimorum adolescentium legionem commemorem, ad perendum non hostem, sed obsonium sportulamque, promptissimam". Poco tempo potè il buon Faerno godere della lieta sua sorte. Verso la fine dell'anno stesso, ei fu travagliato

da lunga e pericolosa infermità; dalla qual nondimeno parve ristabilirsi *(Pogian Epist. l. c.*). Ma un anno appresso a' 17 di novembre del 1561, in età ancor fresca, finì di vivere; sulla qual morte abbiamo una bellissima lettera del card. Ottone Truchses al card. Osio piena di elogi del Faerno, pubblicata dal p. Logomarsini *(ib. p.* 359), il quale un'altra ne reca di Latino Latini dello stesso tenore. Fra le altre lodi che il Truchses ne dice, non è l'ultima quella, che per alcuni anni era il Faerno vissuto in Roma, come in una villa, senza aver punto delle arti, degl'inganni, de' raggiri proprj delle corti, lieto e pago soltanto di quel suo ingenuo candore che il rendeva amabile a tutti. Ordinò il pontefice, come narra il medesimo cardinale che se ne dessero alla pubblica luce le opere. E infatti l'an. 1564 ne furono stampate in Roma le cento Favole tratte da Esopo e da altri antichi scrittori, e da lui esposte in versi latini di varj metri con una sì tersa e sì facile eleganza, che pochi tra gli scrittori moderni si sono egualmente accostati alle grazie degli antichi poeti. Ridicola è l'accusa che da alcuni si appone al Faerno, cioè che ei si valesse delle Favole di Fedro

non ancora pubblicate e che cercasse perciò di sopprimerle. Perciocchè o si parla della sostanza delle Favole, e questa ei si protesta di averla tratta da Esopo e da altri antichi greci, le cui opere erano nelle mani di tutti, e più note assai di quelle di Fedro; o si parla dei versi, e basta il confrontare que' del Faerno con que' di Fedro, per conoscere se il primo giovato siasi del secondo; intorno alla quale accusa si può vedere la lunga confutazione che ne fa il sopraccennato p. Lagomarsini *(ib. p.* 363, ec.). Alcune altre eleganti poesie ne abbiamo unite alle dette Favole nell'edizioni cominiane; e fra esse una contro de' Luterani, il che ha data occasione ad altri di credere che contro i detti eretici avesse gli scritto un trattato. Fu inoltre il Faerno uno de' più infaticabili e de' più attenti censori dell'edizioni degli antichi scrittori, confrontandole co' migliori codici per renderle più esatte e corrette. Così egli emendò le Filippiche di Cicerone e le Commedie di Terenzio, opere amendue assai lodate da Pier Vettori *(Epist. p.* 112, 129), il quale alla seconda dal Faerno non finita, diè l'ultima mano. Molto egli affaticossi ancora nell'emendare Livio e Plauto; ma

Giannantonio Volpi.

di queste fatiche niun frutto si è veduto in luce, trattane una lettera italiana in cui si contiene la censura dell'emendazioni del Siconio sopra la Storia di Livio, la quale vedesi nelle citate edizioni, insieme con un trattarello latino imperfetto Sui versi comici.

XXVI. Più scarso è il numero di Poesie, che ci è rimasto di Giannantonio Volpi, le quali sono state raccolte e unitamente date alla luce in Padova nel 1725 dal celebre Giannantonio Volpi il giovane, il quale vi ha premessa una breve Vita del loro autore. Era egli nato in Como da nobil famiglia a' 31 di gennaio del 1514. Avendo perduto nei primi anni il padre, dovette interromper gli ameni studj a' quali era naturalmente portato, e studiar prima in Pavia, ed esercitar poscia in patria la giurisprudenza; il che egli fece con tal successo, che fu destinato a scrivere gli Statuti municipali, e fu ancora dalla città inviato alla corte dell'imp. Carlo V. Il desiderio di più cospicui onori il trasse a Roma, ove fu alcun tempo in corte del card.

Alessandro Farnese, ma non veggendo compiersi le sue speranze, tornossene a Como, ove dopo avere più anni amministrata quella chiesa pel vescovo Bernardino della Croce, che n'era assente, per rinuncia da questo fattane, gli succedette nell'an. 1559. Intervenne al concilio di Trento; da Pio IV e da Gregorio XIII fu due volte inviato nuncio agli Svizzeri; e dopo aver per quasi 30 anni retta con molto zelo quella sua chiesa, finì di vivere a' 30 di agosto del 1588. Fra le Poesie che ne abbiamo, tutte molte eleganti, son degne d'osservazione singolarmente due satire, nelle quali si può dire con verità che fu egli il primo tra' moderni a imitare felicemente lo stile d'Orazio. All'onorevole testimonianza che Paolo Manuzio ha renduta al Volpi in una sua lettera *(l.* 8, *ep.* 22), ch'è stata premessa alla citata edizione, si può aggiugner quella del Doni, di cui si ha una lettera al Volpi *(Doni Lett. p.* 112), e un'altra in cui ragiona di lui, e narra le singolari accoglienze che avea da lui avute in Como nel 1543 *(ivi p.* 45). Abbiamo ancora tre lettere dello stesso Volpi al Domenichi *(Pino Racc. di Lett. t.* 2, *p.* 280). Un bell'elogio per l'ultimo ne fa il Taegio che

Francesco Lovisini.

lo dice uomo d'ingegno divino ed espertissimo in tutte le buone arti e singolarmente nella poetica *(Villa p.* 81). Alle Poesie di Giannantonio, alcune se ne aggiungono di Girolamo, minori di numero, ma non inferiori nell'eleganza. Questi da Giammatteo Toscano è ancor lodato come eccellente cosmografo *(Peplus Ital l.* 3), e tra gli Epigrammi del Molza ve n'ha uno in cui loda un'opera di cosmografia da esso composta. Ma io non so che un tal libro abbia mai veduta la luce.

XXVII. Anche alcuni giureconsulti si pongono dal Giraldi nel numero de' buoni poeti *(p.* 574), come il co. Federigo Scotti e il co. Costanzo Landi piacentini, e il grande Alciati. Di quest'ultimo si è da noi favellato, ov'era luogo più opportuno, cioè nella storia della giurisprudenza, e del secondo abbiam detto nel parlare degli scrittori d'antichità. Del co. Federigo Scotti abbiamo un volume di Poesie latine, stampate in Bologna nel 1580 a cui vanno aggiunti due libri di

Lettere e alcune Orazioni. Lo stile però non è molto colto, e pare che gli studj della giurisprudenza non gli permettessero di giungere a quell'eleganza che fu propria di tanti poeti di quest'età. Ne abbiamo ancora alcune opere legali che a questo luogo non appartengono di Francesco Lovisini nobile udinese e nato nel 1524, di cui, benchè non contasse allora che 24 anni di età, fa qui onorevole menzione il Giraldi, dicendolo giovane meravigliosamente disposto alla poesia, di lui dico, parla a lungo il più volte lodato sig. Liruti *(Notizie de' Letter. del Friuli t.* 2, *p.* 133, ec.), e dimostra ch'egli, dopo aver avuti a suoi maestri in Udine Fausto da Longino e in Padova Lazzaro Buonamici, e dopo essere per alcuni anni stato maestro de' giovani della nobil famiglia Cornaro in Venezia, fu nel 1550 chiamato professore di belle lettere a Reggio, la qual città ebbe in quel secolo l'onore di udire da quella cattedra dottissimi uomini, come Sebastiano Corrado, Pietro Angelio da Barga, il Lovisini, Celio Rodigino, Giulio Cammillo e Petro Morino francese, come da una Orazion di quest'ultimo raccoglie il suddetto scrittore. Il Lovisini, dopo

averla sostenuta per quattro anni passò nel 1554 alla corte di Parma a istruir nelle lettere il giovane principe Alessandro Farnese, con cui poscia in carattere di segretario viaggiò in Inghilterra e in Ispagna, e in questo secondo regno si trattenne più anni, e vi fece ammirar il suo ingegno e sapere. Tornato finalmente a Parma nel 1566, ivi tre anni appresso finì di vivere e fu con molto onore seppellito nella chiesa cattedrale di quella città. Molti ne piansero co' loro versi l'immatura morte e molti lasciaron di lui onorevol memoria ne' loro scritti, come ci mostrano le loro testimonianze dal sig. Liruti raccolte, alle quali si possono aggiungere quelle di Bartolommeo Ricci che ne parla con molta lode in alcune sue lettere *(Op. t.* 2, *p.* 35), di Giambattista Pigna che lo accompagnò con un suo epigramma al Siconio, mentre per andare a Reggio passava per Modena *(Carm. p.* 65), e di Giulio soprannomato Ariosto, che ne inserì l'elogio nella sua primavera *(canto* 1). Egli aggiunse un terzo libro al poema del Fracastoro intitolato *Joseph,* e alcune altre Poesie latine, italiane e greche se ne leggono in di-

Poeti modenesi, bresciani, mantovani lodati dal Giraldi.

verse raccolte, oltre un numero assai maggiore di altre poesie e di altre opere che son rimaste inedite, o si sono smarrite, delle quali parla distintamente il Liruti. Ei pubblicò ancora nel 1554 un comento latino sull'Arte poetica di Orazio, e tre libri intitolati *Paregon,* ne' quali spiega diversi passi difficili di diversi antichi scrittori latini e greci; nelle quali opere si scuopre ugualmente e la molta erudizione del Lovisini, e l'attento studio da lui posto nell'imitazion dello stile dei migliori autori.

XXVIII. Dopo questa enumerazione di molti poeti, fatta secondo l'ordine che più piacque al Giraldi par ch'egli voglia prendere a tesserne un'altra serie secondo l'ordine delle loro patrie *(p.* 574). Ma quattro sole città egli nomina, Modena, Brescia, Mantova e Ferrara. E Modena può esser ben soddisfatta di ciò ch'ei ne dice, perciocchè, parlando de Modenesi, afferma che *horum ingenia prompta sunt et parata in utramque partem;* e aggiunge che alcuni hanno

scritto assai bene ma alquanto oscuramente della Poetica, cioè il Castelvetro, di cui già abbiam favellato, e Filippo Valentini, di cui si parla a lungo nella Vita del Castelvetro, scritta dal l'eruditissimo Muratori, ove si rammentano i rari pregi d'ingegno de' quali fu egli dotato, benchè non ce ne sia rimasto alcun monumento, e i disastri a cui fu soggetto, pel mostrarsi ch'ei fece troppo propenso alle opinioni de' Novatori [29]; e fa poscia l'elogio ancora di Gabriello Falloppio, di Antonio Fiordibello, di Carlo Siconio. Non così può dirsi contenta Brescia dell'espressioni con cui di essa ragiona il Giraldi, dicendo: *Brixia multos habet eruditos, sed non etpoetas, ut ejus filia Verona.... Versificatores etiam potius quam Poetas fovet ipsa Brixia (p.* 575). Il card. Querini non ha lasciata passare senza risposta l'accusa dal Giraldi apposta a quella illustre città, e ci schiera innanzi un

200 [29]Di Filippo Valentini celebre non meno pel vivace suo ingegno che per le vicende a cui fu soggetto nei tempi de' sospetti destati per le nuove eresie, si è parlato lungamente nella Biblioteca modenese (*t.* 5, *p.* 206, ec.).

buon numero di poeti da essa usciti *(Specimen Brix. Litter. t.* 2, *p.* 158), cioè Gianfrancesco Quinziano Stoa e Giovita Rapicio, de' quali direm nel capo seguente, Fausto Sabeo, Jacopo Bonfadio, Niccolò Secchi da noi rammentati altrove, Bartolommeo Teani, Cesare Duchi, Andrea Mozzi, Augusto Cocceiano molto lodato dal Bembo in una sua lettera *(t.* 1, *l.* 3, *Op. t.* 3, *p.* 24), Giammario Mazio, Giannantonio Teigeto, Girolamo Bornati, due monaci benedettini Teofilo da Brescia e Tito Prospero Martinengo [30], e più altri poeti, i quali, benchè non tutti sieno di tal valore che possano accrescer gran nome alla lor patria, molti però sono tra essi assai colti e leggiadri; e noi parleremo tra poco di due tra essi forse i più celebri, cioè di Lorenzo Gambara e di Giuseppe Milio Voltolina. A' poeti bresciani succedono i mantovani, e Marcantonio Antimaco uno degl'interlocutori del Dialogo è quegli che ne fa l'elogio. Alcuni di essi

201 [30]Di Tito Prospero Martinengo meritan di essere lette le notizie che con molta esattezza ne ha date l'erudito sig. d. Baldassarre Zamboni (*Libreria Martinengo, p.* 128, ec.).

Lelio e Ippolito Capilupi.

sono or poco noti, come Geremia Cusaturo sacerdote, di cui dice che con ovidiana facilità stesi avea cinque libri di fasti, i quali però da lui non erano stati pubblicati, e da' discendenti di esso erano stati soppressi, e Giannantonio Borgo, professore in Ferrara che molti versi avea parimente composti, ma da lui letti solo confidentemente a' suoi amici. Più celebri sono Galeazzo Gonzaga che visse lungamente alla corte di Ferrara e che allora pel duca Ercole II governava Modena, di cui, egli dice, si leggono molte ma inedite, Poesie; Pellegrino Morato, Olimpia di lui figliuola, Giambattista e Antonio Possevino, tutti scrittori da noi rammentati altrove.

XXIX. Fra tutti i Mantovani però ottennero nel poetare fama maggiore i due fratelli Lelio e Ippolito Capilupi [31], nominati qui dal Giraldi, a' quali possiamo

202 [31]Intorno a questi e ad altri Capilupi, belle notizie ci somministrerà io spero, il ch. sig. ab. Andres, quando pubblicherà il Catalogo della loro Biblioteca.

aggiungere l'altro loro fratello Cammillo, le Poesie de' quali furono unitamente stampate nel 1540. Lelio fu il maggiore d'età, e nacque nel 1501, e si rendette famoso singolarmente pe' sui centoni, ne' quali ebbe una rara facilità, degna d'esser lodata se tal genere di poesia fosse degno di lode. Egli morì in Mantova nel 1563 in età di 62 anni, come si legge nell'onorevole epitaffio a lui posto nella chiesa di s. Francesco (V. *Bonfadio Lett. p.* 47, *ed. bresc.* 1758). Cammillo il secondo di essi nato nell'an. 1504, al valor poetico congiunse la esperienza ed il senno che renderon degno di cospicue cariche e d'illustri ambasciate a lui confidate da suoi sovrani; e morì in età ancor fresca nel 1548. Il più celebre fu Ippolito, nato nel 1511. Ei fu dapprima segretario e ministro in Roma del card. Ercole e di d. Ferrante Gonzaga, e le lettere da lui scritte ad ambedue che si conservano nel secreto archivio di Guastalla, potrebbon formar più volumi. Fra le altre sono interessantissime quelle che appartengono alla guerra di Parma e della Mirandola, fatta

da Giulio III; ed esse dimostrano che il Capilupi oltre l'essere uomo erudito e colto poeta era ancora accorto negoziatore e pieno di zelo pel servigio de' suoi padroni. Esse ancora ci scuoprono ciò che niuno ch'io sappia, ha avvertito; cioè che verso l'agosto del 1556, nel tempo dell'infelice guerra di Paolo IV con gli Spagnuoli, egli insiem con più altri addetti al servigio di quella corona, o di personaggi dalla medesima dipendenti, fu chiuso in prigione in Castel S. Angelo, e liberatone poscia nel settembre del 1557, Pio IV nel 1560 il nominò vescovo di Fano, e nel 1561 inviollo suo nunzio a Venezia, come raccogliesi ancor da una lettera a lui scritta da Annibal Caro *(t.* 2, *lett.* 155). Sette anni appresso rinunciò al suo vescovado *(Ughell. Ital. sacra t.* 1. *p.* 669), e morì poscia in Roma nell'an. 1580, e fu sepolto in Araceli coll'iscrizione riportata dall'Ughelli. De' tre Capilupi fa menzione ancora il ch. sig. ab. Bettinelli *(Delle Lettere ed Arti mantov. p.* 103) [32].

[203] [32]I Capilupi raccolsero una pregevole biblioteca, che ancor conservasi

Poeti ferraresi nominati dal Giraldi.

XXX. Chiude finalmente il Giraldi il suo Dialogo, e noi chiuderemo il compendio che finor ne abbiamo fatto, cogli elogi de' più valorosi poeti ferraresi che o viveano allora, o poco innanzi erano morti *(p.* 576). Essi sono Lodovico Carbone, di cui si è detto nel secolo precedente, Curio Lancellotto Pasio, poeta laureato, di cui abbiamo una copiosa gramatica intitolata *De Literatura non vulgari*, da lui dedicata al senato e al popolo di Reggio, ove allora teneva scuola, e stampata più volte al principio di questo secolo, opera che senza ragione ei fu da alcuni accusato di aver rubata a Pomponio Leto; e di lui abbiamo ancora in questa biblioteca un ampio Comento a penna sulle Satire di Persio; Daniello Fini e Gabriello Ariosto, de' quali si potran vedere alcune notizie nella recente opera del dottissimo sig. Giannandrea Barotti *(Mem. de' Letter.*

in Mantova, e il suddetto sig. ab. Andres ha formato un diligente Catalogo di que' codici, il quale io desidero che venga alla luce.

ferrar. t. 1, *p.* 107, 229), Enea Gerardini, Alberto Cestarelli, Archelao Acciaiuoli figliuol di quell'Jacopo nominato più sopra, Fabio Antimaco, Francesco Severi, di cui abbiamo fatto un cenno tra i medici, Domenico Bondi Magnani, Giulio Ponzio Moreletti, Girolamo Benintendi Belgiarini, Jacopo Cagnaccini, Prospero Passetti, il Ronchegallo, Renato Cato, Ireneo Brasavola, Giambattista Pigna e Alessandro Sardi, di molti de' quali abbiam già ragionato altrove. Quindi rammenta Ercole Trotti figlio di Alfonso, per cui mostra di temere che i piaceri della corte, e l'amore del cavalcare nol distolgano da' buoni studj, benchè, aggiugn'egli, la cura e la diligenza del padre provvederà in modo che ciò non avvenga. Ambedue questi splendidi cavalieri sono anche altrove dal Giraldi lodati, il padre come un altro Mecenate nel favorire e nel proteggere i dotti *(Ante Lib. in Ingrat.*), il figlio come giovane nella greca e nella latina lingua versato assai, e di tutte le belle arti ottimo conoscitore *(Dialogism.* 12). Lo stesso duca Ercole II si annovera qui dal Giraldi tra' valorosi poeti; perciocchè, dice fin dall'infanzia soleva scrivere maravigliosamente in

Notizie di Marco Antonio Flaminio: elogio di Giannantonio suo padre.

poesia, e benchè, continua egli, le cure del governo lo abbian rivolto altrove, gode talvolta nondimeno di trattenersi insiem colle Muse, e ode volentieri le altrui poesie. Dal che inferisce lo stesso Giraldi che non è a stupire se tra' cortigiani e famigliari stessi di Ercole due ne abbia non indegni di esser posti nel numero de' buoni poeti, cioè Agostino Mosti e Niccolò Bendedei.

XXXI. Noi siam venuti finora seguendo le tracce dell'Arsilli e del Giraldi nel formare la serie de' più illustri poeti. Ma uno, da essi pur nominato, ne abbiamo ommesso, perchè avevam risoluto di scriverne con più esattezza, e non abbiam voluto interromper di troppo l'ordine da essi tenuto. Io parlo del più dolce, del più amabile, del più modesto fra tutti i poeti latini di questo secolo, cioè di Marcantonio Flaminio, nome caro alla virtù non meno che alle Muse, e che in tutti coloro che il conobbero, destò sentimenti di ammirazione al pari che di tenerezza. Il sig.

Francesco Maria Mancurti ne ha scritta elegantemente la Vita che va innanzi all'edizion cominiana delle Poesie del Flaminio. Ma ella, a dir vero, è anzi un elogio, che un esatto racconto; e io perciò ne verrò ricercando con più minutezza le particolari circostanze; distinzione troppo dovuta a un uomo, la cui memoria dee essere immortale nei fasti dell'italiana letteratura. Ma prima che del figlio, ci convien dire in breve del padre, cioè di Giannantonio Flaminio, il quale, benchè fosse di gran lunga inferiore al figlio, fu però a' suoi tempi avuto in conto di elegante poeta e di dotto scrittore. Il p. Domenico Giuseppe Capponi dell'Ordine de' Predicatori, che il primo ne ha pubblicate le Lettere latine in Bologna nel 1744, ha posta innanzi ad esse la Vita del loro autore, di cui altre anche più esatte e più minute notizie ci ha date l'eruditissimo Monsig. Giannagostino Gradenigo vescovo di Ceneda in una sua lettera, in cui ricerca se i due Flaminj dir si possano serravallesi di patria *(N. Racc. d'Opusc. t.* 24). Noi lasciando in disparte questa disputa che, come più altre di tal natura, è disputa di

puro nome, ci varremo di essa per meglio accertar l'epoche della vita del padre non men che del figlio. Lodovico Zarabbini di Cotignola fu padre di Giannantonio, che nacque in Imola circa il 1464, e nell'antica Accademia veneziana, a cui fu poscia ascritto, prese il soprannome di Flaminio, che fu poi cognome della famiglia. Prima in Bologna, indi cacciatone dalla peste in Venezia, sotto la direzione de' più illustri maestri di quell'età, coltivò felicemente le lettere. In età di soli 21 anni nel 1485 fu condotto professore di belle lettere a Seravalle nella diocesi [33] di Trevigi collo stipendio di 100 zecchini, e ivi prese a sua moglie una certa Veturia giovane nobile di quel paese. Di là passò nell'impiego medesimo circa il 1491 a Montagnana, ove fu fissato prima per nove anni, poscia per altri cinque, finchè trovando quel clima contrario alla sanità della moglie, tornossene nell'an. 1502 a Seravalle; e benchè invitato in addietro con

204 [33]Serravalle è bensì podesteria del Territori di Trevigi, ma è nella diocesi di Ceneda.

ampie offerte da' Vicentini, ivi salì di nuovo sulla cattedra, e fu ascritto a quella cittadinanza e al collegio de' notaj. Le guerre dalle quali travagliato fu quel paese, furon fatali al Flaminio, che avendo in esse perduto quanto avea colle sue fatiche e colla sua industria raccolto, spogliato d'ogni cosa, fece ritorno nel 1509 a Imola sua patria, ove la liberalità del card. Raffaello Riario e del pontef. Giulio II, recaron sollievo alle sue passate sventure, e ove egli prese parimente a tenere scuola di belle lettere. Ma l'amore ch'egli portava a' suoi cari Serravallesi, da' quali avea anche avuto l'onore della cittadinanza, e poscia ancor quello di essere ascritto alla nobiltà, non gli permise di rigettare i lor replicati inviti; e tornò di nuovo tra essi all'usato suo impegno verso il 1517. La fama sparsa del saper del Flaminio, trasse colà molti nobili giovani, che inviati da' lor genitori, stavano presso di lui come in un convitto. Fu tra essi Alfonso figlio di Gaspero Fantuzzi nobilissimo e splendidissimo patrizio bolognese, il quale poscia nel 1520 volle che Flaminio passasse a Bologna, e nel proprio palazzo avesse stabil soggiorno, e ivi istruisse con più agio e

il figlio e gli altri nobili giovani, de' quali fu ancor maggiore allora il concorso. Quanto il Fantuzzi amasse il Flaminio, e quanti effetti della sua liberalità gli facesse provare, abbastanza cel mostrano le molte lettere dal Flaminio stesso a lui scritte. Sedici anni visse egli in Bologna, cioè fino a' 18 di maggio del 1536, che fu l'ultimo della sua vita, caro a tutti, e da tutti sommamente stimato non solo pel suo molto sapere, ma ancora per gli aurei costumi e per le virtù singolari di cui fu adorno. Ne abbiamo non poche Poesie latine, nelle quali però ei non è molto felice. Migliori ne son le prose, benchè esse ancora non abbiano quell'eleganza che in altri scrittori si ammira. Fra esse abbiamo dodici libri di Lettere, le Vite di alcuni Santi dell'Ordine de' Predicatori, un Dialogo intorno all'educazion de' fanciulli, un Trattato dell'origine della Filosofia, una Gramatica latina e più altre opere, altre stampate, altre inedite, delle quali ci ha dato il catalogo il suddetto p. Capponi.

Primi studj di Marc'Antonio.

XXXII. Più assai però che alle sue opere, dee Giannantonio Flaminio il nome di cui gode tra' dotti, a Marcantonio suo figlio, natogli in Seravalle nel 1498. Egli stesso il venne attentamente formando alla pietà non men che alle lettere greche e latine, e vedeva con incredibil piacere le liete speranze che di sè dava quel suo caro fanciullo, e la felice disposizione che avea singolarmente sortito per la poesia latina. Così egli il tenne presso di sè ora in Seravalle, ora in Imola sua patria, ove frattanto avea fatto ritorno, fino al 1514; nel qual anno volendo egli inviare al nuovo pontefice Leon X alcune sue poesie [34], scelse a ciò fare il suo figlio, giovinetto allora di 16 anni, e gli ordinò che con quelle del padre offrisse ancora al pontefice alcune

205 [34]Il titolo di *Silvae* dato da Giannantonio Flaminio al libro che il giovinetto Marcantonio suo figlio presentò al pontef. Leon X, mi ha fatto credere ch'esse fossero poesie. Ma essa fu opera da me poi rammentata più sotto intitolata *Annotationum Silvae,* di cui ha pubblicato un frammento monsig. Gradenigo, e di cui il ch. sig. d. Jacopo Morelli, che ne ha un antico esemplare, ci fa sperare una compita edizione.

sue poesie, e lo accompagnò con sue lettere al papa stesso e al card. Marco Cornaro. Nella sua lettera al cardinale, scritta al 1 di maggio del detto anno, "Misi hac de caussa, scrive *(I. A. Flamin Epist. l.* 2, *ep.* 5), M. Antoniuim Flaminium filium meum, qui et ipse Sylvarum suarum libellos, non insulsum fortasse munusculum, ad ipsum Pontificem maximum detulit. De cujus quidem adolescentis nunc primum decimum sextum aetatis annum supergressi ingenio ac eruditione dicerem aliqua, nisi essem pater; sed et praesens ipse, ut spero, id tuae amplitudini, ne paterno indigere testimonio videatur, indicabit, et quae secum attulit ex multis, quae hactenus scripsit, uberrimum, ni fallor, testimonium ferrent". Il giovinetto Flaminio introdotto al pontefice dal card. suddetto e dal cardinale d'Aragona, fu da esso accolto con grande amorevolezza. Leone udì con piacere i versi del padre e del figlio, diede pruove al secondo della sua bontà e munificenza, fece chiedere al padre se gli sarebbe piaciuto che il suo Marcantonio si stesse in corte presso di lui, e frattanto raccomandollo caldamente a Rafaello Brandolini, oratore e poeta allora

famoso, e che abitava nel Vaticano *(ib. ep.* 2), mentre Giambattista Pio, per istanza fattagliene da Giannantonio, avea il pensiero di continuare a istruirlo nelle lettere *(ib. l.* 5, *ep.* 19, 20). Un'altra volta fu il giovane Flaminio presentato al pontefice, mentre questi era in una sua villa, ed egli ricevutolo cortesemente, nel congedarlo, figlio, gli disse, in Roma ci ricorderemo di voi; e infatti appena tornatovi, il fece chiamare a sè, e gli fece provare altri effetti della sua munificenza *(ib. ep.* 4), e rapito al vedere il raro ingegno di quel giovinetto, a lui si volse con questo verso di Virgilio:

Macte nova virtute puer: sic itur ad astra.
*(*I. A. Flam. dial. de Educat.)

Volle lo stesso Leone far pruova del non ordinario valore di questo ottimo giovane, e innanzi a molti cardinali si fece a disputare con lui di non so quali quistioni; ed egli sì francamente sostenne questo cimento, che destò maraviglia ne' circostanti, e il cardinal d'Aragona ne scrisse lettere di congratulazione al padre *(id Epist. l.* 2, *ep.* 8). Avrebbe questi voluto che Marcantonio dopo un breve soggiorno tornasse a

Imola e di ciò avea già scritto al pontefice stesso *(ib. ep.* 2). Ma cambiò poscia pensiero, e determinossi a lasciargli ivi aperta la via alla fortuna *(ib. l.* 5, *ep.* 22). E di quel soggiorno si prevalse il giovin Flaminio per fare un viaggio a Napoli, e conoscervi di presenza il celebre Sannazzaro *(l.* 6, *ep.* 1). L'anno seguente però, cioè nel 1515, invitato dal co. Baldassar Castiglione partissi da Roma e andossene ad Urbino, ove il Castiglione sel raccolse in casa, e prese ad amarlo e a coltivarlo, rapito dal raro talento che in lui conobbe; e il padre con più sue lettere ne mostrò al Castiglione la più sincera riconoscenza *(ib. ep.* 5, 6, 7, 8, 9, 13, 14, 15), e il figlio ancora, grato al suo splendido benefattore, ne cantò le lodi in una sua egloga da lui composta in un viaggio da Mantova a Urbino, e stampata nell'anno stesso a Fano, insieme con alcune altre sue Poesie aggiunte a quelle di Michele Tarcagnotta e scritte con tale eleganza, che appena sembra possibile che un giovinetto di 17 anni potesse giugnere a tanto. Nella lettera ad Alessandro Mazzoli bolognese, premessa all'Egloga, "Mitto ad te, dice *(*V.

B. Castil. Op. p. 367 *ed. comin.*)*,* Eclogam, quam superioribus diebus, cum Mantua redirem Urbinum, in itinere composui. In ea sub persona Thyrsidis gratias ago Balthasari Castalioni, Principi in omni virtutum genere consumatissimo, qui nos domo, fortunis, patria, ob bellorum incendia ejectos in contubernium accepit, et sua liberalitate non parum sublevavit". Il desiderio però, che avea Giannantonio che il giovane suo figlio si volgesse ancora agli studj filosofici e che scegliesse poi, a qual professione volesse applicarsi, determinollo a toglierlo dalla casa del Castiglione, e ad inviarlo a Bologna sulla fine del 1515 *(I. A. Flamin. l.* 3, *ep.* 24, *l.* 6, *ep.* 14, 15); e ricusò a tal fine l'invito fattogli dal Beroaldo a nome del Sadoleto, il quale avrebbelo voluto in Roma suo compagno nell'impiego di scrittor delle lettere pontificie *(ib. ep.* 19). In Bologna fu il giovane Flaminio accolto in sua casa da Francesco Bentivoglio a cui perciò scrisse il padre più lettere piene di gratitudine *(ib. ep.* 20, 21, 23). Io non trovo per quanto tempo si trattenesse il Flaminio in Bologna. Certo è ch'egli era in Roma circa il 1519, quando ivi trattossi la celebre causa del

Longolio da noi altre volte accennata, perciocchè il Sadoleto, scrivendo al Longolio stesso, gli dice che il Flaminio erasi offerto a recitar l'Orazione che quegli allora assente avea in sua difesa composta *(Sadol. epist. famil. t.* 1, *p.* 42, *ed. rom.*). Questo secondo viaggio di Roma fu da lui fatto probabilmente in compagnia di Stefano Sauli da noi altre volte lodato, e presso il quale fu per qualche tempo il Flaminio. Così raccogliamo da una lettera dal padre di esso scritta al medesimo Sauli nel 1522 *(ib. in App. p.* 503), nella quale egli accenna che già da gran tempo era presso di esso Sauli il suo Marcantonio, e da un'altra dal Castiglione scritta da Mantova ad Andrea Piperario in Roma a' 7 di marzo dell'an. 1523, in cui gli chiede nuove di Marcantonio Flaminio, ch'era col Protonotario Sauli *(Castigl. Lett. di Neg. t.* 1, *p.* 102). In fatti egli è annoverato dall'Arsilli tra' poeti che allor viveano in Roma, e descritto come giovane di vita austera e di facilità mirabile nel verseggiare. Anche il Giraldi ne parla come di giovane vivente in Roma, e unendolo col Molza, "At Franc. Mar. Molciam Mutinensem, dice *(De poet. suor. temp. dial.* 1, *Op. t.* 2,

p. 544), et M. Antonium Flaminium, adolescentes adeo bonarum litterarum studio inflammatos video, ut assidue ambo vel libros evolvant, vel aliquid ipsi componant. De utroque magna concipere possumus. Nec solum hi humanitatis flosculos legunt, sed ulterius studia sua proferunt.... Flaminius vero sapientiae studia cum utraque conjungit, et nisi acrius eum stomachi morbus urgeret paucos ei conferre possemus. Sed ita comparatum est, ut praeclara ingenia fere semper aliquid infestet et interturbet". Verso questo tempo medesimo dovette il Flaminio fare il viaggio di Genova col Sauli, e trattenersi con lui in una piacevole villa, formando insieme con altri uomini eruditi colà condotti dal Sauli quella Accademia della quale si è detto altrove *(l.* 1, *c.* 4). Dal servigio del Sauli passò il Flaminio a quello del datario Giberti, e con lui per qualche tempo fu in Padova, ove è verisimile ch'ei profittasse del sapere di tanti celebri professori ch'ivi erano allora: *Questa mattina,* scrive Romolo Amaseo da Padova a' 18 di settembre del 1524 *(Vita Rom. Amas. p.* 210), *hanno pranzato con me M. Marcantonio Flaminio e M. Giulio Cammillo; io li*

ho fatte carezze, sì per l'amicizia vecchia, come perchè il Flaminio al presente sta con Mons. Datario. Il servigio del Giberti trattennelo alcuni anni in Verona; ed ei godeva ancora di passar qualche tempo in una amena villa alle rive del lago di Garda, ove l'ottimo suo padrone aveagli fatto dono di un delizioso podere *(Flamin l.* 5, *carm.* 20). Ei fu nondimeno ancora per qualche tempo in Roma, e alcuni versi c'indicano ch'ei vi giugnesse poco innanzi al famoso sacco del 1527 *(ib. carm.* 35), a cui però non sappiamo se si trovasse presente. Mentr'egli era al servigio di quell'illustre prelato, si diede a parafrasare in prosa latina il libro XII della *prima filosofia,* ossia della Metafisica d'Aristotele, ch'egli pensava di dedicare al Giberti, ma che per consiglio di esso egli poi dedicò al pontef. Paolo III. La prima edizione, che suol citarsene, è quella di Basilea del 1537. Ma è certo che fin dall'anno precedente già se n'era cominciata l'edizione in Venezia. Ne abbiamo un'indubitata testimonianza in una lettera del card. Cortese, allora abate, scritta al card. Contarini da Venezia agli 8 di marzo del detto anno *(Cort. Op. t.* 1, *p.* 103): "A caso anche

mi si è aumentato alquanto di rifrigerio, che il nostro M. Marcantonio Flaminio venne di compagnia da Verona, e starasi meco tutta la Quadragesima, il che non solo di giorno, ma anche buona parte della notte, mi è di gravissima consolazione: e così di una divisa compagnia V. S. Reverendiss. ha M. Galeazzo; ed io M. Marco Antonio Flaminio, qual è in questa terra a effetto di far stampare la Parafrase sua fatta sopra il XII. della Metafisica; e già vi è dato principio, nè dubito, che sii opera per piacere sommamente prima per la bellezza e celsitudine della Materia, poi perchè ancora è scritta in un stile molto proprio, candido, ed elegante. Ed in vero sempre mi ho promesso molto del giudizio ed ingegno di M. Marcantonio; ma in questa cosa *superavit etiam opinionem meam,* e tanto più, quanto per avanti non si era esercitato a scrivere in soluta oratione; ed or questo pare uno stile estrattissimo, a tal che judicio meo non cede ad alcuni di quelli, che oggi scrivono; e tanto è dilucido e plano che se il residuo delle cose di Aristotele fosse trattato in tal modo, facilmente sarebbe pervio ad ognuno, e vi sarebbono più persone dotte". Ed esiste in fatti

S'ei si lasciasse sedurre da' novatori.

questa edizione, che è assai bella, fatta nel detto anno, e ne ha copia questa biblioteca estense. E perchè la pietà singolare, che rendeva ancor più belle le rare doti di questo amabil poeta, faceagli coltivar con piacere gli studj sacri, ei prese a scrivere una parafrasi in prosa su XXXII Salmi, che fu poi stampata in Venezia nel 1537: "Aspetto, scrive il Cortesi al card. Contarini da Padova a' 12 di novembre del detto anno *(ib. p.* 124), fra pochissimi giorni quà e a Praglia Messer Marcantonio Flaminio, qual viene per far stampare una Parafrase sua sopra trenta doi Psalmi, cosa dignissima di quello ingegno e di quel spirito. Non è concisa, come fu quella del Campense, ma diffusa, e larga, e penso debbia esser molto utile. Mi duol bene, che per l'infirmità sua non possa proseguir più avanti, che già questo poco in tutto gli avea levato il senno".

XXXIII. Frattanto le indisposizioni del Flaminio crebbero a segno che cominciosi a temer ch'ei non ne

rimanesse la vittima. Dopo aver viaggiato qua e là, ma inutilmente, per diversi paesi *(l.* 2, *carm.* 7), finalmente l'aria di Napoli parve la più opportuna a guarirlo; e colà perciò ei recossi verso la fine del 1538, perciocchè agli 11 di novembre del detto anno, scriv'egli stesso da Sessa che non avendo trovato in Napoli alloggiamento comodo, era colà tornato, e che stava ivi godendo della compagnia di M. Galeazzo Florimonte, e che se nella primavera seguente non avesse potuto trovare stanza in Napoli, avrebbe fatto ritorno a Verona *(Atanagi Lett. facete l.* 1, *p.* 347). Ma egli ve la trovò, e ora in Napoli, ora in Caserta, or in altri luoghi del Regno andò trattenendosi almen fino al marzo del 1541 *(ivi p.* 352, ec.), e vi ricuperò felicemente la sanità, com'egli poi scrisse a Gianfrancesco Caserta che lo avea invitato a fare colà ritorno:

Quid? ista vestra
Tam felicia, tam venusta rura,
Quem non alliciant suo lepore?
Addas, quod mihi reddidere vitam,
Cum vis tabifica intimis medullis
Serpens lurida membra devoraret *(l.* 6, *carm.* 20).

E non solo ei si rimise in salute, ma ebbe ancor quegli onori e que' premj che a' suoi meriti eran dovuti. Quindi Torquato Tasso, nel suo Dialogo, fa dire al Minturno: "Io posso affermar senza bugia d'avere conosciuto in questa Città *(*cioè in Napoli) il Bonfadio ed il Flaminio, e molti altri, i quali se ne partirono arricchiti co' doni, o almeno onorati colle ricchezze de' Signori Napoletani *(*O*p. t.* 3, *p.* 414, *ed. fir*.)". Bernardo Tasso tra gli altri bramò di conoscerlo, e gli scrisse a tal fine invitandolo a venire a Sorrento, e dolendosi di non poterlo imitare nella buona vita, come si era sforzato d'imitarlo nella poesia, e conchiuse esortandolo a difendere colla sua virtù la santa Fede *(B. Tasso Lett. t.* 1, *lett.* 133). Ma, a dir vero, invece di difendere la Religione fu allora il buon Flaminio a non lieve pericolo di diventarle nemico. Ch'egli si mostrasse per qualche tempo propenso alle opinioni dei Novatori, non può negarsi. E forse la stessa pietà del Flaminio, e l'austera e innocente vita ch'ei conduceva, lo trasse suo malgrado in que' lacci; perciocchè, essendo la riforma degli abusi e l'emen-

dazion de' costumi il pretesto di cui valeansi gli eretici per muover guerra alla Chiesa, non è meraviglia che alcuni uomini pii si lasciassero da tali argomenti sedurre, singolarmente prima che i loro errori venisser proscritti solennemente nel concilio di Trento. Fin dall'an. 1536 avea ei cominciato a gustare i lor libri; e sembra che perciò gli fosse fatta qualche perquisizione; perciocchè il Cortese, scrivendo al card. Contarini a' 22 di giugno del detto anno, e pregandolo a ottenergli dal papa la facoltà di legger tai libri, "E perchè, dice *(Op. t.* 1, *p.* 108) non vorrei m'intervenisse quello intervenne a Mes. Marcantonio, la settimana santa, precipue se Monsignor di Chieti *(*il card. Giampietro Carrafa) lo sapesse, prego V. S. Reverendissima, ec.". In Napoli poscia avendo conosciuto il Valdes, uno de' più dichiarati seguaci delle nuove opinioni, questi seppe raggirarlo per modo, che l'incauto Flaminio sempre più si mostrava inclinato a seguirne l'esempio. I Protestanti a' quali l'avere nel lor partito un'uom sì celebre per eleganza di stile non meno che per integrità di costumi sembra che sia loro di grande onore, ne menan trionfo; e lo Schelornio tra

gli altri ha scritto su ciò una lunghissima Dissertazione *(Amoenit. Ist. eccles. t.* 2, *ap.* 1, *ad p.* 179). E s'ei si fosse ristretto a provare che il Flaminio fu per qualche tempo inclinato alle loro opinioni, io non ardirei di negarlo. Ma perchè il card. Pallavicino ha affermato ch'ei poscia ravvidesi per opera del Polo, e che ciò narrasi dal Beccadelli nella Vita di questo gran cardinale, ei dà una mentita a quel famoso scrittore, e dice che nella Vita del Polo non si legge tal cosa. E veramente nella traduzion latina, fattene da Andrea Dudizio, essa non si ritrova; ma nell'originale italiano, pubblicato dal card. Querini *(Epist. card. Poli t.* 5, *p.* 387), vi è chiaramente espressa, ed è questo un passo troppo interessante, perchè io possa qui ommetterlo: "Tornando M. Marcantonio Flaminio da Napoli suo vecchio et caro amico, et trovatolo tinto d'alcune opinioni non molto sicure, c'haveva ritratto dalla conversazione del Valdes in Napoli, per ajutar l'amico, il quale di buona vita et mente conosceva, senza dir cosa alcuna di questo, lo invitò a star seco in quell'ozio Viterbese, ove allora si trovava, et parlando parte delli studi di humanità, nelli quali M.

Marcantonio era eccellente, parte delle cose sacre, andò con tanta destrezza in processo di tempo domesticandolo, che lo fece senza contesa capace della verità Catholica, sicchè restò di sana e netta dottrina, nella quale continuando, et versi sacri scrivendo, morì da buon Cristiano in casa di S. S. Reverendissima la quale usava di dire, che non poco servizio, oltra il benefizio dell'amico, gli parevan haver fatto a' Catholici, havendo ritenuto il Flaminio, et non lasciatolo partecipare con gli Heretici, come facilmente havria fatto, tra' quali poteva nuocere assai per la facile et bella maniera, che havea di scrivere latino et volgare". La testimonianza di un tale scrittore non solo contemporaneo, ma amico e confidente del Flaminio e del Polo, non dà luogo a risposta, e lo Schelornio può dibattersi quanto egli sa, e recar molti passi e delle Poesie e di altre opere del Flaminio, nelle quali a lui pare di scorgere i sentimenti de' Protestanti, e io non vi trovo che i sentimenti d'uom religioso e pio; ma non potrà mai provare che il Flaminio non si ravvedesse ben presto. Egli ci rimprovera la proibizione dell'Opere del Flaminio, fatta da Paolo

IV nel 1559, e a questo fatto ch'è certo, aggiugne altre dubbiose voci sparse da alcuni a que' tempi, che il papa volesse farne disotterrare il cadavero per gittarlo alle fiamme; voci smentite dal molto amore che Paolo ancor cardinale ebbe per lui, e di cui diedegli pruova in una grave malattia da cui essendo condotto agli estremi il Flaminio, questi fu persuaso di doverne la guarigione alle ferventi preghiere del card. Carrafa *(Carm. l.* 6, *carm.* 40). Che se ciò non ostante ei vietò il leggerne le opere, egli è evidente che ciò fu effetto o di soverchia severità, o di altra qual che si fosse cagione. Perciocchè nelle altre edizioni, che poi si fecer dell'Indice, le Opere del Flaminio non vi si veggon notate *(*V. *Zeno Note al Fontanini t.* 2, *p.* 109, ec.). Or se esse fossero state infette di errori, ne avrebbono i romani pontefici permessa la lettura? O anzi il vederle tolte dell'Indice, non è egli sicuro indicio a conoscere ch'esse furon trovate innocenti? E dobbiamo aggiugnere che il Flaminio ancor quando avea nell'animo qualche inclinazione alle opinioni de' Novatori, fu nondimeno sì cauto ch'ebbe sempre il concetto di ottimo e sincero cattolico e ne son pruova

Ultimi suoi anni e sua morte.

gl'impieghi a' quali fu destinatario.

XXXIV. Fin da quando egli era in Napoli, fu scelto tra quelli che dovevano accompagnare il card. Contarini al Colloquio di Vormazia nel 1540, e l'Aleandro, parlando di que' personaggi in una sua relazione pubblicata di fresco *(Cortes. Op. t.* 1, *p.* 55), e segnata a' 6 di settembre del 1540, "Simil offizio, dice, di scriver bene potria far anche il Flaminio bon Poeta e bon Oratore, e ben dotto Graece, e per molti anni datosi alla Scrittura Sacra e Dottori antiqui, ben stimato per il Commento sopra alcuni Salmi. Il detto è molto famigliare del detto Reverendissimo Contareno, e trovasi ora in Napoli". Ma le infermità del Flaminio non gli permisero l'intraprender quel viaggio. Tornato da Napoli trattennesi il Flaminio non poco tempo in Viterbo col card. Polo, che ivi era legato, e che ivi il fece ravveder degli errori dei quali era stato imbevuto, come sopra è detto. Quanto piacere provasse il Polo nella compagnia del Flaminio,

lo scrive egli stesso in una sua lettera al card. Contarini de' 9 di dicembre del 1541: "Il resto del giorno passo con questa santa et utile compagnia de' Signori Carnesecchi e Marcantonio Flaminio nostro. Utile io chiamo; perchè la sera poi M. Marcantonio dà pasto a me et alla miglior parte della famiglia *de ilio cibo, qui non perit,* in tal maniera ch'io non so quando io abbia sentito maggior consolazione nè maggior edificazione". Intimossi frattanto nel 1542 il concilio di Trento e il Polo fu un de' legati destinati ad esserne presidenti, e recovvisi egli infatti sulla fine del 1542, e seco condusse Flaminio: "Polus, scrive Aonio Paleario al Lampridio, Legatus est Tridentum: Flaminius una proficiscitur, una Priulus, et fortasse Carnesecius, animae quale neque candodiores terra tulit *(l.* 1, *ep.* 17)". Ma il Carnesecchi non vi andò, come ci mostra la lettera scrittagli dal Flaminio al 1 di gennaio del 1543, di cui diremo tra poco. Anzi impedita allora la convocazion del concilio, il Flaminio col Polo tornossi a Viterbo, e quindi nel maggio dell'anno stesso accompagnò il pontefice nel suo viaggio a Busseto *(Seb. Corrad. praef. ad Comm. in Epist. cic.*

ad Attic.). Raccoltosi poi il concilio di Trento sulla fine del 1545, il card. Pallavicino racconta *(Stor. del Conc. di Trento t.* 1, *l.* 6, *c.* 1) che al Flaminio fu offerto l'impiego di segretario del concilio, ma ch'egli se ne scusò, forse perchè nutriva nell'animo quelle opinioni contro cui, accettandolo, avrebbe dovuto rivolger la penna, e delle quali però, aggiugne lo storico, egli poi si ravvide. Ma a me par più probabile che il Flaminio si fosse fin da d'allor ravveduto, e che la debole sua sanità fosse la vera cagione per cui si sottrasse a quel carico. Certo la lettera che da Trento egli scrisse al Carnesecchi sul mistero dell'Eucaristia fin dal 1 di gennaio del 1543, è per tal modo cattolica, che gli stessi Protestanti confessano che nell'articolo della Eucaristia egli è stato loro contrario, e si riducono a dire che non avendo egli in quella lettera fatto motto di alcuni particolari punti di quel mistero, deesi credere che in essi ei fosse lor favorevole *(*V. *Schelhorn. l. c. p.* 11), maniera veramente leggiadra di argomentare, per cui il numero degli eretici crescerebbe a dismisura! Benchè però il Flaminio ricusasse

l'impiego di segretario, andossene a Trento, probabilmente col Polo, ove cel mostrano e una lettera da lui scritta a' 28 di novembre del 1545 *(Lettere di diversi Uom. ill. Trevisio* 1603, *p.* 248), e la dedica da lui fatta al card. Alessandro Farnese della sua elegante traduzione in versi latini di 30 Salmi stampata nel 1546. Benchè io non trovi che il Flaminio lasciasse mai il servigio del Polo, nella cui casa ancora morì, come si è poc'anzi accennato, è certo però, ch'ei fu ancora al servigio del card. Alessandro Farnese, come ci mostran moltissime poesie da lui in onor di esso composte, nelle quali rammenta ancora i molti e singolari beneficj che da quello splendido mecenate de' letterati avea ricevuti, e singolarmente un podere, che dopo la morte di suo padre gli era stato usurpato, e che il cardinale aveagli fatto rendere *(l.* 1, *carm.* 17), e i molti beni di cui l'avea arricchito *(l.* 6, *carm.* 1, 3). Nè fu solo il Farnese a mostrarsi così liberale al Flaminio. Il card. Rodolfo Pio gli fè dono egli pure di alcuni poderi *(ib. carm.* 42). Il card. Guidascanio Sforza solea liberarlo ogni anno da alcune decime, di cui eragli debitore *(l.* 5, *carm.* 2). Il card. Benedetto

Accolti gli fece presente di una preziosa tazza *(l.* 2, *carm.* 10), e così di più altri provò egli la liberalità e la magnificenza, di cui sapeasi render degno col suo valore e colle sue amabile e dolci maniere. Ma in niuna occasione conobbesi meglio quanto amato e stimato fosse il Flaminio, come allor quando, dopo una penosa malattia, finì di vivere in Roma co' più vivi contrassegni di fervente e sincera pietà a' 18 di febbraio del 1550, in età di soli 52 anni. Io non so che siasi mai sì universalmente pianta la morte di alcun uomo dotto, quanto fu quella del Flaminio. Al fine dell'edizion cominiana si posson vedere le Lettere e le poesie da molti scritte in quell'occasione, le quali fan chiaramente conoscere quanto essi fossero per tal nuova costernati ed afflitti. Le lettere singolarmente di Pier Vettori, del Polo, del Ricci, del Manuzio son tali che appena si posson leggere senza legrime. "Morì il Flaminio, dice il Manuzio *(Lett. volg. p.* 51), e morì insieme la gentilezza, la bontà, la gloria de' buoni. Qual è si duro cuore che non s'intenerisca pensando alla sua morte?" E il Ricci, trasportato dal suo dolore, "o Flamini, esclama *(Op. t.* 3, *p.* 238), o vir

christiane, o aetatis nostrae nobilium studiorum splendor et decus! ut te nimis cito Deus ad se accersivit! ut integerrimae vitea exemplum terris abstulit! ut bonarum artium studia quasi viduavit! Nosque amicos tuos ea consuetudine privavit, qua nulla jucundior, nulla honestior, nulla sanctior reperiri posset"! A questi e ad altri passi, recati nella citata edizione si posson aggiugnere due lettere, una del Paleario al card. Bernardino Maffei, l'altra in risposta del cardinale al primo *(Palear. Epist. l.* 4, *ep.* 23, 24), nella seconda delle quali così dice quel dottissimo cardinale: "Et quidem illius viri mors literis ob praestantem doctrinae omnis atque ingenii elegantiam, religioni ob admirabilem morum et vitae sanctimoniam ac pietatem, bonis omnibus ob singularem erga eos, in quibus iniset aliqua virtutis significatio, animi studiique propensionem tantum detrimenti attulit, ut nulla re satis unquam resarciri posse videatur. Sed quando ipse ram pie cristianeque decessit, ut prope nefas sit dubitare, illum summam hujus vitae miseriam atque calamitate cum infinita aevi sempiterni beatitudine atque felicitare commutasse, nos quidem,

Sue opere e loro pregi.

qui eum amamus, multo magis laetari oportet tanto illius bono, quam ullu nostro commoveri incommodo, praesertim cum tot ille tamque praeclara ingenii sui atque doctrinae monumenta in omni fere litterarum genere reliquerit, ut jucundissima eorum lectione facile omnis abstergi possit animi nostri moeror atque tristitia".

XXXV. E veramente chiunque prende tra le mani le opere del Flaminio, non può a meno di non amarlo. Così vedesi in esse congiunta a una rara eleganza e una singolar leggiadria una sì dolce amabilità, che rapisce e seduce. Esse sembran dettate dal cuore, non dall'ingegno, e dal cuore il più sensibile e il più tenero che fosse mai. Pregio ancor più ammirabile, perchè le poesie del Flaminio non sono comunemente rivolte a oggetti, ne' quali una viziosa passione prende molte volte il sembiante di virtuoso affetto; ma o sono di argomenti sacri, o spiegano la sua riconoscenza e la sua tenerezza pe' suoi benefattori e pe' suoi amici. Ne' primi anni della fervida gioventù lasciossi egli ancora

allettare dall'uso comun de' poeti, e scrisse con qualche libertà alcune poesie amorose. Ma sgridatone dal saggio e severo suo padre *(I. A. Flamin. l.* 5, *ep.* 12), col crescere degli anni rivolse ad argomenti più gravi il suo stile, e compensò la licenza di que' giovanili componimenti colla traduzione accennata de' 30 Salmi. Quindi il co. Niccolò d'Arco il loda, e il dice fortunato, perchè non lasciavasi avvolgere nelle reti d'Amore:

Felix Flaminius, quem nulla puella, nec ignis
Est potis a sancto seposuisse thoro *(l.* 2, *carm.* 12).

Oltre le opere, delle quali abbiamo già fatta menzione, ei pubblicò ancora in Venezia nel 1554 una breve Sposizione in prosa di tutti i Salmi. Molte Lettere italiane ne sono sparse in diverse Raccolte, e in quella singolarmente fatta in Trivigi nel 1603, altre delle quali appartengono ad argomenti poetici, altre trattano di pietà e di religione, due ve ne ha intorno al modo d'istruir la gioventù nelle lettere; e tutte sono scritte con molta grazia, ma senza quella affettata eleganza che rende noiose a leggersi le lettere di alcuni scrittori di que' tempi. Un Compendio ancora della

Grammatica italiana pubblicò egli in Bologna fin dal 1521, ed essendo poscia uscite alla luce le Prose del Bembo, ei ridussele a metodo, ossia ad ordine alfabetico; la qual opera però non fu pubblicata che più anni dopo la morte del Flaminio, cioè nel 1569. Finalmente, oltre altre opere che o giaccionsi inedite *(*fra le quali il soprallodato monsig. Gradenigo ha pubblicato un frammento di quella intitolata *Annotationum Sylvae*) o son perite, delle quali si parla dagli autori della citata edizion cominiana, in età di soli 19 anni scrisse in latino la vita del b. Maurizio ungherese dell'Ordine de' Predicatori, che da f. Leandro Alberti fu inserita tra quelle degli uomini illustri del suo Ordine, da lui raccolte *(Bonon.* 1517, *p.* 217). Alla più recente edizion cominiana delle Poesie del Flaminio, fatta nel 1747, sonosi aggiunte ancor quelle di Giannantonio e di Gabriello Flaminio; e quelle del secondo, se non si uguagliano a quelle di Marcantonio, son però cose ancore degne di andar loro dappresso.

Altri poeti non nominati dall'Arsilli nè dal Giraldi.

XXXVI. A questi illustri poeti nominati dall'Arsilli e dal Giraldi, molti altri debbonsi aggiugnere, de' quali essi non han fatta menzione, o perchè non ne avesser contezza o perchè non volessero parlar di tutti, o per qualunque altra ragione: ed altri ancora che vissero dopo la metà del secolo, e non poteron perciò dal Giraldi, non che dall'Arsilli, esser conosciuti. Tra' primi possiam nominare Riccardo Sbruglio udinese molto lodato da Erasmo, e di cui ampie notizie ci somministra il sig. Liruti *(De Letter. del Friuli t.* 2, *p.* 89), Zaccaria Ferreri vicentino abate di Monte Subasio, e poi vescovo di Guardia nel regno di Napoli, che nel 1524 pubblicò in Roma molti Inni sacri, nei quali però è più a lodare la bellezza dell'edizione, che la eleganza dello stile [35], Antonio Cerutti novarese, di

206 [35]La Vita di questo celebre vescovo, prima monaco casinese, poi abate commendatario della badia di Monte Subasio, indi monaco certosino, poscia notaio e cancelliere del conciliabolo di Pisa, tenuto contro Giulio II, rientrato finalmente in grazia di Leon X, e da lui promosso al vescovado di Guardia, e onorato poscia di luminosi impieghi, è stata da me descritta e inserita nel t. 6 di questo Giornale di Modena, ove ancora ho dato ragguaglio delle opere che ce ne sono rimaste, e di

cui abbiamo quattro libri di Poesie liriche, stampate in Venezia nel 1550, Giuliano Princivalle da Camerino, dato da Leon X per precettore, o per aio, al card. Innocenzo Cibo, e che poscia nel sacco del 1527, vedendo i crudeli e ignominiosi tormenti che si davano da' vincitori a coloro ch'erano in concetto di denarosi, gittossi disperatamente da una finestra, e morì sul colpo *(Valer. de Infelic. Literat. l.* 1), e Francesco Panfilo da S. Severino nella Marca, di amendue i quali poeti ragiona più a lungo, e ci dà qualche saggio delle lor poesie il sig. Lancellotti *(Mem. della Vita del*

quelle che si sono smarrite. Ad esse dee aggiugnersi un poemetto ms. in versi esametri, diretto al doge Leonardo Loredano, e intitolato: *De nocturna visione Mense Decembri Silva XXXV,* indicatomi dal sig. d. Jacopo Morelli che lo ha veduto. In esso finge il Ferrari che s. Marco conducalo in Paradiso, ove gli mostra le anime degli eroi Loredani, e la sede preparata al doge Leonardo. Alla fine si legge: *Dat. Venet. Id. Dec. MDVII.* Il sig. ab. Marini, nella bella sua opera degli Archiatri pontificj (*t.* 1, *p*. 245), avverte che nell'archivio di Castel S. Angelo conservasi la rarissima edizione in pergamena degli Atti del suddetto Concilio di Pisa fatta in quel tempo, in cui spesso s'incontra la sottoscrizione original del Ferreri. Di lui ha parlato anche il p. Angiolgabriello da S. Maria (*Scritt. vicent. t.* 4, *p.* 20, ec.). Ma ognun può vedere quanto scarse e inesatte sieno le notizie che ce ne ha date.

Colocci p. 70, 54). Il Calcagnini dà il nome di soavissime alle Elegie di un certo Giovanni Calvi *(Op. p.* 127), ch'era assai caro al co. Guido Rangone. Eusebio Valentini modenese, monaco dell'Ord. di s. Benedetto, viene lodato dal card. Cortese *(Op. t.* 2, *p.* 174, ec.), e se ne hanno non poche poesie stampate in Roma nel 1589, oltre una lettera al Clario *(Isid. Clar. Epist. p.* 112) [36]. Più grandi elogi ancora fa lo stesso Cortese del monaco Rafaello da Piacenza dello stesso Ordine, di cui pure non poche poesie han veduta la luce *(l. c. p.* 190; *Poggiali Stor. letter. di Piac. t.* 2, *p.* 25) [37]. Francesco Franchini cosentino vescovo di Massa e di Piombino, fu poeta grazioso e leggiadro, ma troppo libero e immodesto, atteso singolarmente

207 [36]Del Monaco Eusebio Valentini abbiam date più distinte notizie nella Biblioteca modenese (*t.* 5, *p.* 304).

208 [37]Gianfrancesco Apostoli di Montemagno nel Monferrato fu poeta fecondo assai, ma di maggior facilità che eleganza. Di lui e delle vicende per le sue poesie da lui sofferte parla il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 1, *p.* 880).

lo stato di cui fece professione. Le Poesie di lui furono più volte stampate, e di esse e del loro autore ragiona più a lungo il marc. Salvadore Spiriti *(Scritt. cosent. p.* 47). Di Francesco Bellini da Sacile nel Friuli parla con molta lode il Bembo in diverse sue lettere, dalle quali il co. Mazzucchelli ha diligentemente raccolte le più esatte notizie intorno a questo poeta *(Scritt. it. t.* 2, *par.* 2, *p.* 684, ec.). A questo scrittor medesimo rimanderò io per amor di brevità chiunque desideri di aver contezza di Dante Alighieri terzo di questo nome, buon poeta latino al principio di questo secolo *(t.* 1, *par.* 1, *p.* 492), intorno al quale si può vedere ancora il tomo II degli Aneddoti romani *(p.* 209). Latino Giovenale romano, adoperato da' papi Clemente VII e Paolo III in gravi affari e in diverse legazioni, e di cui si fa frequente e onorevol menzione nelle Lettere del Bembo *(Lettere t.* 3, *l.* 2; *Op. t.* 3, *p.* 199, ec. *Epist. Leon X, nom. l.* 9, *ep.* 36, *l.* 10, *ep.* 31, *l.* 15 *ep.* 6, ec.), del Sadoleto *(Epist. t.* 2, *p.* 313) e del Castiglione *(Lett. di Negoz. t.* 1, *p.* 160), e lodato ancor dal Giraldi *(Dialogism.* 8), fu egli pure

in concetto di buon poeta [38]. Niuno però di questi poeti ebbe tal nome che possa destar maraviglia il vederli dimenticati da chi prese a formar la serie de' più valorosi. Quegli di cui può sembrare più strano che dal Giraldi sia stato passato sotto silenzio, è il co. Niccolò d'Arco, che vivea a que' tempi, ed era assai noto a' migliori poeti di quell'età, e nello scrivere con eleganza in poesia latina poteva gareggiare co' più famosi. Qualunque sia la ragione di tal silenzio del Giraldi, le copiose notizie che ce ne hanno date prima il co. Mazzucchelli *(l. c. t.* 1, *par.* 2, *p.* 967, ec.), poscia il ch. sig. Zaccaria Betti che una nuova e più ampia edizione ci ha data delle Poesie del co. Niccolò, ci renderan lecito lo spedircene in breve. Nato nell'an. 1479 in Arco, feudo della sua antica e nobil famiglia nel Tirolo, benchè passasse i primi anni nella corte dell'imp. Federigo III, e per qualche tempo ancora vi-

209 [38]Di Latin Giovenale si vegga ciò che si è detto nella parte I di questo tomo, ove si è ragionato delle Raccolte di Antichità.

vesse tra 'l rumore dell'armi, seppe nondimeno coltivare le lettere, e tanto ad esse si affezionò, che rinunciando a' più ragguardevoli onori a' quali la sua nascita e i suoi talenti invitavanlo, ritirossi al suo feudo, e parte ivi, parte in Bologna, tutto si abbandonò agli studj. Da Giulia Gonzaga figlia di Francesco conte di Novellara ebbe più figli; e tra essi Scipione emulatore della gloria del padre [39]. Morì sulla fine del 1546, nel

210 [39]La Giulia Gonzaga di Novellara moglie del co. Niccolò d'Arco non fu figlia del co. Francesco, come io, seguendo l'autorità del co. Mazzucchelli e del sig Zaccaria Betti, ho affermato, ma del co. Giampiero, e fu sorella del co. Alessandro, il quale ebbe a moglie Costanza da Correggio figlia della celebre Veronica e di Giberto. Così ci mostra uno Stromento a rogito di Petronio Parisetti notaio reggiano de' 14 di giugno del 1529, che si conserva in Correggio presso il dott. Michele Antonioli, in cui si dice che la suddetta Veronica a nome de' suoi pupilli Ippolito e Girolamo avea già assegnata una possesione per la somma di 750 ducati d'oro in oro: *Ill. Comiti Alexandro qu. Ill. Co. Jo. Petri de Gonzaga co. Novellariae occasione et causa dotium Ill. D. Constantiae filiae quondam praefati Ill. D. Giberti et sororis praef. pupillorum;* e che il co. Alessandro col consenso della suddetta sua moglie Costanza avea ceduta la possesione medesima: *Ill. Co. Nicolao de Arco, et Ill. D. Juliae jugalibus occasione et causa dotium praefatae Ill. D. Juliae sororis dicti Ill. C. Alexandri.*

qual anno medesimo n'erano state per opera di Giovanni Fruticeno pubblicate in Mantova alcune Poesie latine, di cui poscia si fece nel 1739 una più compita edizione dal Comino, unendole a quelle del Fracastoro e del Fumano, finchè un'altra ancor più copiosa ce ne ha data, come si è accennato poc'anzi, il coltissimo sig. Zaccaria Betti, rendendo con ciò un ben giusto tributo di onore a uno de' più eleganti poeti del secolo XVI. Alcune altre notizie spettanti alla famiglia del co. Niccolò si posson vedere presso l'ab. Bettinelli *(Delle Lett. ed Arti mantov. p.* 104) [40].

211 [40]Ai poeti qui nominati deesi aggiugnere ancor Giovanni Bressani di patria bergamasco. Brevi e scarse notizie ci ha di esso date il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2072). Assai più copiose ed esatte le ho io avute per mezzo del sig. Marco Bressani coltissimo cavaliere da lui discendente, e mi spiace che la natura di questa mia opera non mi permetta di darne che un breve cenno. Nacque egli in Bergamo nel 1490 da Vincenzo Bressani di antica e nobil famiglia di quella città, e da Maria Tizzoni ornatissima gentil donna di lui moglie. È probabile ch'ei fosse nelle lettere istruito o da Guidotto Prestinari, professor rinomato a quei tempi in Bergamo, nella cui morte ei compose un epigramma, o dal celebre Battista Pio, che ivi pure allora teneva scuola. Fra i pregi d'ingegno, che in lui si videro, fu singolare quello della fecondità per cui non v'ebbe forse poeta che a lui si uguagliasse. Egli

Poeti vissuti sulla fine del secolo.

XXXVII. Gli ultimi anni di questo secolo furon men fecondi di poeti latini; perchè la poesia italiana quasi tutti a sè

stesso in un suo opuscolo inedito *De se ipso, et de suis scriptis,* che ne conservano i suoi discendenti ed eredi, racconta che avea composti oltre a settantamila versi, altri in lingua latina, altri nell'italiana, altri nel volgar dialetto della sua patria, in cui sembra ch'ei fosse il primo a scriver versi. E veramente nelle Poesie del Bressani vedesi l'usato difetto de' troppo fecondi poeti, cioè l'inuguaglianza dello stile e la mancanza della lima. Quali esse sono però, ci mostrano ch'egli avrebbe potuto uguagliarsi a' migliori poeti, se avesse voluto moderare alquanto la soverchia sua facilità. Fu caro a molti de' più celebri e dei più dotti personaggi di quel tempo, non solo pe' suoi talenti, ma anche per le virtù morali, di cui era adorno, e in onor di esso fu coniata una medaglia che vedesi nel Museo Mazzucchelliano. Finì di vivere a' 12 di marzo nel 1560, e ne fu pianta la morte da molti illustri poeti i cui versi si leggono innanzi alle Poesie latine e italiane e bergamasche del Bressani col titolo di *Tumuli,* stampate in Brescia nel 1574, ove pure l'anno medesimo si pubblicarono i Distici, ne' quali egli avea ridotte le narrazioni di Valerio Massimo. Alcune altre Poesie se ne leggono in diverse Raccolte di quell'età. Un volume ms. di altre opere del Bressani conservasi presso i discendenti di esso, che contiene oltre il sopraccennato opuscolo alcune Novelle, un poemetto bernesco in ottava rima Sulla fuga de' Loverini cagionata da un vano timore, e molte altre poesie e prose di diversi argomenti.

rivolse i più leggiadri ingegni d'Italia. Alcuni nondimeno la coltivaron con lode non inferiore a quella che tanti altri aveano già ottenuta. Aurelio Orsi bolognese si può annoverare tra' primi, singolarmente nell'elegie; perciocchè negli epigrammi ei dà talvolta saggi di un gusto che comincia a corrompersi. Le Poesie ne furono stampate la prima volta in Parma nel 1589. Cinque anni appresso se ne fece una nuova edizione in Bologna e parve all'editore di far cosa degna d'eterna fama riducendo a lode della Madre di Dio, o di s. Maria Maddalena gli Epigrammi dall'Orsi composti per la sua donna. Ma meglio avrebbe egli fatto, se avesse ommesse, e non malconce spietatamente quelle poesie, cui l'onestà non permetteva di pubblicare, come si è fatto nella più recente edizione di Roma nel 1743. Maggior copia, maggior varietà, e forse anche maggior eleganza ritrovasi nelle Poesie di Publio Fontana, nato nel 1548 in Palusco luogo del territorio di Bergamo, ma della diocesi di Brescia, e che dopo aver atteso con felice successo agli studj piacevoli e a' serj, parte in Chiari, parte in Brescia, da

Domenico Bollani, vescovo di questa città, fu nominato parroco nella suddetta terra sua patria, ed ivi, dopo aver retta quella chiesa con molto zelo per non pochi anni, finì di vivere nel 1609. Le poesie del Fontana sono state insiem riunite e pubblicate dal dottissimo card. Furietti, il qual vi ha premessa la vita di esso, cogli elogi fattine dall'Eritreo e da molti altri scrittori di que' tempi. Lorenzo Frizzolio, natio di Sogliano nella diocesi di Rimini, che visse lungo tempo in Ferrara, amico di Bartolommeo Ricci, come da molte lettere di questo raccogliesi, e di Giglio Gregorio Giraldi che lo introduce a parlare in uno de' suoi Dialoghi *(Dialogism.* 26), fu poeta egli ancora di molto grido, principalmente negl'Inni sacri, dei quali molti si hanno alle stampe tra le altre di lui Poesie. Negli Aneddotti romani, ove si dà notizia di qualche opera inedita di questo poeta, e se ne produce una lettera *(t.* 3, *p.* 400, ec.), ci si fa sperare la vita di esso scritta dal ch. sig. ab. Girolamo Ferri. Una sola circostanza ne toccherò io qui, cioè che nel 1570 Niccolò Bendidio, a nome di d. Cesare Gonzaga sig. di Gua-

stalla, il richiese perchè volesse prender la cura d'istruir nelle lettere d. Ferrante di lui figliuolo, e ch'egli con sua lettera, scritta da Rimini a' 15 di marzo del detto anno, il cui originale conservasi nel segreto archivio Guastalla, donde io ne ho avuta copia, se ne scusò: "Havendo quietato l'animo mio, scriv'egli, et essendomi dato a servire il Signore Iddio in questa Chiesa, ove anche m'avanza tempo d'attendere alli miei studi, non mi torna comodo per molti rispetti il voler rompere questa mia deliberazione onde mi confermo ogni giorno più a starmene in questa quieta vocazione, insintanto che piacerà al S. Dio mandarmi altri pensieri, il che l'estate passata risposi anche al S. Claudio Gonzaga et ad alcuni amici, che mi ricercarono d'andare alli servizi dell'Illustrissimo S. Priore di Barletta con provisione honesta, e soddisfazione di quel Signore, ec.". Copioso argomento di ragionare ci potrebbe ancor porgere Marcantonio Bonciario, nato nel 1555 in Antria, sei miglia lontan da Perugia, se molti altri scrittori, singolarmente il co. Mazzucchelli non ne avessero già ragionato sì stesamente *(Scritt. it. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1571), che rendessero inutile

il dirne di nuovo. Non v'ebbe mai forse uomo che tanto avesse a combattere contro la natura e contro la fortuna per applicarsi agli studj. Figlio di un calzolaio e allevato fra i disagi della povertà, malconcio co' troppo severi gastighi da un villano pedante, in modo che fu a pericolo di perder la sanità, indi in età di soli 14 anni rimasto privo quasi del tutto dell'uso delle mani e de' piedi, ciò non ostante, aiutato dalla munificenza del card. Fulvio Corneo vescovo di Perugia, potè applicarsi agli studj, e fare grandi progressi nelle lingue greca e latina sotto la scorta singolarmente del famoso Mureto, alla cui scuola mandollo il cardinale in Roma. La cura del seminario in Perugia e la cattedra di belle lettere nella stessa città lo occuparono per molti anni, benchè nel 1590 agli altri suoi gravi incomodi si aggiugnesse quello di perdere interamente la vista. Ciò non ostante, tale era la fama del saper del Bonciario, che benchè cieco, fu invitato dall'università di Bologna, e dal card. Federigo Borromeo gli fu proferto l'impiego di bibliotecario dell'Ambrosiana. Ma egli, allegando la sua cecità, non volle partir da Perugia, ed ivi chiuse i suoi giorni a' 9 di gennaio del

1616. Era il Bonciario uomo di vasta erudizione e di molta facilità nello scrivere e nel dettare, come ben ci dimostra il gran numero delle opere in prosa e in verso da lui pubblicate, delle quali abbiamo il catalogo presso il detto scrittore. A questa facilità però e a questa erudizione non è ugual l'eleganza, checchè ne abbiano detto alcuni che lo hanno appellato l'Omero Italiano. Alcune lettere se ne hanno ancora tra quelle del Baronio colle risposte a lui fatte da quel cardinale *(Baron. Epist. et Opusc. t.* 1, *p.* 409, ec.; *t.* 2, *p.* 160, 213, 224). Per la stessa ragione io accennerò solo il nome di Giovanni Giovenale d'Ancina, notaio di Fossano in Piemonte, prima professore di medicina in Piemonte, poi sacerdote dell'Oratorio in Roma, e finalmente eletto vescovo di Saluzzo nell'an. 1602, ed ivi morto due anni appresso in età di 59 anni, con fama d'uomo non men dotto che santo; perciocchè di lui ancora ha parlato diffusamente il co. Mazzucchelli *(l. c. t.* 1, *par.* 2, *p.* 679, ec.), annoverandone le opere, fra le quali sono non poche Poesie latine. Giano, o Giovanni Pelusio da Crotone, maestro di Ranuccio Farnese duca di Parma *(Lazzari Miscell.*

Coll. rom. t. 2, *p.* 520; *Tafuri Scritt. napol. t.* 3, *par.* 2, *p.* 269), Bartolommeo Panciatichi fiorentino *(Fasti consol. dell'Accad. fior. p.* 59, ec.), Sebastiano Sanleolini e Fabio Segni, molto lodati in due sue lettere da Pier Vettori *(Epist. l.* 8, *p.* 186; *l.* 5, *p.* 123), Luca dell'Antella *(Mazzucch. Scritt. it. t.* 1, *par.* 2, *p.* 840; *Epist. cl. Vir. ad P. Victor. t.* 3, *p.* 176, 183; *t.* 4 *ad calc.*), Giambattista Arcuci *(Mazzucch. l. c. p.* 973; *P. Victor. Epist. p.* 154, 170), Giulio Rossio lodato dal Mureto sopra tutti i poeti elegiaci de' tempi suoi *(l. c. ep.* 93, 94), Giambattista Pinelli genovese, che nel 1594 dedicò le sue Poesie latine all'Accademia della Crusca, Giambattista Porta piacentino, Angiolo Guicciardi modenese, furon tutti poeti di qualche grido ma quando porrei io fine a questa parte di Storia, se tutti coloro volessi andar rintracciando ch'ebber nome d'illustri poeti? Ciò che ne abbiam detto fin qui, ci fa conoscere bastantemente qual fosse il lor numero; e ci dimostra che se tutti non ebbero ugual diritto a goder di un tal nome, molti però ne furon degnisimi, e che sarebbe a bramarsi che ne avesse l'Italia avuta sempre ugual copia. Noi frattanto, dopo

Traduttori dei Salmi.

aver generalmente parlato de' coltivatori della poesia latina, passiamo a dir di coloro che in qualche particolar genere si esercitaron con molta lode.

XXXVIII. Nel ragionare poc'anzi di Marcantonio Flaminio, abbiamo osservato ch'egli ebbe il coraggio di accingersi alla difficile impresa di recare in versi latini alcuni de' Salmi di Davide. La stessa impresa fu poi da due altri poeti felicemente eseguita cioè da Giovita Rapicio, che scrisse la Parafrasi di alcuni Salmi in verso, e da Publio Francesco Spinola, che recolli parimente in versi latini. Del primo ci riserbiamo a trattare nel capo seguente. Il secondo non fu nè genovese di patria, come alcuni hanno creduto, nè bresciano, ma milanese, come pruova l'Argelati *(Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1431), e come confessa anche il card. Querini *(Specimen Brix. Liter. t.* 2, *p.* 202). Fu professore di belle lettere in Milano, in Brescia, in Verona e in altre città, e gran numero di Poesie latine diede alle stampe congiuntamente nel

1563. La Parafrasi de' Salmi era uscita alla luce fin dall'anno innanzi, e alcune altre opere ancora in prosa di diversi argomenti ce ne sono rimaste. Questa Parafrasi però, benchè da alcuni lodata, fu da altri, e in maggior numero, biasimata, come non molto elegante. E a me sembra a dir vero, ch'ella sia inferiore non a quella del Flaminio soltanto, ma a quella ancor del Rapicio. Io non so su qual fondamento il Gerdesio abbia annoverato lo Spinola tra' Protestanti *(Specim. Ital. reform. p.* 333, ec.). Ma è verisimile ch'egli abbia creduto che una version poetica de' Salmi non potesse farsi che da un Protestante; la quale opinione, quanto sia ragionevole, ognuno il vede. Certo, se lo Spinola avesse avuti tai sentimenti, nè avrebbe dedicata, come fece, quella sua Parafrasi al pontef. Pio IV e al s. cardinal Borromeo, nè sarebbe vissuto tranquillamente in Italia, senza mai ricevere molestia alcuna in que' tempi, ne' quali un legger sospetto bastava talvolta a dare occasione di rigoroso processo. Di alcune altre versioni di qualche Salmo è inutile il ragionare; e a me non conviene il trattenermi su questi piccioli oggetti; mentre altri tanto maggiori ci

stanno aspettando.

Poeti di argomento sacro: Girolamo Vida.

XXXIX. Fra questi voglionsi nominare principalmente i poemi sacri, i quali e per la dignità e per la difficoltà del loro argomento, renderon celebri alcuni poeti che in essi si esercitarono. E due principalmente furono che quasi al tempo medesimo e quasi sullo stesso argomento ci diedero due insigni poemi, il Sannazzaro quello *De Partu Virginis,* e il Vida la sua Cristiade. Del Sannazzaro si è già detto tra' poeti italiani; e qui rifletterem solamente che come nell'italiana, così ancora nella latina poesia, egli è un dei più colti e de' più leggiadri scrittori che avesse il principio di questo secolo, come ben ci danno a vedere e le elegie e gli epigrammi e le altre poesie che ne abbiamo, e principalmente l'accennato poema diviso, in tre libri, nel quale egli con rara eleganza, e tanto, più ammirabile, quanto meno poteva egli in ciò valersi delle espressioni degli antichi poeti, descrive l'esecu-

zione del gran mistero dell'Incarnazione, poema perciò esaltato a gara con somme lodi da tutti i più dotti uomini di quel tempo, le testimonianze de' quali si veggon raccolte innanzi alla bella edizion cominiana di questo poema e delle altre poesie latine del Sannazzaro. Del Vida dobbiam qui ragionare, e tanto più volentieri, quanto meno ne è stata finora rischiarata la vita, benchè pur molto ne abbiano scritto e gli storici dell'Ordine de' Canonici regolari, e l'Arisi *(Crem. liter. t.* 2, *p.* 100, ec.) e gli editori delle Poesie del Vida della stampa di Oxford nel 1722, che vi hanno aggiunta una breve Vita di esso, pubblicata di nuovo da' Volpi nella bella edizion cominiana del 1731. Dicesi comunemente ch'ei nascesse nel 1470. E il primo a muovere dubbio è stato il sig. ab. Stefano Marcheselli *(Orazioni in difesa del Vida p.* 111) che diverse ragioni di molta forza arreca a provare ch'ei dovette nascere poco innanzi al 1490. Ad esse un'altra ancor più evidente parmi che possa aggiugnersi. Il Vida confessa che i due poemi Del giuoco degli scacchi e Del baco da seta furon da lui composti nella sua adolescenza *(De republ. dial.* 1, *p.* 47 *ed. comin.*). Or il

primo di que' poemi è da lui dedicato a Isabella Gonzaga marchesa di Mantova, e, nel principio del libro secondo, così parla di Federigo di lei figliuolo, che fu poi duca di Mantova:

> Aspice jam quantas ostentet corpore vires
> Federicus puer, ut vultu decora alta parentum
> Spondeat, ut veniant scintillae ardentis ab ore,
> Flagrantesque micent oculi utque horrentia semper
> Bella sonet, puerique agitet se pectore Mavors.
> Jamque adeo nunc arma placent, jam fervidus acri,
> Gaudet equo, indomitusque animi, cupidusque pericli.

Ognun vede che questi versi descrivono un fanciullo di nove, o dieci anni almeno; e perciò essendo nato Federigo nel 1500, essi non possono essere stati scritti che verso il 1510, quando il Vida, se era nato nel 1470, contava quarant'anni di età. Poteva egli dunque dire di aver composto quel poema essendo ancor giovinetto, e dirlo *adolescentie suae lusum?* Par certo dunque ch'ei non nascesse che circa il 1490. Cremona ne fu la patria, e Gelelmo Vida e Leona Osascala ne furono i genitori, lodati da lui ne' suoi versi *(Poem. t.* 2, *p.* 143, *ed. comin.*), e detti nobili sì,

ma di tenui sostanze, e che ciò non ostante vollero che il lor figliuolo fosse nobilmente allevato e istruito nelle belle lettere e nelle scienze. Il Papadopoli, citando certi Dialoghi del Vida, diretti a Giammatteo Giberti, da niuno, io credo, giammai veduti, afferma *(Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 215) che narra egli stesso di avere studiato in Padova sotto Romolo Amaseo e sotto Bernardino Donato. Ma l'Amaseo, come altrove vedremo, non cominciò a leggere in Padova che nel 1520, e il Donato solo nel 1526 *(Facciol. Fasti pars* 1, *p.* 57), cioè quando il Vida già da gran tempo avea passata l'età della scuola. Egli di sè dice soltanto che fu mandato a dotte città:

> Atque ideo doctas docilem misistis ad urbes *(l. c. p.* 145),

per le quali è probabile che intenda Padova e Bologna. Il primo saggio ch'ei diede al pubblico del suo valore nella poesia latina, fu in occasione che l'an. 1504 si dierono alle stampe in Bologna, ove forse allora era il Vida, le *Collettanee in morte di Serafino Aquilano,* nelle quali due componimenti si leggon del Vida, degni appunto di un giovinotto, qual egli era

allora. In esse ei nominasi Marcantonio, che tal nome avea egli sortito al battesimo, cambiato poscia da lui in quello di Marco Girolamo, quando entrò nell'Ordine de' Canonici regolari lateranensi, tra i quali fu ascritto alla canonica di s. Marco in Mantova, come affermano gli scrittori di quell'Ordine. Ne' monumenti cremonesi però, che noi citeremo tra poco, vedremo che è detto canonico del monastero di s. Pietro del Po in Cremona. Diedesi allora, com' egli stesso racconta *(De Republ. l.* 1, *p.* 46), a' più gravi studj della filosofia e della teologia, e per fare in essi maggior profitto, andossene a Roma negli ultimi anni di Giulio II. Avea egli prima d'abbandonare la Lombardia, oltre tre più altre minori poesie, composti i due poc'anzi accennati poemi, e questi letti da tanti egregi poeti, che allora erano in Roma, gli ottennero non poca fama. Quindi è ch'ei fu uno tra quelli le cui poesie furono inserite nella Raccolta coriciana, da noi nominata più volte; e che l'Arsilli non men che il Giraldi l'annoverarono tra' più valorosì poeti di quell'età, e il Sadoleto ancora lo mentovò nel numero

di quegli accademici che tenevano le sì liete adunanze da noi altrove descritte, e lo onorò di questo breve ma magnifico elogio: *Magniloquum Vidam, et cujus proxime ad antquam laudem carmen acceperet (Epist. t.* 1, *p.* 311). Il nome del Vida giunse all'orecchie di Leon X, a cui fu fatto conoscere dal Giberti, e quel magnanimo pontefice tosto chiamatolo alla sua corte, lo ebbe carissimo, e gli fu liberale di ricchezze e di onori. Così rammenta egli stesso con sentimenti di gratitudine:

> Leo jam carmina nostra
> Ipse libens relegebat: ego illi carus et auctus
> Muneribusque, opibusque, et honoribus insignitus
> *(Carm. t.* 2, *p.* 144).

Fra le altre beneficenze, egli ebbe da questo pontefice il priorato di s. Silvestro in Frascati, ove in un dolce e piacevole ritiro potesse più tranquillamente attendere a' suoi studj, e singolarmente al poema Sulla Vita di Cristo, che lo stesso pontefice gli ordinò di comporre. Egli si accinse alla difficile impresa; ma non la condusse sì tosto a fine; e solo sotto il pontifi-

Riflessioni sulla prima edizione della sua Poetica.

cato di Clemente VII, da cui gli fu quest'ordine rinnovato, fu composto il poema, ma pure non fu ancor pubblicato, e il Vida volle mandare innanzi altre sue poesie: "Questa settimana che viene, scrivea Girolamo Negri agli 11 d'aprile del 1527 *(Lett. de' Principi t.* 1, *p.* 106), saran finiti di stampare i libri della Poetica del Vida con certi altri suoi versi, cioè di Scacchi et Egloghe, et Inni. Si stampano di una bellissima lettera corsiva, acciocchè non faccian male agli occhi del Beazzano. La Cristiade, che saranno sei libri, premetur in duodecimum annum. Vuol prima, che ci saziamo di questa del Sannazzaro, cioè del poema *De partu Virginis",* ch'era stato la prima volta stampato l'anno innanzi.

XL. La lettera or citata del Negri, m'invita a una non inutile digressione sulla prima edizione della Poetica del Vida. Le espressioni del Negri indicano chiaramente che quella che stava allora sul compiersi, e che

di fatti in quell'anno si pubblicò, fosse la prima. Nondimeno l'Arisi ne mostra un'altra più antica fatta in Cremona nel 1520. Egli produce una lettera dal Vida scritta a' 5 di febbraio del 1520 alla città di Cremona, in cui le rende grazie dell'onor compartitogli col pregarlo ch'essa avea fatto a inviarle la sua Poetica, acciocchè potesse usarsi nelle lor pubbliche scuole; e quindi soggiugne che benchè egli l'abbia già da lungo tempo finita, pensava nondimeno di non pubblicarla sì presto; ma che nulla può ricusare alla sua patria; che la manda adunque, ma a patto ch'essa si custodisca in qualche privato, o pubblico luogo, ove possano bensì i cittadini farne uso, ma non possa venire in mano di altri, che senza sua saputa la facciano pubblicare. Quindi aggiugne l'Arisi che a' 27 di marzo dell'anno stesso, per ordin del pubblico, fu data alle stampe quell'opera coll'assistenza di Daniello Gaetano e di Francesco Concorrezzi maestri in Cremona, e ne cita in prova i monumenti di quell'archivio. Io ho avuta la sorte di aver copia del monumento dall'Arisi accennato per opera del sig. ab. Vincenzo Valsec-

chi gentilmente trasmessomi da Cremona, ed è il seguente: "Legi literas R. D. Hieronymi Vidae Canonici Regularis S. Augustini Morn. S. Petri de Pado Cremonae poetae celeberrimi datas Romae nonis Februari, quibus significat mittere Poeticam, opus ab ipso compilatum, presentatas per R. D. Hieronymum Pelizarium S. Cosmae et Damiani Commendatarium, et immediate habita fuit elegans oratio per Excell. Grammaticae Professorem D. Mag. Danielem Cajetanum tam in laudem Poetae, quam operis, exhorando ut imprimatur typis, et pro honore Communitatis, et legatur per rectores Grammaticae, ipseque legere obtulit... quibus dictis, omnes convenerunt, ut omnino opus ipsum imprimatur, et quidem diligentiori cura et pulchriori forma, qua fieri poterit, publico sumptu, cui impressioni quidem praedictus D. Daniel Cajetanus adesse obtulit". Questi sono i soli monumenti che intorno a ciò si trovano in quell'archivio; ed essi ci provan bensì che ne fu ordinata la stampa, ma non ch'ella si eseguisse. In fatti niuno ha mai veduta l'edizion cremonese del 1520, e pare che

debba inferirsi o che il Vida si opponesse a tale edizione, o che le pubbliche calamità la impedissero. E se ella fosse allora venuta a luce, noi l'avremmo assai diversa da quella che ora abbiam tra le mani. Di questa bella scoperta io son debitore al ch. sig. baron Giuseppe Vernazza, che ha appresso di sè il pregevolissimo e forse unico codice della Poetica del Vida, qual fu da esso scritta dapprima; e con singolar gentilezza me l'ha da Torino trasmesso, perchè io potessi agiatamente osservarlo. Esso è magnificamente scritto in pergamena; e appena si può comprendere, da chi nol vede, qual diversità passi tra esso e l'edizioni che ne abbiamo. Non solo i versi sono spesso mutati; ma l'ordine ancora è non rare volte tutt'altro da quel ch'ora ne abbiamo; e vedesi chiaramente leggendolo, che fu quella opera del Vida, ancor giovane, da lui poscia più maturamente limata e corretta. Ma ciò che rende ancor più pregevole questo codice, sono molti tratti e molte digressioni dall'autore inseritevi, e ommesse poscia nelle edizioni. In esse non si legge la dedica al delfino figlio del re Francesco I, che allora, quando uscì la prima edizione del 1527

era ostaggio pel padre alla corte di Spagna; ma l'opera è dedicata ad Angiolo Divizio da Bibbiena, nipote del card. Bernardo, a cui il Vida l'offre con bell'elogio al principio del libro I, e a cui parimente si volge al principio del libro II e sulla fine del libro III. Già abbiamo recati altrove i magnifici elogi che ivi avea inseriti di Giammatteo Giberti, del card. Ercole e del co. Guido Rangone e degli altri lor fratelli di Luigi Lippomano e del card. Benedetto Accolti. In questo Giornale di Modena si è data una diligente descrizione di questo bel codice, e se ne son pubblicati i tratti più degni d'osservazione *(t.* 14, *p.* 158), e si son recate altre ragioni a provare che l'edizione del 1527 fu certamente la prima. Conforme a questo codice è probabil che fosse la copia che il Vida mandò a Cremona nel 1520; e come in esso ei parla del card. Ercole Rangone, come già cardinale, il che avvenne nel 1517, così è evidente che tra que' due termini compiè i Vida questo egregio lavoro. Ma noi, frattanto lasciandone da parte le poesie seguiamo a esaminare l'epoche della sua vita.

Ultimi anni della vita del Vida e sua morte.

XLI. Clemente VII, in premio probabilmente delle Poesie già pubbicate dal Vida, e per animarlo a compiere e a pubblicare la Cristiade, la qual però non fu stampata che nell'anno 1535, lo sollevò al grado di protonotario apostolico, col quale solo il veggiamo distinto in una lettera a lui scritta, ma senza data, da Girolamo Perbuono alessandrino marchese d'Incisa *(Oviliar. l.* 4, *ep.* 12). Quindi a' 6 di febbraio del 1532 il nominò vescovo d'Alba. Non sappiamo precisamente in qual tempo si trasferisse il Vida al suo vescovado, e io non so se basti l'autorità del Ghilini *(Teatro di Letter. t.* 1. *p.* 322) a farci credere che ciò avvenne subito dopo la morte di Clemente VII. Delle cose da lui operate a pro della sua chiesa, parla abbastanza l'Ughelli *(Ital. sacra t.* 4), perchè io qui debba ripetere ciò ch'ei ne dice. Nè solo ei mostrossi zelante e amorevol pastore; ma in occasion dell'assedio, con cui l'an. 1542 i Francesi strinsero Alba *(Murat. Ann. d'Ital. ad h. a.*), egli con raro coraggio, tra' difensori, colle parole non meno che coll'esempio gli animò alla difesa per tal maniera, che quella città si tenne

ferma contro il nimico (V. *Vidae. Op. t.* 3, *ed. comin. p.* 151, 161, 163). Intervenne poscia al concilio di Trento, nella qual occasione ei suppone tenuto da sè col Flaminio, col Priuli e co' cardinali Cervini, Polo e dal Monte il discorso di cui formò poscia i dialoghi de' due libri *De Republica,* opera la qual ci dimostra che in prosa al pari che in verso egli era colto ed elegante scrittore, e che non solo nell'amena letteratura, ma anche negli studj della politica e della filosofia egli si era molto innoltrato. Nacque frattanto una gara di precedenza tra le due città di Cremona e di Pavia, e dovendosi essa decidere dal senato di Milano, amendue si armarono di ragioni a difesa della lor causa. I Cremonesi crederono di non poter rinvenire più eloquente avvocato del Vida; ed egli secondò volentieri le loro istanze; e scrisse le tre famose Azioni de' Cremonesi contro i Pavesi, che dopo altre edizioni sono state di nuovo stampate in Venezia nel 1764, e che, trattane la soverchia asprezza contro de' suoi rivali, si possono a giusta ragione riporre tra le più eloquenti orazioni di questo secolo. Grande argomento di disputa han dato queste Orazioni, e forse più in

questo secolo nostro, che in quello in cui furono scritte. Alcuni hanno preteso che tutt'altri che il Vida ne fosse l'autore, e a questo sentimento si sono accostati gli editori di Oxford, e par che anche i Volpi lo abbian seguito; poichè le hanno ommesse nella bella loro edizione delle Opere tutte del Vida. Ma se vi ha nella storia cosa indubitabile e certa, ella è questa. L'Arisi ha prodotto il decreto con cui la città di Cremona a' 21 di marzo del 1549 ordina che tutte le scritture per sua difesa raccolte si mandino ad Alba al vescovo Vida, pregandolo di volerle ridurre a forma di eloquente orazione, la lettera dalla città medesima perciò scritta al Vida, e la risposta del Vida, con cui promette di accingersi a ciò che la sua patria da lui richiede. Ma più ancora. Nel segreto archivio di Guastalla conservasi una lettera originale del Vida a d. Ferrante Gonzaga governator di Milano, scritta da Alba a' 13 di giugno del 1550, nella quale caldamente il prega a voler accordare a' suoi Cremonesi qualche maggior dilazione, oltre quella de' 15 giorni, che già avea accordata, per dare, alle stampe le loro ragioni, e fra le altre cose gli dice: *Li supplico humilmente,*

quanto più posso, oltra i motivi di quella cittade tanto fedele, utile et affezionata a S. M. et anche amatissima a V. E. per la servitù mia le piaccia donarmi anchora de più quindici altri giorni, fra li quali senza fallo sarà finita la stampa. Altrimenti io havrei preso tanta fatica indarno; et sempre quella Città, qual'è di me benemerita, imputeria in sempiterno a me tanto suo danno, non havendoli spedito a tempo, che se fusseron potuti valere dell'opera mia, et in perpetuo ne restarei in somma scontentezza. A quel tempo non solo li saranno le mie allegazioni, ma vi potrei essere anchor io, ec. Puossi egli addurre pruova più convincente di questa a provare il Vida autore di queste Orazioni? E le lodi che in esse il Vida dà a se stesso, possono mai avere ugual forza a provare il contrario? E molto più che non recitandosi quelle Orazioni dal Vida *(*perciocchè esse furono solo distribuite stampate, come dalla lettera stessa e da più altre pruove raccogliesi), e non essendo posto loro in fronte il suo nome, non era poi cosa sì sconveniente che i Cremonesi tra i loro pregi annoverassero ancor quello di aver a lor cittadino il Vida. Ottennesi in fatti l'indugio

di altri 15 giorni (V. *Calogerà Racc. t.* 22, *p.* 54), e frattanto, sparse nel pubblico quelle Orazioni, i Pavesi ne restarono altamente commossi, e si dolsero con d. Ferrante che dal Vida fossero indegnamente insultati. Così ci mostra un'altra lettera originale del Vida a d. Ferrante, scritta da Alba a' 22 di luglio dell'anno stesso, che si conserva nel sopraccitato archivio, e comincia: *Miei Cittadini da Cremona mi fanno intendere, qualmente Pavesi, immaginandose, ch'io sia l'autore di certe difensioni fatte da' nostri in la causa della precedenzia, vengono a lamentarse a V. E.,* ec. Benchè il Vida in questa lettera non confessi apertamente di esser l'autore di quelle Orazioni, nol nega però; e questo silenzio, congiunto colle prove poc'anzi recate, le rende sempre più evidenti [41]. La lite rimase indecisa presso il Senato, e quindi da d. Ferrante fu imposto ad amendue le parti un rigoroso

212 [41]Alle Orazioni del Vida in favore de' Cremonesi rispose l'anno seguente 1551 Giulio Salerno pavese, giovane di soli 26 anni. Ma queste Orazioni non sono state mai pubblicate (*Capsoni Mem. di Pavia t.* 2, *pref. p.* 13).

silenzio con suo decreto de' 7 di agosto dell'anno stesso *(ivi p.* 81). Il p. d. Giampaolo Mazzucchelli, erudito scrittor somasco, in una sua Dissertazione, pubblicata sotto il nome di Giusto Visconti *(ivi t.* 9, *p.* 1, ec.), ha preteso di dimostrare che le Orazioni del Vida fossero come libelli infamatorj, dannati pubblicamente al fuoco per man di carnefice, e ciò in presenza del vescovo stesso. Ma le ragioni e le pruove con cui l'Arisi ha rigettato cotal racconto *(ivi t.* 22, *p.* 39, ec.), sono sì evidenti, ch'è inutile il disputarne più oltre. E che il Vida continuasse ad essere amato e stimato da d. Ferrante, ne sono pruova più altre lettere che quegli gli scrisse da Cremona *(*ov'egli nel 1551 si ritirò per le guerre che desolavano la sua diocesi) dal detto anno fino al 1557, che fu l'ultimo della vita di d. Ferrante, le quali conservansi nel detto archivio. Da una di esse, de' 6 di giugno del 1551, si raccoglie che d. Ferrante gli ordinò di presiedere al capitolo generale degli Umiliati, che tenevasi in Cremona, e di proccurarne in qualche modo la riforma. Un'altra, che si ha alle stampe *(Lett. de' Princ. t.* 3), è una testimonianza del zelo di questo vescovo per la sua chiesa,

perciocchè avendo egli udito che d. Ferrante avea risoluto di andar contro Alba, e di mettere a fil di spada tutti que' cittadini, egli caldamente il prega ad avere pietà del suo gregge; e la risposta che gli fa d. Ferrante, ci mostra la stima e il rispetto ch'egli avea pel Vida. Nel 1563 era ancora in Cremona *(Vida Op. t.* 3, *p.* 136). Ma tornossene circa quel tempo ad Alba. E nella biblioteca ambrosiana si ha una lettera da lui scritta di colà a s. Carlo a' 20 di novembre del 1564, in cui risponde al santo, che l'avea pregato a stendere i decreti pel concilio provinciale da tenersi in Milano, e gli manda un saggio di que' che appartengono alla dottrina, coll'idea degli altri decreti, e vi aggiugne l'Orazione che poteasi dal s. cardinal recitare nell'apertura del concilio. Di questa lettera, accennata dal ch. sig. dott. Oltrocchi *(Not. ad. Vit. s. Car. p.* 54, *nota c.*), mi ha inviata copia il più volte lodato sig. baron Vernazza, insieme col saggio de' decreti, i quali però nel detto concilio furon distesi diversamente [42]. Morì

213 [42]Il p. maestro Vairani domenicano ha pubblicati, non ha molto, due finora inediti componimenti del Vida, amendue da esso scritti in età giovanile, uno in morte del card. Oliviero Caraffa, l'altro in morte del

il Vida in Alba sul far del giorno de' 27 di settembre del 1566, e il corpo ne fu in quella cattedrale sepolto con questo semplice epitafio: *Hic situs est M. Hieronymus Vida Cremon. Alba Episcopus.* Io ho veduto l'inventario de' mobili trovati nel suo palazzo vescovile, trasmessomi dallo stesso sig. baron Vernazza, il quale ci fa vedere ch'ei morì assai povero. Un'altra notizia ci dà l'Arisi intorno al Vida, cioè che nel 1549 il capitolo di Cremona fece istanza a Paolo III per averlo a suo vescovo; ed ei ne produce l'autentico documento. Ma io dubito che ivi si parli di un altro, perciocchè i canonici il dicono solamente: *Hieronymun Vidam ejusdem item Collegii Canonicum*; la quale appellazione io non veggo come convenisse al nostro Marco Girolamo, che allora era vescovo d'Alba. Intorno a che però io non oso decidere cosa alcuna.

pontef. Giulio II (*Cremon. Monum. pars* 2 *p.* 36, ec.).

Sue opere e loro carattere.

XLII. Io ho successivamente accennate quasi tutte le opere dal Vida composte, nè entrerò a riferire minutamente le lettere e le brevi poesie che se ne hanno qua e là disperse, e altre opere che senza ragione gli vengono attribuite, o che furono da lui composte, ma or più non si trovano; intorno a che ci danno lumi bastevoli i Volpi nella bella loro edizione, e l'Arisi; presso i quali si vedranno anco raccolti gli elogi che del Vida han fatto quasi tutti gli scrittori di que' tempi. Quelle che maggior fama ottennero al Vida, furon i sei libri della Cristiade, i due pometti del Baco da Seta e del Giuoco degli Scacchi, l'Arte poetica, gl'Inni sacri, ed altre Poesie latine di diversi argomenti. Già abbiam veduto che il Sadoleto, parlando dei versi del Vida, afferma che niun più di lui accostavasi alla maestà e alla gravità degli antichi. E veramente non vi ha forse poeta di quell'età, che tanto sappia, per così dir, di Virgilio, quanto il Vida, il qual ben si vede che tutto formossi su quel modello, e si studiò di ritrarne in se stesso i più minuti lineamenti. Ma ciò è appunto che da alcuni gli si volge a delitto; e il primo ad accusarnelo fu il

Giraldi il quale, dandogli luogo nella serie de' più illustri poeti, il loda altamente, ma in modo che sembra aver dell'ironico, e par che in somma ce lo dipinga come un plagiario ed espilator di Virgilio, ed insieme come uom superbo e gonfio di se medesimo: *Admirari ego soleo,* dic'egli *(De Poet. suor. temp. dial. 1, Op. l. 2, p. 537*)*, id quod vos minime fugit, M. Hieronymum Vidam Cremonensem, unum ex Sodalibus, quos a vita regula Canonicos appellamus, quem unum hac tempestate meo judicio eo pervenisse videmus, quo sine Gracis, duce cumprimis Virgilio pervenire poeta potest, adeo ut a malevolis surripere ne dum sumere dicatur. In nullo certe Maro magis deprehenditur. Hanc ille incudem diu noctuque tundit, uni insistit vastus illi animus atque poeticus; precipua ejus, ut mihi quidem videtur, virtusi excellens, ac mira quadam in poeticis materiis disponendis illustrandisque felicitas. Qua in re me decipi jure quidem nemo judicarit, qui vel ejus latrunculorum ladum, quem Scacchorum ille appollat, legerit, vel Bombycum duos libellos, et tresdecim Italorum pugilum cum totidem Gallis certamen (*componimento ora

perduto) *quod noper ille Balthasari Castalioni Mantuano.... misit; nec non et Poeticorum, et Christiados, qua in apertum nondum ille retulit, nec quibus manus ad huc extrema accessit. Sed jam de Vida satis, ne nos ilum magis, quam se ipse, laudare videamur.* Questo dialogo si suppone dal Giraldi tenuto al tempo di Leon X, quando il Vida avea composta la sua Poetica, e in essa dapprima avea fatta di lui assai onorevol menzione. Ma quando poscia la pubblicò nel 1527, e il Giraldi, come sopra si è avvertito, vide da essa tolto il suo nome, se ne corrucciò altamente; e io non dubito punto che ripigliando egli tra le mani il suo primo dialogo, quando scrisse il secondo nel 1548, per pubblicarli amendue, non vi aggiugnesse allora quelle espressioni di sarcasmo e d'ironia, che probabilmente non avea usate dapprima. Il sentimento del Giraldi fu poi seguito da molti altri che ci rappresentano il Vida come un freddo versificator virgiliano. Altri al contrario vogliono ch'ei sia tenuto in conto di uno de' più illustri poeti, e su ciò sonosi vedute uscire alla luce Dissertazioni, Apologie, Orazioni, Lettere, ec. in gran numero, che lungo e inutile

Altri poeti di argomento sacro, e morale Marcello Palingenio.

sarebbe l'annoverare. E io non dirò che il Vida sia un poeta pien di estro e di fuoco. Assai pochi sono nel secolo XVI quelli a cui convenga tal nome; perciocchè ponendosi allora tutto lo studio nell'imitare gli antichi scrittori, e nel formarsi sul loro stile, ne avveniva che molti scrivean bensi con rara eleganza, ma stretti, per così dire, fra' lacci della imitazione non ardivano spiegare il volo, e secondare liberamente il loro talento e la loro fantasia. Il Vida però, a mio parere, non è nè sì ardito espilator di Virgilio, che i suoi poemi si debban dire centoni, come alcuni hanno affermato, nè versificatore sì freddo che nelle sue poesie ei non abbia e invenzione ed estro ed affetto, se non tanto che basti a riporlo nel numero de' gran genj poetici, tanto almeno che gli dia buon diritto a sollevarsi non poco sopra la volgar turba de' freddi versificatori. Ma del Vida sia omai detto abbastanza.

XLIII. Più altri poeti presero ad argomento de' lor poemi i misterj della Religione, e qualche punto di

storia sacra. Tali sono i tre libri intitolati *Mariados* di Cesare Delfino parmigiano, stampati in Venezia nel 1537, e i Fasti sacri di Ambrogio Caravaggi, detto in latino Claravaceo, cremonese, pubblicati in Milano nel 1554, e i poemi della Passione di Cristo di Domenico Mancini e di Girolamo Valle padovano [43]. Ma se se ne tragga il poema sulla Vita di s. Francesco d'Assisi in 13 libri di Francesco Mauro da Spello dell'Ordine de' Minori, stampato in Firenze nel 1571, col titolo *Francisciados,* ch'io veggo esaltarsi da alcuni con somme lodi, ma di cui io non posso dare giudizio, non avendol veduto, se se ne tragga, dico il detto poema, non abbiam cosa che meriti d'esser rammentata distintamente. Io passerò dunque invece a parlare di alcuni poemi didascalici, appartenenti alla morale, alla filosofia, all'agricoltura, o ad altre arti, che in questo secolo si pubblicarono, e per cui celebri sono

214 [43]Girolamo Valle, autor del poema sulla Passione di Cristo, fiorì nel secolo XV, e di lui parla Apostolo Zeno (*Dissert. voss. t.* 1, *p.* 137).

tuttora i nomi de' loro scrittori. Famoso è quello intitolato *Zodiacus Vitæ,* perche da' dodici segni del zodiaco prende il titolo dei dodici libri, ne' quali è diviso; e abbraccia diversi precetti morali per ben condurre la vita. L'autore si dice *Marcellus Palingenius Stellatus*, il qual nome, oltre l'esser posto in fronte al libro, vedesi anche formato dalle iniziali de' primi versi del libro I. Il Gerdesio *(Specimen Ital. reform. p.* 317) accenna una lettera del sig. ab. Facciolati da me veduta, nella quale osserva che *Marcello Palingenio* è anagramma di *Pier Angelo Manzolli,* cui perciò egli crede autore di quel poema; ma io non so se altra pruova egli ne arrechi, trattane quella dell'anagramma, la qual non è di gran peso [44]. Certo il Giraldi, che di questo poeta ha fatta menzione *(dial.* 2, *de Poet. suor. temp. p.* 569), lo dice semplicemente Marcello Palingenio, e non accenna che fosse questo un nome finto, nè a me par verisimile che sotto un

215 [44]La lettera del Facciolati intorno al Palingenio è stampata fra le altre Lettere di quel colto scrittore.

nome finto volesse ei dedicare, come fece, questo suo poema al duca di Ferrara Ercole II. Il soprannome di Stellato è probabile che venga dalla *Stellata* luogo del ferrarese, che potè esser la patria di questo poeta. Egli vivea fin dal principio del secolo; perciocchè ricorda un lavoro in creta da sè veduto in Roma a' tempi di Leon X. *(l.* 11, 5, 846, ec.). Vogliono alcuni ch'ei fosse protomedico del detto duca; ma non veggo che se ne arrechino sicure pruove. Il suddetto poema non è molto lodevole nè per l'invenzione, di cui non v'ha idea, ne per l'eleganza, che non è molta. Una certa naturale facilità è il maggior pregio che vi si scorga. E forse sarebbe esso men celebre, se l'autore non vi avesse sparse per entro alcune fiere invettive contro i monaci, contro il clero e contro gli stessi romani pontefici. Ciò fece credere che il Palingenio fosse imbevuto delle eresie dei Novatori; e perciò, poichè egli fu morto, come narra il Giraldi, ne fu dato alle fiamme il cadavero. Ciò non ostante, benchè le accennate invettive troppo male convengano a uno scrittor cattolico e pio, a me non sembra che il Palingenio si dichiari seguace di alcuna eresia, anzi egli

Notizie di Aonio Paleario.

nella prefazione del suo poema protesta di soggettare ogni cosa al giudizio della Chiesa cattolica.

XLIV. Ancor più infelice fu il destino di Aonio Paleario autore di un elegante poema Sull'immortalità dell'anima. Molti hanno scritto di lui ampiamente; e fra essi con maggior diligenza Federigo Andrea Hallbaver, che avendone fatte ristampar l'Opere in Jena nel'an. 1728, vi ha premessa una lunga Dissertazione sulla vita e sull'opere dell'autore, lo Schelornio *(Amaen. Hist. eccl. t.* 1, *p.* 425) e il ch. ab. Lazzeri *(Miscell. Coll. rom. t.* 2, *p.* 115, ec.). Io accennerò dunque in breve ciò ch'essi hanno ampiamente provato, e procurerò insieme di toccar qualche cosa da essi non avvertita. Ei fu natio di Veroli nella Campagna romana; e il vero nome della famiglia di esso non fu de' Pagliaricci, come scrive il Gerdesio *(Specimen Ital. reform. p.* 314), ma *dalla Paglia,* come scrive il Castelvetro in certe sue Memorie citate dal Muratori *(in Vita Sigon*). Matteo e Chiara Gianarilla furono i genitori, da' quali nacque circa il principio del secolo XVI, ed ebbe il nome di Antonio, da lui poscia per

vezzo d'antichità cambiato in quello di Aonio. Dopo aver fatti i primi suoi studj in Roma fin verso il 1527, e dopo aver poscia viaggiato per una gran parte d'Italia, andò alternando il soggiorno ora in Perugia, ora in Siena, ora in Padova, ora in Roma, e continuando in ogni luogo a istruirsi coll'udire i più celebri professori. Fermossi poscia in Siena, ove prese in moglie una cotal Marietta, e circa il 1536 cominciò a tenere scuola privata ad alcuni nobili giovani. Due Orazioni da lui recitate in difesa di Antonio Bellanti, accusato di avere furtivamente introdotto sale in città, eccitarono, se crediamo al Paleario medesimo, contro di lui gli animi de' potenti, e furon la prima cagione delle gravi sventure a cui poscia soggiacque. Ma a dir vero, diede egli stesso occasione alle sue funeste vicende, col dichiararsi favorevole alle opinioni de' Novatori. Il *Trattato del Beneficio di Cristo*, che vuolsi opera del Paleario, stampato verso il 1544, e in quest'anno medesimo confutato da Ambrogio Caterino, e il libro contro de' papi, intitolato: *Actio in Pontifices Romanus, et eorum asseclas,* da lui scritto verso il 1542, quando trattavasi di raunare il concilio in Trento,

spiegano abbastanza, quai fossero i sentimenti ch'ei nutriva nel seno. È vero che al primo libro ei non pose innanzi il suo nome; e che il secondo non fu pubblicato che più anni dopo la morte di esso. Ma ciò non ostante, ei non seppe dissimular le opinioni delle quali era imbevuto. Accusato perciò nel 1542 innanzi al governatore Francesco Sfondrati e all'arcivescovo Francesco Bandini, scrisse in sua difesa quell'Orazione, che abbiamo alle stampe, nella quale, benchè egli non si dichiari apertamente favorevole all'eresia, parla però in modo, che ben si conosce com'egli pensi. Ciò non ostante, fu allora assoluto, ma forse il sospetto contro di lui conceputo, fu cagione ch'ei non potesse ottenere, come bramava, una pubblica cattedra, benchè ei ne rigetti la colpa sopra un tal Marco Blaterone suo rivale. Nel 1546 fu chiamato a Lucca professor d'eloquenza, nel qual impiego durò il Paleario per alcuni anni, e nove Orazioni vi recitò che vanno tra le altre sue opere. Tutti gli scrittori della Vita dei Paleario affermano che cinque anni ei fermossi in Lucca. Ma se egli vi fu chiamato nel 1546, come par certo, e se non passò a Milano che nel 1555,

come è certissimo, o convien prolungare il tempo di questo impiego, o convien trovare ove negli altri quattro anni egli si trattenesse. Il Castelvetro, nelle Memorie poc'anzi citate, racconta che Antonio Bendinelli *fu chiamato da' Lucchesi a leggere a Lucca, pubblicamente con gran premio a pruova di Antonio dalla Paglia, che si faceva chiamare Aonio Paleario, il quale per l'avversario valente si partì da Lucca, andò a leggere a Milano*. Checchè sia di ciò, il Paleario, chiamato a Milano per succedere nella cattedra d'eloquenza al Maioragio, morto nel 1555, fu ivi accolto con grand'onore. Benchè ei talvolta si dolga e meni lamenti che il frutto non sia uguale alle sue fatiche, in una sua lettera però, scritta dieci anni appresso al senato di Milano, confessa che molti e singolari vantaggi avea ricevuti: *Decennium sum apud vos P. C. Qui annus fuit, quo non fuerim vestris beneficiis cumulatus*? *Primun Regiis liters per vos ex Hetruria fui accitus ampio stipendio constituto; deinde privilegio honestatus, datis immunitatibus, postea stipendio auctus; postremo cum consenuis-*

sem, rationem habuistis senectutis et infirma valetudinis meæ (Miscell. Coll. rom. l. c. p. 173). Pare che nel 1565 vi fosse qualche trattato di chiamarlo a Bologna *(*V. *Fantuzzi Vita di Ul. Aldrov. p.* 216), il quale però non ebbe effetto; e il Paleario continuò a stare ed insegnare in Milano. Ma mentre ei godeva tranquillamente di tali onori, rinnovatesi contro di lui le accuse di eresia, e citato perciò a Roma, fu stretto in carcere, ove convinto di aver sostenute e insegnate molte opinioni de' Novatori, a' 3 di luglio dell'an. 1570, dopo avere ritrattati i suoi errori, e dopo essersi disposto piamente alla morte, fu appiccato, e il cadavere ne fu dato alle fiamme. Intorno a che veggasi i monumenti prodotti prima dal p. Lagomarsini *(Not. ad Epist. Pogian. t.* 2, *p.* 188), e poscia dall'ab. Lazzeri *(l. c. p.* 184) che ha ancor pubblicate le Lettere da lui negli estremi momenti scritte alla sua moglie e a' due suoi figli Lampridio e Fedro.

Sue opere.

XLV. Tal fu l'infelice fine della vita di un uomo degno di miglior sorte. Il suo poema Dell'immortalità dell'anima, diviso in tre libri, è uno de' più bei monumenti della poesia latina di questo secolo, così ne è colto lo stile, leggiadre le immagini, ammirabile la varietà in sì difficile e scabroso argomento. Il Sadoleto, a cui il Paleario nel 1536 ne inviò copia prima di pubblicarlo, fu preso per modo e dall'eleganza dello stile, e da' religiosi sentimenti, che l'autore vi avea sparsi per entro, che gliene scrisse una lettera piena di encomj, in cui fra le altre cose così gli dice: "De quo, ut tibi vere exponam, quod sentio, hoc judicii feci, eorum, qui in eo genere voluerunt esse, sane paucos et nostra et superiore memoria aeque eleganter scripsisse atque tu; eruditius certe neminem. In quo mihi illud mirifice probatum est, quod haec tua scripta non accersitis fucosisque argumentis, neque, quo magis poetica videantur, a fabulosa illiusmodi Deorum vetustate repetitis, sed sancta et vera religione condita sunt.... Tua ista eximia erga Deum pietas, quae se se in tuis scriptis primum offert, nos cogit de te deque omni sensu animi

tui excellentique doctrina praeclare existimare *(Epist. t.* 2, *p.* 369, ec.)". E siegue poscia encomiando altamente lo stesso poema, e ne scrive ancora ne' medesimi sentimenti a Lazaro Buonamici *(ib. p.* 372), e a Sebastiano Griffi stampator in Lione *(ib. p.* 377), esortandolo a darlo in luce. Bellissima è un'altra lettera a lui scrittà dal Sadoleto, quando questi ne lesse l'Apologia che il Paleario, accusato d'eresia in Siena, avea scritta in sua difesa. In essa scorgesi l'indole amabile e l'ottimo cuore di questo grand'uomo, il qual persuaso che la dolcezza fosse la più efficace via e a tener lungi e a richiamare dall'errore i fautori delle nuove opinioni, interpreta come può meglio alcuni passi che rendevan sospetta la fede del Palearlo, ma insieme caldamente lo prega a esercitare il suo ingegno soltanto in argomenti di lettere, e a tenersi lontano da certe pericolose quistioni *(t.* 3, *p.* 449). Ma il Paleario non si attenne a sì saggio consiglio, come pur troppo ci mostrano e l'Azione contro i Pontefici, ed altri libri da esso composti, e inseriti nella raccolta delle Opere già accennata, fattane in Jena, e una lettera a Lutero e a Calvino e agli altri Protestanti, che

ne ha pubblicata lo Schelhornio *(l. c. p.* 448). Oltre queste Opere ne abbiamo quattordici Orazioni di diversi argomenti scritte con molta eloquenza, per la quale, al pari che per la poesia, avea il Paleario non ordinario talento, molte Lettere innoltre, alle quali non poche ne ha aggiunte il sopraccitato ab. Lazzeri, e un'altra inedita a Vespasiano Gonzaga per consolarlo nella morte della seconda di lui moglie, che si conserva nel segreto Archivio di Guastalla, e finalmente alcune altre poesie. Anche nella lingua italiana si esercitò il Paleario, e di lui si ha alle stampe un libro intitolato i *Concetti di Aonio Paleario per imparare insieme la Grammatica, e la lingua di Cicerone, col supplimento de' concetti della lingua Latina, e col Dialogo delle false esercitazioni delle Scuole (*V. *Fontanini colle Note di A. Zeno t.* 1, *p.* 54, ec.). Di alcune altre opere del Paleario, che si sono smarrite, ragiona il citato Hallbaver. Roberto Titi ha affermato non esser del Paleario il sopraccitato poema *(ivi*). Ma non si sa qual pruova ei n'avesse; nè è sì agevole a produrre tali ragioni che possano contrapporsi all'autorità del Sadoleto, di Bartolommeo

Scrittori di poemi filosofici: Scipione Capece.

Ricci, amicissimo e gran lodatore del Paleario *(B. Ricci Op. t.* 2, *p.* 78, 162, 317, 322, 367, ec. 393; *De Imitat. l.* 2, ec.), del Giraldi *(dial* 2 *De Poet. suor. temp. p.* 572), e di tanti altri scrittori di que' tempi, da' quali gli vien quell'opera attribuita costantemente [45].

XLVI. Dagli scrittori de' poemi morali passiamo a quelli de' filosofici, e ci basti tra essi il rammentare Scipione Capece nobile napoletano, e nell'università della sua patria professore di giurisprudenza che da lui fu illustrata con qualche sua opera. Ma l'amena letteratura fece la sua più dilettevole occupazione.

[45] Oltre le opere del Paleario qui riferite, in un codice ms. della università di Siena, segnato n. 505, si hanno di lui *Rime varie alle sacre e sante ombre di Bogino,* e sono un verso sciolto, una canzone, e tre sonetti da esso con sua lettera indirizzati *alla Magn. e Virtuosa Mad. Aurelia Bellanti Comare sua Osservandissima*, di cui o figlio, o marito esser dovea quel Bogino. Ne ha copia anche l'erudito sig. Baldassarre de' Martini in Roveredo, a cui io debbo questa notizia. Due Lettere inedite del Paleario si conservano ancora in codice della biblioteca del monastero di s. Ambrogio in Milano (*Cicereii Epist. t.* 2, *p.* 57).

Un'adunanza d'uomini dotti, che teneasi in sua casa, giovò non poco a farne sempre più fiorire in quel regno gli studj, e frutto ne fu la pubblicazione ivi fatta nel 1535 de' Comenti sopra Virgilio, attribuiti a Donato. Poco sappiamo della vita da lui condotta; e il co. Mazzucchelli, che ne ha raccolte diligentemente le notizie premesse alla traduzione del poema di cui ora diremo, fatta dal p. ab. Ricci, non ha potuto rinvenirne pur l'epoche principali [46]. Si sa solamente ch'ei fu al servigio del celebre Ferdinando Sanseverino principe di Salerno, che ebbelo molto caro. Il detto p. ab. Ricci crede *(Note al Poema De princ. rer. p.* 194, *ed. ven.* 1754) ch'egli morisse circa il 1550, anzi l'Origlia ne anticipa la morte all'an. 1545 *(Stor. dello Studio di Nap. t.* 2, *p.* 32). Ma tra le poesie del Capece abbiamo *(p.* 266 *cit. ed.*) un'elegia al Seripando già cardinale, al qual onore ei non fu sollevato

217 [46]Del Capece si posson vedere copiose ed esatte notizie nell'opera altre volte lodata del sig. Lorenzo Giustiniani (*Scritt. legali napol. t.* 2, *p.* 171, ec.).

che nel 1561, onde al meno fino a quell'anno continuò egli a vivere. Cominciò il Capece a dar saggio del suo valore poetico con un poema in tre libri diviso, in lode di s. Giovanni Battista, intitolato *De Vate Maximo,* di cui solo fa menzione, perchè solo erasi allora veduto, il Giraldi *(l. c. p.* 572), il qual però non ne forma che un mediocre encomio. E forse questo poema meritava qualche più ampia lode. Ma assai maggiore l'ottenne il Capece coll'altro poema in due libri, intitolato *De Principiis rerum* che fu da lui dedicato al pontef. Paolo III, e stampato la prima volta nel 1542. In esso egli espone tutto intero il sistema di fisica, quale allora si conosceva; e lo espone con una facilità e con una eleganza che nella oscurità di sì astruso argomento è ammirabile, e tal parve al Bembo e al Manuzio che paragonaron perciò il Capece a Lucrezio, anzi il Manuzio per poco non gliel'antipose. Le loro testimonianze, e quelle di altri scrittori di quel tempo si posson vedere innanzi all'edizion di questo poema e delle altre poesie del Capece fatta in Venezia nel 1754, a cui si aggiugne la

Adamo Fumani.

traduzione già accennata dell'ab. Ricci, che lo ha ancor illustrato con ampie e dotte annotazioni. In esse egli ci addita molte opinioni de' più moderni filosofi, che sembra a lui di vedere indicate nel poema medesimo. Ma io temo che altri non sien per vedervele sì facilmente; e mi sembra che l'opera del Capece sia più pregevole per la singolare eleganza con cui è scritta, che per le opinioni che vi s'insegnano. Alcune altre poesie e qualche altra operetta di questo medesimo autore leggonsi nella citata edizione; e nelle notizie del Capece, che vi sono premesse, si fa menzione di qualche altro lavoro da lui intrapreso, ma o non condotto a fine, o perduto.

XLVII. Più difficil lavoro fu quello a cui si accinse al tempo medesimo Adamo Fumani veronese, canonico nella sua patria, compagno del card. Polo nella legazione di Fiandra *(*V. *Quirin. Diatr. ad vol.* 2, *Epist. Poli p.* 86), e poi segretario del concilio di Trento, caro a' più celebri letterati di quell'età, e morto nel 1587, di cui ragionan più a lungo gli autori del Giornale de' Letterati d'Italia *(t.* 9, *p.* 125) e il

march. Maffei *(Ver. Illustr. par.* 2). Scrivere in versi la logica, e quella che allora insegnavasi, intralciata e spinosa, era certamente impresa di tale difficoltà, che appena poteasi sperare di riuscirvi felicemente. Nondimeno il Fumani ardì di entrare in sì malagevol sentiero, e in un poema, diviso in cinque libri, spiegò e svolse tutte le regole della logica con tale eleganza, che non può quest'opera leggersi senza stupore come abbia egli potuto da un argomento sì sterile formare un sì leggiadro e colto poema. Esso si giacque inedito fino al 1739, in cui la prima volta fu pubblicato nella seconda edizione cominiana delle Opere del Fracastoro, aggiuntevi alcune altre Poesie greche, latine e italiane dello stesso Fumani, nelle ultime delle quali però ei non è molto felice. La poesia non fu la sola occupazion del Fumani. Ei tradusse ancora dal greco in latino le Opere morali ed ascetiche di s. Basilio, la qual versione fu stampata in Lione nel 1540, e il Comento d'Areta sul Salmo XXXV. Recitò l'Orazion funebre che non è venuta in luce, in morte del vescovo Giberti, e nel recitarla racconta il Corte ch'ei mosse gli uditori ad altissimo pianto *(Stor. di Ver. par* 2, *c.*

Girolamo Fracastoro.

20), e più altri saggi diede del suo sapere, de' quali ragionano i suddetti scrittori.

XLVIII. Ma niuna scienza fu a tanto onor sollevata dalla poesia, quando la medicina per opera del gran Fracastoro, uomo d'immortale memoria ne' fasti della letteratura, e di cui, dopo averne altre volte accennati i meriti verso diverse scienze, tempo è omai che diciamo con qualche maggior distinzione. Poco però dobbiamo in ciò affaticarci; perciocchè l'antica Vita che ne fu scritta da incerto autore, che da alcuni si crede il suddetto Fumani, quella che nel 1713 ne ha pubblicata Federigo Ottone Menckenio *(*di cui però mi spiace di non aver veduto che il breve estratto inserito *(*1731, *p.* 198, ec.) negli Atti di Lipsia), e ciò che ne dice il march. Maffei *(Ver. illustr. par.* 2, *p.* 337), ci rendon facile il parlarne con esattezza. Paolo Filippo Fracastoro di nobile e antica famiglia veronese, e Cammilla Mascarella vicentina furono i genitori di Girolamo che venne a luce nel 1483. Inviato a

Padova per gli studj, vi si congiunse in istretta amicizia co' dottissimi uomini, de' quali era allora feconda quella città, e vi ebbe a suo maestro il celebre Pomponazzi [47]. Ma il Fracastoro non solo non si lasciò sedurre dall'autorità di un tant'uomo ne' suoi sentimenti intorno all'Anima, i quali anzi furono da lui confutati in un suo Dialogo, benchè senza farvi menzione del Pomponazzi, ma ben conoscendo quanto sterile fosse quella barbara e scolastica filosofia, di cui il suo maestro facea professione, a tutte le più utili scienze, ed insieme ad ogni classe d'amena letteratura, si volse studiosamente. E comunque la medicina facesse l'occupazion sua primaria, la filosofia però, la matematica, l'astronomia, la cosmografia, la storia naturale, non gli furon men care. Non si troverà forse

218 [47]Non doveasi qui ommettere che il Fracastoro, appena ricevuta la laurea delle arti in Padova, fu ivi nel 1502, cioè in età di soli 19 anni, nominato professore di logica. Ma pochi anni appresso lasciò la cattedra per attendere più tranquillamente a' suoi studj (*Facciol. Fasti pars.* 2, *p.* 115, ec.).

uomo che tante e sì pregevoli cognizioni in sè raccogliesse a que' tempi, quante ebbene il Fracastoro, e che tanto in esse sopra il comun degli uomini si avanzasse. Noi abbiam rammentato altrove le belle Lettere geografiche, cosmografiche e di storia naturale da lui scritte al Ramusio; abbiam mostrato quanto egli superasse gli altri astronomi di quell'età nella cognizione delle stelle; abbiamo osservato qual nuovo sistema cercasse egli d'introdurre nella filosofia; e abbiam accennato con qual diritto abbia ad essere annoverato tra' medici più valorosi, titolo a lui dovuto anche per l'invenzione del *Diascordion* che da lui prima d'ogni altro fu formato e descritto *(De Contagio l.* 3, *c.* 7). Di tutte queste scienze scrisse il Fracastoro, ed è difficile il definire se le opere da lui pubblicate sien più pregevoli per l'eleganza dello stile, o pe' nuovi sentieri che in esse ci scuopre. Il dolce e tranquillo riposo in cui comunemente egli visse, agevolò il fare sì lieti progressi. Dopo aver passati alcuni anni in Pordenone presso il generale Bartolommeo Alviani, che ivi avea una illustre accademia, altrove da noi mentovata, ritirossi a Verona, e menò gran

parte della sua vita sul delizioso colle d'Incaffi, ove or solo or fra una scelta schiera di amici, a cui il rendevan carissimo le dolci maniere e l'amabile indole, di cui era dotato, attese costantemente a coltivare i suoi studj. Fu medico del concilio di Trento, e per consiglio di lui si ordinò la traslazione del concilio medesimo da quella città a Bologna. Finalmente in età di 71 anni finì di vivere sul suo colle d'Incaffi agli 8 d'agosto del 1553, e ne fu trasportato il corpo alla chiesa di s. Eufemia in Verona con intenzione d'innalzargli un magnifico monumento, il che poi non fu eseguito. Ben ebbe l'onor di una statua, che nell'anno 1559 gli fu per ordine del pubblico eretta, e che ancor si vede nella piazza più nobile di quella città. Di molte opere del Fracastoro noi abbiam parlato, ove l'argomento il chiedeva. Qui direm dunque solamente delle poetiche, e primieramente della Sifilide, ossia de' tre libri *De Morbo gallico*. Non vi ha poema, a mio credere, in cui si veggano sì ben combinate forza ed eleganza di stile, leggiadria d'immagini e profondità di dottrina; e ottimamente dice il celebre Guarino, che in esso *la Fisica e la Poesia l'estremo delle*

sue forze han consumate (Ragion. poetici l. 1, *p.* 62 *ed. ven.*). Un altro poema, ma di argomento sacro, prese poi a scrivere il Fracastoro, cioè il Giuseppe. Ma l'età avanzata, che non gli permise di compierlo, aveagli già scemato quel fuoco, senza cui ogni poesia cade e languisce. Quindi, benchè esso ancora sia degno del suo autore, non può nondimeno stare a confronto colla Sifilide. Ne abbiam più altre poesie tutte eleganti e graziose, che si veggon raccolte nelle citate edizioni cominiane, alle quali ancora si aggiungono alcune Rime del Fracastoro, poche di numero, ma tali che ben ci dimostrano che per la poesia italiana avea egli ugual talento che per la latina. Oltre i sì belli modelli di poesia, ce ne diede anche il Fracastoro alcuni precetti nel suo Dialogo della Poetica, a cui diè il nome del suo amico Andrea Navagero. Molte altre cose a questo grand'uomo appartenenti, e gli elogi, de' quali egli è stato onorato, si posson vedere nelle indicate edizioni. Nella prefazione alla seconda di esse premessa, si dice che il Menckenio, benchè ne abbia scritta esattamente la Vita, e benchè dia le dovute lodi al talento e al sapere del Fracastoro, gli fa

Scrittori d'agricoltura, ec.; Pietro Angelio.

però molte e non lievi obbiezioni, le quali da' più dotti Italiani non saranno mai approvate. Non avendo io veduta quest'opera, sono mio malgrado costretto a non poter entrare in un tale esame, e a riservare ad altri il difendere un sì grand'uomo dalle accennate accuse.

XLIX. L'agricoltura ancora trovò tra' poeti, chi prese ad esporne in versi i precetti. Marco Tullio Berò nobile bolognese [48], figliuolo di quell'Agostino di cui abbiam fatta menzione tra' celebri giureconsulti, fu il primo, a mio credere, che ne scrivesse in poesia latina; e un poema intitolato *Rusticorum Libri X* pubblicò nel 1568 *(*V. *Mazzucch. Scritt. it. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1003). Io non l'ho veduto; ma le lodi con cui l'onora Pietro Angelio da Barga *(Carm. p.* 276, 349 *de. fior.* 1568), mi rendon probabile che sia pregevole assai. A più ristretto argomento si volse Giuseppe Milio

219 [48]Veggansi le notizie di questo poeta presso il co. Fantuzzi (*Scritt. Bologn. t.* 2, *p.* 105).

Voltolina da Salò sul lago di Garda, il quale in tre libri, stampati in Brescia nel 1574, scrisse Della Coltura degli Orti, del quale autore se avesse avuta notizia il p. Rapin, non si sarebbe vantato di essere il primo scrittore in versi di tale argomento. Il card. Querini ci ha dato un saggio di questo poema, in cui per lo più scorgesi eleganza e grazia uguale a quella de' più colti poeti di quell'età, ed ha ancora accennate alcune altre poesie che se ne hanno in istampa *(Specimen Brix. liter. pars* 2, *p.* 259). A questo luogo possiamo ancor ricordare l'elegante poemetto del Baco da Seta del Vita, di cui si è detto poc'anzi; e i due poeti che scrissero intorno alla Caccia, Natal Conti, di cui detto abbiam tra gli storici, e di cui abbiamo un poema *De Venatione* in quattro libri, e il poc'anzi nominato Pietro Angelio da Barga, che assai più felicemente trattò lo stesso argomento. Bello è l'articolo che intorno a questo illustre scrittore ci ha dato il co. Mazzucchelli *(Scritt. it. t.* 1, *par.* 2, *p.* 747), tratto principalmente dalla Vita ch'egli scrisse di se medesimo, pubblicata dal can. Salvini *(Fasti consol. dell'Accad. fior. p.* 287, ec.). Ei fu detto Bargeo da

Barga sua patria castello 20 miglia lontan da Lucca, ove nacque a' 22 d'aprile del 1517. Fino a dieci anni studiò con tal impegno e con tale profitto, che nelle lingue greca e latina era versato assai più che non sembrasse possibile in sì tenera età. Mortigli poscia i genitori, fu costretto, per vivere, a cambiare i libri coll'armi; ma tra poco tornò agli studj; e in Bologna, ov'era stato inviato perchè studiasse le leggi, egli invece tutto si volse all'amena letteratura sotto la direzioni del celebre Romolo Amaseo. Alcuni versi satirici da lui composti il costrinsero a fuggir da Bologna; e recatosi a Venezia, trovò ivi onorevol ricovero, prima presso Guglielmo Pellicerio ambasciadore del re di Francia, che di lui si valse per correggere i codici greci che pel suo sovrano faceva copiare, indi presso Antonio Pollino, che inviato dal re medesimo a Costantinopoli, seco colà il condusse nel 1542, la qual epoca si raccoglie da una lettera a lui scritta dall'Aretino *(P. Aret. Lett. l.* 2, *p.* 273). Il suo zelo per la nazione italiana, che il trasportò ad uccidere un Francese, il quale parlavane con disprezzo, il pose a

pericolo della vita, e a gran pena potè camparla fuggendo, e tra mille rischi ritirossi a Genova, e di là a Milano presso il marchese del Vasto, da cui fu amorevolmente accolto, e onorato di una pensione di 38 e poi di 60 fiorini al mese. Il desiderio di riveder la patria e i suoi, il condusse in Toscana; ma mal soddisfatto dello stato delle sue cose domestiche, tornava a Milano nel 1546, quando udì la morte del marchese suo protettore. L'invito ch'ebbe in quel tempo dalla città di Reggio a tenere scuola di lingua greca collo stipendio annuo di circa 324 fiorini, fu opportuno a' suoi bisogni. Tre anni vi si trattenne l'Angelio, e vi ottenne anche l'onore della cittadinanza. Passò indi a Pisa, ove per 17 anni fu professore di belle lettere, e poscia dell'Etica e della Politica d'Aristotele collo stipendio prima di tre poscia di quattro libbre d'oro. Nel 1575 fu chiamato a Roma dal card. Ferdinando de' Medici, che il volle in sua corte, e gli fu liberale di onori e di ricompense, fino a regalargli duemila fiorini d'oro per la dedica dall'Angelio a lui fatta delle sue poesie. Passò gli ultimi anni della sua vita in Pisa, vivendo ivi tranquillamente in riposo, e godendo i

frutti della liberal munificenza del suo principe, e ivi morì a' 29 di Febbraio del 1596, e vi ebbe onorevolissima sepoltura. Tuttociò con più altre particolari circostanze intorno alla vita dell'Angelio, da me per brevità tralasciate, si può vedere nel già indicato articolo. Ivi ancora si annoverano le opere tutte che di lui ci rimangono, o stampate, o inedite. Fra le prime abbiam le Orazioni funebri di Arrigo II, re di Francia, e de' gran duchi Cosimo I e Francesco I, tre opuscoli latini, il primo del modo di leggere gli scrittori della Storia romana, il secondo sugli obelischi, il terzo su' distruttori degli antichi edificj di Roma; alcune poesie italiane colla traduzione dell'Edipo tiranno di Sofocle, e alcune lettere latine, alle quali se ne debbono aggiugnere due scritte a Pier Vettori *(Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t.* 1, *p.* 71, 89) e due italiane una all'Aretino *(Lettere. all'Aret. t.* 2, *p.* 296), l'altra a Paolo Manuzio *(Manuzio Lettere p.* 54). Ma ei dovette il suo nome principalmente alle Poesie latine. Oltre i cinque libri di Poesie di diversi argomenti, fra le quali abbiamo alcune elegie in cui l'Angelio imita assai felicemente lo stil di Catullo, bellissimo è il poema sulla

Poemi epici ed altri poemetti.

caccia de' cani, intitolato *Cynegeticon,* e diviso in sei libri, in cui con molta facilità e con rara eleganza comprende tutto ciò che a quell'argomento appartiene; poema esaltato allora con somme lodi da' più dotti uomini di quell'età, e rimirato anche al presente come un de' migliori che la moderna latina poesia possa vantare. Un altro di somigliante argomento, cioè sulla uccellagione, aveane egli scritto, diviso in quattro libri; ma appena s'indusse a pubblicarne il primo, la lettura del quale ci fa dispiacere ch'egli abbia soppressi gli altri. Finalmente non pago di questi minori poemi, si rivolse anche al genere epico; e in XII libri della sua Siriade trattò in versi latini l'argomento medesimo che allora stava trattando il Tasso in versi italiani. Ma egli non vi diè l'ultima mano che in età avanzata; e perciò, benchè questo poema ancora sia scritto con eleganza, non ha però tutta quella maestà e grandezza che gli conviene.

L. Benchè la Siriade dell'Angelio non possa dirsi

poema tale che sia degno di andar d'appresso a' più illustri, esso nondimeno è per avventura il migliore di quanti allora vider la luce. La Colombiade di Lorenzo Gambara bresciano, benchè esaltata con somme lodi da Giusto Lipsio *(Miscell. Coll. rom. t.* 2, *p.* 477), da Paolo Manuzio *(l.* 4, *ep.* 28, 48), da Basilio Zanchi *(Carm. p.* 139, 179), e benchè scritta non senza eleganza, appena nondimeno, per ciò che all'invenzione appartiene, può dirsi poema epico, poichè altro non è che un racconto che il Colombo medesimo fa de' suoi viaggi. Di questo poeta, di cui molte altre poesie si hanno alle stampe, più distinte notizie si posson vedere presso il card. Querini *(Specimen Brix. liter. pars* 2, *p.* 268, ec), il quale dimostra che non è in alcun modo credibile che contro il Gambara e contro i poeti bresciani scrivesse il Mureto quel poco onorevole distico che gli viene comunemente attribuito. Sullo stesso argomento abbiamo un altro poema in due libri di Giulio Cesare Stella romano, stampato in Roma nel 1589, colla prefazione del p. Francesco Benzi gesuita, e con molte testimonianze dei più dotti uomini di quel tempo in lode di esso.

L'Austriade di Ricciardo Bartolini poeta perugino divisa in dodici libri, e stampata la prima volta nel 1515, benchè allor lodatissima, giacque nondimeno assai presto, e fu del tutto dimenticata *(*V. *Mazzucch. Scritt. it. t.* 2, *par.* 1, *p.* 457). Il poema di Girolamo Falletti Sulla guerra di Carlo V, da noi mentovato altre volte, e quello Sulla guerra turchesca, e altri poemetti di Bernardino Baldini, di cui pure si è detto in altra occasione, non son parimente tali che possa loro a ragion convenire il nome di poemi epici. Lo stesso deesi dire di quello del suddetto p. Francesco Benzi, intitolato *Quinque Martyres e Societate Jesu in India,* stampato la prima volta in Venezia nel 1591, e poscia più altre volte. Il co. Mazzucchelli, seguendo le tracce dell'Eritreo e dell'Alegambe, ragiona a lungo di questo scrittore *(Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 783), che fu natio di Acquapendente, ma non ne ha ben accertate le epoche della vita. Perciocchè egli, fidandosi dell'Eritreo che il dice vissuto 52 anni, e 32 di essi nella Compagnia di Gesù, nella quale era entrato in età di 20, e avvertendo ch'egli morì nel 1594, ne raccoglie ch'egli nascesse nel 1542, e entrasse nella

Compagnia nel 1562. Ma due lettere del medesimo Benzi dal co. Mazzucchelli non avvertite, ci pruovano che l'Eritreo si è in ciò ingannato. Sono esse scritte a Pietro Vettori, e nella prima *(Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t.* 2, *p.* 48), segnata a' 29 di novembre del 1569, ei prende il nome di Plauto, che avea prima di rendersi gesuita; e il Vettori, rispondendogli a' 4 di marzo dell'anno seguente *(*benchè, secondo lo stil fiorentino, egli scriva 1569), lo dice ancor giovane: *perge, juvenis optime, optima studia colere, et in cursu isto, in quo nunc es, summae laudis commendatione ingenii adipiscendae, toto animo versare (Victor. Epist. p.* 161). Era adunque allora il Benzi ancor secolare, ed era ancor giovinotto; nè pare che il Vettori così avrebbegli scritto, se egli, nato nel 1542, avesse allora contati 27 anni. Nella seconda, scritta nel settembre del 1585, gli rammenta il Benzi la prima scrittagli disciassette anni innanzi; e gli racconta che avea cambiato stato rendendosi gesuita, e il nome di Plauto mutato avea in quel di Francesco *(l. c. p.* 174). A ciò aggiungasi un'altra lettera di Giusto Lipsio al Mureto, scritta da Roma nell'agosto del

1568, in cui parla del Benzi che allora era discepolo del Mureto, come di giovinetto. "Plautum tuum, vel jam potius nostrum, fero in oculis; eius cotidiana consuetudine et sermonibus magnam partem lenio desiderium absentiae tuae. Quem ego adolescentem non tantum ideo amo, quia amatur a te, etsi id quoque, sed multo magis, quod ea elegantia ingenii est, et ut captus est hujus aetatis, etiam doctrina, ut amore et amicitia nostra maxime videatur dignus *(Miscell. coll. rom. t.* 2, *p.* 469)". Deesi dunque seguire l'opinione dell'Alegambe *(Bibl. Script. S. J. p.* 315) che il dice entrato nella Compagnia nel 1570, in età di 20 anni; e sol dee correggersi, ove forse per errore di stampa, lo dice in essa vissuto 27 anni, e dee invece leggersi 24. Ei fu in Roma scolaro carissimo al Mureto che in più luoghi, citati dal co. Mazzucchelli, ne parla con sentimenti di stima e di tenerezza non ordinaria. Fu professor di eloquenza per molti anni nel collegio romano, e ottenne la stima di tutti i più dotti di quel tempo, i quali quanto altamente sentissero dell'ingegno e dell'eleganza del Benzi, si può vedere nelle loro testimonianze, accennate dal suddetto

Poemi drammatici.

scrittore. Oltre il suddetto poema, ne abbiamo molte altre Poesie latine di diversi argomenti, le quali ci scuoprono il lungo e attento studio ch'ei fatto avea sugli antichi poeti da lui felicemente imitati. Non debbonsi omettere le molte Orazioni, che posson giustamente riporsi tra le migliori di quell'età. Un più distinto catalogo dell'opere del p. Benzi si ha presso il co. Mazzucchelli, a cui però debbonsi aggiugnere le due lettere poc'anzi citate, e un'altra da lui scritta al card. Baronio a cui si ha ancor la risposta del medesimo cardinale. *(Baronii Epist. t.* 1, *p.* 286, 288).

LI. Fra le Poesie del p. Benzi abbiam due drammi latini, intitolati l'uno *Ergastus,* l'altro *Philotimus.* Essi sono scritti, come le altre cose di questo scrittore, con eleganza. Ma l'introdurre, ch'ei fa in essi, personaggi ideali, come l'Onore, la Fama, la Virtù, la Gloria, l'Inganno, il Livore, non ci permette di proporli come modelli degni d'imitazione. E veramente,

quanto felici furono i progressi della poesia drammatica italiana nel corso di questo secolo, tanto più lenti furono que' della latina, forse perchè non potendosi i drammi latini sì agevolmente rappresentate sulle pubbliche scene, pochi erano quelli che a ciò si accingessero; nè vi era stimolo di emulazione nel superarsi l'un l'altro. Il Giraldi confessa che poco in ciò avea prodotto l'Italia, e nomina solo, ma non con molta lode, Giovanni Armonio Marso, autore di una commedia intitolata *Stefanio* [49]*,* e Benedetto Zamberti veneziano, autor di un'altra detta *Dolotechna (De Poet. suor. temp. dial.* 1, *p.* 543), alle quali si può aggiugnere la tragedia intitolata *Imber Aureus* di Antonio Tilesio, e alcune tragedie di Gianfrancesco

220 [49]Ecco il titolo della commedia dell'Armonio (non Armodio), stampata al principio del XVI secolo. *Johannis Harmonii Marsi Comoedia Stephanium Urbis Venetae genio publice recitata. Venetiis per Barnardinum Venetum de vitalibus in* 4. L'Armonio in essa fece anche da attore, come si raccoglie da una lettera dal Sabellico ad esso scritta (*Epist. Sabell. l.* 10), Bartolommeo e non Benedetto Zamberti fu l'autore della commedia intitolata *Dolotechne,* essa pure stampata verso quel tempo (*Agost. Scritt. venez. t.* 2, *p.* 572).

Stoa, de' quali diremo nel capo seguente. La miglior cosa per avventura che in questo genere abbiamo, sono otto tragedie e due commedie di Coriolano Martirano da Cosenza, con altre opere dello stesso autore, stampate in Napoli nel 1556. Esse però sono anzi versioni di antichi scrittori greci, che cose da lui ideate e composte; ma tal ne è l'eleganza e la proprietà dello stile, che poche altre poesie si posson con queste paragonare. Io ne parlo sulla testimonianza di molti scrittori citati dal Tafuri *(Scritt. napol. t.* 3, *par* 2, *p.* 93, ec.); poichè unica e rarissima essendo quella edizione, io non l'ho potuta vedere. Ad essa vanno uniti dodici libri dell'Odissea e la Batracomiomachia, e l'Argonautica, cioè, com'io credo, la traduzione di quella attribuita ad Orfeo. Se ne hanno ancora alla luce molte Lettere latine, oltre più altre opere rimaste inedite. Ei fu vescovo di s. Marco nella Calabria, e segretario interinale del concilio di Trento. Credesi comunemente che egli morisse nel 1558. Ma se non è errore nella data di una lettera inedita di Antonio Guido a Vespasiano Gonzaga signore di Sabbioneta, che conservasi nell'archivio di Guastalla, conviene

stabilire che ciò avvenisse nel 1551, perchè essa è segnata a' 4 di settembre del detto anno [50]: "Il povero Vescovo Martirano è morto questi dì, dopo l'aver perduto un suo nipote, ch'era Segretario del Regno quindici giorni avanti. Et certo che è stato gran danno sì per la casa sua, come anco per le bone lettere, le quali in lui hanno perduto molto, et tanto più, che avea cominciata a transferire di Greco in verso Latino eroico bellissimo et altissimo la divina Iliade d'Omero, et già ne avea fatti sei libri, che riusciva un'Opera eccellentissima, quando l'havesse potuta condurre a perfetto fine". Sertorio Quattromani pensava di pubblicare più opere inedite di Coriolano; e tra esse, non sei solamente, ma sette libri dell'accennata traduzione; il che però non fu da lui condotto ad effetto *(*V. *Spiriti*

221 [50]La data della lettera sulla morte del vescovo Coriolano Martirano è del 1557 non del 1551. E Bernardino non fu fratello, ma nipote del vescovo; ed egli è quel nipote medesimo di cui si parla nella lettera qui riportata, e che come segretario di Carlo V nel regno di Napoli è nominato dal Falco verso la fine del suo *Rimario*, e dal Ruscelli nei suoi *Fiori*, nelle note a un sonetto del Guidiccione, ec.

Mem. de' Scritt. cosent. p. 57, ec.). Fratello di Coriolano fu Bernardino, uomo esso pure assai colto, e autore di alcune rime e di qualche altra opera, ma di cui appena si ha cosa, alcuna alle stampe *(*V. *Tafuri l. c. par.* 1 *p.* 277; *par.* 6, *p.* 25; *Spiriti l. c. p.* 52) [51]. A queste poesie drammatiche che han veduta la luce aggiugniamone una inedita, cioè la commedia latina, intitolata *Lucia*, di Girolamo Fondoli cremonese, di cui avea copia l'Arisi, presso il quale si posson veder gli elogi tessuti al Fondoli da molti scrittori di quei tempi *(Crem. liter. t.* 2, *p.* 139). Nell'edizion cominiana delle Opere del Vida si son pubblicati alcuni pochi versi del prologo di questa commedia *(t.* 3, *p.* 160), i quali ci mostrano quanto felice imitator di Plauto egli fosse, e ci fanno spiacere che i Volpi non abbiano eseguita l'idea che aveano, di darla alle stampe.

222 [51]Nel Registro altra volta citato de' corrispondenti di Veronica Gambara trovasi segnato anche Bernardino Martirano col titolo di Segretario del Duca di Borbone.

Poesia maccaronica: notizie di Teofilo Folengo.

LII. Come alla poesia italiana abbiamo congiunta la pedantesca, ch'è, per così dire, un capriccioso innesto di essa colla latina, così dobbiam congiugnere la maccaronica, ch'è una ridicola metamorfosi della medesima, con cui si rendon grossolanamente latine le voci e frasi non solo italiane, ma ancor plebee, e si assoggettano alle leggi del metro; genere di componimento che non accresce gran pregio alla storia della letteratura, ma che pur non debb'essere dimenticato, perchè ebbe l'onore di essere coltivato da un uomo ch'era capace di cose molto maggiori; e che innoltre più altri assai miglior saggi ci ha lasciato del suo talento [52]. Parlo del celebre Teofilo Folengo, noto sotto

223 [52]Non fu il Folengo il primo inventore delle poesie maccaroniche. Fin dal secolo precedente era stata stampata un'operetta nel medesimo genere, ma senza data di anno, che ha per titolo: *Typhis Odaxii Patavini Carmen Macaronicum de Patavinis quibusdam Arte Magica delusis;* del qual rarissimo libro si può vedere la descrizione che ci ha data il ch. sig. d Jacopo Morelli (*Bibl. pinell. t.* 2, *p.* 456). Due edizioni di questo capriccioso ma osceno libro si hanno nella real biblioteca di Parma, senza data di anno esse pure; anzi in esse non vedesi pure indicato nel titolo il nome dell'autore. Tifi, secondo gli scrittori padovani,

il nome di Merlino Coccaio. La Vita che n'è stata premessa alla bella edizione delle poesie maccaroniche, fatta in Mantova nel 1768 e 1771, tessuta per più sulle esatte notizie che studiosamente ne ha raccolte l'eruditissimo monsig. Giannagostino Gradenigo vescovo di Chioggia, e poi di Ceneda, e morto pochi anni addietro, e alcune Lettere su questo argomento medesimo da esso scritte all'ornatissimo sig. march. Carlo Valenti, il quale cortesemente me le ha trasmesse, mi renderanno agevole il far conoscere questo scrittore, la cui vita era stata in addietro involta fra molte tenebre e molti errori. Ei nacque d'illustre e antica famiglia in Cipada villa presso il Lago di Mantova agli 8 di novembre nel 1491, e al battesimo fu detto Girolamo; e dopo aver dato ne' primi anni non pochi indicj di vivo e prontissimo ingegno, sulla fine del 1507 entrò nell'Ordine di s. Benedetto, prendendo il nome di Teofilo, a' 24 di giugno del 1509 vi fece la

era fratello di quel Lodovico, di cui abbiamo altrove parlato.

professione. Ma dopo avervi passati alcuni anni, traviò miseramente acciecato da una rea passione, si perdette nell'amor di una donna, cioè di una cotal Girolama Dieda, come ci mostrano i capoversi di una canzone del suo *Chaos,* e talmente si lasciò da essa travolgere che, lasciando il chiostro, e probabilmente ancora l'abito monastico, andò per più anni ramingo, cioè dal 1515 in circa, fino al 1526. In quel tempo prese egli a scrivere le sue Maccaroniche, la prima edizion delle quali fu fatta in Venezia nel 1519 [53], seguita poscia da molte altre che diligentemente si annoverano appiè della citata Vita. Vogliono alcuni che Teofilo accintosi a scrivere un poema latino, con

224 [53]La prima edizione delle Poesie maccaroniche del Folengo porta in fronte non l'an. 1519, come io ho asserito, ma l'an. 1518. Eccone il frontespizio: *Merlini Cacaj Poeta mantuani Macaronices Libri XVII. non ante impressi.* E al fine si legge: *Explicit septimus decimus. Finis. Venetiis in aedibus Alexandri Paganini inclito Lauredano Principe Kalen. Janua. MDXVIII.* Ma come il nuovo anno in Venezia comincia negli atti pubblici solo a' 25 di marzo, così potrebbe essere avvenuto che nella sottoscrizione si seguisse lo stil veneto, e che quel 1518 corrispondesse all'anno nostro 1519.

qualche speranza di superare Virgilio, e veggendo poscia che sembrava ad alcuni ch'egli appena l'avesse uguagliato, per dispetto gittasse quel suo poema alle fiamme, e si ponesse a scrivere in quest'altra capricciosa maniera, di cui se non fu egli il primo ritrovatore, giunse certamente in essa ad andar di gran lunga innanzi a ogni altro. Ma di un tal fatto non si adduce altra pruova che qualche passo delle sue burlevoli poesie, nelle quali molte cose egli ha scritto da giuoco, ed è più verisimile ciò che afferma il Gravina *(Della Ragion poetica l.* 1, § 44), cioè che il Folengo, il quale col suo ingegno avrebbe potuto comporre un nobile e sublime poema, anzi che rendersi in ciò uguale a molti, volesse superar tutti in un altro genere di poesia. In fatti la leggiadria delle immagini, la varietà de' racconti, la vivacità delle descrizioni, e qualche tratto di seria ed elegante poesia da lui inserito tra le sue Maccaroniche, ci fanno conoscere quanto felice fosse la disposizione ch'egli avea sortito al poetare. Le oscenità e i tratti poco religiosi che vi sono sparsi per entro, ch'egli poscia cercò di togliere dalle

posteriori edizioni, furono effetto dello sfrenato libertinaggio a cui allora abbandonato si era il Folengo; il che pur dee dirsi dell'*Orlandino* poema romanzesco in ottava rima da lui pubblicato la prima volta nel 1526, sotto il nome di Limerno Pitocco da Mantova. Ravveduto poscia de' suoi errori, fece ritorno alla sua religione sulla fine del 1536, e l'anno seguente diè alle stampe il *Chaos del Triperuno,* opera oscura non meno che capricciosa, in cui parte in versi, parte in prosa, ora in italiano, ora in latino, ed ora in grave, ora in maccaronico stile va descrivendo le vicende della sua vita, il suo traviamento e la sua conversione. Ritirossi allora a un piccolo monastero dell'Ordin suo nel Promontorio di Minerva in Regno di Napoli, ed ivi per riparare i danni che la lettura delle giovanili sue poesie potea cagionare, compose il poema dell'Umanità del Figliuolo di Dio in ottava rima, intitolato la Vita di Cristo, il qual poema però non ebbe sì gran numero di lettori, quanti avuto ne aveano le altre opere del Folengo. Dal regno di Napoli passò egli in Sicilia circa il 1533, e resse per qualche tempo il piccolo monastero detto di s. Maria della Ciambra ora

abbandonato, e recossi poscia a Palermo, ove ad istanza di d. Ferrante Gonzaga vicerè di Sicilia, compose una cotale azione drammatica in terza rima, intitolata la *Pinta* o la *Palermita,* ch'è in somma una rappresentazione della creazione del mondo, della caduta di Adamo, della Redenzione, ec. Di questa conservansi alcuni codici a penna, ma non così di alcune altre tragedie cristiane, quali sappiamo che ivi furono dal Folengo composte. Dalla Sicilia tornò il Folengo in Italia, e nel monastero di s. Croce di Campese nel territorio di Padova [54] passò gli ultimi anni della sua vita, cioè fino a' 9 di dicembre del 1544 in cui venne a morire. Io ho accennato le principali opere del Folengo. Quanto alle altre minori, e ad alcune che o son rimaste inedite, o si sono smarrite, si posson vedere le esatte notizie che se ne hanno dopo la Vita già mentovata, e intorno ad alcune di esse pos-

225 [54]Il monastero s. Croce di Campese è nella diocesi di Padova, ma nel territorio di Vicenza.

Scrittori dell'Arte poetica.

siamo aspettarle ancor più minute dalla biblioteca degli Scrittori anonimi e pseudonimi, che già da gran tempo si apparecchia darci il ch. p. d. Giuseppe Merati c. r. teatino.

LIII. A compiere interamente la storia de' progressi della poesia in questo secolo, rimane or solamente a dir di coloro che prescrisser le leggi a poetare con lode. La Poetica d'Aristotele era a que' giorni per la poesia, ciò che il Codice di Giustiniano per la giurisprudenza, e lo scostarsene un passo solo, era grave e imperdonabil delitto. Quindi fu recata nuovamente in latino, come se le antiche versioni non fosser bastanti, nel che, oltre i comentatori, de' quali or ora diremo, adoperossi, a' tempi di Clemente VII, Alessandro de' Pazzi fiorentino, da noi già mentovato ad altra occasione, il quale, come racconta Pier Vettori *(Epist. l.* 4, *p.* 86), dopo averne diligentemente emendato il testo, prese a recarla in latino; ma sorpreso dalla morte, non potè dare al pubblico il suo lavoro, il che fu poscia eseguito da Guglielmo di lui figliuolo. E un

compendio latino verso la fin del secolo ne fece Antonio Riccoboni. Le versioni latine non parvero ancor sufficienti al bisogno, e si reputò necessario ch'ella fosse tradotta anche in lingua italiana. Bernardo Segni fiorentino, autore di più altre versioni, ci diede ancor questa, che fu pubblicata la prima volta in Firenze nel 1549, e vi aggiunse a spiegarla alcune brevi chiose. Nuova e assai più ampia e più ingegnosa fatica intraprese in quell'opera il Castelvetro, e tradottala nuovamente nella volgar nostra lingua, la comentò ancora assai lungamente. Questo Comento fu la prima volta stampato in Vienna nel 1570, e corrispose alla fama che con altre sue opere avea già l'autore ottenuta, cioè d'uomo ingegnoso ed acuto al par di chiunque, ma che talvolta, secondando troppo il suo ingegno medesimo, si abbandona a oscure inutili sottigliezze; il che pure vuol dirsi di molti passi delle sue Opere critiche, nelle quali ragiona di cose appartenenti alla poesia. Anche Alessandro Piccolomini, di cui altrove si è detto, ignorando forse la versione del Castelvetro, un'altra ne fece nel 1571, e la diè in luce in Siena l'anno seguente, e vi aggiunse poscia tre

Vincenzo Maggi.

anni appresso alcune sue annotazioni. Francesco Buonamici, da noi nominato altre volte invece di tradurre Aristotele, si fece a scriverne le difese, e pubblicò a tal fine i suoi Discorsi poetici. Altri al tempo medesimo presero a commentar la Poetica latinamente, e tra essi furono i più illustri, Francesco Robortello, Vincenzo Maggi e Pier Vettori. Del primo già si è ragionato nel trattar degli storici, del terzo diremo più opportunamente nel capo seguente. Qui parleremo sol del secondo, ch'è degno di distinta menzione nella Storia della Letteratura.

LIV. Ei fu di patria bresciano, e diè i primi saggi del suo sapere nell'università di Padova. Il Papadopoli ce ne dà poco esatte notizie *(Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 305), e fra le altre cose, con gravissimo errore, afferma ch'ei morì in circa il 1543, mentre è certissimo che visse molti anni appresso. Il Facciolati afferma *(Fasti Gymn. patav. pars* 3, *p.* 283) ch'ei fu dapprima fissato l'an. 1528 alla prima cattedra straordinaria di filosofia col tenue stipendio di 47 fiorini, indi nel

1533 promosso *(ib. p.* 279) alla seconda cattedra ordinaria con 125 fiorini, che poscia crebbero fino 300 nel 1535, e sembra indicare che ivi durasse fino al 1543; nel qual anno fu a quella cattedra destinato un cotale Abraccio pugliese. Ciò pare che si confermi dalla narrazion del Borsetti *(Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 161) che afferma che il Maggi fu professore nell'università di Ferrara dal 1544 fino al 1564, benchè egli sbagli dicendo che tenne scuola di medicina, scienza di cui il Maggi non fece mai professione. La cattedra di filosofia fu quella ch'ei sempre sostenne; e dapprima prese a spiegare i libri di Aristotele *De phisico Auditu,* come raccogliam da una lettera scritta nel novembre del 1546 da Francesco Davanzati a Pier Vettori, in cui gli narra di esser venuto a Ferrara, solo per udire il Maggi, uomo, dic'egli, di gran senno e di eccellente dottrina, spiegar que' libri, poichè non v'era in Padova chi gli spiegasse *(Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t.* 1, *p.* 54). Si fece poscia a interpretar la Poetica del medesimo autore. Quindi Bartolommeo Ricci, scrivendo al principe Alfonso figliuol del duca Ercole II, il prega a fare in modo che il Maggi, il quale

avendo compito il tempo alla sua lettura prefisso, potea partir da Ferrara, non abbandonasse quella università, e dice che viveano bensì allora molti illustri filosofi, come il Boccadiferro, il Genova, il Porzio, ma che il più dotto di tutti era Vincenzo, e ch'era egli il primo che avesse pubblicamente interpretata la Poetica d'Aristotele *(Riccii Op. t.* 2, *p.* 47). Questa lettera non ha data, e non sappiamo a qual anno appartenga, e ignoriam parimente se il Maggi partisse da Ferrara per qualche tempo 55. Nelle Lettere di Pietro Aretino troviam fatta menzione di un Vincenzo

226 [55]L'anno in cui il Maggi da Padova passò a Ferrara, e il motivo per cui egli vi fu condotto, confermasi da una lettera del duca Ercole II a certo m. Jacopo che dovea essere suo ambasciadore in Venezia, la qual conservasi in questo ducale archivio, e ch'è troppo onorifica al Maggi, perchè possa essere qui tralasciata. *Mag. Jac. Noi havemo conducto lo Excellente ms. Vincenzo Maggi, havendo ottima relazione della dottrina et virtù sua, principalmente perchè l'abbia ad instituire il Principe nostro figliolo, poi per leggere Filosofia in questo studio, et per servirmene in altre mie occorrenze, secondo che porterà il tempo. Et ne rendemo certo, che la Sereniss. Signoria non solo sia per contentarsene, ma anche per aver piacere, che ci vagliamo de' suoi sudditi essendole Noi quel buon figliolo che semo. Di che tutto havemo voluto darvi questo avviso, acciò ch'accadendo il bisogno ne facciate testimonio alii Clariss. Sig. Reformatori del Studio. Et*

Maggi che nel 1548 era alla corte di Francia *(Aret. Lett. l.* 4, *p.* 199). Ma non par probabile ch'ei sia lo scrittore di cui trattiamo. Questi certo nel 1549 era in Ferrara, come ci mostra la dedica della sua Poetica al card. Cristoforo Madrucci, benchè poi questa non si pubblicasse che l'anno seguente. Avea egli intrapreso a comentar la Poetica d'Aristotele fin dal tempo in cui trovasi in Padova; e in questa fatica avea allora avuto a compagno Bartolommeo Lombardi veronese, come lo stesso Maggi sinceramente confessa. Sorpreso poi il Lombardi da immatura morte, continuò solo il Maggi l'incominciato lavoro, e valendosi per lo più della versione del Pazzi, vi aggiunse note e comenti scritti sul far di que' tempi, cioè spiegando Aristotele

ch'anco essendo necessario ne parliate al Serenissimo Principe, et Illustriss. S. pregandola in nostro nome, che non solo non sia impedito, ma anco che voglino restar contenti, chel ci serva in queste nostre occorrenzie, et certificando et la lor Sublimità et li predetti Signori Reformatori, che oltra che si può dir chel sia nel Stato loro essendo appresso di Noi, cene faranno piacere gratissimo; et a la prefata Sublimità molto ce raccomandate. State sano. Ferr. XX. Sept. 1542. B. Prosper.

co' passi di antichi scrittori, e fondando i precetti più sull'autorità che sulla ragione e sulla natura. A questi comenti egli aggiunse un trattato *De ridiculis*, e il Comento sulla Poetica di Orazio. Abbiamo una lettera del Ricci al Maggi, in cui gli scrive che avendo fatta presentare quell'opera a' due principi figli del duca Ercole II, essi l'aveano accolta con gran piacere, e aveano ricompensato il servidore che l'avea loro recata *(l. c. p.* 355). Sembra che il Robortello si corrucciasse per quest' opera contro il Maggi; perciocchè scrivendo egli al Vettori: *Cogor,* gli dice, *praeter naturaminstitutumque meum.... dicax esse in Madium illum importunissimum hominem. Nosti corniculam illam,* ec. *(Cl. Viror. Epist. ad P. Vict. t.* 1, *p.* 83). Ma forse ancora il Robortello qui parla di un altro Maggi. Certo il nostro e nelle sue opere si scuopre, e ci vien distinto da tutti come uom modestissimo, e troppo lontano dall'offendere alcuno. Nel 1557, essendosi dovuta chiudere l'università di Ferrara, e rivolgere ad uso di guerra gli stipendj a' professori assegnati, fu forza di partire anche al Maggi; di che altamente si dolse il Ricci *(l. c. p.* 80, 357, 358). Ei dovette però

Altri trattati di tale argomento.

farvi poscia ritorno, se è vero che ivi morisse nel 1564. Oltre l'opera accennata, io ne ho veduta un'Orazione da lui detta in Ferrara al principio della sua scuola, ivi stampata nel 1557. In questa biblioteca estense si hanno mss. alcuni Comenti di esso sulla Fisica di Aristotele, che forse son quegli stessi di cui il Borsetti afferma ch'esisteva copia in Ferrara presso il dott. della Fabbra, e un opuscolo *De praestantia mulierum*. Il suddetto Borsetti accenna altre Orazioni dette e pubblicate dal Maggi. Un'altra pruova dell'alta stima di cui il Maggi godette vivendo, son due medaglie in onor di esso coniate, che si riferiscono nel Museo mazzucchelliano *(t.* 1, *p.* 217), ove ancora si accennan gli elogi con cui di esso han parlato tre grand'uomini di quell'età, il card. Valerio, il Sigonio e Flaminio Nobili.

LV. Molti altri trattati appartenenti alla poesia videro al tempo stesso la luce. Il Ragionamento sulla Poesia di Angiolo Segni, la Topica poetica di Giannandrea

Giglio, i tre libri latini della Poetica di Antonio Viperano, il trattato della Poesia inserita dal p. Possevino nella sua Biblioteca, e stampato anche a parte, i Dialoghi della Invenzion poetica di Alessandro Lionardi, e i Discorsi poetici di Faustino Summo, parecchi Dialoghi ed altri Opuscoli, e le Lettere poetiche di Torquato Tasso, l'opera *De poetica Imitatione* di Bernardino Partenio, le Istruzioni di Mario Equicola, la Poetica di Bernardino Daniello lucchese, di cui pure abbiamo la Sposizione delle Rime del Petrarca, e della Commedia di Dante, e quella di Giangiorgio Trissino, e i tre libri dell'Arte poetica del Vida, in versi esametri, e i tre libri del Muzio in versi italiani sciolti, e la Poetica disputata e istoriale di Francesco Patrizi dovrebbono aver qui luogo. Fra esse le opere del Trissino, del Vida, del Muzio, del Tasso, del Patrizj sarebbon meritevoli di più distinta menzione, come quelle nelle quali principalmente traluce l'erudizion loro e il buon gusto; se non che il Patrizj si scuopre qui pure, come nelle altre sue opere, intollerante di freno, e soverchio amatore di cose nuove. Ma poichè

Antonio Minturno.

degli autori di esse si è già detto altrove, ci basti l'averle qui accennate. Fra tanti scrittori adunque, su' quali potremmo qui trattenerci, quattro soli ne sceglieremo, i quali hanno diritto a non essere in quest'opera nominati sol di passaggio.

LVI. Ed il primo di essi è Antonio Minturno. Diligenti son le notizie che di questo scrittore ci ha date il Tafuri *(Scritt. napol. t.* 3, *par.* 2, *p.* 400; *par.* 7, *p.* 523, ec.). Era egli figlio di Antonio Sebastiani e di Rita Magistra, e, secondo il citato scrittore, volle esser soprannominato Minturno dalla famiglia della sua avola paterna, benchè altri vogliano ch'egli avesse con ciò riguardo a Minturna città distrutta, nel Regno di Napoli, presso al luogo ove ora è Traetto, patria di Antonio. Certo questi chiama Minturna *sua antiquissima patria (Lettere l.* 5, *lett.* 5). Negli anni suoi giovanili, coltivò principalmente la filosofia alla scuola del celebre Agostino Nifo, di cui fu discepolo in Napoli, in Sessa e in Pisa. In quest'ultima città egli per poco non volse le spalle allo studio per seguire

una donna, di cui erasi caldamente innamorato. Ma dopo due anni di traviamento, affin di spezzar le catene, andossene a Roma l'anno in cui morì Leon X, cioè nel 1521, e protesta che d'allora in poi non fu più soggetto a passione amorosa *(ivi l.* 4, *lett.* 21). Soggiornò egli pur qualche tempo ora in Roma, ora in Gennazzano castello della casa Colonna, ed ivi sotto la direzione di un cotal maestro Paolo attese allo studio della lingua greca *(ivi l.* 1, *lett.* 10). Avea ancor cominciato a studiare l'ebraica, ma non pare che in quello studio continuasse *(l.* 6, *lett.* 25). Nel 1523 la peste il costrinse a partir da Roma e da Gennazzano, e recatosi a Sessa, si diede allo studio della matematica, e passato poscia a Napoli, ed eccitato dall'esempio de' valorosi poeti, dei quali allora abbondava quella città, prese a esercitarsi nella poesia italiana *(ivi l.* 2, *lett.* 1). Il desiderio di fuggir i rumori della guerra, lo consigliò a ritirarsi nell'isola di Ischia, e quindi a passare in Sicilia *(ivi*), ove il duca di Monteleone vicerè di quell'isola cortesemente lo accolse, il tenne in corte, e gli assegnò poi una pensione annua di 200 ducati *(ivi l.* 6, *lett.* 48). Col medesimo duca

tornò poscia a Napoli, ed ivi presso di lui adoperossi a fare che in quella città fosse aperto un collegio de' Gesuiti, come ci mostra una lettera a lui scritta dal loro fondatore s. Ignazio, che dal Tafuri riportasi intieramente. Avea egli raccolta una copiosa e scelta biblioteca, ma ebbe il dolore di vederla in gran parte dissipata e dispersa nel tumulto di Napoli del 1547 *(Pizzamani pref. alle Lett. del Mintur.*). Le virtù di cui egli era adorno, e la stima acquistatasi col suo sapere, gli meritarono nel 1559 il vescovado d'Uggento; e col carattere di vescovo intervenne al concilio di Trento. Fu poi trasferito nel 1565 alla chiesa di Cotrone, ed ivi morì nel 1574. Due opere scrisse egli intorno alla poesia, una in latino, divisa in sei libri, intitolata *De Poetica,* l'altra in lingua italiana, intitolata *L'Arte poetica*, divisa in quattro libri, e dedicata all'Accademia Laria di Como; e questa è propriamente, com'egli stesso confessa, una traduzione della sua opera latina, ch'è avuta in conto di una tra le migliori che in quel secolo si pubblicassero. Delle altre opere del Minturno, che sono Poesie italiane e latine, traduzioni de' Salmi, Lettere italiane, e di più altri opuscoli da lui

Giason de Nores.

composti, ma che or non si trovano, parla distintamente il Tafuri, a cui solo io aggiungerò una lettera latina a Paolo, che si legge dopo quelle del Gudio *(p.* 129).

LVII. Giason de Nores è il secondo degli scrittori dell'Arte poetica, che voglionsi qui rammentare. Ei non fu, a dir vero, italiano, ma nacque nell'isola di Cipro. Perchè nondimeno fece i suoi studj in Padova, ed ivi poscia ancor tenne scuola, e in lingua italiana quasi tutte scrisse le sue opere, egli ha diritto ad aver luogo in questa Storia. Venne ancor giovinetto in Italia; e applicatosi alle scienze, ottenne in Padova la laurea, e tornossene quindi in Cipro. Mentre ivi si tratteneva, udì la morte di Trifon Gabrielli, uomo assai dotto, e non men celebre per la sua probità che pel suo sapere, detto perciò dal card. Valerio *(De' caut. adhibit. in edend. Lib.*) il Socrate veneto, e lodato molto ancora dal Bembo *(Familiar. l.* 2, *ep.* 8, 12, 13, ec.). Aveane Giasone in Padova frequentata la casa, e

l'avea udito spiegare la Poetica d'Orazio. Per sollevare adunque il dolore che per la morte di Trifone avea provato, si diede a stendere in latino quella sposizione che dalla bocca di lui, avea raccolta, com'egli stesso racconta nella dedica a Calcerando de Nores suo fratello, in cui il Trifone fa un lungo e magnifico elogio. Fu questa la prima opera intorno alle poesie, che Giasone desse alla luce, e fu fabbricata fin dall'anno 1553 in Venezia, aggiuntovi un picciol Compendio de' tre libri dell'Oratore. Caduta quell'isola in man de' Turchi nell'an. l570, Giasone si ritirò a Venezia; ed ivi visse per alcuni anni, sostentato probabilmente dalla pietà di alcuni di que' patrizj. Quando, essendo egli stato dalla sua nazion destinato nell'an. 1577 a perorare per essa presso il nuovo doge Sebastiano Veniero, e avendo egli detta, quell'Orazione che poi inserì nella sua Retorica *(l.* 3, *p*. 171), non solo ottenne pe' suoi Cipriotti, che fosse loro assegnata ad abitare con molti privilegi la città di Pola, ma per sè ancora impetrò la cattedra di filosofia morale, che già da dieci anni vacava dopo la morte del Robortello, collo stipendio di 200 fiorini, accresciuto

poi fino a 300 nel 1589 *(Facciol. Fasti pars* 3, *p.* 315). Ivi fu ch'egli pubblicò la più parte delle sue opere, che sono molte e di diversi argomenti, cioè filosofiche, geografiche, cosmografiche, politiche e rettoriche, delle quali si può vedere il catalogo presso il p. Niceron *(Mém. des Homm. ill. t.* 40, *p.* 256, ec.). Due son quelle che versano intorno la poesia, cioè il Discorso intorno agli accrescimenti che la Poesia riceve dalla Filosofia, e la Poetica; opere, nelle quali ei prese a combattere e riprendere il *Pastor fido* del Guarini, e diè occasione a quella fiera e lunga contesa che tra questi due scrittori si accese, e di cui abbiamo altrove fatta menzione. Morì Giasone nel 1590 per dispiacere singolarmente di veder esule dagli Stati della Repubblica Pietro suo figliuolo per una rissa da lui avuta con un nobile veneto, per cui questi morì. Ma s'egli avesse potuto superare il suo dolore, avrebbe veduto questo suo figlio medesimo occupato onorevolmente in Roma alla corte di ragguardevoli personaggi, e stimato pel suo sapere, di cui ancora lasciò documenti in più opere, niuna però delle quali ha veduta la luce *(*V. *Zeno Note al Fontan. t.* 1, *p.* 95,

Angiolo Ingegneri.

ec.).

LVIII. Non di ogni poesia generalmente, ma in particolar modo della drammatica prese a scrivere Angiolo Ingegneri di patria veneziano, nome pochissimo conosciuto finora, e di cui godo di potere per la prima volta produrre alcune notizie, tratte da' bei monumenti che si conservano nel segreto archivio di Guastalla, gentilmente comunicatimi dal più volte lodato p. Affò. Fin dal 1572 avea egli tradotti in ottava rima i Rimedj contro l'amore di Ovidio, e dedicatigli con sua lettera da Venezia come primo frutto de' suoi studj ad Antonio Martinengo conte di Villachiara, e furono poi stampati in Avignone nell'an. 1576. (V. *Argel. Bibl. de' Volgarizz. t.* 3, *p.* 161; *t.* 4, *par.* 2, *p.* 607). Nel 1578 trovavasi egli, non so per qual ragione, in Torino, e in quell'occasione accolse ivi, come altrove si è detto, il fuggiasco Torquato Tasso. Passò indi in Parma, ove cel mostrano le due edizioni fatte nel 1581 nella detta città e in Casalmaggiore della *Gerusalemme* del medesimo Tasso. Quindi nel

1589 pubblicò colle stampe in Vicenza un dramma pastorale intitolato *Danza di Venere*, da lui cominciato per ordine dell'Accademia olimpica di quella città, finito poi ad istanza di donna Isabella Lupi marchesa di Soragna, che alla corte di Parma lo fece rappresentare, e volle che donna Cammilla sua figlia vi sostenesse il personaggio di Amarilli, come narra l'Ingegneri medesimo nella dedica alla stessa Cammilla. Tali opere ci dimostrano che l'Ingegneri era uomo assai conosciuto pel suo valore nel poetare. Or chi crederebbe che un uomo tale dovesse essere l'an. 1585 chiamato da d. Ferrante II Gonzaga a Guastalla per lavorarvi il sapone? E nondimeno fu veramente così. Io ho copia della lettera originale scritta su ciò da d. Ferrante da Genova a' 15 di dicembre dell'an. 1585 al suo segretario Bernardino Marliani, ed è la seguente: "Segretario amatissimo. Poichè l'Ingegneri sta in punto per venire costì a dar principio all'opera del sapone, come sapete, e vi dirà più distesamente il Manfredi da parte mia, vi ordino che vista la presente facciate finire la Casa della Cignacca per tale effetto senza altra replica, et tosto che detto Ingegneri sia

giunto, gli facciate accomodare in detta Casa tutti gli ordegni, che li faranno bisogno, mandando a Mantova a far fare due caldaje, secondo vi sarà detto da lui esser a proposito, et farle pagare, et condurle a Guastalla, senza che egli ne senta alcun disturbo. Et perchè desidero, che si cominci, et che detto Ingegneri, quando sarà giunto costì, non perdi tempo, et s'habbia a dolere, farete impiegare fino a quattrocento scudi in sapone a Venezia, et in terra, pigliando ogni cosa dalli Mercanti, ch'egli vi dirà, et condurre il tutto a Guastalla a riquisizione del suddetto, facendo però per via sicura. Di più dovendo egli condurre tutta la sua famiglia, et essendo povero, subito che sarà arrivato da voi il Manfredi, gli farete dare cento scudi per mandarglieli, acciò si possa incamminar quanto prima, come ho scritto medesimamente al Caimo intorno a questo". Io ho ancora due lettere dell'Ingegneri a d. Ferrante, mentr'era in procinto di venire a Guastalla, una da Vicenza de' 19, l'altra da Venezia dei 26 di luglio del 1586, e il seguente attestato dell'Ingegneri medesimo: "Confesso per la pre-

sente io Angelo Ingegneri haver ricevuto da MS. Cristoforo Zerbino fattore dell'Illustrissimo et Eccellentissimo Sig. D. Ferrando Gonzaga mio Sig. sette forme di legno colle loro asse sotto da lavorare di sapone, et una caldaja grande di pesi numero quattro e libre sette di rame, la qual caldaja prometto di restituire ad ogni beneplacito di Sua Eccellenza a chi mi verrà comandato da lei. Et in fede ne ho scritto e sotto scritto la presente di mia propria mano 1586 a dì 29 Dicembre in Guastalla". Convien dire che la poesia non fosse stata molto utile all'Ingegneri, e ch'egli trovasse più vantaggioso l'impastar sapone, che il far versi; se pure non dobbiam dire ch'ei fosse scialacquatore, o trascurato ne' suoi affari. Ciò sembra congetturarsi da altri monumenti dello stesso archivio, veduti dal soprallodato p. Affo, e da lui citati nella Vita da esso scritta del detto Marliani, da' quali raccogliesi che nel 1587 ei fu costretto a costruirsi prigione in Guastalla per la somma di 200 ducati, che un mercante veneto da lui pretendeva; che d. Ferrante, perchè ei non perdesse quanto avea in casa, gli fece confiscare ogni cosa, che ne fece poscia difender

la causa, e che trattolo da quelle angustie, continuò sempre ad amarlo. Infatti alcune lettere dall'uno all'altro, delle quali pure io ho copia, ci scuopron l'affetto che d. Ferrante avea per l'Ingegneri, ed esse non si raggiran già sul sapone, ma per lo più su cose poetiche. Da Guastalla passò l'Ingegneri a Roma al servigio del card. Cinzio Aldobrandini, e presso lui era almeno al fine del settembre del 1592, come ci mostra una lettera da lui scritta a d. Ferrante. A lui dedicò i suoi tre libri *Del buon Segretario*; picciola operetta, ma scritta assai bene, e piena di egregi avvertimenti, e molto lodata da Apostolo Zeno *(Note al Fontan. t.* 1, *p.* 157). Le lettere da lui in quel frattempo scritte a d. Ferrante ci fan vedere che continuò l'Ingegneri a goderne la protezione e la grazia; che nel 1596, avendo egli fatto un viaggio a Venezia per ordine del cardinal suo padrone, passò per Guastalla affin di rivedere il suo antico signore; ch'egli eccitava continuamente d. Ferrante a dar compimento alla sua Enone, e che nel 1598 l'Ingegneri contrasse nuova servitù col duca d'Urbino, colla quale occasione ebbe da d. Ferrante un dono di 50 scudi. Da quel sovrano

fu mandato nel 1599 a Modena a tenere a battesimo in nome della duchessa un figlio nato a questi principi, e ne diè avviso ei medesimo con sua lettera al duca di Guastalla. Nel 1602, con approvazione del duca d'Urbino, passò al servigio del duca di Savoia, di che diede parte egli stesso al medesimo d. Ferrante, chiedendogli qualche soccorso, e singolarmente la liberazione di un pegno che lasciato avea in Guastalla. Egli era ancora in Torino nel 1608, come raccogliesi da una lettera da Aquilino Coppini scritta in quell'anno *(Coppin. Epist. p.* 72). Da un'altra lettera dello stesso Coppini, scritta nel febbraio dell'anno seguente *(ib. p.* 81), si trae che il povero Ingegneri fu ivi un'altra volta prigione, non sappiamo per qual motivo, e che poscia ne uscì: "Angelus Ingegnerius ad me scripsit, se tandem e custodia fuisse emissum, spemque habere fore, ut Ducis benignitate sublevetur, et proventu aliquo certo perpetuoque pro tor incommodis perlatis augeatur. Utinam quiescat aliquando longaevus ille senex, quem anceps fortuna ne dum peritia Romanae Aulae tota Italia celebrem

Giulio Cesare Scaligero: ricerche sulla sua famiglia.

fecit". Io non so quanto ancor l'Ingegneri sopravvivesse, nè ove finisse i suoi giorni. Par ch'egli fosse ancor vivo nel 1613, quando si stamparono in Venezia alcune Poesie da lui scritte in dialetto veneziano. Di lui abbiamo oltre ciò, una tragedia intitolata *Tomiri,* un'opera in versi contro l'alchimia, intitolata ancora *Palinodia dell'Argonautica,* citata dal Quadrio *(t.* 6, *p.* 75), e l'opera, per cui qui gli diam luogo, cioè il *Discorso della Poesia rappresentativa,* stampato in Ferrara nel 1598. In essa egli esamina tutto ciò che al dramma appartiene, e parla in particolar modo delle rappresentazioni pastorali; e questa è l'opera probabilmente di cui intende di ragionare Muzio Manfredini, citato da Apostolo Zeno *(l. c. p.* 479), ove si duole che l'Ingegneri contro tutte le favole sceniche volesse alzar tribunale. Egli tra le altre cose fu uno de' riprensori del *Pastor fido;* e perciò a lui ancor fu risposto da chi prese a farne l'apologia.

LIX. Abbiam riserbato l'ultimo luogo tra gli scrittori

dell'Arte poetica a quello che fra tutti è il più celebre, non solo per la molta sua erudizione, ma ancora, e forse più, per l'intollerabile sua vanità nello spacciarsi per discendente dell'antica famiglia degli Scaligeri, e stretto di parentela colle più illustri famiglie d'Italia, cioè a Giulio Cesare Scaligero. Egli fu l'architetto di questa solenne impostura, e ne gittò i fondamenti in diversi passi delle sue opere. Ma Giuseppe di lui figliuolo si sforzò di accreditarla colla famosa sua lettera a Giano Dousa *De Splendore ac vetustate Gentis Scaligerae.* Secondo essi, Benedetto della Scala, padre di Giulio Cesare, fu uno de' più valorosi guerrieri del secolo XV; trovossi a 38 battaglie; più di cento volte in nome di Federigo III, o del re Mattia Corvino condusse le truppe contro gli Schiavoni, o contro i Turchi; azzuffossi tre volte in duello co' più forti tra Turchi, e ne riportò ampie spoglie; da lui e da Berenice Lodronia figlia del co. Paride Magno Lodronio nacque Giulio Cesare nel 1484, nel castello di Riva alla sorgente del lago di Garda, ch'era tuttora signoria della loro famiglia. Due giorni poichè egli fu nato, i Veneziani sapendo che l'imp. Federigo

e il re Mattia bramavano che si rendesse a questa famiglia l'antico dominio di Verona, assaltarono a mano armata il castello; e la madre, benchè freschissima di parto, dovette con gran pericolo sottrarsi fuggendo insieme co' figli presso suo padre. Insieme con Tito suo fratello studiò i primi elementi sotto il celebre f. Giocondo veronese. Quindi in età di dodici anni, presentato dal padre all'imperatore Massimiliano, fu da lui ricevuto tra' paggi della sua corte, e per lo spazio di 17 anni sotto gli occhi di quel monarca, che teneramente lo amava, si esercitò in tutte le arti proprie di un giovane nobile. Fu poscia tra l'armi insieme con Massimiliano e con suo padre, quando si ruppe la guerra tra l'imperadore e i Veneziani, essendo stato Benedetto nominato da Massimiliano governator di Verona, sotto pretesto di rendergli quel suo dominio, il figlio ivi stette col padre, finchè questi fu richiamato da Cesare, che fatta la pace co' Veneziani si volse contro i Francesi. Nella battaglia di Ravenna nel 1512, ei si vide morire al fianco il padre Benedetto e il fratello Tito; e fu egli stesso a gran pericolo della vita; perciochè, ferito e gittato a terra,

fu pesto da seicento cavalli, e lasciato per morto, finchè tornato in sè stesso, dopo alcuni giorni, potè ritrovare l'aquila imperiale affidata al suo fratello Tito, e con essa venne innanzi a Massimiliano, da cui fu accolto e premiato con grandi onori. Accompagnò poscia i cadaveri del padre e del fratello a Ferrara, ov'era Berenice sua madre, la quale otto giorni dopo morì di dolore. Alfonso I, duca di Ferrara, ricordandosi della parentela che due volte avean avuta gli Estensi cogli Scaligeri gli assegnò un'annua ragguardevol pensione. Ciò non ostante avea egli risoluto, di farsi frate francescano, e venuto era a Bologna per apprendere la teologia di Scoto. Ma cambiò presto parere; e prese invece a continuare gli studj della letteratura e della filosofia. Nel 1518 passò a Torino, ed ivi, conosciuto dal vicerè francese, ebbe il comando di una compagnia di cavalleggieri, coi quali egli faceva continuamente scorrerie e prodezze maravigliose. Nè cessava frattanto dal coltivare gli studj della lingua greca, della filosofia, e ancor della medicina; e in tal maniera passò più anni in Torino; finchè nel 1525, insieme con uno della famiglia della

Rovere, ch'era vescovo di Agen, passò in Francia, e nella detta città stabilì la sua dimora. Questi sono in breve i gloriosi sogni de' due Scaligeri, i quali ciò non ostante ottennero di esser allor creduti anche da' dotti uomini, e fra gli altri dallo storico de Thou. Gasparo Scioppio ne scrisse e ne pubblicò una voluminosa confutazione, intitolata *Scaliger Hypobolimaeus,* in cui passo passo vien ribattendo la lettera di Giuseppe, in cui tante favole sono comprese, e vi scuopre fino a 500 bugie, opera scritta, è vero, con troppa asprezza, e in cui egli ancora si appoggia troppo talvolta a' popolari rumori, e spaccia più cose o false, o almen dubbiose. Ma tante sono le falsità delle quali il convince, tante le contraddizioni che vi osserva, che fa stupore il vedere che lo Scaligero avesse pur coraggio di fargli risposta. Io non mi tratterrò a confutare cotai pazzie, che più in breve sono state confutate anche dal march. Maffei *(Ver. illustr. par.* 2, *p.* 300). Basti il riflettere che se Benedetto e Giulio Cesare fossero stati que' sì prodi guerrieri che si vorrebbon far credere, non vi sarebbe storico delle guerre di que' tempi, che non ne ragionasse, mentre al contrario non v'è pur

uno che ne faccia parola. Innoltre noi abbiamo altrove parlato di Benedetto Bordone miniatore e autore dell'Isolario, e abbiamo allora recati non pochi argomenti che questi, il qual fu tutt'altro che uom potente e guerriero, fu appunto il padre di Giulio Cesare. Il testimonio del Giraldi, da noi allora recato, il quale chiaramente afferma che Giulio Cesare Scaligero era prima detto Bordone, è troppo autorevole, perchè possa restarne dubbio; e Giuseppe di lui figliuolo cerca invano di schermirsene, dicendo che suo padre era allora soprannomato in Italia il conte di Burden; e che per errore di stampa si legge nell'opere del Giraldi il cognome di Bordone. Un altro argomento recherò io qui solamente a smentire le imposture degli Scaligeri. Tra l'an. 1518 e 'l 1523, secondo Giuseppe, Giulio Cesare di lui padre fu sempre in Torino. Or prendansi in mano le Lettere di Bartolommeo Ricci, ed una se ne vedrà scritta allo Scaligero da Ferrara a' 15 di marzo del 1556, nella quale dolcemente si duole che a più lettere scrittegli non abbia risposto; dice che consegna questa al suo principe Alfonso d'Este, che andavasene in Francia, e che il

Sua vita e sue opere.

prega a ricordarsi dell'amicizia che stretta avea con lui in Venezia 35 anni addietro, com'ei ricordavasi del frutto che dal conversare con lui raccolto avea pe' suoi studj: "Quando enim recordor, gli dice tra le altre cose *(Op. t.* 2, *par.* 2, *p.* 489), quantum tuis fidelissimis, monitis, cum una Venetiis agebamus, mea studia juveris, non possum eorum cum primas tibi facile tribuere, tum hoc modo per literas memor esse. Mi Juli, Riccio tuo tandem post trigesimus quintum annum te vivere... isthinc quoque significa". Ecco dunque lo Scaligero pacifico tra' suoi studj in Venezia 35 anni prima del 1556, cioè circa il 1521, quando Giuseppe vorrebbe persuaderci ch'ei fosse capitano in Torino. E ciò basti per saggio delle solenni imposture che amendue gli Scaligeri hanno osato di tramandare, alla posterità, lusingandosi ch'ella potesse esser sì cieca, che non mai giugnesse a scoprirle.

LX. Noi crederem dunque invece che Giulio Bor-

done fosse figliuolo di Benedetto Bordone, probabilmente di patria padovano, e miniatore in Venezia, e soprannomato dalla Scala, o per l'insegna che alla sua bottega avea posto, o pel luogo in cui essa era situata; che fino al 1525, cioè fino all'anno 42 della sua età, si trattenesse modestamente ora in Venezia, ora in Padova, studiando ed esercitando la medicina; che frattanto sotto il vero suo nome di Giulio Bordone pubblicasse quegli opuscoli de' quali abbiam fatta menzione parlando del padre, e il poemetto poc'anzi accennato; e che offertaglisi poscia qualche occasione, e la speranza di migliori vantaggi, passasse ad Agen in Francia; la qual cosa è forse la sola che nel racconto da noi riferito si narra con verità. Ei non sapeva ancor bene di esser disceso dagli antichi Scaligeri, nè di esser conte di Burden, e perciò, avendo chiesta al re Francesco I nel 1528 una patente di naturalista, affine di esercitare liberamente la sua professione, non altro nome egli prese che quello di *Giulio Cesare della Scala de Bordons Dottore in Medicina, natio della Città di Verona in Italia.* Quando poscia nel 1529 ebbe presa a sua moglie Andietta di Roques,

nata di nobile e agiata famiglia in Agen, allora cominciò a pubblicare più francamente le sognate grandezze, senza riflettere ch'era cosa troppo pericolosa lo spacciarsi per gran signore e parente delle famiglie sovrane, e non poter mostrarne alcun documento, nè additare un principe che lo riconoscesse per tale; ed essere anzi costretto a procacciarsi il vitto, esercitando la medicina. Questa fu la professione in cui lo Scaligero si occupò, finchè visse, ed essa non gli fu inutile; che anzi ne raccolse egli non poche ricchezze. Morì in età di 75 anni, a' 21 di ottobre del 1558, e fu sepolto nella chiesa degli Agostiniani. Giuseppe di lui figliuolo, che abbandonò poi la cattolica religione, esalta le virtù morali del padre con lodi eguali a quelle con cui n'esalta la nobiltà. Io desidero che le prime sien meglio fondate che le seconde. Ma il vedere per una parte che Giuseppe dice di suo padre ch'era sì nimico della bugia, che non potea soffrir coloro che cadevano in tal difetto, e il riflettere per l'altra alle cose che Giulio Cesare ci volle far credere intorno alla sua nobiltà, e allo sfacciato mentir ch'egli fece, in tal materia, mi sforza a dubitare alquanto

della sincerità di sì gran lodi. Noi però, lasciando da parte il carattere morale dello Scaligero, esaminiamone solo il sapere, e le opere in cui egli ce ne ha lasciate le pruove. Oltre quelle da lui pubblicate sotto il vero suo nome di Giulio Bordone in Italia, egli si esercitò in tradurre e in comentare diverse opere di Aristotele, di Teofrasto e d'Ippocrate, appartenenti alla storia naturale e alla medicina, delle quali si può vedere il catalogo presso il p. Niceron *(Mèm des Homm. illustr. t.* 23, *p.* 258) e presso il Chaufepiè *(Dict. histor. crit. V. Scaliger*.), che sono i due scrittori che più ampiamente han trattato dello Scaligero. Ma queste non furono le sole scienze nelle quali Giulio Cesare volle occuparsi. Abbiamo altrove veduto ch'ei volle azzuffarsi col famoso Cardano, e impugnare l'opera *De Subtilitate* da lui pubblicata; ma che il fece con poco felice successo. Miglior causa prese egli a sostener contro Erasmo, impugnando con due Orazioni il Dialogo da lui dato alla luce col titolo di *Ciceronianus;* ma la buona causa fu da lui renduta men buona colle ingiuriose espressioni, delle quali si

valse oppugnando il suo avversario. Avea lo Scaligero fatto un lungo e diligente studio sulla lingua latina; e perciò non pago di aver difeso contro Erasmo gl'imitatori di Cicerone, volle espressamente trattare delle qualità e de' pregi della detta lingua; e pubblicò in Lione nel 1540 i XIII libri *De causis linguae latinae.* La qual opera fu la prima di questo argomento, che si vedesse scritta con metodo non pedantesco, ma filosofico; benchè essa pure abbia non poche cose o inutili, o soverchiamente sottili. Vuolsi che un'altra voluminosissima opera in XXIV libri avesse egli composta sulle Etimologie della lingua medesima; ma che non potesse ritrovare stampatore che se ne incaricasse, di che probabilmente non abbiam molto a dolerci. Io passo sotto silenzio le Lettere e le Poesie latine, e queste per lo più non molto felici, e altri opuscoli di diversi argomenti dello Scaligero; de' quali parlano lungamente i due sopraccennati scrittori, e mi ristringo a dir solo in breve della Poetica divisa in sette libri. Non può negarsi che non sia questa la più erudita opera di questo genere, che ancor si fosse veduta; ed essa ci scuopre il grande studio che su' poeti

greci e latini fatto avea lo Scaligero, e insieme l'acuto ingegno di cui era fornito. Ma all'erudizione e all'ingegno non era in lui pari il discernimento ed il gusto. Un uomo a cui Seneca il tragico sembra non inferiore in maestà ad alcuno de' Greci, e superiore in eleganza allo stesso Euripide; che in Catullo non vede se non cose basse e triviali; che crede le Satire di Giovenale tanto migliori di quelle di Orazio, quanto queste son migliori di quelle delle vecchio Lucillo, mostra abbastanza qual gusto abbia per la poesia. L'ordine innoltre è intralciato e confuso; le osservazioni son tutte sul materiale, per così dire, della poesia; nulla vi ha intorno alle intrinseche sue bellezze, nulla del genio e dell'entusiasmo poetico; ma vi si veggon soltanto minuzie gramaticali che invece di addestrare i giovani poeti a un nobile e ardito volo, ne incatenano in certo modo l'ingegno, e il fanno schiavo di quelle puerilità delle quali un vero poeta non soffre il giogo. Quindi a me pare che troppo esagerate sieno le lodi con cui l'hanno esaltata il Vossio, il Casaubono, il Lipisio ed altri scrittori citati dal Pope Blount *(Censura*

Copia e valore dei professori di belle lettere in questo secolo.

celebr. Auct. p. 600), da' quali egli è detto uomo divino, e il più dotto che mai vivesse: elogi i quali a me sembra che non si possano adattare allo Scaligero, senza oscurar la fama di tanti altri che a una erudizione e a un ingegno non inferiore, e forse anche maggior di quello di cui fu egli fornito, congiunsero assai miglior gusto e assai più fino discernimento.

CAPO V.

Gramatica e Rettorica.

I. Il gran numero di eleganti scrittori sì in prosa che in verso, sì nella lingua latina che nell'italiana, di cui fu fecondo il secolo XVI, gli ha fatto avere a giusta ragione il titolo di secolo dell'amena letteratura. Or s'egli è vero che a formar i valorosi scrittori si richieggono valorosi maestri, ognun può intendere agevolmente qual copia di eccellenti professori dell'arte di ben parlare dovesse a' quei tempi avere

Romolo Amaseo.

l'Italia. E molti n'ebbe ella difatto, i cui nomi sono ancor celebri per le opere che ci lasciarono, e pei dotti allievi ch'essi venner formando. La cattedra delle belle lettere era nelle università italiane onorata comunemente al pari delle altre, e per avere un valente professor d'eloquenza disputavano esse non rare volte tra loro, e per poco nol rapivano a forza. Qui ancora grande è il numero de' professori, che ci viene innanzi; e a ristringerci entro giusti confini, ci è necessario lo sceglier tra molti que' che hanno maggior diritto ad essere in questa Storia lodati. Noi parleremo dunque dapprima di quelli che dalle pubbliche cattedre tennero scuola dell'arte di ben ragionare; e ad essi aggiugneremo coloro che non colla viva voce, ma colle loro opere, ne furon maestri. Quindi scenderemo a' gramatici, che furon paghi di darci precetti o della lingua latina, o dell'italiana, la quale in questo secolo cominciò ad avere certe e determinate leggi.

II. Tra' professori di belle lettere, che ne' primi anni

di questo secolo ottener gran nome, e accrebbero non poco lustro all'università di Padova, e un di essi a quella ancor di Bologna, due singolarmente si renderon famosi: Romolo Amaseo, e Lazzaro Buonamici. Del primo, oltre i diligenti articoli del co. Mazzucchelli *(Scritt. t.* 1, *par.* 1, *p.* 579) e del sig. Giuseppe Liruti *(Notiz. degli Scritt. del Friuli t.* 2), abbiamo avuta pochi anni addietro la vita scritta con eleganza al pari che con esattezza non ordinaria dal sig. ab. Flaminio Scarselli, che da' pubblici monumenti della città di Bologna, da lui attentamente esaminati, ne ha raccolte molte notizie non ancor conosciute. A' 24 di giugno del 1481 nacque in Udine Romolo Amaseo, di famiglia originaria da Bologna [56]. Fu figlio di quel

227 [56]L'origine bolognese della famiglia degli Amasei, detta prima in latino *de Masiis*, la quale cominciò a mettersi in campo da Gregorio padre di Romolo, fu accolta allora colle risa nel Friuli, presso il sig. ab. Ongaro si conserva un sonetto scritto a que' tempi, in cui si ricorda a Gregorio che

Di Giovanni di Maso il magistero
Fu di pellizze....

e che

Leonardo fratel suo a dire il vero

Gregorio di cui nel tomo precedente si è fatta menzione *(par*. 3, *p.* 897); ma nacque da una monaca, benchè poscia ottenesse di essere legittimato. Ancor fanciullo, seguì in diversi viaggi il padre, e fu poi rimandato a Udine, perchè da Girolamo suo zio fosse nelle lettere istruito. Nel 1507 passò a Roma per tentar la sua sorte; ma non trovandola, come bramava, accettò il partito propostogli dal celebre f. Egidio da Viterbo agostiniano, di recarsi a Padova per insegnar belle lettere ai novizj del suo Ordine. Pochi mesi trattennesi Romolo in Padova, nel qual tempo congiunse all'insegnare a que' religiosi, il coltivare la lingua latina e la greca, e ancor la ebraica. La guerra della lega di Cambray costrinse l'Amaseo nel 1509 a lasciar Padova e a trasferirsi a Bologna, ove accolto amorevolmente dai Campeggi nella lor casa, tale stima si conciliò col suo sapere e colle sue virtù presso tutti, che l'an. 1513 fu scelto a pubblico professor d'eloquenza. Circa quel tempo stesso prese in sua moglie Violante

Pistò già delle spetie qui in Friul.

Guastavillani, da cui ebbe più figli, tra' quali il più famoso fu Pompilio da noi nominato ad altra occasione. Grande era il concorso, e grande l'applauso con cui venivano udite le lezioni di Romolo, e tale si facea la folla alla sua scuola, che nacquer talvolta risse tra gli scolari. Nel 1520 il Senato veneto considerando l'Amaseo come suo suddito, il richiamò a Padova; e benchè sei senatori bolognesi usassero di ogni arte per ritenerlo, ei nondimeno andossene, e per quattro anni insegnò in quella università con applauso uguale a quello che avuto avea in Bologna. Nel 1524 Clemente VII il volle di nuovo in Bologna; e il Senato veneto, benchè a grande stento, pur gli permise il partire; di che abbiamo altrove veduto quanto amaramente si dolesse il Bembo *(par*. 1) che con suo gran dispiacere vide partir con lui tutti gli scolari stranieri che avea in Padova. Crebbe fra tanto la fama dell'Amaseo per modo, ch'ei si vide premurosamente invitato dal card. Ercole Gonzaga a Mantova, da Clemente VII a Roma, dal Bembo di nuovo a Padova, e perfino in Inghilterra dal card. Volsey. Ma egli vedeasi così amato e stimato da' Bolognesi, i

quali anche gli accrebbero l'annuo stipendio fino alla somma di mille lire, lo onorarono di grandissimi privilegi, e gli conferiron la carica di segretario del senato che ricusò qualunque più ampia offerta. Quando fu eletto a pontefice Paolo III, egli accompagnò i senatori destinati a recarsi a Bologna a rendergli omaggio; e quasi appena tornato a Roma di nuovo fu inviato a Roma a recar doni a' due cardinali nipoti Alessandro Farnese e Guidascanio Sforza, e a trattar col pontefice a nome pubblico di gravi affari; e l'Amaseo sì felicemente soddisfece agli ordini del senato, che tornato a Bologna, n'ebbe in premio l'accrescimento del suo stipendio fino a 1250 lire. Così si trattenne Romolo in Bologna fino al 1544, se non quanto or i pubblici, or i suoi privati affari il costrinsero a far qualche viaggio, esercitando insieme l'impiego di professore e quello di segretario, e soddisfacendo a' suoi doveri con plauso sempre maggiore di ogni ordine di persone. Ma nel detto anno, tali e sì ampie furon le offerte di Paolo III, per averlo in Roma professore nella Sapienza, e direttore negli studj del card. Alessandro suo nipote, che il buon Romolo non

si tenne alla pruova, e chiesto il suo congedo al senato, e ottenutolo, con comun dispiacere andossene a Roma. Appena però vi fu giunto cominciò a dolersi di aver abbandonata la sua cara Bologna; e prestò facilmente le orecchie alle nuove istanze che il senato faceagli pel suo ritorno. Era già conchiuso l'affare; ma il pontefice vi si oppose, e volle che l'Amaseo non si partisse da Roma. Vi rimase egli dunque, e seguì poscia il card. Alessandro in diversi suoi viaggi. Giulio III, succeduto a Paolo, non fu verso lui men benefico del suo predecessore, anzi il dichiarò suo prelato domestico, e lo sostituì nell'impiego di segretario a Blosio Palladio allora morto. Poco tempo però potè goder l'Amaseo de' nuovi onori; perciocchè venne a morte a' 6 di luglio del 1552. Non molti sono i saggi del suo sapere, che Romolo ci ha lasciati, e il più degno di essere ricordato sono parecchie Orazioni da lui dette in diverse occasioni, e quasi tutte in Bologna, le quali, benchè nè quanto allo stile, nè quanto alla condotta e alla forza, non si possan dire perfetti modelli dell'eloquenza, io non so però se abbian le pari ne' primi anni di questo secolo, in cui furono

Lazzaro Buonamici.

scritte. Celebri sono fra esse le due Orazioni in difesa della lingua latina, da lui dette in Bologna innanzi all'imperatore, al pontefice e a gran numero di cardinali, di vescovi, d'ambasciatori, le quali poi diedero occasione a più altri scritti, altri a favor delle lingua latina, altri a favore dell'italiana. Oltre poi alcune poesie latine e molte Lettere italiane e latine, sparse in diverse raccolte, alcune delle quali ancora sono state inserite nella suddetta Vita, ne abbiamo la traduzione dal greco in latino della Storia della spedizione di Ciro di Senofonte, e della Descrizion della Grecia di Pausania, le quali versioni però son sembrata a monsig. Huet *(De clar. Interp.*) più eleganti che esatte. E ciò basti aver detto in breve dell'Amaseo; poichè a questa mia brevità potranno abbondevolmente supplire i sopraccennati scrittori che assai più a lungo ne hanno trattato.

III. Per la stessa ragione io mi spedirò in breve del Buonamici che fu per l'università di Padova ciò che

fu l'Amaseo per quella di Bologna, poichè dopo il diligente articolo che ce ne ha dato il co. Mazzucchelli *(l. c. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2322), ne abbiam di fresco avuta una esattissima Vita dal sig. Giambattista Verci *(Scritt. bassan. t.* 2). Lazzaro Buonamici fu natio di Bassano, ove venne a luce nel 1479. La comune opinione il fa nato di poveri genitori che col lavorar la campagna si guadagnavano il vitto. Ma il suddetto scrittore, colla scorta di autentici monumenti, ha dimostrato che ed Amico padre di Lazzaro ed altri antenati della stessa famiglia erano di onesta nascita, e ammessi a quella cittadinanza. Nell'università di Padova studiò diligentemente le lingue latina e greca, e nella filosofia ebbe a suo maestro il celebre Pomponazzi, il quale avea di questo suo scolaro sì alta stima, che a lui ricorreva talvolta per avere la spiegazione di qualche passo d'Aristotele. Nè di questi studj fu pago Lazzaro, ma nella geometria ancora, nell'astrologia, nell'aritmetica, e nella musica volle istruirsi, e in tutte queste scienze non poco si avanzò, come io raccolgo da una lettera a lui scritta da Lucillo Filalteo, in cui ne fa un magnifico elogio *(Philalt. Epist. p.* 61). La

fama sparsa del valore del Buonamici nell'amena letteratura, fece ch'ei fosse chiamato a Bologna ad istruire nelle lettere i giovani della famiglia Campeggi; e Girolamo Negri, nell'Orazion funebre in onor di esso recitata, sembra indicarci ch'ei fosse ancor professore in quella università: *Bononiam est evocatus ad honestissimam Campegiorum familiam instituendam, quo in loco in celebri illo ac pervetusto Gymnasio primas partes obtinuit (H. Nigri Epist. et orat. p.* 135). Ma ce ne rende alquanto dubbiosi il silenzio dell'Alidosi che del Buonamici non fa menzione. Da Bologna passò a Roma professore di belle lettere nella Sapienza; e ciò, secondo il p. Carrafa *(De Gymn. rom. t.* 2, *p.* 313), fu nel 1525. Il suddetto Negri però espressamente afferma che ciò fu a' tempi di Leon X, e pare perciò, che debba di alcuni anni anticiparsi un tal viaggio. Trovossi per sua mala sorte il Buonamici in Roma nell'orribil sacco del 1527, e salvata a stento la vita, non potè sottrarre al furore de' predatori la sua libreria, i proprj suoi scritti e quanto aveasi in casa. Nel 1530 fu chiamato alla cattedra d'eloquenza greca e latina nell'università di Padova; e

questa fu poscia sempre la stanza del Buonamici. Con qual plauso vi esercitasse egli la sua professione, chiaramente raccogliesi da' magnifici elogi con cui ne scrissero allora i più dotti uomini di quell'età, il Sadoleto, il Polo, Gregorio Giraldi, lo Speroni, il Mureto, Paolo Manuzio e più altri, le testimonianze de' quali si posson veder raccolte nella Vita poc'anzi accennata. Qui basti recar le parole dello Speroni: *Messer Lazzaro,* dice *(Dial. delle lingue*), *Io me ne allegro con voi, con le bone lettere, e con li studiosi di quelle; con voi prima, perocché io non so uomo nessuno della vostra professione, che andasse presso a quel segno, ove voi sete arrivato; con le bone lettere poi, le quali da qui innanzi non mendicheranno la vita loro povere e nude, come sono ite per lo passato; m'allegro eziando collo studio e con gli studiosi di Padova, cui finalmente e toccato in sorte tale maestro, quale lungo tempo hanno cercato e desiderato.* L'università di Bologna, Clemente VII, Cosimo I, duca di Toscana, bramaron di avere un sì celebre professore; il card. Sadoleto invitollo a Carpentras; il card. Stanislao Osio usò di ogni arte per condurlo in

Polonia. Ferdinando re d'Ungheria gli offerse fino a 800 ungheri di annual mercede, se volesse recarsi a quel regno. Ma il Buonamici non volle abbandonar la sua Padova, e pago degli onori e de' premj che dal Senato veneto gli furon liberalmente assegnati, amò meglio veder moltissimi giovani venir a lui da ogni parte del mondo, tratti dalla fama del suo sapere che trasferirsi in lontane provincie, ed esporsi alla incerta sorte de' viaggi e de' paesi stranieri. Così continuò il Buonamici a vivere in Padova fino all'ultimo de' suoi giorni, che fu agli 11 di febbraio del 1552. Sulle spalle de' suoi scolari fu onorevolmente portato il dì seguente al tempio di s. Antonio e onorato con Orazion funebre da Girolamo Negri canonico della cattedrale. Il Buonamici è debitor del suo nome più alla fama che ottenne vivendo, che alle opere che di lui ci son rimaste. Alcune Lettere, poche prefazioni e diverse Poesie latine sparse in diverse raccolte, e unite poi insieme dal mentovato sig. Giambattista Verci, sono i soli monumenti, che abbiamo alla luce dell'eleganza di questo scrittore, e se ne ha un minuto catalogo nella Vita sopraccennata, a cui si aggiungono

Battista Egnazio.

ancora le cose o inedite, o smarrite. Forse fu ciò effetto del soverchio genio del Buonamici per la conversazione e pel giuoco, in cui vuolsi che talvolta gittasse le notti intere. Ma forse ancor nacque da un soverchio timore ch'egli ebbe delle altrui censure, in un tempo in cui contro ogni picciolo neo nello stile si levava alto rumore. E certo le cose che di lui ci son pervenute, sì in prosa che in verso, sono scritte con eleganza, ma forse non uguale al concetto che di lui allora si avea, e singolarmente le Poesie, le quali, benchè abbiano il lor pregio, non posson però, s'io non erro, stare al confronto con quelle di altri scrittori che gli furono contemporanei [57].

IV. Mentre l'Amaseo e il Buonamici illustravano col loro nome le università di Bologna e di Padova, non minor lustro accresceva a Venezia Battista Egnazio.

228 [57] Le Poesie Latine del Buonamici furono la prima volta stampate in Venezia nel 1572.

Di lui ancora non abbiam molto affaticarci in ricercar le notizie, avendole già coll'usata sua diligenza raccolte l'eruditissimo p. Giovanni degli Agostini *(Calogerà Racc. di Opusc. t.* 33, *p.* 1, ec.). Giambattista Cipelli furono i veri nomi ch'egli ebbe, quando nacque circa il 1478 in Venezia di poveri genitori; ed egli poscia, secondo l'uso allora comune a molti, li cambiò in quelli di Battista Egnazio. Alla scuola di Benedetto Brognolo da Legnago, egli apprese i primi elementi della letteratura; e da lui, e poscia da Francesco Bragadino, fu istruito nella filosofia, e a persuasion del secondo, in età di soli 18 anni, cominciò a tenere in Venezia privata scuola di belle lettere. La fama che presto si sparse del molto valor dell'Egnazio, e il concorso che da molti si facea ad udirlo, eccitò invidia e gelosia in Marcantonio Sabellico pubblico professore di belle lettere nella stessa città. Egli cominciò dunque a mordere e a screditare ad ogni occasione il giovane suo rivale. E questi invece di rispondergli con parole, si diè a scrivere una sanguinosa censura delle fatiche del Sabellico su diversi antichi scrittori, e la pubblicò nel 1502, sotto il titolo di *Racemationes.*

Poscia prese a far nuovi comenti sugli autori medesimi, comentati già dal Sabellico; nè di ciò pago, aprì una pubblica scuola non lungi da quella ove il suo avversario insegnava. Questa letteraria guerra durò fino al 1506 in cui venendo a morte il Sabellico, pentito de' suoi trascorsi contro l'Egnazio, fattolo a sè venire, gliene chiese perdono, e per caparra di esso, il pregò ad aver cura de' suoi dieci libri di Esempj, che lasciava manoscritti, e a pubblicarli. E l'Egnazio non solo in ciò il compiacque, ma volle ancor nell'esequie recitarne l'Orazion funebre. Frattanto ebbe egli dalla repubblica, in premio de' suoi studj, la veneta cittadinanza e 'l titolo di notaio; da Marco Molino, che fu poi proccurator di s. Marco, gli fu conferito *(*poichè fino da' primi anni avea l'Egnazio abbracciato lo stato ecclesiastico) il beneficio parrocchiale di Gelarino nella diocesi di Trevigi; e nell'an. 1511 fu eletto piovano di s. Basso e priore dello spedale di s. Marco in Venezia, avendo egli frattanto deposto il pensiero che avea nutrito per qualche tempo, di rendersi monaco camaldolese. Nel 1515 accompagnò a Milano quattro proccuratori di s. Marco destinati a complimentare il

re Francesco I, in onore del quale avendo egli composto, e fattogli offrire in Bologna un suo Panegirico, n'ebbe in dono un bel medaglione di oro. Nel 1520 morto Rafaello Regio, pubblico professore d'eloquenza in Venezia, e rigettati coloro che si erano fatti innanzi per averne la cattedra, fu I'Egnazio ad essa trascelto, senza ch'ei fosse costretto a dar pruova alcuna del suo sapere, e gli fu ancora permesso di tener la scuola nello spedale di cui era priore. Il concorso che ad udirlo si fece non sol da Venezia e dalle altre città d'Italia, ma anche dalle più lontane provincie, fu tale, che ogni giorno contavansi 500 scolari, e talora anche in maggior numero. Nè solo per udirne le cotidiane lezioni, ma ancora per consultarlo in gravissimi affari, accorrevano a lui i più rispettabili senatori; perciocchè non men che il sapere, n'era in altissima stima la prudenza ed il senno. Destava meraviglia in tutti la prodigiosa memoria di cui egli era fornito; e una illustre pruova ne diede egli, quando recitando in pubblico un'Orazione, e giunto sulla fin di essa il legato Apostolico ad ascoltarlo, egli ripigliolla da capo

in modo, che cambiandola in ogni sua parte, fece stupire altamente tutti i suoi uditori. Crescendo frattanto negli anni, cominciò a bramare il riposo; e chiese al senato un onorevol congedo. Ma troppo spiaceva a que' padri il perdere un tal professore; ottennero da lui che proseguisse le sue fatiche, e gli accrebbero lo stipendio che negli ultimi anni fu di 200 ducati d'oro. Vuolsi che sul fin della vita egli avesse gran brighe col Robortello, e che un giorno, lasciandosi trasportar dallo sdegno, posta la man tremante a un coltello, contro lui si avventasse. Il p. degli Agostini riflette che non essendo tal cosa narrata che dall'Imperiali e dallo Spizelio, troppo lontani di tempo, non par certa abbastanza. Ma a dir vero, essa si narra ancor dal Sigonio, scrittor di que' tempi *(Epist. ad Robortell. ante Emendat. liv. et l.* 2 *Disput. patav.*). Come nondimeno questo racconto è inserito ne' libri da lui scritti contro del Robortello, potrebbe ancor sospettarsi che il caldo della contesa l'avesse trasportato ad adottar facilmente qualche rumor popolare. Ottenne finalmente nel 1549 il bramato riposo, salvo però lo sti-

pendio, di cui volle il senato, che interamente godesse. Quattro anni sopravvisse ancora l'Egnazio, cioè fino al 1553, nel quale, in età di 75 anni, finì di vivere. Queste cose da me in breve accennate, più ampiamente si svolgono dal p. degli Agostini, e si comprovano colla fede di autentici documenti. Egli ci addita insieme le rare virtù morali, delle quali l'Egnazio fu adorno, ribatte le calunniose accuse colle quali alcuni han cercato di oscurarne la fama, spacciandolo come uomo di non ben certa fede; riferisce i magnifici elogi che molti scrittori ne han fatto, celebrandone la vasta erudizione, la profonda memoria, le maniere amabili e tutte le altre virtù che in lui risplendevano; annovera molti de' più famosi scolari ch'egli ebbe; e per ultimo ci dà un minuto catalogo di tutte l'opere da lui composte, abbracciando ancora le inedite e le perdute. Sono esse di genere tra lor diverse. Perciocchè vi son parecchie Orazioni da lui dette in varie occasion; vi son Lettere sparse in alcune raccolte; vi ha un Panegirico in versi in lode del re Francesco; vi son due opere storiche, cioè le Vite

degl'Imperadori da Giulio Cesare fino a Massimiliano I, nella qual opera è inserito il trattato dell'Origine de' Turchi, stampato altre volte separatamente, e quella *De Exemplis*, ec. da lui composta ad imitazione di Valerio Massimo, del Sabellico e di altri. Ma l'Egnazio occupossi principalmente nel correggere e nell'illustrar con comenti l'edizioni degli antichi scrittori, nel che egli fu di grand'aiuto al vecchio Aldo. Di queste opere e di più altre fatiche di questo indefesso scrittore, veggansi più distinte notizie presso il detto p. degli Agostini, che le difende ancor dalle taccie che alcuni lor hanno date. Io aggiugnerò soltanto ciò che di un'opera, che stava l'Egnazio scrivendo ad istanza del card. Contarini nel 1536, scrive d. Gregorio Cortese, poi card. in una sua lettera de' 27 d'agosto del 1536 al medesimo cardinale: *Monsignor Egnazio,* dic'egli *(Op. t.* 1, *p.* 114), *amplexus est toto animo l'opera, che V. S. li propone, e certo per quanto io so di lui*, *non dubito*, *che non sia per fare con le gravezze*, *che al presente ha della lezione e della Procuratia; e più avanti dice, che ha tal cosa non li basta Cellarino, ma vorrebbe che li fosse provisto per lui,*

Antonio Tilesio e Bernardino Partenio.

per li Anagnosti et Amanuensi, come credo, ch'egli scriva chiaro a V. S. Reverendiss. Ma qual sia quest'opera, la qual non pare che da lui fosse finita, io non posso congetturarlo.

V. Molti altri illustri professori dell'eloquenza ebbe in questo secol Venezia, e a render queste scuole famose, basterebbe il nome del solo Carlo Sigonio, di cui altrove abbiam detto. Altri ne abbiam nominati nel decorso di questa Storia, e qui perciò di due soli farò ancora menzione, cioè di Antonio Tilesio e Bernardino Partenio. Il Tilesio fu natio di Cosenza nel regno di Napoli, e di lui perciò, oltre altri scrittori, parlano il Tafuri *(Scritt. napol. t.* 3, *par.* 1, *p.* 245, ec.) e il march. Spiriti *(Scritt. cosent. p.* 39), ma in modo che più cose possiamo aggiugnere a ciò ch'essi ne dicono. Il secondo di questi scrittori lo dice nato, non so su qual fondamento, nel 1482; e io dubito che debbasi di alcuni anni anticiparne la nascita, perciocchè vedremo che nel 1530 egli accusava l'avanzata sua

età. Compiuti i primi Suoi studj, non sappiamo per quale occasione, passò a Milano, ove fu per alcuni anni professor d'eloquenza, ed ivi, non già in Roma, recitò l'Orazion funebre del celebre generale Gianjacopo Trivulzi, morto nel dicembre del 1518, ed essa fu ivi stampata l'anno seguente. E in Milano parimente il conobbe il Bandello, il quale racconta di averlo udito in presenza di Cammilla Scarampa, e di più altri, recitare il suo poema Sul pomo granato *(*non mai pubblicato) che fu molto applaudito *(t.* 4, *nov.* 13). Da Milano passò a Roma professore alla Sapienza, e dalla prefazione da lui detta sulle Ode d'Orazio, che fu ivi stampata, raccogliesi che ciò fu al principio del pontificato di Clemente VII, e per opera del card. Egidio da Viterbo e del Giberti. Ivi in fatti nel 1524 stampò le sue Poesie latine, le quali sono comunemente scritte con eleganza; e il Giovio osserva ch'ei volle anzi acquistar qualche nome trattando argomenti tenui, che intraprendendo poemi serj e gravi esporsi a pericolo di non passare i confini della mediocrità *(in Elog.*). I due soprallodati scrittori affermano ch'ei trovossi presente al sacco di Roma.

Ma il Giovio, con quelle parole *Effugit cladem Urbis,* sembra indicarci ch'ei ne partisse prima. Anche il Giovio però ha errato affermando che da Roma passò a Cosenza. Ei fu prima per qualche anno in Venezia maestro di belle Lettere a' giovani destinati alla ducale cancelleria; e di là poscia nel 1529 si trasferì a Cosenza con animo di ritornare a Venezia. Alcune lettere da lui scritte a Benedetto Ramberti e ad Andrea Franceschi *(Epist. cl. Vir. ed. ven.* 1568, *p.* 88, ec.), e alcune altre inedite citate dal p. degli Agostini *(Scritt. Ven. t.* 2, *p.* 557), ci fanno conoscere che il Tilesio avea sofferta una pericolosa burrasca, e che a grande stento, dopo un viaggio di 40 giorni, era giunto a Cosenza; ch'era fermo di ritornare a Venezia, ma che la stagione che allor correva, cioè il febbraio del 1530, e la sua omai senile età non gli permettevano d'intraprendere allora quel viaggio; che nel settembre dell'anno stesso, mentre si disponeva a partire, una caduta l'avea obbligato, e obbligavalo tuttora al letto; che nel dicembre del 1531 egli era ancora in Cosenza; e che recava a scusa del ritardo l'età, le malattie e più altri impedimenti aggiugnendo però, che

avea ricusati gl'inviti avuti dalle città di Ragusa, di Milano e della sua patria la prima delle quali aveagli offerto lo stipendio di 200 scudi; e finalmente che nell'aprile del 1532 ei dolevasi di essere stato spogliato e lasciato quasi ignudo da un suo servidore. Questi eran probabilmente pretesti per non più tornare a Venezia. Ei si rimase di fatto in Cosenza; ed ivi morì, secondo il march. Spiriti, verso il 1533. Oltre le opere già mentovate, abbiam del Tilesio una tragedia latina intitolata *Imber Aureus,* due trattatelli in prosa, uno *De coronarum generibus,* l'altro *De coloribus,* e qualche altro opuscolo, di cui si posson vedere i due mentovati scrittori [58]. Più brevi saremo nel ragionare di Bernardino Partenio natio di Spilimbergo nel Friuli, perchè non abbiamo che aggiugnere a ciò che con somma esattezza ne ha detto il ch. sig. Giangiuseppe Liruti *(Notiz. de' Letter. del Friuli t.* 2,

229 [58]Le opere del Tilesio furono congiuntamente stampate in Napoli nel 1762, insiem colla Vita dell'autore, per opera dell'eruditissimo e coltissimo scrittore sig. d. Francesco Daniele, il quale gentilmente me ne ha trasmessa copia.

p. 113, ec.). Ei congettura che il vero cognome di esso fosse de' Franceschini, e ch'ei prendesse quel di Partenio, per secondare il costume de' dotti di quel secolo. Alla sua patria ei fece provare i primi frutti de' suoi studj e del suo zelo per essa fondando ivi un'accademia in cui si coltivassero le lingue latina, greca ed ebraica; e gli venne fatto di stabilirla felicemente nel 1538. Ma ella durò pochi anni. È verisimile che nel 1549 ei passasse professore di belle lettere ad Ancona, e che ivi stesse fino al 1555, nel qual anno fu condotto pel medesimo impiego a Vicenza, ove giovò non poco a render celebre e fiorita un'accademia istituita nella villa di Cricoli presso la città, e la famosa Accademia olimpica in cui leggeva. Verso il 1560 fu condotto a Venezia, ove fu lettore di eloquenza greca nella pubblica libreria di s. Marco, e di belle lettere latine a' giovani destinati alla cancelleria fino al 1589, nel qual anno diè fine a' suoi giorni. Un'elegante Orazione in difesa della lingua latina, un trattato dell'Imitazione poetica, tre libri di Poesie latine, scritte con molta eleganza, i Comenti sull'Ode d'Ora-

Sebastiano Corrado.

zio, e qualche altra cosa di minor conto, di cui ragiona distintamente il suddetto scrittore, sono le opere del Partenio fino a noi giunte, il quale per esse ci si dimostra degno di essere annoverato tra quelli che coll'opere non meno che coll'esempio promossero felicemente lo studio dell'amena Letteratura.

VI. Quando Romolo Amaseo, abbandonata Bologna, recossi a Roma, il più opportuno a succedergli fu riputato Sebastiano Corrado, che fu veramente uno de' più eruditi scrittori di quell'età. Scarse son le notizie che dopo altri, ce ne ha date il p. Niceron *(Mém. des Homm. ill. t.* 19, *p.* 311), e io perciò studierommi di ragionarne con qualche maggior esattezza. Egli è detto comunemente reggiano; ma veramente fu Arceto, luogo di quel territorio, e feudo già annesso a quello di Scandiano, che allora era de' conti Boiardi. In fatti egli, nella prefazione a' suoi Comenti sulle Lettere di Cicerone ad Attico, accennando l'onore

che il co. Giulio Boiardo avea avuto nel 1543 di alloggiare due volte il pontef. Paolo III, e il card. Alessandro Farnese nella rocca di Scandiano, lo dice il principe: *Huc accessit Julii Bojardi Principis mei et viri clarissimi tuarum virtutum commemoratio,* ec. Fece i suoi studj parte a Venezia sotto il poc'anzi lodato Battista Egnazio, parte in Padova alla scuola di Bernardino Donato e di Alessandro Achillini, come egli stesso ci narra al principio della sua *Quaestura* [59]. Fin dal 1524 egli godeva del nome di colto ed elegante scrittore, poichè abbiamo una lettera a lui scritta in quell'anno dal Bembo, nella quale molto ne

230 [59]Benchè io non sia solito di far gran conto dell'autorità del Papapoli, a questo luogo però, non so come, mi sono allontanato dall'usato mio metodo: e non avendo la *Quaestura* del Corrado da lui citata, ho creduto sull'autorità di esso, che lo stesso Corrado nella prefazion di quell'opera facesse menzione dell'Achillini e del Donato, come di suoi professori in Padova. Ma avendo poi acquistate amendue l'edizioni del detto libro, ho osservato, come mi ha avvertito anche il sig. d. Jacopo Morelli, che di essi ei non fa alcuna menzione. Io non so se vi sia altro scrittore alle cui citazioni sì poco convenga fidarsi, come a quelle del Papadopoli.

loda due elegie *(Famil. l.* 6, *ep.* 23). Pare che fino al 1540 ei si trattenesse o in Venezia, o in Padova. Perciocchè il Bembo medesimo, scrivendo da Venezia nel 1538 a m. Pietro Panfilio a Pesaro "Credo, gli dice *(Lettere t.* 3 *l.* 8, *Op. t.* 3, *p.* 262), aver trovato un buon Precettore al Sig. Don Giulio, secondo il desiderio, che mi scrivete dell'Illustrissima Signora Duchessa, il quale è uno M. Sebastiano Corrado da Reggio, prete molto dotto in Latino, e convenevolmente in Greco... Esso stà all'ubbidienza sua da oggi innanzi". Questo d. Giulio era figlio del duca d'Urbino, allora fanciullo di cinque anni. Non sembra però, che il Corrado passasse veramente a Pesaro ad istruirlo, come il Bembo avea proposto. Certo egli era in Venezia, quando nel 1540 fu chiamato a Reggio pubblico professore di latina e greca eloquenza, come raccogliesi da una lettera da lui scritta a Pier Vettori *(Cl. Vir. Epist. ad P. Victor. t.* 1, *p.* 19). Alle fatiche della pubblica scuola aggiunse il Corrado l'istituzione dell'Accademia degli Accesi, che per più anni fiorì in Reggio, e giovò non poco ad avvivare in que' cittadini un nobile entusiasmo per lo studio delle belle arti. Una

lettera a lui scritta dal Calcagnini, in cui gli dice di aver parlato col duca, e d'avergli esposto il desiderio da lui spiegatogli, ma che la moltitudine de' competitori rendeva incerto l'esito dell'affare *(Calcagn. Op. p.* 208), ci fa sospettare che il Corrado bramasse di esser chiamato professore a Ferrara. Ma s'egli a ciò non giunse, ben ne fu compensato dall'onorevol invito ch'ebbe dall'università di Bologna nell'an. 1545, ad esservi professore di belle lettere. L'ab. Scarselli ha pubblicato il decreto di questa elezione fatto a' 28 di novembre del detto anno *(Vita Rom. Amas. p.* 119), in cui così si parla di Sebastiano: "Adduciti fama non vulgari bonarum literarum tum Graecarum, tum Latinarum, acoptimorum morum, nec non disciplinae in erudiendis adolescentibus peracomodate Excell. D. Sebastiani Corradi Regiensis, ac sperantes ipsius doctrinam et operam morumque pariter honestatem Gymnasio ipsi totique Civicati, et praesertim studiosae Juventuti mirum in modum profuturam, eumdem D. Sebastianum per fabas albas omnes XXIX. Conduxerunt ad Lecturam Humanitatis publice in eodem Bononien. Gymnasio profitendam ad bienium, cujus

initium fuisse declarant Cal. Praesentis mensis Novembri; et quas in hunc usque diem Lecitiomes decursas ipse non legit, teneatur subsecuturis vacationum temporibus eas cas recompensare, et itidem legere; atque ei constituerunt stipendium sive salirium annum librarum num. Bonon. quadringentarum per ordinarias et consuetas Doctorum distributiones sine exceptione et contradictione ulla persolvendarum, contrariis omnibus et quibuscumque penitus amotis et abrogatis". Nè meno gloriosa al Corrado è la lettera scritta da quel senato alla città di Reggio, in risposta alla favorevole testimonianza che quella gli avea renduta del saper del Corrado, e alla calda raccomandazione che aveagliene fatta *(ib. p.* 151). Con qual applauso leggesse egli in Bologna, ne è pruova la scelta che di lui fece il Senato veneto nel 1552, per succedere a Lazzaro Buonamici, allora defunto, nella cattedra d'eloquenza *(Agostini Vita di B. Egnaz. p.* 101), e più ancor la premura de' Bolognesi per non lasciarselo fuggir di mano; perciocchè il pontefice a loro istanza interpose la sua mediazione presso quella repubblica, acciocchè loro non fosse tolto il Corrado, e

l'ottenne; di che, come di cosa al Corrado sommamente onorevole, con lui rallegrossi Bartolommeo Ricci in una sua lettera *(Riccii Op. t.* 2, *pars* 1, *p.* 279). Così continuò il Corrado leggendo in Bologna fino al 1555, secondo l'Alidosi *(Dott. forest. p.* 76), e tornato poi in patria, ivi morì a' 19 d'agosto del 1556. E quanto all'anno e al luogo della morte del Corrado, tutti si accordano gli scrittori. Ma il Ricci ne parla in modo che sembra indicarci ch'ei fosse ancora professore in Bologna, benchè forse a caso si trovasse allora in Reggio. Troppo bello è l'elogio che ne fa questo scrittore *(l. c. p.* 77), perchè non debba essere qui riferito: "Ut mihi de Corradii nostri obitu nuntiatum est, multis iisque honestissimis de caussis graviter molesteque tuli. Primum, quod quasi alterum filium, qui me parentem pie appellabat, amisi; deinde quod in eo magnam jacturam res literia fecisse videtur, qui et in eleganter scribendo, et superiore de loco erudite docendo, eam quotidie novis scriptis atque praeceptis cumulatiorem reddebat; postremo quod vestra Bononiensis Academia tanto viro orbata sit, cui ut parem reperiat, fortasse non facile fiet. Nam ad eas litteras,

quas profitebatur, ejus generis mores accedebant, qui in pauciotibus probantur. Equidem modestiorem, humaniorem, sanctiorem virum non cognovi, qui nihilo magis movebatur adversis, quam etiam laetis ac secundis rebus faceret, in quibus ne vultum quidem mutabar. Ejus autem sermo, congressus, hotia fuere, quae ejus generis moribus optime responderent," Il p. Niceron ci ha dato il catalogo delle opere di questo dotto scrittore, che per lo più sono comenti sugli autori latini, come sulle Lettere di Cicerone ad Attico, e su quelle agli amici, su Valerio Massimo, sul primo libro dell'Eneide. Havvi ancora un'Orazione da lui detta in Bologna *De Officio Doctoris et Auditoris,* e la traduzione di sei Dialoghi attribuiti a Platone. Ma le due opere più pregevoli del Corrado sono il Comento sul libro di Cicerone de' chiari Oratori, opera piena di vasta erudizione, accompagnata da buona critica, e perciò lodata molto dal Ricci *(l. c. p.* 278), e solo ripresa, perchè l'autore in essa si occupa di troppo minute ricerche; e il libro intitolato *Quaestura*, nel quale egli sotto l'allegoria, non molto fe-

lice, di un romano questore, che tornando dalla provincia a Roma, rende conto ai consoli del denaro portatone, egli pur rende conto a Battista Egnazio e a Pierio Valeriano del frutto raccolto dalla lettura delle opere di Cicerone: e in tal modo ci dà erudito ed esatto ragguaglio della vita di quel grande oratore, che anche dopo le altre più copiose Vite, pubblicatene poscia, non è caduto di pregio. Il p. Niceron rigetta come supposta la prima edizion di quest'opera fatta in Venezia nel 1537, e afferma che la prima fu la fatta in Bologna nel 1555. Ma è certissimo che nel 1537 ne fu fatta la prima edizione, e il p. degli Agostini ne cita qualche tratto che non leggesi nella seconda, che fu da lui in gran parte cambiata *(Vita di B. Egnaz. p.* 78, 82) [60]. A queste opere debbonsi aggiugnere la lettera latina al Vettori poc'anzi citata, e tre

231 [60]La *Quaestura* del Corrado, stampata nel 1537, è opera del tutto diversa da quella ch'egli stampò nel 1555 col titolo *Egnatius sive Quaestura.* Nella prima egli esamina, corregge, e spiega diversi passi degli antichi scrittori: nel seconda tratta singolarmente della Vita di Cicerone. Veggasi ciò che di queste e di altre opere del Corrado si è detto nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 74), ove anche si son prodotte più

Q. Mario Corrado.

italiane al Maioragio, che sono stampate in seguito a quelle di Marquardo Gudio *(p.* 121); nelle quali egli amorevolmente il persuade a dar fine all'aspra contesa che avea col Nizzolio, di cui tra poco diremo, e scuopre l'amabil sua indole nimicissima di tali brighe. Egli è scrittore erudito non men che elegante; e tra' commentatori di quell'età, è un de' pochi che anche al presente si possan leggere con piacere e con frutto.

VII. Un altro professore dello stesso cognome, ma che non avea attinenza alcuna con Sebastiano, ebbe il regno di Napoli, cioè Quinto Mario Corrado, nato in Oria da Donato Corrado e da Luigia Caputa nel 1508. Molti ne hanno scritta la Vita, e più recentemente di tutti il Tafuri *(Scritt. napol. t.* 3, *p.* 440), da cui trarremo le principali notizie, aggiungendo però, ove faccia d'uopo alcune cose da lui e dagli altri

copiose notizie intorno alla vita di questo celebre professore.

omesse [61]. Il padre di Quinto Mario, dopo avergli fatti apprendere i primi elementi bramava che tutto ei s'applicasse agli affari economici della famiglia. Ma egli rapito dall'amor per gli studj, fuggì segretamente di

232 [61]Più esatte notizie intorno a Q. Mario Corrado mi ha trasmesse il più volte lodato sig. d. Baldassarre Papadio, con cui quelle del Tafuri si possono in alcune parti emendare. Non par verisimile ciò ch'ei narra del padre di Q. Mario, perciocchè questi afferma di averlo perduto nella sua infanzia, e di essere stato per opera della madre diligentemente istruito ne' buoni studj (*Epist. l.* 6, *ep.* 149), ed ei gli fece singolarmente in Lecce (*ib. ep.* 148). Da Bologna passò a Roma, ove visse più anni godendo della protezione dei più illustri personaggi e dell'amicizia de' più celebri letterati, e da Roma poi passò alla patria. La ragione per cui il Corrado non soddisfece al comando della reina di Polonia, non fu la difficoltà del lavoro, ma la morte della reina medesima (*ib. l.* 5, *ep.* 139). Verso il 1565 monsig. Gian Carlo Bovio, trasferito allora dal vescovado d'Ostuni all'arcivescovado di Brindisi e d'Oria, chiese allora unite, scelse il Corrado a suo vicario. Ma le contraddizioni ch'ebbe a sostenere da alcuni suoi concittadini, gli fecer presto abbandonare quell'impiego. Dopo tre anni di dimora in Salerno, passò a Napoli, ove istruì i figli di d. A. Vincenzo Carrafa fratello del card. Antonio, il qual gli ottenne la dignità di arcidiacono in Oria. Nel 1572 ei ritornò alla patria, e ivi, come si è detto, morì nel 1575. Più altre opere avea egli composte, che son rimaste inedite, e fra esse alcune osservazioni sulle Declamazioni attribuite a Quintiliano, le quali egli fin d'allora saggiamente avvisò che non erano di quel celebre autore.

casa, e ricoveratosi presso un monaco celestino suo zio, coll'aiuto del quale si avanzò nelle lettere, passò poscia a Bologna, e continuò ad istruirsi alla scuola del celebre Romolo Amaseo, ed ivi ancora si ordinò sacerdote. Tornato finalmente, ad istanza de' parenti, alla patria, aprì ivi pubblica scuola, e vi ebbe gran numero d'illustri discepoli. La reina di Polonia Bona Sforza, ch'erasi allor ritirata nel suo ducato di Bari, bramò che il Corrado scrivesse la Storia sua, e delle vicende di quel regno; ed egli già si era accinto al lavoro; ma atterrito poscia dalla difficoltà dell'impresa, lo interruppe; nè volle più oltre continuarlo. Il card. Aleandro il volle suo segretario in Roma; e al Corrado fu forza l'accettare quest'onorevole impiego. Mortogli dopo due anni nel 1542, il padrone, passò collo stesso carattere presso il card. Badia; e rapitogli dalla morte ancor questo nel 1547, tornossene a vivere tranquillamente nella sua patria. Gli scrittori della Vita di Quinto Mario aggiungono che il pontef. Pio IV chiamollo a Roma ad istruir nelle lettere i suoi nipoti; e ch'egli colà recatosi, fu poscia ancor destinato ad essere segretario del concilio di Trento, ma

che a questo incarico ei si sottrasse. Il p. Lagomarsini però da un attento esame delle Lettere del Corrado ha raccolto *(Not. ad Epist. Pogian. t.* 3, *p.* 443, ec.) ch'egli non fu mai in Roma a' tempi di Pio IV, e che fu bensì inviato a sostener l'impiego di segretario nel detto concilio; ma che la lettera d'invito gli giunse sì tardi, che frattanto era già stato quell'impiego conferito ad un altro. Le lettere di Paolo Manuzio a lui scritte *(l.* 7, *ep.* 7, 8, 15; *l.* 8, *ep.* 9), ci mostrano che sulla fine del 1565, e nel 1566, era il Corrado in Napoli, e che nel 1567 era passato a Salerno, ove il Tafuri afferma che per tre anni sostenne la cattedra d'umanità. In fatti la prefazione da Donato Argentone, premessa a' libri del Corrado *De Lingua latina*, stampati nel 1569, ci fa vedere ch'egli era allora in Salerno, ma insieme accenna le gravi sventure alle quali per altrui malignità era poc'anzi stato soggetto: *Utinam is (*parla di Quinto Mario) *fortuna esset meliore; neque etiam triennio levissimorum hominum, qui rebus illum omnibus everterunt, perfidia laboraret. Equidem pro eo quanti illum facio, vehementer doleo, quae illi nuper acciderunt; maximenque vellem*

(si illius oculi ferre quaedam possent) *ab Aloysii Issapicae et Salernitanorum consuetudine doctorum hominum, quibus utimur amicissimis, ad nos suaque studia se reciperet.* Di queste sue sventure si duole, ma oscuramente, lo stesso Corrado nella prefazione al primo libro della detta opera; ma nulla ce ne dicono gli scrittori della Vita. S'io avessi potuto aver tra le mani le Lettere del Corrado, forse ne avrei tratte più distinte notizie. Ma ciò non mi è stato possibile, e io son costretto ad accennar questi fatti, senza poter arrecar nuova luce per rischiararli. Il Tafuri aggiugne che invitato caldamente a tenere scuola nella Sapienza di Roma e nell'università di Bologna, se ne scusò; che solo per qualche tempo fu vicario dell'arcivescovo di Brindisi; e che tornato poscia alla patria, ivi finì di vivere nel 1575, e gli fu posta al sepolcro l'onorevole iscrizione ch'ei riferisce. Oltre alcune Orazioni, otto libri di Lettere, e qualche altro opuscolo, egli ci ha lasciate due opere sulla lingua latina, una divisa in XII libri, e intitolata *De lingua latina,* l'altra *De copia latini sermonis,* opere amendue e per l'eleganza, con cui sono scritte, e per l'esattezza delle

Giano Parrasio.

ricerche, e pel buon gusto che per entro vi regna, pregevolissime. Perciò con ragione due de' più saggi giudici, in ciò che a stil latino appartiene, Paolo Manuzio e Marcantonio Mureto, esaltarono con somme lodi il Corrado, il primo dicendo che pochi assai conosceva che potessero stargli al confronto, niuno che il superasse nello scrivere coltamente *(l.* 2, e*p.* 12); il secondo, usando delle espressioni medesime, non solo riguardo all'eleganza dello stile, ma riguardo ancora all'ampiezza della erudizione [62].

VIII. Un altro non men celebre professore di belle lettere avea avuto ne' tempi addietro il regno di Napoli, benchè poco del sapere di lui si giovassero

233 [62]Alcune Lettere di Mario Corrado a Paolo e ad Aldo Manuzio sono state date alla luce dal ch. Sig. can. Bandini, dalle quali accogliesi che il Corrado era diligente ricercatore delle antiche iscrizioni, e che da que' due valentuomini n'era avuta in molta stima l'erudizione (*Collect. vet. Monum. p.* 104, ec.).

quelle provincie, dalle quali ei fu quasi sempre lontano. Ei fu Giampaolo Parisio, più noto sotto il nome di Aulo Giano Parrasio, che egli, secondo l'uso di que' tempi, volle adattarsi. Il molto che di lui hanno scritto il Bayle *(Dict. hist. art. Parrasius*), il Toppi *(Bibl napol*.), il Tafuri *(Scritt. napol. t.* 3, *par* 1, *p.* 236 ec.), il Sassi *(Hist. typogr. mediol. p.* 421 ec.), il march. Spiriti *(Scritt. cosen. p.* 23, ec.), e la Vita che recentemente ne ha scritto il ch. sig. avv. Saverio Mattei, ci rende lecito lo spedircene più in breve che alla fama di un tal uomo non si converrebbe. Ei fu di patria cosentino, e nacque nel 1470 da Tommaso Parisio consigliere del Senato napoletano. È probabile che dalla celebre Accademia del Pontano ricevesse egli i primi stimoli allo studio dell'amena letteratura, a cui malgrado gli sforzi del padre, che lo avrebbe voluto giureconsulto, tutto si volse. All'occasion delle guerre, dalle quali fu travagliato quel regno, passò a Roma, ov'egli rammenta *(Quaesit. per Epist. p.* 247 *ed. Neap.* 1771), che corse grave pericolo della vita a' tempi di Alessandro VI per l'amicizia che avea con due cardinali caduti in disgrazia al pontefice, e

che per opera di Fedro Inghirami fuggitone, si ricoverò in Milano, ove prese in moglie una figlia di Demetrio Calcondila, e ove ottenne tal fama col suo sapere, che fu destinato pubblico professor d'eloquenza. Era egli in questo impiego nel 1500, nel qual anno pubblicò la prima volta i suoi Comenti sopra Claudiano, che ivi poi riveduti e corretti diede di nuovo in luce nel 1505. Tale era il concetto che aveasi del Parrasio, che il famoso generale Gianjacopo Trivulzi non isdegnavasi di andare talvolta a udirne le erudite lezioni. Ebbe anche l'onore di avere tra' suoi scolari il celebre Andrea Alciati, benchè questi mostrasse poscia di aver l'antico suo maestro in conto di un impostore che citasse libri non mai veduti. Non sappiamo fin quando si trattenesse egli in Milano; ma ciò non dovette essere molto oltre al 1505. Ei fu costretto a partirne per l'accusa a lui data d'infame debito, accusa che forse fu effetto solo d'invidia contro di lui conceputa [63]. Trasferissi allora a Vicenza, ove

234 [63]Che il Parrasio avesse fieri nemici in Milano si raccoglie da due rarissimi opuscoli stampati, senza data di sorta alcuna, e indicatimi dal

ad istanza singolarmente di Giangiorgio Trissino fu chiamato alla cattedra d'eloquenza, collo stipendio, ivi non mai conceduto ad alcuno, di 200 annui scudi. Le guerre che in seguito della lega di Cambray desolarono quello Stato, non permisero al Parrasio il farvi lungo soggiorno. Tornossene allora alla patria, ove gittò i primi fondamenti dell'Accademia cosentina che salì poi a gran nome. Alcuni domestici dispiaceri

sig. Carlo Carlini già primo custode della r. biblioteca di Brera in Milano, rapitoci da immatura morte l'anno 1789. Il primo comincia: *Rolandini Panati Laudensis ad ill. March. Pallavicinum Praefatio in Invectivas contra Janum Parrhasium Asinum Archadicum.* L'altro: *Ad Illustrem, ec. Alexandrum Sfortiam Comitem Burgi Novi Jovannis Damiani Nauta Presbyteri Cyrnei et Praecepitoris in janum Parrhasium Scarabeum foedissimum et vespam aculentum Invectiva.* A questi graziosi titoli corrisponde il rimanente de' due opuscoli, che contengono una sanguinosa censura delle Opere del Parrasio. A queste invettive rispose uno scolaro del Parrasio, e forse il Parrasio sotto nome di un suo scolaro, e questa risposta va aggiunta alla seconda edizione de' Comenti a Claudiano fatta il Milano nel 1505 con questo titolo: *Apologia jani contra obtrectatores per Furium Valum Echinatum ejus Auditorem*. E al principio di essa si legge: *Furius Vallus Echinatus in Rolandinum Pistrini vernam illaudatum.* E al fine si aggiugne: *Finis Apologiae Furii Valli Echinati in Nautae sentinam.* Io non trovo autore alcuno che di questi opuscoli faccia menzione.

che ivi ebbe, gli fecero accettar di buon animo l'invito di andarsene a Roma professor d'eloquenza coll'annuo stipendio di 200 scudi, e si ha tra le Lettere del Bembo il Breve perciò spedito da Leon X nel 1514 *(Bembi Epist. Leon. X nom. l.* 9, *ep.* 39). Ma egli era sì malconcio dalla podagra, che non potè lungo tempo sostenere quella fatica. Tornato perciò a Cosenza, ivi passò più anni in continui dolori, finchè verso il 1534 diè fine a' suoi giorni. Oltre i Comenti sul poema di Claudiano del ratto di Proserpina, già mentovati, egli illustrò ancora le Eroidi di Ovidio, l'Arte poetica di Orazio e l'Orazion di Cicerone a favor di Milone. Scrisse ancora e pubblicò un Compendio dell'Arte rettorica. Ma l'opera che al Parrasio ottenne maggior nome, è quella *De Quaesitis per Epistolam,* in cui egli con molta erudizione, ma non con uguale felicità di stile, spiega molti passi di antichi scrittori, e rischiara diversi punti d'Antichità e di storia. Abbiamo altrove veduto che Aldo Manuzio il giovane fu accusato di essersi usurpato gran parte dell'opera del Parrasio; ma abbiamo insieme mostrato che l'accusa non ha alcun fondamento. Molte

Marcantonio Maioragio.

altre opere del Parrasio si conservano manoscritte in Napoli nella libreria di s. Giovanni di Carbonara, delle quali ci ha dato il catalogo, e ne ha ancor pubblicata qualche piccola parte il soprallodato sig. avv. Saverio Mattei nella nuova edizione che ha data dell'opera *De Quaesitis* colle stampe di Napoli nel 1771.

IX. Il Parrasio non fu il solo celebre professor d'eloquenza, che avesse in questo secolo la città di Milano. Più ancor che da lui, furono queste scuole illustrate da Marcantonio Maioragio. Molti di lui hanno scritto, e più recentemente di tutti l'Argelati *(Bibl. Script. mediol t.* 2, *pars* 1), e il Bruckero *(Hist. crit. Philos. t.* 4, *p.* 190), il quale accenna ancora la Vita scrittane da Giampietro Kohlio da me non veduta [64]. Maioragio era il nome della terra della diocesi di Milano, ov'egli nacque a' 26 d'ottobre del 1514, e questo

235 [64]Alcune altre notizie intorno alla vita e alle opere del Maioragio ci ha poscia date il ch. P. ab. Casati (*Cicereii Epist. t.* 1, *p.* 51, 103, ec).

nome gli piacque più che quello della sua famiglia, ch'era de' Conti, e così pure per vezzo d'antichità cambiò poscia nel nome di Marcantonio quello di Antonmaria che avea avuto al battesimo. I primi anni della sua vita furon per lui travagliosi, perciocchè nelle guerre, che allor desolavano la Lombardia, la sua famiglia perdette quasi interamente i suoi beni; ed ei vide il suo padre Giuliano fatto prigione, salvarsi a grande stento, fuggendo. Calmati alquanto i tumulti fu istruito nelle lettere da Primo Conti suo cugino, che n'era professore in Como. Passato poscia a Milano, e accolto in sua casa da Lancellotto Fagnani, con tal ardore si diede a' piacevoli non meno che a' gravi studj, che ne fu in pericolo della vita. Fra gli altri maestri, ebbe il famoso Cardano. Nello spazio di cinque anni diede tai pruove dei suo ingegno, che, benchè 26 soli ne avesse di età, fu nominato pubblico professor d'eloquenza circa il 1540. Ma appena avea egli sostenuta per due anni quella cattedra, che le nuove guerre di Stato costrinsero i professori a cercar altro ricovero; e il Maioragio, ritiratosi a Ferrara alle scuole de' celebri Vincenzo Maggi ed Andrea Alciati,

si avanzò sempre più negli studj della filosofia e della giurisprudenza. Poco oltre ad un anno si trattenne in Ferrara, e al ritornar della pace tornò egli pure in Lombardia. Il Bayle alcune difficoltà ha mosse su queste epoche della vita del Maioragio *(Dict. art. Majoragius*), benchè dallo stesso Maioragio fissate. Non giova l'entrare in queste troppo minute ricerche; e solo avvertirò, che una lettera di Bartolommeo Ricci al Nizzoli rende anche dubbioso il soggiorno di un anno solo in Ferrara; perciocchè egli afferma di aver ivi conversato con lui per tre anni: *Amo non leviter Majoragium ob ejus optima studia singularemque humanitatem, quo Ferrariae sic sum triennio usus, ut nullus usquam alio familiarius (Op. t.* 2, *pars* 2, *p.* 562). Checchè sia di ciò, tornato il Maioragio a Milano, vide una pericolosa tempesta levarsi contro di lui. Il cambiamento da lui fatto del proprio nome, sembrò ad alcuni un grave delitto; e ne fu accusato al senato. Ma egli con un'eloquente Orazione, la qual si ha alle stampe, si difese per modo che fu solennemente assoluto; e potè continuare le sue lezioni. Molto egli giovò ad avvivare gli studj in quella città,

e col rinnovare l'antico uso delle declamazioni, e col promuovere l'Accademia de' Trasformati, allora istituita, e col proccurare, benchè inutilmente, che si aprisse in Milano una pubblica biblioteca *(Sax. Prodrom. de Stud. mediol. c.* 10). Pare che nel 1550 ei fosse promosso a qualche dignità ecclesiastica. Io il raccolgo da una lettera di Andrea Camozzi a Francesco Ciceri, scritta in quell'anno: *Tibi gratulor, et mihi gaudeo, Francisce suavissime, quod tandem conspexeris cominus Majoragium nostrum ad sublime fastigium honoris provectum esse.... Utinam similibus saepe videre mus sceptra conferri Ecclesiaeque titulos insignis; sic injiceretur ori Haeresiarcarum offa veluti cerberis latrantibus,* ec. *(post Marq. Gadii Epist. p.* 118). Ma qualunque si fosse questa dignità, di che io non ho più distinta contezza, ei ne godè poco tempo e finì di vivere in età di soli 41 anni, nel 1555. Se si abbia riguardo al breve tempo ch'ei visse, moltissime son le opere ch'ei ci ha lasciate, delle quali ci ha dato un lungo catalogo l'Argelati. Orazioni, Prefazioni, Poesie latine e italiane, Opuscoli di diversi argomenti, si veggono ivi schierati in gran numero.

Molto egli ancora si affaticò nel comentar le opere di Cicerone, appartenenti all'eloquenza, la Rettorica, e più altre opere filosofiche di Aristotele: riguardo ad alcuni de' quali comenti hanno alcuni troppo di leggieri data al Maioragio la taccia di plagiario, come se egli si fosse usurpate le fatiche di Pier Vettori, mentre il Maioragio chiaramente confessa di essersi molto giovato delle opere di quel dotto scrittore. Egli prese innoltre a difendere Cicerone contro Celio Calcagnini che aveane criticati i libri degli Ufficj. Ma poco appresso dichiarossi nimico al medesimo Cicerone, e ne impugnò con una sua opera i Paradossi. Questa fu l'origine d'un'aspra contesa che si accese tra lui e Mario Nizzoli, del quale ora diremo. Questi, grande adoratore di Cicerone, sdegnato al vederlo dal Maioragio sì acremente censurato, gli scrisse dapprima una lunga lettera amichevole, ma alquanto risentita *(Post Gudii Epist. p.* 132, ec.), in cui schieravagli innanzi gli errori che in quella confutazione avea commesso. A questa lettera rispose il Maioragio con una Apologia in sua difesa; e all'Apologia replicò il Nizzoli con

una *Antiapologia.* Non tacque il Maioragio, e un'opera più voluminosa pubblicò contro il suo avversario, intitolata *Reprehensionum Libri duo contra Marium Nizolium,* e a quest'opera contrappose il Nizzoli la sua intitolata *Antibarbarus Philosophicus,* stampata in Parma nel 1553, e nell'anno stesso, pubblicando la sua opera De' principj della Filosofia, in essa ancora si volse contro il suo avversario. Questa contesa, in cui da amendue le parti si oltrepassaron di troppo i confini di una giusta moderazione, commosse altamente gli animi de' letterati italiani, a' quali spiaceva il vedere due dottissimi uomini irritati l'un contro l'altro per cose di nium momento. Già abbiamo accennate le lettere su ciò scritte da Sebastiano Corrado al Maioragio. Il Ricci mostrò egli pure quanto bramasse la lor riunione *(*O*p. t.* 2, *pars* 2, *p.* 262). Anche lo stampatore Giovanni Oporino, a cui erano state inviate le risposte del Maioragio, perchè in Basilea le pubblicasse colle sue stampe, scrisse più volte a Francesco Ciceri, pregandolo caldamente a fare in modo che si desse amichevol fine a sì acerba contesa *(post Gudii Epist. p.* 166, ec.). Ma forse essa

Mario Nizzoli.

non sarebbe sì presto finita, so il Maioragio non fosse stato rapito da immatura morte. Questa è l'unica taccia che oscuri alquanto la fama di sì valoroso scrittore, il quale e per eleganza e per eloquenza e per erudizione può andar del pari co' migliori del secolo XVI.

X. Lo stesso dee dirsi dell'avversario del Maioragio, cioè di Mario Nizzoli, di cui ora passiamo a dire; e tanto più volentieri, che niuno, ch'io sappia, ne ha ancora scritta la Vita [65]. Egli nelle sue opere si dice natio di Brescello, terra ragguardevole nel ducato di Modena alle rive del Po; ove infatti ancor sussiste una famiglia di questo nome; ed a lui, come a lor cittadino, posero quegli abitanti onorevole iscrizione, che poscia riferiremo. Nondimeno non vuolsi tacere che Angelo Maria di Edovari da Erba, scrittor di que' tempi, nel suo Compendio ms. della storia di Parma,

236 [65]Del Nizzoli sì è parlato alquanto più stesamente nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 349, ec.; *t.* 5, *p.* 152).

dice: *Mario de' Nizzoli nato nella Villa di Boreto,* che è piccola villa non lontana da Brescello, ove forse nacque il Nizzoli, o perchè ivi allora ne fosse stabilita la casa, o perchè fortuitamente vi si trovassero i genitori di esso, quando ei venne a luce; il che accadde nel 1498, come raccogliesi dall'accennata iscrizione. Nulla sappiamo dei primi anni di Mario, nè ove, nè da chi fosse egli nelle lettere ammaestrato. Ma non è improbabile che avendo allor Modena ottimi professori, come in più luoghi si è osservato, qui facesse egli i suoi studj. La prima certa notizia che di lui abbiamo, si è che circa il 1522 ei fu chiamato e accolto in sua casa dal conte Gianfrancesco Gambara cavalier bresciano, splendido protettor delle lettere e de' letterati. Perciocchè, quando egli diè al pubblico la prima volta nel 1535 le sue Osservazioni sopra Cicerone, nella dedica fattane al Gambara, così gli dice: *Tu enim primum hospitio me accepisti, quo jam tertium et decimum annum honestissime utor, tu tenuitatem meam liberalitate tua semper sustentasti; tu literas et studia mea nunquam fovere et exercitare destitisti; tu me omnibus rebus assidue, prout facultates*

tuae tulerunt, et auxisti, et ornasti. Quid multa? Nisi tu fuisses, ego piane nihil essem. E siegue dicendo gran lodi della liberalità e della magnificenza del conte, del molto ch'egli sapeva nelle lingue greca e latina. Gli eruditissimi fratelli Volpi nel Catalogo della scelta loro Biblioteca, riferendo questa edizione, raccontano *(p.* 137) che Lorenzo Gambara era stato dapprima lontano da ogni studio; ch'essendo venuto a Brescia l'Imp. Carlo V, ed essendo fra gli altri venuto egli a corteggiarlo, l'imperador mostrò di stupirsi al vedere che il conte non sol non sapeva la lingua spagnuola e la tedesca, ma neppur la latina, e che questi fu sì confuso per tale incontro che diessi tosto a cercare di alcun valente professore di lingua latina, e propostogli il Nizzoli, sel prese in casa e l'ebbe sempre carissimo. Ma a me sembra che, oltre all'essersi qui confuso Lorenzo con Gianfrancesco Gambara, un tal racconto non ben combini con ciò che abbiamo udito narrarsi dallo stesso Nizzoli, cioè che nel 1535 erano già tredici anni ch'egli stava in casa di Gianfrancesco. Carlo V. non venne in Italia prima del 1529, nè potè innanzi a quest'anno vedere il Gambara

in Brescia. Se dunque il Nizzoli fin dal 1522 era presso il conte, come potè questi determinarsi a volerlo nel 1529? Nella prefazione medesima racconta il Nizzoli che fin da nove anni prima avea egli ad istanza del conte intrapresa quell'opera; che questi avea voluto ch'ella si stampasse in casa nella sua terra di Pratalboino e che Matteo e Cammillo Avogadri, padre e figlio, avean voluto addossarsi la spesa di questa edizione. Quest'opera fu poi pubblicata più altre volte colle aggiunte di dottissimi uomini, e le fu anche cambiato il titolo, ed or fu detta *Thesaurus ciceronianus,* ora *Apparatus latinae locutionis,* e ne è nota abbastanza l'utilità e il pregio in cui sempre è stata avuta, non ostanti le critiche ad essa fatte da Arrigo Stefano e da Giovanni Vernereto, perchè io debba dirne più a lungo. Non sappiam quanto tempo si trattenesse il Nizzoli presso il co. Gambara. Certo egli era presso questa famiglia nel 1540, come ci mostra una lettera da lui scritta in quell'anno a *Taddea dal Verme di Gambara,* pubblicata dal ch. sig. Crevenna *(Catal. raisonnè t.* 4, *p.* 303). Quando si accese tra lui e 'l Maioragio la contesa sopraccennata, la

quale ebbe principio nel 1547, il Nizzoli era in Parma, ove fu più anni pubblico professor d'eloquenza. Ma sembra che prima di ascender la cattedra di quella università, ei fosse privato maestro del marchese di Soragna, come raccogliamo da' Cataloghi di Ortensio Landi stampati nel 1552: *Mario Nizolio fu maestro del Marchese di Soragna (p.* 563). Mentre era pubblico professore nella detta città, scrisse l'opera *De veris principiis et vera ratione philosophandi*, della quale abbiamo altrove parlato, ed egli ivi la pubblicò nel 1553, dedicandola al card. Alessandro e al duca Ottavio Farnese. In Parma pure cel mostrano due lettere a lui scritte da Annibal Caro, in cui parla di esso con molta lode, una del 1553, l'altra del 1559 *(Lettere t.* 2, *lett.* 17, 120); e due altre di Paolo Manuzio, una che non ha data *(Epist. l.* 2, *ep.* 3), nella quale si scusa che non abbia potuto venire a Parma, dove il Nizzoli l'avea invitato, e ne loda altamente i costumi, la cortesia, l'ingegno e lo studio; l'altra, scritta a' 28 di novembre del 1562 *(l.* 6, *ep.* 16), nella quale avendogli il Nizzoli mandato il saggio di una sua opera Sulle figure rettoriche, egli il prega ad

usar degli esempj più che de' precetti: *Nec tamen,* soggiugne, *urgere te audeo, hominem aetate infirmum, oculis non bene utentem, publico etiam docendi manere districtum.* Ma mentre il Manuzio così scriveva, era già il Nizzoli passato a Sabbioneta, ove avendo Vespasiano Gonzaga aperta una nuova università, chiamovvi a professore e a direttore di essa il Nizzoli collo stipendio di 300 scudi annui. Abbiamo altrove *(par*. 1) prodotta l'onorevol patente che perciò gli fece spedir Vespasiano, e abbiamo accennata l'Orazione che recitò il Nizzoli nell'aprimento di quell'Università, che fu poi stampata in Parma l'anno seguente. Una lettera latina da lui scritta al Duca Vespasiano da Sabbioneta a' 29 di giugno dell'anno seguente, che conservasi nell'archivio di Guastalla, mi ha comunicata il più volte lodato p. Affò, nella quale il Nizzoli si duole che per vecchiezza ha omai perduta non sol la vista, ma ancor la memoria, e che innoltre vi è chi ha preso a screditarlo e a riprenderlo. Quanto si trattenesse il Nizzoli in Sabbioneta, e che avvenisse di lui fino agli ultimi anni della sua vita, non ho monumenti che me lo scoprano. Pare ch'ei

Pier Vettori.

morisse in Brescello nel 1576, o che ivi ne fosse trasportato il cadavero, se pur l'iscrizione a lui posta in quella chiesa maggiore non è semplicemente un monumento di onore, e non una iscrizione sepolcrale. Ella è la seguente: "Mario Nizzolio, Brixellensi Observationum in M. Tullium Ciceronem Auctori primo, et Philosophiae Aristotelis Instauratori Unico Cives Civi suo memoris ac grati animi testificandi gratia posuerunt CIↃIↃLXXVI. Qui VIII et LXX annos natus mortuus est". Nel parlar del Nizzoli abbiam successivamente accennate le opere da lui pubblicate, oltre quelle delle quali si è detto poc'anzi favellando del Maioragio, le quali tutte sono scritte con molta eleganza, e ne fanno annoverare l'autore tra' più benemeriti illustratori della lingua latina. Qui aggiugnerem solo che nella Raccolta di Rime in lode di Geronima Colonna d'Aragona, stampata in Padova nel 1568, si leggono alcuni versi latini del nostro Nizzoli.

XI. Le scuole fiorentine non furon prive di valorosi

professori d'eloquenza; ed uno tra essi singolarmente non ebbe allora, chi in tal genere di studio gli andasse avanti, e assai pochi che il pareggiassero. Parlo del celebre Pier Vettori, da noi nominato più volte, e di cui dobbiamo or favellare distintamente; benchè il faremo con brevità, poichè nulla ci lascia su ciò a bramare il ch. sig. can. Angiolo Maria Bandini, che ne ha premessa la Vita alla Raccolta delle Lettere d'Uomini eruditi a lui scritte, stampata in Firenze nel 1758. Da Jacopo Vettori e da Lisabetta di Pier Giacomini nobili fiorentini nacque Pietro in Firenze agli 11 di luglio del 1499. Non solo l'amena letteratura e le lingue latina e greca furon da lui nella sua gioventù coltivate, ma la matematica ancora, di cui gli fu maestro Giuliano Ristori da Prato carmelitano. Passò indi a Pisa per apprendervi la giurisprudenza; ma provando nocivo quel clima, tornò a Firenze, e in età di 18 anni prese a moglie Maddalena di Bernardo Medici. Nel 1522 viaggiò in Ispagna con Paolo Vettori suo parente, generale delle galee pontificie destinate a condurre in Italia il nuovo pontefice Adriano VI. Ma da una malattia arrestato in Barcellona, poichè ne

fu libero, corse i vicini paesi, e ne raccolse gran copia di antiche iscrizioni, e ricco di queste spoglie tornò in Italia. Il suo genio per le antichità dovette rendergli piacevole e vantaggioso il viaggio che fece a Roma insieme con Francesco Vettori pur suo parente, uno de' deputati a complimentare il pontef. Clemente VII. Poichè fu di ritorno a Firenze, si lasciò avvolgere ne' sediziosi tumulti che agitarono quella città, e coll'eloquenza non men che colle armi sostenne il partito contrario a' Medici. Ma avendo questi riportato il trionfo, Pietro temendo per se medesimo, ritirossi in una sua villa, ed ivi tutto si diede a' suoi studj. Morto Clemente VII, tornò a Firenze, e vi si trattenne fino all'uccisione di Alessandro de' Medici, avvenuta nel 1537, dopo la quale, temendo nuovi tumulti, tornossene a Roma. Ed ecco il bell'elogio che in quell'occasione ne fece il Caro, scrivendo a' 12 di novembre del detto anno a Benedetto Varchi *(Lett. t.* 1. *lett.* 3): "M. Pier Vettori due giorni sono arrivò qui in casa di Mons. Ardinghello. Andai subito a visitarlo, e non conoscendomi, per sua gentilezza, e penso per vostro amore, mi fece gratissima accoglienza. Non vi potrei

dire, quanto nel primo incontro mi sia ito a sangue, che mi par così un uomo, come hanno a esser fatti gli uomini. Io non parlo per le lettere, ch'egli ha, che ognuno sa, di che sorte le sono; e me non sogliono muovere punto in certi che se ne compiacciono, e ne fanno tuttavia mostra; ma in lui mi pajono tanto pure e le lettere e i costumi, che gli partoriscono lode e benevolenza insieme. In somma quella sua modestia mi s'è come appiccata addosso". Ma breve fu ancor questo soggiorno; e il Vettori, tornato a Firenze, fu nel 1538 dal duca Cosimo nominato pubblico professor di eloquenza greca e latina. Con qual onore sostenesse egli per molti anni quella cattedra, ne sono pruova e i molti scolari ch'egli ebbe, celebri poscia ne' fasti della letteratura, e gli onori che ricevette da nobilissimi personaggi che vollero udirlo insegnare, fra i quali il card. Alessandro Farnese mandò in dono al Vettori un vaso d'argento pieno di monete d'oro, e Francesco Maria duca d'Urbino gli fece dono di una collana d'oro. Paolo III, grande stimatore de' dotti, bramò di averlo alla sua corte, ma il Vettori amò me-

glio di proseguire ad esser utile a' suoi cittadini. Giulio III, a cui fu egli mandato dal duca Cosimo a prestare omaggio in suo nome, gli donò egli pure una collana d'oro, e l'onorò del titolo di conte e di cavaliere. Ma di ciò non fu pago Marcello II, successore di Giulio. Ei volle ad ogni patto aver seco il Vettori in Roma, e pensava di conferirgli la segreteria de' Brevi. E il Vettori troppo amava e stimava questo pontefice per non secondarne le brame. Chiesto dunque il suo congedo, sen venne a Roma. Ma appena egli vi giunse, Marcello fu tolto alla Chiesa da immatura morte; e il Vettori dolentissimo di tal perdita, fece ritorno a Firenze e alla sua cattedra, ch'egli poscia sostenne sin quasi al fine della sua vita, senza mai cessare al tempo medesimo di giovare alle lettere colle sue dotte fatiche. Morì a' 18 di dicembre 1585, e fu onorato di solenni esequie nella chiesa di S. Spirito, ma più ancora dal comun dolore de' dotti, che pianser la perdita di un uomo che tanto vantaggio avea recato alla letteratura, e che al tempo medesimo co' suoi innocenti costumi, colle amabili sue maniere, colle sue più rare virtù si era acquistato non sol la

stima, ma l'amore di tutti. Appena è possibile il dare un'idea delle grandi fatiche dal Vettori intraprese a promuovere e a perfezionare i buoni studj. Egli occupossi con incredibil sofferenza a migliorare l'edizioni degli antichi scrittori greci e latini, confrontando tra loro diversi codici, scegliendone le migliori lezioni, e rendendo ragione della sua scelta, e spiegandone i passi più oscuri. Così a lui dobbiamo una bella edizione dell'Opere di Cicerone, fatta in Venezia da' Giunti, a lui gli Scrittori antichi d'Agricoltura, riveduti e corretti, a lui le Commedie di Terenzio, le Opere di Varrone e quelle di Sallustio più esattamente dato alla luce. L*'Elettra* di Euripide, e varie opere di Michel d'Efeso, di Demetrio Falereo, di Platone, di Senofonte, d'Ipparco, di Dionigi d'Alicarnasso, di Aristotele, le Tragedie di Eschilo, le Opere di Clemente alessandrino furon da lui o pubblicate la prima volta nel loro original greco, o corrette e migliorate. Pregiatissimi poi sono i Comenti da lui scritti sulla Rettorica, sulla Poetica, sull'Etica, e sulla Politica d'Aristotele e sul libro di Demetrio Falereo della Elocuzione. Ne' trentotto libri delle sue Varie Lezioni

egli esamina e spiega infiniti passi di antichi scrittori; e quale studio avesse egli fatto nella lor lingua, ben il dimostra il colto ed elegante stile con cui le opere del Vettori sono distese. Aggiungansi e le molte Orazioni e le moltissime Lettere italiane e latine, e alcune Poesie che se ne hanno alle stampe, e l'elegante trattatello italiano Della coltivazion degli ulivi, oltre più altre opere inedite, delle quali tutte si potranno vedere più minute notizie a piè della vita sopraccennata. Solo vuolsi ad essa aggiugnere, che più di recente ne sono state pubblicate tre lettere italiane a Guglielmo Sirleto poi cardinale *(Lagomarsin. Not. ad Epist. Pogian. t.* 4, *p.* 44, ec.), e quattro pure italiane a Francesco Bolognetti *(Anecd. rom. t.* 1, *p.* 399, ec). Questo brevissimo cenno, che della vita e dell'opere del Vettori abbiam fatto, basta a persuaderci che non vi è forse scrittore del secolo XVI, a cui la lingua latina e la greca debba più che a lui, e ch'egli perciò si rendette degnissimo di quel breve, ma magnifico, elogio che ne fece Alberico Longo, dalla cui bocca Sebastiano Regolo racconta di aver udite queste parole:

Bartolommeo Ricci.

"Ego Ferrariae de doctissimis illis viris audivi, Petrum Victorium cum unum esse, qui scripti suis, oratione, pecunia et publice et privatim, omni denique studii et officii genere bonarum artium studisos omnes prosequatur" *(Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t.* 1, *p.* 70).

XII. Benchè non tenesse mai scuola in alcuna pubblica università, non dee però qui passarsi sotto silenzio Bartolommeo Ricci, ch'ebbe l'onore di esser maestro a due principi estensi. Ne abbiam la Vita premessa alla ristampa delle sue Opere, fatta in Padova nel 1748, alla quale però potrem fare alcune non inutili giunte. Egli era di Lugo nella Romagna, e vi nacque nel 1490. Nella citata Vita si afferma ch'egli studiò in Ferrara. Io di ciò non trovo indicio; e veggo anzi ch'ei dice di essere stato scolaro dell'Amaseo in Bologna: *Romulum Amasejum.... cum Bononiae ejus auditor essem.... sum admiratus (De Imit. l.* 2). Sembra probabile che da Bologna passasse a Padova ove

molto giovossi della conversazione di Andrea Navagero *(Op. t.* 2, *p.* 23), e che di là si trasferisse a Venezia nel 1513: ove da Marco Musuro fu, ad istanza del Navagero, amorevolmente accolto *(ib. p.* 229), ed istruito nelle lettere greche. Ch'ei fosse pubblico professore d'eloquenza in Venezia, come nella Vita si afferma, io non ho lumi nè a negarlo, nè a provarlo. Ben è certo ch'ei fu per più anni in casa di Giovanni Cornaro maestro di Luigi di lui figlio, che fu poi cardinale; ove però egli ebbe la sventura di perdere alcune sue opere all'occasion di un incendio che si eccitò nel palazzo da lui abitato. Poichè il suo discepolo cominciò ad essere impiegato ne' pubblici affari, il Ricci fu per qualche tempo maestro in un luogo ch'egli appella *Civitatula (ib. p.* 409), e che è probabilmente Cittadella, picciola città tra Padova e Bassano. Tornossene poscia a Lugo, ove nel 1534 prese in sua moglie Flora Ravana, e poco appresso passò a Ravenna a tenervi pubblica scuola. Una mortal malattia, da cui fu posto in gran pericolo della vita, nel 1538 gli fece bramare mutazion di soggiorno; e cominciò ad ado-

perarsi per mezzo di Celio Calcagnini per esser chiamato a Ferrara precettore del principe Alfonso figlio del duca Ercole II. Il Ricci si vanta talvolta di essere stato spontaneamente chiamato a quella corte *(De Consil. Princip.*), ma, a dir vero, non senza ragione gli rimproverò Gasparo Sardi in occasion di una lite che con lui ebbe, ch'egli erasi procurato coll'opera del Calcagnini quell'onorevole impiego, di che fanno indubitabile testimonianza le Lettere del Ricci medesimo *(l. c. p.* 532, ec.) e del Calcagnini, dalle quali anzi raccogliesi che anche la mediazione dell'Amaseo e di Lazzaro Buonamici fu adoperata *(Calcagn. Op. p.* 160, 168). Non è dunque vero, ciò che nell'accennata Vita si afferma, ch'ei venuto a Ferrara, prima fosse per due anni professore in quella università, e che poscia venisse chiamato a corte; perciocchè tutto il seguito delle Lettere del medesimo Ricci ci mostra che nell'an. 1539 ei si trasferì a Ferrara, per istruire il principe Alfonso, a cui, dopo qualche anno, si ag-

giunse il principe Luigi di lui fratello, che fu poi cardinale. Ei fu assai caro ad amendue questi principi [66],

237 [66]Sommamente onorevole al Ricci è il chirografo del duca Alfonso II. de' 15 di maggio 1561, con cui ordina a' fattori suoi generali di dargli l'investitura con titolo di feudo di una possesione detta la Vindina nel territorio di Lugo: *Dilettissimi nostri. Ci sentiamo grandemente obbligati all'eloquente Oratore et da noi molto amato Precettore nostro M. Bartolomeo Ricci, non tanto per l'esatta sua diligenza, quale mentre fossimo sotto la sua disciplina in la nostra puerile etade non cessò mai con tutto l'animo usar per introdurci in la intelligenza de le buone lettere, quanto per le amorevolissime ammonizioni, ottimi ammaestramenti, et laudatissimi ricordi, che continuamente ci faceva, adducendoci anche varii esempii de' huomini illustri sì antichi, come moderni, acciò sostenessimo, et sapessimo conservare con gloria et laude la dignitade et grandezza di Casa nostra ad imitazione degli nostri Antenati. Questi ufficii, aggiunta la sua singolar divozione et fede verso noi, ce l'hanno fatto carissimo, et degno, che lo connumeriamo fra quelli, verso quali intendiamo di mostrare segno della nostra gratitudine, et liberalitade. Per questo habbiamo deliberato,* ec. Nell'investitura poi egli è detto Bartolommeo figliuolo di Melchiorre de' Ricci. Una lettera del duca Ercole II al commissario di Lugo, scritta da Ferrara a' 9 di maggio del 1536, la qual conservasi in questo archivio segreto, da cui pure si è tratto il suddetto chirografo, dimostra ch'egli era allora maestro in sua patria; perciocchè il duca gli ordina di fare in maniera che quella Comunità paghi al Ricci lo stipendio che doveagli come a maestro, nè più lo meni in parole. Alcune lettere del Ricci medesimo conservansi in questo archivio. In una de' 26 di febbraio del 1558 scrive al principe di Ferrara, suggerendogli

e ottenne ancora la stima de' dotti ch'erano allora in Ferrara. Ma forse l'avrebbe avuta maggiore, s'ei non si fosse mostrato alquanto gonfio del suo sapere. Ecco, com'egli scrive a Battista Saraco di alcune delle sue opere: "Ego de imitatione tre libros jam multos annos edidi, opus plane absolutum atque perfectum; idem in orationibus, in duobus Epistolarum libris ad Atestios Principes, de Consilio Principis ad Ferrinium, in multis item aliis scriptis feci, atque etiam in multo pluribus sum propediem facturus.

alcune riflessioni su un forte di legno, che avea veduto fabbricarsi sulle rive del Po. In un'altra, che non ha data, al duca Alfonso II, scrive in favore di *Cristoforo Rizzo* suo cugino, ch'era prigione in Lugo, e si sottoscrive: *Bartholommeo Ricci suo maestro.* Più degna di riflessione è un'altra al duca Ercole II, all'occasione della contesa ch'egli ebbe col Sardi. In essa molto risentitamente si duole che il duca gli abbia vietato di rispondere alle calunnie che il Sardi colle stampe avea contro di lui divolgate; espone tutte le arti del suo avversario usate per infamarlo; e minaccia di prender congedo, se non gli è permesso di rispondergli. La lettera non ha data, ma poichè in essa egli dice ch'eran nove anni, dacchè era stato chiamato al servigio di quella corte, convien dire ch'essa fosse scritta circa l'anno 1547. Nè sappiamo qual frutto egli ne ricavasse.

Quae publicata sunt, a Principibus rei Literariae aetatis nostrae Bembo, Bonamicio, Amasejo etc., etc. valde sunt comprobata. Quae vero privatim leguntur, ipse optime nosti, quam editis sint simillima, qui nostros libros de Gloria laudibus in Coelum effers, qui de reliquis XI. Orationibus, qui de decem Epistolarum libris ad amicos et familiares scriptis id palam dictitat, aurum esse meam dictionem" *(l. c. p.* 504). Abbiamo altrove accennata l'aspra contesa ch'egli ebbe con Gasparo Sardi, di cui non solo confutò l'opinione, ma cercò ancora di rendere ridicola la persona *(l.* 3, *c*. 1, *n*. 56). Anche all'Alciati ei mosse guerra, riprendendolo, come se non avesse ben intese e spiegate alcune voci latine. Un uomo tale non è a stupire se si rendesse odioso a molti, e se vi fosse chi tentasse di avvelenarlo. Ma curatone in tempo, ei visse poscia fino all'età di 79 anni, e venne a morte nel 1569. Le Orazioni e le Lettere formano la principal parte delle opere del Ricci, di cui alcuni altri opuscoli veggonsi nell'indicata edizione, e i tre libri singolarmente *De Imitatione,* lodati assai in una sua lettera dal Bembo *(l.* 6 *Famil. ep.* 38), e ne' quali di fatto

ci dà riflessioni e precetti molto pregevoli, benchè talvolta egli usi di una troppo severa critica, come allor quando ei tutte condanna al fuoco le Poesie d'Ovidio, perchè o immodeste, o triviali. Ne abbiamo ancora una commedia in prosa italiana, intitolata *Le Balie*, che, a parer del Quadrio *(t.* 5, *p.* 88), dee annoverarsi tra le belle d'Italia; e alcune Rime se ne hanno ancora in qualche raccolta. Ma l'opera intorno alla quale egli più affaticossi, fu quella a cui diede per titolo *Apparatus latinae Locutionis,* ch'è in somma un lessico latino diviso in due parti, nella prima delle quali tratta ampiamente e con ordine alfabetico di tutti i verbi, nella seconda assai più compendiosamente de' nomi, accennando i verbi con cui essi congiungonsi. Quest'ordine fu forse quello che non permise all'opera l'aver quell'applauso che il Ricci sperava. Egli la fece a sue spese stampare in Venezia nel 1533, ed è piacevole a leggersi una lettera da lui poscia scritta al Flaminio, in cui si duole di averne vendute poche copie, e ne rigetta la colpa sullo stampatore e su' librai, dicendo, come anche al presente udiamo dirsi da molti, che costoro ne chieggono a'

Giulio Cammillo Delminio: suoi primi studj.

compratori un prezzo tre volte maggior del giusto, affinchè restando invenduto il libro, il povero autore sia costretto a rilasciarne loro le copie per cambio con altri libri, e così poi venderle a lor profitto; e duolsi ancora che il Grifio abbia fatta una nuova edizione dell'opera stessa, stampandone fino a tremila copie *(l. c. p.* 405). Per ciò che appartiene allo stile del Ricci, io veggo che alcuni il dicono elegantissimo, e lui annoverano tra' più felici imitatore di Cicerone. Ma io confesso che, benchè a quando a quando ei mi sembri scrittore assai elegante, parmi però non sempre uguale a sè stesso, e spesso ancora duro e stentato, come suole accadere a chi non si è perfettamente e felicemente formato sul modello degli antichi scrittori.

XIII. A questi celebri professori un altro deesi qui aggiugnere, benchè egli pure appena mai salisse cattedra di sorta alcuna, il quale da alcuni fu sollevato alle stelle come il più grand'uomo che mai vissuto fosse al mondo, da altri maltrattato e deriso come un solenne impostore. Parlo di Giulio Cammillo soprannomato Delminio, di cui, anche dopo la Vita scrittane

dal co. Federigo Altan di Salvarolo *(Calogerà N. Racc. t.* 1, *p.* 241), molte cose restano a ricercare. E io entrerò a parlarne alquanto piu stesamente che non ho fatto degli altri soprannomati professori, perchè il farlo gioverà a conoscerne sempre meglio il carattere. Della nascita e del padre di Giulio abbiamo alcune curiose notizie in una lettera del Castelvetro a Filippo Valentino, pubblicata dal dott. Domenico Vandelli *(Calog. Racc. t.* 47, *p.* 431): *M. Giulio Camillo, il cui nome, quanto a mia notizia pervenne*, *già dodici anni sono passati (*la lettera non ha data) *era Bernardino*, *il padre Pievano sostituito di Villa, la patria una Villa del Friuli.* E quanto alla patria, lo scrittor della Vita dimostra, coll'autorità di Jacopo Valvasone amico e contemporaneo del Cammillo, che fu Portogruaro nella detta provincia; ma che il padre di lui era nato nella Dalmazia. Al che sembra coerente ciò che Francesco Patrizj, nella dedicatoria del secondo tomo dell'Opere del Cammillo, afferma ch'ei si volle soprannomare Delminio da Delminio città della Dalmazia, ove suo padre era nato, e ciò che il Castelvetro segue scrivendo, cioè che il Cammillo avea di fresco

scritto a m. Francesco Greco, ch'egli era di nobilissima e ricchissima famiglia ne' confini della Croazia; ma che dovendosi le sostanze divider tra molti, egli era passato in Italia, e poscia anche in Francia; che ora altri de' suoi non restava che una vecchia, la quale con grande istanza chiamavalo a casa; che perciò pregava il Greco a sovvenirlo, "di tanti denari, che possa andar quivi con due servidori, e se tanti denari non ha, che vi andrà con uno, o se ancora tanti non ha che anderà con niuno, ma solo; e se ancora tanti non ne havesse, che v'anderà a piede, non potendo a cavallo; ma che il Greco gli avea risposto, che non ha denari alcuni pur da far le spese a sè stesso, non che n'abbia da dare altrui d'andare in Croatia". Se questa fosse un'invenzion del Cammillo per trarre dal Greco denari, o se la cosa fosse veramente così, chi può indovinarlo? Non è sì facile a diffinire in qual anno nascesse; perciocchè Girolamo Muzio, in una sua lettera, dice che quando Giulio andossene la prima volta in Francia, passava i 45 anni *(Muzio Lettere p.* 170 *ed. fir.* 1590), e ciò fu, come vedremo, nel 1530; e in un'altra, citata da Apostolo Zeno *(Lettere a monsig.*

Fontanini p. 207), afferma che quando morì era, in età di 65 anni; e vedremo ch'egli morì nel 1544. Ma a un dipresso si può argomentare che nascesse circa il 1480. Lo scrittor della Vita, e il Papadopoli *(Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 256), citando un non so qual Michele Giustiniani, scrittore, credo io, diverso dall'autore degli *Scrittori liguri*, narrano che, mandato in età fanciullesca a Venezia, vi apprese gli elementi della lingua latina, e che fu nell'italiana istruito da un mercatante fiorentino, di cui il padre di Giulio era sensale; e che, a spese dello stesso mercatante, mandato a Padova, vi ebbe poscia a maestro il celebre Lazzaro Buonamici; anzi il Papadopoli aggiugne che questi in una sua lettera il nomina tra' suoi più cari discepoli. Ma nè io ho potuto trovar questa lettera, nè il Cammillo potè essere scolaro del Buonamici, che non cominciò a tenere scuola in Padova che nel 1530, quando il Cammillo avea omai 50 anni, e quando appunto egli andossene in Francia la prima volta. Se dunque il Cammillo, studiò in Padova, il che non è improbabile, ciò dovett'essere sotto altri maestri. Il sopraccitato scrittor della Vita dice, ch'ei fu poscia

maestro in S. Vito, terra del Friuli, indi in Udine, e finalmente professore di dialettica in Bologna. Gli autori ch'ei cita in pruova della scuola dal Cammillo tenuta in S. Vito e in Udine, sono non poco posteriori di tempo. Nondimeno è certo che nel 1528 egli era in S. Vito, come ci mostrano due lettere da lui scritte al co. Antonio Altan di Salvarolo e a Bernardino Fratina *(Camillo Op. t.* 2, *p.* 223, *ed. ven.* 1560); ed è verisimile ch'ei vi fosse per l'accennato motivo. Ch'ei fosse ancora alcuni anni prima, cioè nel 1521, in Bologna, raccogliesi da un'altra lettera da lui scritta dalla detta città in quell'anno ad Agostino Abbioso *(ivi t.* 1, *p.* 295), dalla quale ancora si trae che in addietro era stato professore di loica: "Ho ricevuto lettere da uno gentilhuomo et castellano del Friuli.... il quale per esser stato altre volte sotto la nostra disciplina, mentre leggeva Loica.... mi prega strettamente, ch'io gli trovi casa più vicina, ch'io possa, a quella in che albergo". Ma queste parole ci mostran bensì ch'egli avea tenuta scuola di loica, ma non che l'avesse tenuta in Bologna. Certo di lui non fa alcuna menzion l'Alidosi. E

Teatro da lui immaginato.

parmi più probabile ch'ei fosse ivi per suo trattenimento, o per trovar qualche appoggio con cui sostentare la vita. Così sappiamo ch'ei fu qualche tempo in Genova con Stefano Sauli, come altrove si è detto *(par*. 1). Un'altra lettera cel mostra in Venezia nel luglio del 1529 *(l. c. p.* 294), e un'altra di nuovo in Bologna a' 18 di febbraio del 1530, quando ivi era Carlo V per ricever la corona imperiale *(ivi t.* 1, *p.* 208). Ma allora era egli vicino a intraprendere il primo suo viaggio verso la Francia, di cui parla nella medesima lettera.

XIV. Non avea finallora il Cammillo pubblicata opera alcuna; ma andava seco medesimo meditando il disegno di un cotal suo teatro, in cui, come dic'egli stesso *(ivi p.* 212), "dovean esser per lochi et imagini disposti tutti quei luoghi, che posson bastare a tener collocati, et ministrar tutti gli humani concetti, tutte le cose, che sono in tutto il mondo, non pur quelle, che si appartengono alle Scienze tutte et alle arti nobili et meccaniche". Questo teatro doveva esso venire

adombrato sol colla penna? dovea essere disegnato colla pittura? dovea esser fabbricato o di legno, o di pietre? Chi può indovinarlo? Io credo che lo stesso Cammillo non bene il sapesse. Ei ne diede, come vedremo, l'idea, che forse da lui medesimo non fu intesa. Vi fu chi poscia la disegnò col pennello; e taluno ancora afferma che lo stesso Cammillo ne mostrò l'esecuzione in una gran macchina di legno, di che tra poco diremo. Ma in qualunque modo fosse questa idea sensibilmente spiegata, gran rumore se ne fece allora in Italia per le ampie promesse, che l'inventor di essa faceva, di voler in brevissimo tempo insegnar tutto ciò che dall'umano intelletto si potesse comprendere, singolarmente per riguardo all'eloquenza. Parve a lui che l'Italia non fosse bastevol campo alle vaste idee; e bramava di andarsene in Francia, e al re Francesco I, che a tutti i dotti era noto per la sua splendida munificenza verso le lettere, comunicare i suoi grandi disegni. O egli cercasse di farsi conoscere a quel monarca, o questi ne udisse ragionar da altri, è certo che il Cammillo fu a quella corte chiamato, e ch'egli andovvi col co. Claudio Rangone, detto da lui

ornamento della nobiltà di questo secolo (ivi t. 1, *p.* 34), e con Girolamo Muzio. Che ciò accadesse nel 1530, provasi non sol dalla lettera poc'anzi accennata, ma da un'altra ancora di Andrea Alciati, scritta da Bourges nel settembre dell'anno stesso a Francesco Calivi: "Accepi, gli scrive egli *(Post Gudii Epist. p.* 109), et in Aulam venisse Julium quemdam Camillum a Foro Julii, doctum hominem, qui Regi obtulerit, brevissimo tempore, puta mense, facturum se, ut res tam eleganter Graece et Latine, prosa et verso sermone dicere possit, quam Demosthenes, et Cicero, et Virgilius, aut Homerus, dum horam diurnam illi Rex solus praestare velit; nolle enim ea arcana inferiori cuiquam a Rege patefieri, et nec id quidem gratis; sed redditum annuum duorum millium aureorum in sacerdotiis pro mercede petere. Persuasit constantia vultus ipsi Regi; bis interfuit docenti, emunxitque illi sexcentos aureos, et dimissus est. Vereor, ne in fabulam res transeat". M. Gaillard, nella sua Vita di Francesco I, dopo aver narrato ciò che dall'Alciati udito abbiamo, soggiugne *(t.* 7, *p.* 250) che altrove si legge

*(*ma egli non cita autore) che un certo Giulio Cammillo gran cabalista, assai versato nelle lingue orientali, oratore e poeta latino, presentò al re una gran macchina di legno, in cui vedeansi in un certo ordin disposti i principj dell'arte oratoria, tratti da Cicerone e da altri scrittori; ch'essendo quell'ordine sembrato ingegnoso al re Francesco, gli donò 500 ducati; e che dicesi che il Cammillo impiegasse 40 anni, e che spendesse 1500 ducati in tal lavoro; e conchiude che questo fatto benchè narrato alquanto diversamente, è forse lo stesso che narrasi dall'Alciati. Io non ne dubito punto; perciocchè il Commillo nelle sue opere si mostra pazzamente perduto dietro alla cabala, e sfoggia nell'erudizione della lingua ebraica. Ma che egli offrisse al re quella macchina, e che tanto tempo e tanti denari vi avesse gittati, io nol crederò facilmente; perciocchè non v'ha scrittor di que' tempi, che ci parli di macchina dal Cammillo posta in esecuzione. Più degno di fede è il racconto del Muzio, compagno del Cammillo in quel viaggio, il quale così ne dice: "La prima volta, che Giulio Camillo andò in Francia, egli ed io facemmo quel viaggio insieme col

Conte Claudio Rangoni, et insieme stemmo a quella Corte per molti mesi. Vi andò Giulio Camillo domandato dal Re; fu rattenuto parecchi mesi avanti che potesse render ragion delle sue, et alla fine la rese presente il Cardinale di Lorena et il Gran Maestro di Francia, che fu poi fatto Gran Contestabile. Haveva Giulio Camillo da tornare a Vinegia per ritornare poi a fermarsi in Francia; quel Re così grande et così liberale gli fece dare seicento scudi *(Muzio Lettere p.* 72 *ed. fir.* 1590)". Certe ancor sono le ampollose promesse ch'ei fece al Re; ed egli non pago di esprimerle colla voce, le pubblicò ancora nelle sue opere: "O Christianissimo, dic'egli *(l. c. p.* 210), o felicissimo Re Francesco, questi sono i thesori et le ricchezze dell'Eloquenza, che 'l servo di Tua Maestà Giulio Camillo ti apparecchia; queste son le vie, per le quali ascenderai alla immortalità; per queste non solamente nell'impresa Latina salir potrai a tanta altezza, che gli altri Re del mondo perderanno la vista, se ti vorranno in su guardare; ma ancor le Muse Francesche potranno per questi ornamenti andare al pari

delle Romane et delle Greche. Viva pur felice la grandezza tua, che se alcuna cosa mancava ne' molti ornamenti dell'altissimo ingegno tuo, la gran fabbrica, che io gli apparecchio, certamente gliela apporterà". Qui ancor non si parla di macchina già eseguita, la qual veramente io credo che dal Cammillo non si recasse mai ad effetto, ma che solo con replicate promesse ne tenesse viva fra' dotti l'espettazione. Tornossene dunque il Cammillo in Italia, ov'egli era almen verso la fine del 1531, o al principio del 1532, perciocchè in una lettera, scritta da Bologna a' 20 di settembre del 1532, ei dice che dal marzo fino a quel tempo era stato confinato sempre nel letto *(Op. t.* 1, *p.* 197). Un'altra lettera scritta a' 29 di gennaio dell'anno seguente ci mostra ch'egli era allora in Venezia *(ivi p.* 198). Tornossene poscia, non sappiam quando, in Francia, ove certo egli era a' 5 di maggio del 1535, come ci addita una lettera che in quel giorno egli scrisse da *Rovano* in Francia *(ivi p.* 311). Nè egli stette ozioso in quel regno, perciocchè ivi egli scrisse prima il trattato *Della Imitazione*, poscia quello *Delle Meteore*. Nel primo egli impugna fra le

Promessa di esso non mai eseguita.

altre cose il celebre Dialogo di Erasmo intitolato *Ciceronianus,* ed essendo al medesimo tempo uscita la prima Orazione di Giulio Cesare Scaligero contro lo stesso Dialogo, Erasmo, ingannato dalla Somiglianza del nome, credette che questa fosse opera del Cammillo, e amaramente poi se ne dolse in una sua lettera *(Erasm. Epist. t.* 2, *App. ep.* 370). Quello dell'Imitazione fu da lui dedicato al duca di Ferrara Ercole II, e nel principio di esso ei dice che stava per venire di nuovo in Italia col cardinal di Lorena, ma che il viaggio andavasi già da alcuni mesi, differendo.

XV. Frattanto il Cammillo ne' suoi famigliari ragionamenti di altro non parlava che del suo teatro, ch'era perciò l'oggetto de' discorsi, e talvolta ancor delle risa degli eruditi. Ortensio Landi, nel suo capriccioso dialogo, intitolato *Cicero relegatus,* che si suppone tenuto nel 1533, introduce Geremia Landi che, volendo esiliar Cicerone, propone ch'ei sia confinato entro al teatro del Cammillo *(p.* 14). Aonio Paleario, in una

sua lettera che non ha data, così ne scrive: "Julius Camillus theatrum exaedificat magno sumptu: numquam fuit tanta conspiratio imperitorum, qui putant sine studio ac labore Tulliane se posse scribere. Ad signa stellarum errantium capsulis dispositis schedulas describit.... Rides? Non jocor: grandem pecuniam ab his coegit, quibuscum eloquentiam pollicetur concubituram" *(Palear. l.* 1, *ep.* 17). Bartolommeo Ricci al contrario, pubblicando nel 1533 il suo Apparato della lingua latina, nella prefazione ne promise cose ammirabili e portentose: "Sed id, dic'egli, a Julio Camillo viro in hac una praecipiendi facultate facile principe cumulate absolutum expectare licebit, qui in suo theatro ita ad sua capita vel unumquodque, quod homini in mentem dicere venire possit, ex ordine digestum habet, ut inde vel infanti Latina oratio in calamum scribenti quam uberrime confluire possit. Quod quidem divinum opus ne aliquo maligno fato nobis intercipiatur *(*nam aliquot annos ad Regiam voluntates nobis proferri aequo animo perferri potet) summis precibus a Diis immortalibus contendendum est". Con più moderazione ne parlò Pietro Bunello

francese in una sua lettera scritta da Venezia: "Audieram Patavii esse, qui Julio Camillo partim obscure inviderent, partim aperte ejus existimationem oppugnare non desisterent, quorum institutum equidem laudare non poteram, quod homini, ut ego sentio, optimo ac eloquentissimo, qui nihil de eorum laude aut quaestu detrahere vellet, nulla praesertim ab eo injuria lacessiti, nocere cogitarent. Nam ut largiar illis, quo maxime nituntur, artificium istud nunc primum ab eo excogitatum et inventum omnem fidem excedere; favere tamen pulcherrimis conatibus, non obsistere, debuerant. Gallorum fortasse partes istae fuerint, ei qui per fraudem, ut isti quidem putant, aliquid a Rege auferre velit, aditus omnes praecludere. Ab Italis quidem certe homo Italus in re tam honesta adjuvandus fuit" *(Epist. cl. Viror. ed. ven.* 1568, *p.* 67). Non erano probabilmente ignoti al Cammillo tali ragionamenti; ma egli, lungi dall'atterrirsene, scrisse *il Discorso in materia del suo Teatro a M. Trifon Gabrielle et ad alcuni altri gentilhuomini;* in cui dà qualche idea di questo suo sognato teatro; la qual operetta fu da lui scritta mentr'era per andarsene in

Francia, ma non sappiamo in qual de' due viaggi già mentovati. Nel 1536 il card. di Lorena venne finalmente in Italia spedito dal re Francesco all'imp. Carlo V che qui allor si trovava *(Murat. Ann. d'Ital. ad h. a.*); e che il Cammillo con lui venisse, come avea divisato, si trae da una lettera di Baldassarre Altieri aquilano scritta da Modena all'Aretino a' 28 di aprile del 1536: *Domenica,* gli scrive *(Lettere all'Aret. t.* 1, *p.* 302), *passò di qua lo Reverendissimo Loreno. Se ne va in posta a Cesare per acquetare questi tumulti. Un giorno dopo passò il suo pedagogo Julio Camillo, penso per non fargli perder tempo ad imparare le sue castronerie. Et bon per lui che s'è accostato ad huomini, che non hanno juditio, che lo possino conoscere* [67]. Io non so quanto tempo si trattenesse il Cammillo

238 [67]Tra quelli che rimirarono il Cammillo come un impostore, deesi anche annoverare Stefano Doleto; poichè del Cammillo solo può intendersi quell'epigramma di esso, ch'è intitolato *In Italum quemdam,* e che comincia:

Ardua promittis, solo vel mense disertos
Cum te nos juras reddere posse viros.

E dopo aver detto che di cotali impostori vi ha in ogni parte gran co-

in Italia; ma è certo ch'ei tornossene poscia in Francia. Ivi però non potè mai il Cammillo trovar quella sorte a cui aspirava, e i duemila scudi di entrata da lui chiesti al re Francesco, non furono che una sua inutile brama. Pensò dunque a partirne. Ma prima di ricondurlo in Italia, vuolsi ricordare un fatto ch'ei narra avvenutogli in Parigi, ma non ci dice in qual tempo; cioè che trovandosi egli con più altri in una sala, un leone, fuggito dalla sua carcere, vi entrò d'improvviso, e mentre tutti gli altri fuggivano, la fiera a lui accostavasi, il venne dolcemente accarezzando e lambendo, perchè dic'egli ingegnosamente, il leone conobbe in lui esser molto della virtù solare *(Op. t.* 1, *p.* 95). Di questo fatto fa menzione ancor Giuseppe Betussi nel suo *Raverta,* stampato nel 1544 *(p.* 189), il quale introduce a narrarlo lo stesso Raverta che vi era stato presente. Checchè sia di ciò, Giulio venne

pia, soggiugne che ciò che a lui è proprio, si è l'arte di raccoglier denaro colle sue imposture:

Vis dicam? nosti Reges emungere nummis:
Est id, quo doctum vincere quemque potes (*l.* 1, *carm.* 7).

di nuovo in Italia verso l'ottobre de 1543, come raccogliam da una lettera di Girolamo Muzio *(Muzio Lettere p.* 66 *ed. fir.* 1590). Questo valentuomo fu un di coloro che si lasciaron sedurre dalle belle promesse che faceva il Cammillo; e adoperossi perciò allora col marchese del Vasto, presso cui egli era, perchè il facesse venire alla sua corte, e si facesse spiegar l'idea del suo teatro. Se la soverchia lunghezza non mel vietasse, io recherei qui volentieri due lettere del Muzio a Francesco Calvo *(ivi p.* 68) nelle quali racconta in qual modo il marchese s'invaghì di avere presso di sè il Cammillo, come questi, al suo ritorno di Francia, gli venne innanzi in Vigevano, e come sì felicemente spiegogli la sue idee, parlando seguitamente per cinque mattine lo spazio di un'ora e mezza, che il marchese ne fu rapito, e prima ancor ch'ei compisse la sua spiegazione, gli assegnò un'annua entrata di 400 scudi; e perchè il Cammillo dovea fare una scorsa a Venezia, altri 500 gliene fece dare per viaggio. Queste lettere ci danno una sì bella idea delle amabili maniere e della splendida libertà di quel gran cavaliere verso i dotti, che non si posson leggere

senza sentirsi commuovere a tenerezza, e senza dolersi insieme, che tanta munificenza non fosse a miglior uso rivolta. Ma esse al tempo medesimo ci fan conoscere che il Cammillo era uno di quegli eloquenti facili parlatori, sulle cui labbra ogni motto sembra un oracolo. Ecco come il Muzio descrive il primo ragionamento che col marchese ebbe il Cammillo: *Istandosi il Signore in letto senza altri testimonii, serrata la camera per mano mia di dentro, Giulio Camillo cominciò a render ragione delle sue invenzioni. E per un'ora e mezza ragionò con tanta felicità di lingua*, *con tanta abbondanza di cose*, *e con tanto ordine, che il Marchese ne rimase intronato. A me non parve cosa nuova, che altra volta l'ho io udito a far con me solo alcuni ragionamenti che mi levavano fuor di me stesso*. *E vi vo' dir tanto ora, che mi sono trovato da me a lui, a metterlo in sul parlare*, *e lo ho visto andarsi in modo scaldando*, *che a poco a poco mi pareva vederlo uscir di sè*, *ed esser rapito in ispirato sì fattamente, che nel viso di lui e negli occhi suoi mi si rappresentava una tale spezie di furore*,

quale descrivono i Poeti della Sibilla o della Profetessa, de' tripodi d'Apolline: il che io non poteva sofferire senza spavento. Prima che il Cammillo partisse per Venezia, il che accadde al principio di febbraio del 1544, volle il marchese ch'egli lasciasse in iscritto l'idea del suo teatro; e perchè potesse farlo più agevolmente, ordinò al Muzio che scrivesse ciò ch'ei volesse dettargli: "Così adunque ne è seguito, scrive il Muzio *(ivi p.* 73), che dormendo noi in una medesima camera in due letti vicini, per sette mattine ad hora di mattino svegliandoci, e dettando egli, e scrivendo io infino al dì chiaro, abbiamo ridotta l'opera a compimento". E questa è l'opera che fu poscia stampata col titolo: *Idea del Teatro di Giulio Camillo.* Questi da Venezia prontamente tornò alla corte del marchese del Vasto; ma poco tempo vi stette, rapito da improvvisa morte in Milano in casa di Domenico Sauli, ov'egli erasi al dopo pranzo recato insieme col Muzio. Questi ci ha lasciata la descrizione della funesta fine di Giulio in una sua lettera inedita, parte della quale è stata pubblicata da Apostolo Zeno *(Letter. a monsig. Fontan. p.* 204). Essa non è molto onorevole alla

Sue opere.

memoria del Cammillo, perciocchè ei dimostra che un uomo il quale pareva che altro non ricercasse che le più sublimi idee, era più che non conveniva amante de' piaceri sensuali, e se n'era indecentemente occupato poche ore prima. La lettera stessa non ha data, nè ci indica quando precisamente morisse il Cammillo. Ma ne abbiamo l'epoca nella iscrizion sepolcrale che allora gli fece porre nella chiesa di s. Maria delle Grazie il suddetto Domenico Sauli, e ch'è stata pubblicata dal ch. p. Allegranza *(De Sepulchr. Christian. p.* 132), nella quale il Cammillo dicesi morto a' 15 di maggio del 1544. Il Muzio stesso ne pianse la morte in una sua egloga italiana *(Eglog. p.* 87 *ed. ven.* 1550).

XVI. Noi abbiam già rammentate nel formarne la Vita parecchie opere del Cammillo, come il Discorso in materia del suo Teatro, l'Idea del medesimo, i Trattati delle Materie, e dell'imitazione. Dello stesso genere sono *La Topica* ovvero *dell'Elocuzione,* e il *Discorso sopra le Idee di Hermogene,* e la traduzione

del libro *delle Idee* del medesimo Ermogene. Quasi tutte queste opere del Cammillo non furon date alle stampe, che poichè egli fu morto, e la gran fama ch'egli avea presso molti ottenuta vivendo, sostennesi ancora per qualche tempo. Il Taegio ricorda una villa di Pomponio Cotta milanese, ove avea egli fatto dipingere il teatro del Cammillo: "In questa nobile compagnia, dic'egli *(La Villa p.* 71), viene il vertuosissimo Sig. Pomponio Cotta lucentissimo lume di divinità, il quale fuggendo talvolta dalle nojose carceri di Melano, hor cerca nelle solitudini della sua villa di Varè di perder gli altri huomini per ritrovar se stesso.... Et fra le mirabili pitture, che vi sono, si vede l'alta et incomparabile fabbrica del maraviglioso theatro dell'eccellentissimo Giulio Camillo, dove egli con lunga fatica nelle sette sopracelesti misure rappresentate per gli sette pianeti trovò ordine capace, bastante, et distinto, et tale, che tiene sempre il senso svegliato, et la memoria percossa, et fa non solamente ufficio di conservarci le affidate cose, parole et arti, che a man salva ad ogni nostro bisogno si possano trovare, ma

ci dà ancora la vera sapienza, nei fonti della quale veniamo in cognizione delle cose dalle caggioni, et non dagli effetti". Ma ora chi può avere la sofferenza di legger l'opera del Cammillo? Io sfido coloro che ci vorrebbono persuadere ch'egli avesse chiaramente svolta l'idea del suo teatro, a spiegarci qual essa sia veramente, e a comentare le opere di questo scrittore in modo che vengano intese. Un capriccioso intreccio di astrologia giudiciaria, di mitologia, di cabala e di mille inutili speculazioni, ecco tutto il fondamento dell'ammirabile teatro del Cammillo, nelle cui opere la vera erudizione, il buon gusto, il senso comune si cerca invano. S'ei mi si mostrasse versato nella lettura de' migliori scrittori, s'egli scrivesse in maniera ingegnosa sì e sottile, ma pure intelligibile da chi non è del tutto privo di lumi, io gli perdonerei volentieri gli errori ne' quali fosse caduto. Ma nel Cammillo io non veggio che un uomo che cerca di raggirare i lettori in un inestricabile labirinto, acciocchè essi non trovando la via di uscirne, e credendo a lui ben note le vie, per le quali li va conducendo, per poco nol credano un uomo divino. Aggiungasi che un uomo il

quale si dichiara di non voler comunicare i suoi alti segreti che a' re e a' gran personaggi, che ne chiede prima per ricompensa un'annua entrata di duemila scudi, che promette le più gran cose del mondo, senza poter additare una pruova visibile del riuscimento delle sue idee, un uomo tale, io dico, a me sembra solenne impostore. E tale in fatti lo giudicò saggiamente il Giraldi che del Cammillo così ragiona: "Fuit Julius Camillus Forojuliensis Polyhistor, qui in disciplinis novas quasdam methodos se invenisse gloriabatur, ut Theatrum illud suum, quo miraculose conclusas disciplinas praedicabat, ad ostentationem et quaestum potius quam ad erudiendos credulos adolescentes, unde non modo ab amicis, sed et a principibus viris grandem pecuniam iterdum extorquebat. Vidi vero ejus pleraque carmina cum Latina, tum vernacula, non inerudita illa quidem, sed quasi in vitis Musis et Minerva composita, quorum et nonnulla suis ipse commentariis est interpretatus. Certe dum vixit, multos in sui admirationem convertit", *(De Poetis suor. temp. dial.* 2). Di lui abbiamo ancora l'ar-

tificio della Bucolica di Virgilio, la Sposizione di alcune Rime del Petrarca, e un Trattato di Gramatica, opere scritte sul medesimo stile delle altre; due Orazioni da lui composte in nome di Cosimo Pallavicino, e da questo dette in favor del vescovo suo fratello innanzi al re di Francia, inserite in diverse Raccolte di Orazioni di uomini illustri, ma poco degne di un tal onore; alcune lettere e alcune Poesie italiane, scritte in uno stile assai gonfio, e che molto s'accosta a quello del secolo XVII. Un'Orazione latina scrisse egli ancora in difesa del suo Teatro, diretta a' Francesi, e stampata nel 1587, della quale non mi è lecito dar giudizio, perchè non l'ho avuta sott'occhio. Se ne hanno ancora alcune Poesie latine, e un componimento in lode del marchese del Vasto ne ha pubblicato il più volte citato autor della Vita; ed esso ci mostra che nel poetare latinamente non avea il Cammillo eleganza e grazia maggiore che nelle sue rime. Di alcune altre opere che ne rimangono manoscritte, e che possiamo sperare che si lasceranno giacer tra la polvere di cui son degne, si parla nella Vita medesima, e alcuni sonetti inediti ne rammenta Apostolo Zeno

Bartolommeo Cavalcanti.

(Lettere a monsig. Fontan. p. 190).

XVII. Più saggiamente scrisse dell'Arte rettorica Bartolommeo Cavalcanti, comunque egli ne fosse mai professore. Ei fu di patria fiorentino, e nato di nobil famiglia nel 1503. Negli anni suoi giovanili, i tumulti della sua patria il costrinsero a trattar le armi più che i libri. Ei diè segno nondimeno non solo del suo valore, ma ancor della sua eloquenza, in una Orazione che nel febbraio del 1530 armato in corsaletto, recitò in s. Spirito alla milizia fiorentina, e in un'altra che disse nel maggio dell'anno medesimo sopra la libertà *(*V. *Zeno note al Fontan. t.* 1, *p.* 90). La prima fu data alle stampe; ma letta piacque meno che udita. Nelle guerre de' Fiorentini contro de' Medici, ei fu sempre del partito contrario. Non fu però mai esule dalla patria, e solo nel 1537, dopo l'uccisione del duca Alessandro, e l'elezione di Cosimo, ei fece volontaria partenza dalla sua patria. Credesi comunemente che egli allora passasse a Roma. Ma a me sem-

bra verisimile che fosse prima in Ferrara, e me lo persuade la stretta amicizia ch'egli ebbe con Bartolommeo Ricci e con Giambattista Pigna; l'esortarlo che fece il card. Ippolito II di Este a scriver la sua Rettorica, dal qual cardinale ei dice ancora nella dedica di essere stato incaricato di gravi affari presso il re di Francia Arrigo II; e il cenno che dà il Ricci, in una sua lettera, del grado di suo famigliare a lui dato dal duca Ercole *(Op. t.* 2, *p.* 172) [68]. È certo però, ch'ei

239 [68]Io ho congetturato che il Cavalcanti fosse in Francia, e che fosse attaccato al servigio del card. Ippolito d'Este il giovane. Ciò confermasi chiaramente da una lettera del medesimo cardinale, scritta al duca Ercole II, suo fratello, da *San Sofforino* in Francia, a' 10 di ottobre del 1537, che, si conserva in questo ducale archivio, e della quale recherò qui quella parte che al Cavalcanti appartiene. *M. Bartolommeo Cavalcanti presente exhibitor se ne ritorna in Italia con animo forse di voler habitare qualche mese in Ferrara. Et essendo egli gentile et vertuosa persona et max. havendola qui in Francia praticata, ch'in effetto m'è riuscita tale, m'è parso havendo egli questo desiderio di non lassarlo venir a V. E. senza la presente mia in raccomandazion sua, siccome lo raccomando, pregandola, che si degni vederlo volentieri, et in ogni sua occurrenza sì in quella Città, come in ogn'altro luoco fargli piacer, et usargli, quelle dimostrazioni maggiori, che ella istessa judicherà convenirgli, et oltre che V. Ex. farà piacer a questo Gentilhuomo, che poi gli ne sarà molto servidor, io di ciò, usandole qualche avantaggio per amor mio, gli ne resterò con obbligo grande,*

passò poscia a Roma, e che ivi fu assai caro al pont. Paolo III, e da lui sovente adoperato in importanti negoziazioni, benchè al tempo medesimo ei non cessasse dal coltivare i suoi studj. Il Pigna in certi versi a lui indirizzati, così gli dice:

> Et qui Pontificis Maximi ad arcana vocatus es,
> Seu magnus studiis nobilibus te retinet Plato,
> Seu Paulus propriis, quae tibi curanda, negotiis.

Negli ultimi anni della sua vita ritirossi a un onorato ozio in Padova, ove morì nel 1562, e fu sepolto in s. Francesco coll'iscrizione postagli da Giovanni di lui figliuolo, che vien riferita dal Tommasini *(Inscript. patav. p.* 345). La Rettorica del Cavalcanti, stampata la prima volta 1559, e poscia molte altre volte di nuovo data alla luce, si ha in conto della migliore che in questo secolo si pubblicasse. Essa ancora però ha il difetto alle altre comune, cioè di riguardare i precetti d'Aristotele come infallibili oracoli, da cui sia

ec.

grave delitto allontanarsi, e il prendere a norma degl'insegnamenti, più l'altrui autorità, o un'astratta speculazione, che la voce della natura sola e vera guida cui l'arte dee seguire nell'eloquenza. Pregevoli ancora ne sono i Trattati sopra gli ottimi reggimenti delle Repubbliche antiche e moderne, stampati nel 1555. Un'altra opera di somigliante argomento, cioè un Comento su' tre primi libri della Politica d'Aristotele in lingua italiana, avea egli scritto, di cui parla con molta lode il Pigna in una sua lettera scritta nel 1569, dicendo che poco prima della sua morte aveagli ciò narrato il medesimo Cavalcanti, e aggiugnendo ch'egli temeva ch'essa cadesse nelle mani di qualche plagiario *(Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t.* 2, *p.* 41). Ei tradusse innoltre dalla lingua greca nell'italiana la Castrametazion di Polibio. A lui per ultimo fu attribuito da alcuni il giudizio sopra la *Canace* di Sperone Speroni; ma già abbiamo altrove avvertito che non v'ha argomento che basti a provarlo.

Altri professori d'eloquenza.

XVIII. Io potrei ancora continuare per lungo tratto a far menzione di molti altri che o insegnando dalle cattedre, o dando l'opere loro alla luce, promossero gli studj d'eloquenza. Ebbe gran nome al principio del secolo Filippo Beroaldo bolognese, detto il giovane a distinzione del vecchio, di cui nel precedente tomo si è detto che dopo essere stato per qualche tempo professore di belle lettere nell'università della sua patria, fu chiamato al medesimo impiego alla Sapienza di Roma sul principio del secolo, indi nel 1516 eletto bibliotecario della Vaticana, e morì poi dopo due soli anni nell'agosto del 1518. Di questo autore ha parlato a lungo il co. Mazzucchelli *(Scritt. it. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1017), e alcune altre notizie ce ne ha date il sig. ab. Lancellotti nelle sue Memorie della Vita di Angiolo Colocci *(p.* 52, ec.), e qualche altra cosa ancora potrebbesi ad esse aggiugnere, tratta dalle Lettere latine del Bembo *(l.* 3 *Fam. ep.* 3, 4, 5; *l.* 4, *ep.* 20) [69]. Oltre le Poesie latine di

240 [69]Si può ora vedere l'articolo del co. Fantuzzi intorno al giovane Beroaldo, in cui tutto che a lui e alle opere di esso appartiene, vedrassi

esso, che, benchè siano eleganti, ebbero, nondimeno plauso forse maggiore che loro non si dovesse, e oltre la versione latina d'un Orazione d'Isocrate, ne abbiamo le note su i primi cinque libri degli Annali di Tacito, che furono allor ritrovati, e pubblicati per ordine di Leon X. Giammario Mazio bresciano fu per più anni professore d'eloquenza in Alessandria, colà chiamato dal vescovo Girolamo Gallerati; e ivi ancora morì nel 1600 in età di 68 anni, dopo aver date alla luce diverse sue fatiche sugli antichi scrittori, e alcune giunte ai Lessici del Calepino e del Nizzolio. Di Lodovico Martelli udinese abbiamo un libro *in insulsos ac frigidos Oratores,* stampato in Venezia nel 1573, in cui egli biasima alcuni che, per sembrare eloquenti oratori, comparivano ogni terzo giorno in pubblico a recitare le lor dicerie su gravissimi affari, cosa, dic'egli, che a un saggio ed eloquente oratore non è possibile. Sulla fine del libro ei rammenta la

diligentemente raccolto (*Scritt. bologn. t.* 2, *p.* 136).

versione latina, che avea intrapresa, di Demetrio Falereo, illustrata con esempj tratti da' latini scrittori, ma non sappiam che tal opera venisse a luce. Sebastiano Regolo natio di Brisighella, professore per 25 anni di lettere umane in Bologna, ed ivi morto, secondo l'Alidosi *(Dott. bologn. di Teol.,* ec. *p.* 169), nel 1570 in età di 56 anni, oltre una sua Orazione e Il Comento sul primo libro dell'Eneide, pubblicò le sue Note sulla prima Verrina di Cicerone, illustrandone singolarmente l'artificio oratorio. Ne abbiamo ancora una lettera a Pier Vettori *(Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t.* 1, *p.* 70), e tra quelle del Poggiano parecchie ne ha a lui scritte con sentimenti di grande stima *(t.* 1, *ep.* 112, 139, ec.). Jacopo Grifoli, il quale, come raccogliam dalle Lettere di Bartolommeo Ricci *(Op. t.* 2, *p.* 332), e da un'altra di Paolo Manuzio *(Manuz. Lettere p.* 47), fu proposto per successore all'Egnazio in Venezia, e richiesto ancora dall'università di Bologna, e fu poi pubblico professor di eloquenza in Vicenza, impugnò il libro del Calcagnini contro gli Ufficj di Cicerone, e scrisse ancora Comenti sulla Poetica d'Orazio, molto lodati da Pier Vettori *(Epist. l.* 2,

p. 40). Due Italiani furon chiamati a Ragusa a tenervi scuola d'eloquenza; Daniello de' Clari parmigiano al principio del secolo, a cui Aldo Manuzio dedicò la sua edizione delle Poesie di Prudenzio, e Nascimbene Nascimbeni che colà fu chiamato nel 1561 per opera di Giambattista Amalteo *(Lettere volg. di diversi, Ven.* 1564, *p.* 192, ec). Di Gianbernardo Feliciano, che avea nella sua propria casa in Venezia aperta una scuola celebre d'eloquenza greca e latina, troviam menzione nelle Lettere di Lucillo Filalteo, il quale, a lui scrivendo nell'aprile del 1931, "Nimis prudenter, gli dice *(Epist. p.* 74), instituisti domum tuam officinam bonarum et politiorum literarum. Non enim ludum aperuisti pueris et paedagogis, sed velut gymnasium his, qui optimarum artium et maximarum scientiarum elementa et mysteria cognoscere cupiunt... Quare te aperuisse officinam ejusmodi gaudeo, in qua nobilissimam juventutem cum graece, tum latine institues, et exercebis Isocratico modo et more, ut vel historiam condere, vel perorare, vel philosophiam interpretati et leges noscat, arte adhibita, et stilo maxime perornato". Di lui parla ancora con molta stima

il medesimo Filalteo in altre sue lettere *(p.* 51), dalle quali ancora ricavasi che nel 1528 si pensò a condurlo a Bologna con onorevole stipendio; ma non pare che ciò si eseguisse. L'Alidosi rammenta tra' professori di belle lettere in Bologna il co. Andrea Bentivoglio, di cui dice *(Dott. bologn. di Teol. p.* 11) che dal 1515 lesse umanità le feste, e poi rettorica e poesia fino all'an. 1523. Ma noi non sapremmo ch'ei fosse uomo di molto valore, poichè nulla ne abbiamo in luce, se non ce n'avesse lasciata memoria Giannantonio Flaminio, che in una lettera a lui scritta circa il 1515 loda una prelezione da lui recitata, dicendo: *Dii boni*! *quo te sucessu auditum (*intellexi), *quae studia hominum, quot laudes secutas!* Quindi esortandolo a continuare nella ben cominciata carriera: *Videor enim,* dice, *te quidem brevi in eum virum evasurum, familiae illustri, qui patriae, qui denique literis, maximum ornamentum sit allaturus (l.* 2, *ep.* 22). Aggiungansi a tutto ciò le versioni della Rettorica d'Aristotele, fatte dal Brucioli, dal Segni, dal Caro, dal Piccolomini e da Matteo Franceschi, e quelle dell'O-

Gramatici di questo secolo: Gio. Scopa.

pere retoriche di Cicerone, fatte dal medesimo Brucioli, da Orazio Toscanella, da Rocco Cattaneo, da Simon della Barba, dal Dolce e da altri, e le opere dello stesso argomento, date alla luce da Giammaria Memmo, da Francesco Sansovino, da Daniello Barbaro, da Francesco Patrizio, da Mercurio Concorreggio, da Giason de Nores, da Fabio Benvoglienti, da Gabriello Zinano, da Lodovico Carbone di Costacciaro e da più altri, e si vedrà che copiosissimo fu questo secolo di maestri e di scrittori dell'arte rettorica. Qual fosse il frutto che da tante fatiche si trasse, si vedrà nel capo seguente, ove ragioneremo dello stato dell'eloquenza di questo secolo. Frattanto da' professori d'eloquenza facciam passaggio a' professori di gramatica, benchè alcuni di essi si avanzasser talvolta o a salir le cattedre, o a scriver precetti d'eloquenza.

XIX. Se grande fu il numero de' professori e degli scrittori dell'arte rettorica, assai maggiore fu quello

de' professori e degli scrittor di gramatica, come necessariamente allor richiedeva, e richiede anche al presente, la gran copia di fanciulli che a quello studio si volge. Ma allora pure avveniva ciò che a me non appartiene a decidere se avvenga anche a' dì nostri, che fra cento maestri, due, o tre appena si potessero additare a cui un tal nome a ragion convenisse; e la turba de' rozzi e fastidiosi pedanti era fin da que' tempi grandissima. Quindi il co. Niccolò d'Arco, in uno dei suoi Endecasillabi, contro essi si volge, e non pochi ne annovera:

> Paedagoguli abite, abite pestes,
> Istinc ferte pedem, invenusti, inepti,
> Invisi pueris bonis malisque,
> Abite in miseram crucem, exsecrati,
> Saecli perniciesque literarum,
> Limprandi, Metriique, Fusiique,
> Prandini, Ochinari, atque Juliani.
> Scopaecque, et Boreae, et Rutiliani *(l.* 3, *carm.* 4).

Tutti i soprannomati pedanti son uomini oscuri nella repubblica delle lettere. Il solo tra essi, che avesse qualche nome a' suoi tempi, benchè poscia venisse

presto dimenticato fu Lucio Giovanni Scopa napoletano, maestro di gramatica per molti anni nella sua patria, ed ivi morto verso il 1540, autore di una Gramatica, e di alcune altre opere di somigliante argomento, ma uomo di una intollerabile arroganza, e deriso perciò da Jacopo Sannazzaro *(Atan. Lettere facete l.* 1, *p.* 169 *ed. ven.* 1582) e da Niccolò Franco, il quale così leggiadramente se ne fa beffe: "Chi è quegli, che ogni giorno fa stampare la sua Gramatica? Giovanni Scoppa. Chi è quegli, che, ogni giorno ci fa la giunta? Giovanni Scoppa. Chi è quegli, che non compone altro che cose rare? Giovanni Scoppa. Chi è quegli, che poi le vende nella sua Scuola? Giovanni Scoppa. Vedete dunque, che honore sarà quello, che merita Giovanni Scoppa *(Dialoghi, dial.* 2, *p.* 43 *ed. ven.* 1606)!" Di lui parla più a lungo il Tafuri *(Scritt. napol. t.* 3, *par.* 1, *p.* 559, ec.).

Gianfrancesco Quinziano Stoa.

XX. Nulla inferiore allo Scopa nell'arroganza, ma forse superiore alquanto in sapere, fu Gianfrancesco

Quinziano Stoa, di cui abbiamo di fresco avuta la Vita, scritta dal sig. Giuseppe Nember, e stampata in Brescia nel 1777, piena di esatte ed erudite notizie; ma nella quale io temo che il dotto scrittore abbia secondate alquanto le favorevoli sue prevenzioni per questo gramatico. Ei nacque in Quinzano nel territorio di Brescia nel 1484 da Giovanni Conti, originario da Gandino, terra del bergamasco, e da Bartolommea Vertumia oscuri e poveri genitori. Ma egli poscia, lasciato il proprio cognome, prese quel di Quinziano, e si aggiunse il soprannome di Stoa. Vogliam noi sapere l'origine non sol del secondo, ma anche del primo soprannome? Egli stesso, ce lo dirà; e ci darà insieme il primo saggio della sua rara modestia. Ci narra egli dunque ch'essendo fanciullo, egli destava tanta aspettazion di se stesso, e scriveva versi con sì ammirabile, felicità, che veniva da tutti detto Portico delle Muse, usando la voce greca *Stoa*, che significa Portico *(Epograph.* 2, *c.* 15), e che i suoi condiscepoli avean di lui tanta stima, che gli davano ad emendare i lor versi, e il chiamavan perciò Quinziano, avendo letto in Marziale, che un certo Quinziano era il censor

de' suoi versi *(epograph.* 4.). Da Brescia, ove fece i primi suoi studj passò a Padova; e il padre avrebbe voluto ch'ei divenisse un illustre giureconsulto. Ma egli, che non volea lasciare di esser Portico delle Muse, tornossene presto a Brescia, e ai primi suoi studj. Il sig. Nember ci narra che lo Stoa, vago di farsi conoscere in paesi lontani, passò circa il 1503 in Francia; che il celebre Ottavio Pantagato, il quale in Parigi faceva i suoi studj, lo accolse amorevolmente; ch'egli vi si fece presto conoscere ed ammirare per modo, che il re Luigi XII lo destinò maestro del futuro suo successore Francesco I; che poscia fu scelto professore di belle lettere nella università, di cui fu anche rettore; e che nel 1508 tornò col re in Italia. Io chieggo licenza a questo valoroso scrittore di proporgli alcuni miei dubbj su questo primo viaggio del Quinziano a Parigi. Il Pantagato certamente non poteva allora essere studente in quella città; perciocchè egli era nato, come a suo luogo si è detto *(par*. 2), nel 1494, e non recossi a Parigi se non poichè fu entrato nell'Ordin de Servi; il che non potè avvenire che verso il 1510. Quali pruove poi si adducono di un tale

viaggio? Gli scrittori dicono ch'ei fu in Parigi. Nè io il nego; ma cercasi a qual tempo. E io no trovo che alcuno c'indichi lo spazio tra 'l 1503 e 'l 1508; e perciò la loro asserzione si può intendere del viaggio in Francia, che il sig. Nember chiama il secondo, e che io inclino a creder l'unico. In fatti io non trovo alcuna opera dello Stoa stampata in Parigi nel corso de' detti anni, trattene tre Ode in lode del cardinal Amboise arcivescovo di Roano, stampate nel 1503. Ma si rifletta che il card. d'Amboise fu quell'anno in Italia *(*V. *Murat. Ann. d'Ital. ad h.* a.), e non è perciò inverisimile che lo Stoa, che abitava in Pavia città allora soggetta a' Francesi, gli offrisse ivi quelle Ode, e ch'esse dal cardinal mandate a Parigi fossero date alla luce. Io veggo al contrario che nello stesso anno 1503 egli pubblicò in Pavia il suo libro *De accentu,* gli otto libri *De Martis et Veneris concubitu,* i XII libri intitolati *Diariorum,* e gli otto libri delle sue Epografie; che nel 1504 diè ivi alla luce la sua Ortografia vecchia e nuova; e che nel 1506 nella città medesima stampò i suoi distici sulle Metamorfosi d'Ovidio: indicj assai evidenti del soggiorno che ivi allora faceva lo Stoa,

il quale, se fosse stato in Parigi, ivi le avrebbe stampate, come poscia fece, quando vi fu veramente. Ch'ei fosse maestro di Francesco I, si afferma, da molti scrittori, ma quasi tutti del secolo XVII, l'autorità de' quali perciò non è di gran peso. Maggior forza pare che abbiano una lettera di Giovanni Planerio contemporaneo e concittadino dello Stoa, da lui però scritta per solo esercizio di stile, e che finge a sè indirizzata da Aldo Manuzio, la testimonianza di Claudio nipote, dello Stoa, che in certi suoi manoscritti di ciò fa menzione; e l'Iscrizione al ritratto di esso aggiunta da Giuseppe Giardini, che gli fu pure contemporaneo. Ma ciò non ostante, confesso che io ne dubito ancora. Lasciamo stare il silenzio degli altri scrittori di que' tempi. È egli verisimile che lo Stoa, millantatore sì glorioso delle sue lodi, non abbia mai in tante sue opere fatto un cenno di tanto onore, egli che tante altre sue cose di assai minor conto rammenta con sì gran fasto? Il mio argomento è negativo, ma parmi che abbia forza al par di qualunque più forte pruova. Innoltre il re Luigi XII nel diploma della laurea a lui conceduto, di cui tra poco diremo,

non avrebbe taciuto un tal merito dello Stoa; e la voce *benemerita* ivi usata, è troppo generale, perchè possa credersi usata per disegnare sì grande onore. Che se pure si volesse ad ogni modo che lo Stoa fosse maestro di Francesco I, converrà differirne l'epoca circa l'an. 1513, poichè, come si è detto, prima d'allora lo Stoa non fu in Francia. Ma a quel tempo Francesco non era ormai più in età che sofferisse di avere a fianco un pedante. La cattedra da lui sostenuta nell'università di Parigi, e molto più quella di rettore della medesima a lui conferita, parmi ancor più dubbiosa che il magistero accennato. Il sig. Nember a provare la prima, si appoggia alla lettera con cui lo Stoa dedica le sue Epografie a' figli di Jafredo Carli presidente del Delfinato e del Milanese, in cui dice che per favore del padre loro, in età di 23 anni, cioè nel 1507 avea cominciato ad essere pubblico professore. Ma si rifletta che il Carli era in Milano, ed avea ivi tutta l'autorità, niuna ne avea in Parigi. In Milano adunque, o in Pavia, e non già in Parigi, dovea esser la cattedra dal Carli assegnata allo Stoa. È vero che questi in altro luogo, citato dal sig. Nember, dice: *Nam in Gallia*

Suo soggiorno in Francia, e sue opere.

publice professus sum (Mirandor. p. 21). Ma ancorchè ciò dovesse concedersi, sarebbe d'uopo fissarne l'epoca al 1513, o 1514, nel qual tempo fu veramente in Francia. Benchè anche di ciò mi rende molto dubbioso il silenzio degli storici di quella università, i quali, benchè faccian menzione di molti altri Italiani, dello Stoa non fanno motto. Il qual silenzio ha ancor maggior forza riguardo alla carica di rettore, che vuolsi da lui sostenuta, e di cui non v'ha presso essi il menomo indicio. Come dunque potè l'autore dell'iscrizione accennata sognare tai cose? Io non mi stupirei che lo Stoa, sì pronto a esaggerar le sue lodi, ne' suoi famigliari ragionamenti spacciasse di aver ricevuti cotali onori, e cercasse così d'imporre alla posterità, e qualche cenno ne desse ancora nelle sue opere, come si è veduto ch'ei fa della cattedra, ma più parcamente per timore di esser convinto di falsità e d'impostura.

XXI. A me dunque sembra più verisimile che lo Stoa

sul principio del secolo, da Brescia passasse a Pavia, ove cel mostrano le prime opere da lui pubblicate, e che ivi fattosi conoscere al presidente Carli, ne ottenesse nel 1507, mentr'ei contava 23 anni, una cattedra in quella università, benchè il Parodi nel suo Catalogo de' Professori di essa non ne faccia menzione che all'an. 1518. Frattanto essendo il re Luigi XII sceso coll'esercito in Italia nel 1509, lo Stoa prese occasione di celebrarne le illustri vittorie in un suo poema intitolato *Heraclea bellumve Venetum,* e datolo alla luce, il fè presentare a quel re, e trovò mediatori che gli ottenesser per premio l'onore della corona d'alloro. L'ottenne in fatti, e ne fu cinto dal re medesimo, che fece poscia spedirgli il diploma segnato in Milano a' 14 di luglio del detto anno, il qual leggesi al fine dell'accennata Vita. Lieto lo Stoa di questo onore, che era troppo conforme all'ambiziosa sua indole, continuò il suo soggiorno or in Pavia, or in Milano, e in amendue le città stampò gli anni seguenti più opere. Ma quando nel 1512 cambiossi la fortuna de' Francesi in Italia, e lo Stato di Milano ricadde in potere degl'Imperiali, lo Stoa volle seguire

la sorte de' primi, e andossene in Francia. Ivi sembra ch'ei fosse fin dal principio del 1513; perciocchè abbiamo Poesie da lui composte in morte della reina Anna moglie del re, la quale accadde a' 9 di gennaio del detto anno, che si veggono stampate in Parigi, e vi furono probabilmente stampate pochi giorni dopo tal morte. Anzi un'Elegia dello Stoa al re medesimo fu ivi stampata fin dal 1512. Più altre opere dello Stoa veggiamo stampate nella città medesima l'anno 1514, e mi sembra degno di riflessione che in niuna, ch'io sappia, di queste opere ei prende il titolo o di maestro del delfino, o di professore nell'università; il che non parmi ch'egli avrebbe lasciato di fare, se avesse goduto di alcun di quei titoli. Sembra anzi ch'ei vi fosse disprezzato, o, com'egli si duole, invidiato da molti, e che perciò si risolvesse di far ritorno in Italia. Ivi egli è probabile ch'egli fosse al principio del 1515, perciocchè veggiamo stampati in Pavia i suoi Treni sulla morte del re Luigi XII, avvenuta il primo di quell'anno; e altri sicuri riscontri si hanno del soggiorno da lui fatto allora in Milano *(Agostini Notiz.*

della Vita di B. Egnaz. p. 65), ed è probabile ch'essendosi il nuovo re Francesco I impadronito in quell'anno di quello Stato, lo Stoa fosse rimesso alla sua cattedra nell'università di Pavia. Nell'Elenco degli Atti di essa, più volte citato, al 1 di giugno del 1520 si trova accennato un decreto *pro solutione salarii Magistri Quintiani Lectoris super scutis* 100 *subsidii exacti (p.* 48). Ed ivi era ancora lo Stoa nel marzo del 1521, come ci mostra una lettera da lui scritta a Federigo Nausea *(Epist. miscell. ad Frid. Nauseam p.* 3). Ma avendo i Francesi nell'anno stesso perduto di nuovo il dominio di quello Stato, lo Stoa, privo de' suoi protettori, determinossi a fissare la sua dimora in Brescia. Ivi nell'agosto del 1522 porse supplica alla città, per essere ammesso nel ruolo de' cittadini, e le preghiere ne furono esaudite. Giovanni Planerio amicissimo dello Stoa, con cui avea comune la patria, ci narra gran cose degli onori ad esso renduti. Ei dice che molti vennero dalla Francia a Brescia sol per vedere lo Stoa; che avendolo il co. Bartolommeo Martinengo suo gran protettore condotto a

Venezia, i più ragguardevoli senatori e i più gran letterati furon solleciti di conoscerlo; che il doge l'onorò del titolo di cavaliere; che il senato volle farlo presidente dell'università di Padova; che in questa città, appena ei vi fu giunto, tutta la scolaresca accorse in folla a vederlo. Ma io bramerei che di sì illustri contrassegni d'onore si avesse qualche testimonianza più autorevole di quella del Planerio, che può essere sospetta, e che si potesse citare almeno un altro scrittor di que' tempi, che ne facesse fede. Lo Stoa passò il rimanente de' giorni suoi parte in Brescia, parte in Villachiara presso il Martinengo, e parte in Quinzano, ove negli ultimi anni si ritirò, e ove ancora finì di vivere a' 7 di ottobre del 1557. Moltissime sono le opere dello Stoa, tutte in latino, altre in versi, altre in prosa, e si può dire che non v'ha argomento di cui egli non iscrivesse. Il lor catalogo si può vedere aggiunto alla Vita più volte da noi mentovata. L'erudito autore di essa ne dice gran lodi, e trova le orazioni dello Stoa piene di robustezza e di grazia, le opere storiche scritte con buon criterio, le poesie leggiadre e vivaci,

le altre opere piene di cognizioni scientifiche e filosofiche d'ogni maniera; e sol ne biasima lo stile troppo ricercato e troppo amante della più rimota antichità della lingua latina. Io confesso che poche opere ho vedute di questo scrittore. Ma quelle poche, a dir vero, a me non sembrano degne di tanti elogi. Le Poesie son migliori delle prose; ma finalmente, a mio giudizio, non son che mediocri. Lo stile parmi non già antico, ma barbaro; e a me non è riuscito di rinvenirvi quella sì vasta erudizione che in esse da altri si loda. Io non veggo innoltre tra gli eleganti scrittori di quei tempi un solo che ne abbia parlato con lode, se traggasene Giulio Cesare Scaligero che fa qualche elogio delle Tragedie da lui pubblicate. Ma qual onore è egli mai l'esser lodato da chi ad Euripide antipone Seneca, e da chi stima Giovenale miglior di Orazio? Dal Giraldi al contrario, giudice assai migliore dello Scaligero, egli è detto *gloriosus nebulo (De Poetis suor. temp. dial.* 2). E veramente non vi ha cosa che tanto dispiaccia nelle opere di questo scrittore, quanto la intollerabil jattanza con cui di se stesso ragiona, a corregger la quale non basta ch'egli

abbia altrove parlato più modestamente di se medesimo; perciocchè anche i più arroganti scrittori più degli altri si abbassan talvolta, ove l'interesse loro il richiede. Rechiamone un passo, tratto dalla dedica già mentovata delle sue Epografie a' figli del presidente Jafredo Carli: *Multa edidi, plura editurus, et plurima. Non ne plusquam carminum sex millia nostrorum edita? Nonne et diecula sola octingentos deducere versiculo et mille, qui me experti sunt, noverunt? Quot Tragœdiæ, quot Comœdiæ, quot Satyræ a me natæ luctantur egredi? Quid Epigrammata, Monosyllaba, Disthyca, in Valerium Maximun dubitationum volumina, de Mulieribus opera, Panegyricos, Orationes, Fabulas, Epistolas, Odas, Ludovicis Regis vitam, Miraculorum libros Ethnicorum, Hendecasyllaba, Sylvas, et Heracleam Bellumve Venetum, et Orphea, alique sexcentum enumerem? Nonne tetrium et vigesimum annum agens patris vestri munere publicus plausibiliter auctoratus sum Professor? Nonne ab invictissimo Galliarum Rege Ludovico corona, decoratus sum laurea? An id factum sine honoris adminiculo, ut quod pauci in senectute et senio*

assequuntar, ego in quinta Olympiadis limbo Poeta fuerim laureatus? A uno scrittore sì barbaro, conviene ella una sì superba arroganza [70]?

241 [70]Contro questo passo della mia Storia, in cui ragiono della vita e delle opere dello Stoa, è stato pubblicato un opuscolo colla data di Sideropoli nel 1779, in cui si cerca di difendere il sig. Nember, e le cose da lui asserite, e da me impugnate, o almen poste in dubbio. Su due punti esso aggirasi singolarmente; cioè in primo luogo sulla cattedra dallo Stoa sostenuta in Parigi, e sull'onore, che vuolsi che ivi avesse, di esser maestro di Francesco I, e in secondo luogo sul giudizio che delle opere di esso io ho recato. Quanto al primo non veggo che si produca alcuna nuova autorità che possa farmi cambiar parere; e parmi che altro non si faccia che ridire il già detto. Solo veggo citarsi l'autorità del Buleo nella sua Storia dell'Università di Parigi, nella quale si vuole ch'egli affermi esservi stato la Stoa professore e rettore. Io ho cercato nella Storia del Buleo il passo ivi riferito; ma ogni mia diligenza per ritrovarlo è stata inutile. Nè io dico perciò, ch'esso non vi sia, e forse mi sarà fuggito dagli occhi; ma sarebbe stato bene che si citasse il tomo e la pagina, in cui quel passo si legge. E innoltre le parole che se ne recano, non c'indicano nè il tempo in cui ivi insegnasse lo Stoa, ch'è il punto principale della controversia, nè fanno motto della scuola da lui tenuta a Francesco I. Per ciò poi che appartiene al giudizio delle opere dello Stoa, io non sono punto disposto a cambiarlo. Se il mio gusto sia buono, o reo, toccherà agli altri a deciderne. Ma io non dirò mai che mi piaccia ciò che non mi piace.

Giovita Rapicio.

XXII. Più gloriosa a Brescia è la memoria di un altro gramatico, nato nel territorio di quella città, cioè di Giovita Rapicio, o, come altri scrivono, Ravizza. Belle notizie di lui ci ha date il card. Querini *(Specim. brix. Literat. pars* 2, *p.* 63, ec., 91, ec.,192, ec.), dalle quali, e da alcuni scrittor di que' tempi, noi trarremo le cose più importanti a saperne [71]. Chiari ne fu la patria; e pare ch'ei vi nascesse verso il 1480, poichè vedremo che, in una lettera scritta nel 1538, ei dice di essere omai vecchio.

242 [71]Il sig. can. Lodovico Ricci di Chiari ci ha dato un'assai più esatta e più copiosa Vita di Giovita Rapicio inserita nel tomo 1 della Biblioteca ecclesiastica, stampata in Pavia l'an. 1790. Egli pruova in essa che Giovita nacque a' 15 di febbraio del 1476, che si fermò in Bergamo tra 'l 1508 e 'l 1523, onde passò in Vicenza, e poi a Venezia; ed esamina poscia con somma accuratezza tutto ciò che appartiene alle cattedre da lui sostenute e alle opere da lui pubblicate; e a questa occasione ci ha date ancora belle notizie delle scuole di belle lettere, che sulla fine del secolo XV e sul cominciar del seguente fiorivano in Bergamo. Egli ha anche pubblicato un piano dal Rapicio proposto pel buon regolamento di quelle scuole, e da lui diretto ai rettori di quella città.

La prima città a cui egli venne chiamato ad ammaestrare i fanciulli, fu Bergamo, ed egli vi fece assai lungo soggiorno; ed ivi scrisse un trattato latino Dell'istituzion de' Fanciulli, che fu poi stampato in Venezia nel 1551. Il card. Querini ne ha pubblicata *(l. c. p.* 72) la dedica ch'egli ne fece a' rettori e a' decurioni di quella città, e che non fu allora data alle stampe, nella quale egli dice ch'erano omai quindici anni che occupavasi ivi in quel difficile ministero: e così la dedica stessa, come tutto questo trattato, ci danno un'assai vantaggiosa idea e dell'eleganza e del buon gusto di questo scrittore e dell'ottimo metodo ch'egli teneva nell'insegnare. Questa dedica non ha data, nè sappiamo fin quando egli si trattenesse in Bergamo. Sappiamo solo ciò ch'egli scrisse nel 1538 al magistrato e a' cittadini di Brescia, cioè che da varie città d'Italia era stato onorevolmente condotto con assai onorevole stipendio, che i Vicentini l'aveano onorato della loro cittadinanza, e che poco appresso era stato chiamato a Venezia *(Epist. cl. Viror. p.* 61 *ed. ven.* 1568), ove per più anni fu occupato in

istruire nelle belle lettere i giovani destinati alla pubblica cancelleria. Nella detta lettera ei dice ch'essendo omai vecchio, bramava di ritirarsi a Brescia, e di esser perciò ascritto a quella cittadinanza. Egli ottenne ciò che bramava; e con altra sua lettera rendè grazie a quel pubblico del favor compartitogli, benchè que' di Chiari, che più di tutti dovean essergli in ciò favorevoli, se gli fossero caldamente opposti *(ib. p.* 62). Ei nondimeno non partì da Venezia, e continuò per più anni nel medesimo impiego. Alcune lettere scritte dal Bembo a Giambattista Rannusio nel 1545 e nel 1546, ci fan vedere che questi aveasi allor preso in casa il Rapicio, perchè istruisse nelle lettere Paolo suo figlio; e che il Bembo bramò ed ottenne che a Paolo si aggiugnesse ancora un figlio di m. Carlo Gualteruzzi *(Lett. t.* 2, *l.* 3; *Op. t.* 3, *p.* 124). Anzi il Bembo medesimo scrisse poi al Rapicio una lettera latina, di ciò ringraziandolo, nella quale, fra le altre cose, gli dice: *Amavi te quidem omini tempore doctrina tuæ prestantissima incensus splendore ac nomine; quem sane amorem, erga te meum auxerunt*

cum et mores honestissimi tui, et inculpatæ vitæ sanctitas, tum vero, quod sciebam amari me abs te (l. 6 *Famil. ep.* 129). Visse il Rapicio fino a' 16 di agosto del 1553, in cui morì in Venezia, dopo avere dettato il suo testamento con tal senno e con tale eleganza, che Aldo Manuzio il giovane lo volle inserir tutto ne' suoi Comenti sul terzo libro degli Uffici di Cicerone. Paolo Manuzio, scrivendo da Bologna agli 8 d'agosto del 1555 *(Lettere p.* 73), si duole che, dopo la morte di Giovita, la cancelleria ha gran bisogno di buon maestro, e dice ch'egli *non ebbe alcuno di bontà superiore, e nelle Lettere a giudicio mio è stato un Varrone o Nigidio.* Anche il card. Polo ne parlò con molta lode in una sua lettera scritta nel 1554 da Brusselles *(Epist. t.* 4, *ep.* 63, *p.* 180). Oltre le Lettere già citate, e alcune altre che lor vengono appresso, ne abbiamo alle stampe alcune Orazioni e alcuni Opuscoli di diverso argomento. Ma io qui ne rammenterò solamente i cinque libri *De numero oratorio;* che sono la miglior opera ch'ei ci abbia lasciato. In essi minutamente ricerca ciò che richiedesi a render armonioso e soave e a diversi argomenti adattato lo stil latino, e,

Battista Pio.

seguendo le tracce di Cicerone e di altri antichi maestri, dà i più opportuni precetti a scrivere non solo con eleganza, ma anche con armonia, e risponde insieme al Melantone che avea scritto essere ora inutili cotai precetti, poichè la lingua latina più non si pronuncia da noi, come pronunciavasi da' Romani, al Bucoldiano che avea affermato esser del tutto a un oratore inutile una cotale armonia. Ella è opera questa che anche al presente si può leggere con piacere e con frutto da chi è persuaso che l'armonia dello stile si apprenda più da' precetti che dagli esempj; ed ella è scritta in uno stile assai colto e puro. Egli tradusse ancora non infelicemente in verso alcuni Salmi di Davide la qual versione va aggiunta all'opera poco anzi lodata.

XXIII. Due altri gramatici bresciani e le opere loro rammenta con lode il card. Querini, cioè Paolo Soardi e Agostino Saturnio Lazzaroni nato in Ducano nella Valcamonica *(l. c. p.* 31, 34, ec.). Ma noi che non possiamo occuparci nel ricercare di tutti gli scrittori di

tal argomento, passiamo invece a dire di alcuni altri, i cui nomi son rimasti alquanto più celebri, e di uno primieramente che, benchè avesse il titolo di professor d'eloquenza, dee nondimeno piuttosto aver luogo tra' gramatici, perchè non occupossi comunemente che in fare annotazioni gramaticali agli antichi scrittori. Ei fu Battista Pio di patria bolognese di cui più diligentemente di tutti ha scritto l'eruditissimo dott. Sassi *(Hist. typogr. mediol. p.* 431, ec.) [72]. L'Alidosi par che fissi il principio della cattedra di rettorica e di poesia, da lui sostenuta in Bologna all'an. 1494 *(Dott. bologn. di Teol.,* ec. *p.* 95), e aggiugne poscia soltanto che lesse fino al 1532 nella detta città, ed anche in Lucca, in Milano e in Roma, ove diè fine ai suoi giorni. E forse cominciò egli nel detto anno a tenere scuola nella sua patria. Ma se ciò fu, poco

243 [72]Più esatte notizie intorno al Pio e alle opere da lui composte si posson ora vedere nel diligente articolo che ce ne ha dato il sig. co. Giovanni Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 7, *p.* 31 ec.). Il soggiorno in Bergamo del Pio, dee stabilirsi dall'an. 1505 al 1507, come ha provato il sig. can. Ricci nella Vita del Rapicio poc'anzi citata.

tempo allora vi si trattenne; poichè nel 1498 egli era certamente in Milano, come pruova il Sassi. Questi da ottime congetture deduce che nel 1500 il Pio fu dal Senato di Bologna da Milano richiamato alla patria, e, colla testimonianza di una prelezione del medesimo Pio, dimostra che nel 1509 fu egli chiamato a Roma, in tempo che l'università di Bologna era pe' tumulti di guerra quasi abbandonata e deserta. È certo però che in questo frattempo ei fu ancora maestro in Bergamo, come afferma Giovanni Britannico in una sua lettera citata dal card. Querini *(Specim. brix. Liter. pars* 1, *p.* 83); ed ivi ebbe a suo scolaro il celebre Bernardo Tasso, come osserva il ch. sig. ab. Serassi nella Vita di questo illustre poeta [73]. Egli era ancora in Roma verso il 1520, quando Francesco Arsilli

244 [73]Il Pio fu ancora in Mantova, e vi fu assai caro alla marchesa Isabella Estense Gonzaga, come ci mostra la dedica da lui premessa alla sua traduzione della Tavola di Cebete. Questo lavoro del Pio, non conosciuto fin ora, conservasi ms. nella libreria Capilupi in Mantova; e se il ch. sig. ab. Andres pubblicherà il Catalogo di que' codici, con molta diligenza da lui composto, ci somministrerà molte altre notizie intorno alla vita e alle opere del Pio.

scrivea il suo poemetto *De Poetis urbanis,* tra' quali lo annovera, facendo insieme menzione di una donna da lui amata, ch'io non so se fosse quella medesima che egli in una elegia, citata dal Sassi, si duole di aver lasciata in Milano. Ivi egli ebbe fra gli altri scolari il celebre Marcantonio Flaminio, e tra le Lettere di Giannantonio di lui padre una ne abbiamo in cui al Pio caldamente il raccomanda, e la risposta dal Pio segnata il 1 di giugno del 1514, con cui loda il giovinetto Flaminio *(Epist. l.* 5, *ep.* 19, 20). Altre lettere abbiamo di Giannantonio al Pio, colle risposte di questo, e le prime ci mostrano che il Flaminio ne stimava molto l'erudizione e il sapere *(l.* 11, *ep.* 1, 2, ec.; *l.* 12, *ep.* 1, 4, 5, 6, ec.); e in un'altra lettera a Matteo Caranti, il qual pare che non avesse grande stima del Beroaldo e del Pio, ei dice ch'erano uomini amendue di singolare dottrina, e che il Pio era assai accetto al pont. Leon X, in modo che veniva detto comunemente lettor del pontefice *(l.* 5, *ep.* 20). È probabile che, dopo la morte di Leon X, tornasse a Bologna. Ivi certo egli era nel 1524; perciocchè Romolo Amaseo, in una sua lettera scritta a' 13 di settembre

del detto anno, *Giungemmo*, dice *(Vita R. Amas. p.* 209), *in Bologna io e Violante e i putti li* 21 *d'Agosto. Io non sono mai uscito di casa, mentre che sono stato colà, perchè essendo in caldo le prattiche della ricondotta mia, e smaniando tutti gli Umanisti, duce Pio, e parlando e scrivendo di me vituperosamente, e adoperandosi per loro tutti i suoi, et usando tutte le arti in fare, che la ricondotta non passasse, et oltra di ciò minacciandomi loro in ogni suo parlare e scrivere bestialissimamente sopra la vita, non mi assicurai di uscir di casa, e vi stetti* 20 *giorni.* E agli 8 di Marzo del 1525, quando già l'Amaseo avea cominciata in Bologna la sua lettura, *La invidia degli altri,* dice *(ib. p.* 214), *è consueta, e singolarmente del Pio e Bocchio, li quali mi hanno cercato rovinare della vita propria.* Questo non è, a dir vero, il più glorioso passo della vita del Pio, ma non è nuovo che un vecchio professore si offenda e si sdegni al vedersi antiposto un giovane ch'ei crede troppo a sè inferiore. E il dispetto del Pio andò tant'oltre, ch'ei, lasciata Bologna, recossi a Lucca, ed ivi aprì pubblica scuola.

Così raccogliamo da' versi da Giglio Giraldi composti poco dopo il sacco di Roma del 1527, ne' quali dell'Amaseo e del Pio così dice *(Op. t.* 2, *p.* 914).

> Romulus uxori et gnatis sua gaudia narrat,
> Proemia quanta sibi et quot millia Felsina pendat;
> Hoc damnat Baptista Pio, incusatque maligna
> Tempora, et una omnes, haec qui jussere, Quirites.
> Scilicet hic annis et majestate verendus
> Proemia debuerat multo majora tulisse;
> Nunc ideo procul a patria, patriam ipse perosus
> Ingratam, dat Lucensi dictata juventae.

In questa città trattennesi il Pio almeno fino all'an. 1534, perciocchè Ortensio Landi, in un suo opuscolo composto e stampato in quell'anno, parlando de' Lucchesi, *Habent,* dice *(Quaestiones phorcianae p.* 3), *perinsignes Praeceptores, quorum alter Baptista Bononiensis, re et cognomento Pius, qua vero eruditione ex ingenii sui monimentis cognitum puto.* Paolo III, che avealo conosciuto in Roma, poichè fu eletto pontefice, il volle di nuovo professore nella Sapienza, e ivi continuò il Pio a vivere e ad insegnare, finchè giunto all'età di 80 anni, un giorno dopo aver

lietamente pranzato, preso tra le mani il libro di Galeno Degl'indicj della vicina morte, gli parve di averli patenti nelle macchie delle sue unghie, e senza punto turbarsi, dispostosi alla morte, fu da essa quasi senza alcun male sorpreso non molto dopo *(Jovius in Elog*.). Io non farò il catalogo delle opere del Pio, le quali son molte, e per lo più appartengono alla gramatica latina e greca, o alla illustrazione degli antichi scrittori. Egli era uomo erudito, ma di quella erudizione ispida e selvaggia che uccide i lettori colla soverchia minutezza delle inutili riflessioni; oltre che lo stile ne è duro e stentato, quanto esser possa. Ei fu perciò deriso da molti fin da quando vivea; e in Roma singolarmente, ove tanti leggiadri ed eleganti poeti eran raccolti a' tempi di Leon X, fu, come narra il Giovio *(ib.*) chi scrisse una commedia, la qual ancor fu stampata, in cui introducevasi a ragionare il Pio in quel suo stile grottesco, per cui poscia venivagli dato quel poco onorevol gastigo che i pedanti danno talvolta a' fanciulli. Anche egli però fu amante della poesia, e ne abbiamo non pochi versi latini che se non sono elegantissimi, superan però di gran lunga le

Card. Adriano.

prose da lui pubblicate. Quindi saggio e prudente è il giudizio che ne dà il Giraldi: "Baptista quoque Pius Bononiensis versus aliquando facit, cujus etsi obscura et coecata est oratio, ita ut plerunque inquinate loqui videatur, versus tamen, quos edidi, et Elegiarum libri alicubi aliquam praeferunt Venerem. At quae ex Apollonio Latina fecit, ut Argonautica V. Flacci perficeret, magis ab aliquibus commendantur; alliorum hoc, non meum sit judicium *(De Poet. suor. temp. dial.* 1)". Dei versi del Pio parlò con lode anche il Bembo, dalla cui lettera però, ad esso scritta da Urbino nel 1506, si raccoglie che quegli erasi a lui raccomandato, perchè lo onorasse con qualche lode nelle sue opere *(Bemb. Famil. l.* 4, *ep.* 19).

XXIV. Tra gl'illustratori della lingua latina dee a ragione annoverarsi il celebre card. Adriano, benchè egli in tutt'altro si occupasse che in tenere scuola a' fanciulli. Di lui ha scritto sì ampiamente il ch. sig. ab. Girolamo Ferri, il quale ne ha premessa la Vita alle

sue Lettere, in difesa della lingua latina contro m. d'Alembert, stampate in Faenza nel 1771, che noi possiamo parlare in breve, accennando solo le cose da lui provate con gran copia di monumenti. Egli ha proccurato di abbattere la comune opinione ch'ei fosse di oscura e vilissima origine, e ha dimostrato che la famiglia de' Castelleschi, o de' Castelli, che voglia dirsi, di cui fu il card. Adriano, era assai ragguardevole in Corneto che ne fu la patria. Parmi però che possa ancora rimaner qualche dubbio; perciocchè non essendosi ancora scoperto di chi fosse figlio Adriano, potrebbe essere avvenuto che due famiglie dello stesso cognome ivi fossero, come spesso accade, una nobile, l'altra vile, e che da questa traesse la sua origine il cardinale. Checchè ne sia, Adriano, nato probabilmente circa il 1458, passò in età giovanile a Roma, ove al diligente studio delle lingue latina, greca ed ebraica, congiunse il dare non pochi saggi della sua attività e destrezza, per modo ch'essendo ancor giovane, fu dal pontef. Innocenzo VIII mandato nel 1488 suo nuncio al re di Scozia, e poscia

nel 1490 a quel d'Inghilterra. Alessandro VI richiamollo a Roma, e col dargli il titolo di segretario, lo ammise talmente alla sua confidenza, che Adriano era quasi l'arbitro degli affari. Adoperato da lui in diverse onorevoli nunciature, sollevato alla carica di tesoriere, fu nel 1503 onorato ancor della porpora; e parte pe' pingui beneficj che ottenuti avea nell'Inghilterra, parte pel favore di cui godeva presso il pontefice, arricchissi per modo, che non v'era forse in Roma chi nella magnificenza e nel lusso lo superasse. Il troppo famoso Cesare Borgia non potea soffrir senza sdegno un uomo che pareva gareggiar con lui in grandezza e in potere; e in una cena imbandita nella villa stessa del cardinale, lo avvelenò; cioè in quella cena medesima in cui vogliono molti ch'egli incautamente avvelenasse lo stesso pontefice suo padre, benchè non manchin ragioni di dubitarne *(*V. *Murat. Ann. d'Ital. ad an.* 1503). Il cardinale a gran pena salvò la vita. Il pontificato di Giulio II non fu ugualmente a' lui favorevole; e benchè egli fosse un di que' che il seguirono nel viaggio di Bologna, all'occasione però di certe controversie ch'egli ebbe in Roma col

vescovo di Vigorn ambasciadore del re d'Inghilterra, parendogli che il pontefice fosse con lui sdegnato, fuggì segretamente da Roma nel 1507, e finchè visse Giulio II stette esule nel territorio di Trento; nel qual tempo contrasse amicizia col co. Niccolò d'Arco. Tra le Poesie di questo colto poeta abbiamo alcuni versi ne' quali il ringrazia di certo favor prestatogli, e dice che all'usanza degli antichi Romani vuole ordinare solenni supplicazioni in onor di esso; e avendogli il cardinale con altri suoi versi risposto che ei non volea cotali onori il co. d'Arco, scherzando sul timor ch'egli avea di papa Giulio, così gli replica:

> Non vis suppliciis remunerari,
> Quod pacis fueris sequester almae?
> Hoc saltem mihi non potes negare:
> Optabo tibi Julium perire *(Arch. Carm. p.* 181).

Dopo la morte di Giulio e l'elezione di Leon X, tornò il cardinale a Roma; e si vide dal nuovo pontefice accolto onorevolmente, e in più guise onorato. Ma la congiura contro Leone ordita dal card. Petrucci, fu al card. Adriano cagione della sua totale rovina; perciocchè egli fu accusato di averne avuta contezza e di

non averla rivelata; benchè alcuni pretendano che fosse questa una calunnia ordita da' nemici del cardinale affine di perderlo. Ma o vera, o falsa fosse l'accusa, egli, dopo aver pagata una multa che perciò gli fu imposta, temendo ancor peggio, fuggì occultamente nel giugno del 1517, e dopo essere stato qualche tempo in Venezia, si trafugò di nuovo; nè più si seppe che fosse di lui avvenuto. L'opinion comune però, come narrasi dal Valeriano *(De infelic. Lit. l.* 1), fu ch'ei fosse ucciso da un suo domestico, affin di rubargli il denaro che seco portava, e che questi poscia ne ascondesse il cadavero in modo che non potesse trovarsi. Oltre alcune eleganti Poesie latine, fra le quali son note singolarmente quelle sulla Caccia, e la descrizione del viaggio di Giulio II a Bologna, ne abbiamo due opere avute sempre in gran pregio, e più volte stampate, delle quali la prima è quella *De vera Philosophia,* ch'è in somma un compendio della Religion cristiana, ed è scritta con erudizione non meno che con eleganza; e perciò anche di fresco è stata nuovamente data alla luce; l'altra è quella che propriamente appartiene a questo luogo, ed è intitolata

Altri professori, o scrittori di gramatica.

De Sermone latino, et de modis latine loquendi; le quali due parti furon prima da lui pubblicate separatamente, e poi in più edizioni vennero insieme unite. La prima comprende la storia della lingua latina dalla prima sua origine fino al totale decadimento. La seconda contiene i più eleganti modi di dire tratti da' migliori scrittori di tutta l'antichità, e nell'una cosa e nell'altra il card. Adriano ben fa conoscere quanto studio avesse egli fatto di quella lingua, e quanto perfettamente la possedesse.

XXV. Ma io entrerei in troppo spazioso campo, e mi accingerei a grave non meno che inutil fatica, se tutti volessi annoverare coloro che o coll'insegnar dalle cattedre, o col pubblicar libri promosser lo studio della lingua latina. Basti accennarne alcuni altri di volo come per saggio di que' molti che ancor si potrebbono annoverare. Abbiamo le Istituzioni gramaticali di Francesco Bernardino Cipellario da Busseto maestro in Piacenza, stampate in Venezia nel 1534, e

da lui dedicate a' cittadini piacentini [74]. Nel 1520 fu pubblicata in Verona un'operetta intitolata *Gramatices fundamenta* di Marcantonio Mauro nato in Gandino nel territorio di Bergamo, ma fatto cittadino di Verona, ove trasportata avea la sua famiglia, e da lui dedicata a Marco Andrea e a Marco Aurelio suoi figliuoli. Nella prefazione ei loda Gandino sua patria, e la dice patria ancora di Gasparino Barzizza; e rammenta poscia il loro avo, il lor bisavolo e più altri fino a dodici della sua e loro famiglia, i quali tutti erano stati maestri di gramatica, e ne produce sul fine della lettera i nomi con ordine genealogico. Questo scrittore, che per la cittadinanza avuta si può dire ancor

245 [74]Il Cipellario qui nominato fu veramente della famiglia Cipelli, ebbe a Maestro Niccolò Luccaro, e scrisse in versi eroici il Panegirico di s. Antonino martire, stampato in Milano nel 1521. Di lui parla con lode Federigo Scotti in un'Orazione fatta per la laurea di Teoponto figlio di Francesco Bernardino; e Costanzo Landi nelle sue Poesie che mss. si conservano nella R. biblioteca di Parma, e innoltre il Cavitelli (*Ann. cremon. p.* 223) e l'Arisi (*Crem. litter. pars* 1, *p.* 386). Ma più copiose e più esatte notizie ne dà il p. Ireneo Affò nella sua Biblioteca degli Scrittori parmigiani (*t.* 3, *p.* 256, ec.).

veronese, è sfuggito alla diligenza del marchese Maffei; e io ne debbo la notizia al sig. Giuseppe Beltramelli coltissimo cavalier bergamasco, che questo libro a me ancora sconosciuto mi ha additato cortesemente. Celebre fu nella terra di S. Daniello nel Friuli il nome di Giampietro Astemio che per più anni tenne ivi scuola, anzi quasi un convitto di giovani, i quali egli non volle mai che oltrepassassero i trenta, credendo di non potere estendere a maggior numero la sua diligenza. Egli sarebbe uomo del tutto oscuro, se non ce ne avesse lasciata memoria il vescovo Antonio Maria Graziani che fin da Roma fu colà inviato, perchè gli fosse discepolo: *Hic adolescentes docebat,* dic'egli *(De scriptis invita Minerva t.* 2, *p.* 3), *Joannes Petrus Abstemius vir culto ingenio et erudito, et eo diligentior, quod praefinierat discipulorum numerum, nec supra triginta admittebat. Omnes domi suae justa mercede alebat instituebatque victu sobrio, arcta et severa disciplina, et erant totius gentis nobilissimi Savorniani, Turrii, Porcilii, Valvasonii, Coloreti, Sbroliavaci, et praeterea Veneti aliquot patricii generis, Justiniani, Mauroceni, Grimani, Contareni,*

Garzoni, Balbi. Io non so s'ei fosse della stessa famiglia di quel Lorenzo Astemio maceratese da noi rammentato altrove *(t.* 6, *par.* 2.). Guido Gualtieri natio di S. Genesio fu per più anni professore di belle lettere nella sua patria, in Narni, in Macerata, in Camerino, in Ancona, in Roma, ove anche tenne scuola di leggi, e fu assai caro al pontef. Sisto V che di lui si valse nello scrivere le lettere latine. Di esso e di alcune Orazioni da lui pubblicate, e di altre opere inedite parla a lungo il ch. sig. Telesforo Benigni in una sua lettera stampata in Roma nel 1772. Di Francesco Florido, autor di più opere, di argomento gramaticale, ci fa un bell'elogio Leandro Alberti il quale, parlando di Poggio Donadeo luogo presso il Farfaro, dice *(Italia p.* 94): "patria di Francesco Florido, huomo ornato di lettere Greche e Latine, e di grande humanità e di costumi, che ha scritte molte dignissime opere, fralle quali evvi un'Apologia contro i calunniatori di Plauto e degli altri scrittori della lingua Latina, degli Interpreti delle Leggi Civili, tre libri della eccellenza di Giulio Cesare, tre libri delle Lezioni successive *(lectionum subcisivarum*) con altri libri di diverse cose,

ove dimostrò l'eleganzia del suo ingegno, essendo ancora molto giovane. Alquanto tempo dimorò gli anni passati in Bologna, facendo isperienza della sua dottrina, poscia nell'anno 1541 passò all'altra vita in Francia". Di lui abbiamo ancora la traduzione de' primi otto libri dell'Odissea, stampata in Parigi nell'an. 1545 e dedicata al re Francesco I, la quale con gran plauso fu accolta, e fece desiderare che l'autore conducesse l'opera a compimento; ma la morte non gliel permise. Lucio Vitruvio Roscio canonico regolare di s. Salvadore, e di patria parmigiano, oltre un'operetta *De ratione studendi,* stampata in Bologna nell'an. 1536, diè a luce in Genova nel 1542 le sue Questioni gramaticali, nelle quali fa ancor menzione delle sue Istituzioni gramaticali già pubblicate. I suddetti nomi furono da lui presi probabilmente per vezzo d'antichità, ma io non ho potuto trovare quali fossero quelli con cui era volgarmente chiamato. Di Bernardino Rutilio natio di Cologna terra tra Verona e Vicenza, e autor di una Decuria di osservazioni su diversi scrittori latini, di alcune Vite de' giureconsulti, delle Note sulle Lettere di Cicerone, e di altre

opere, si posson vedere copiose notizie nella Dissertazione de' letterati colognesi del sig. Giambattista Sabbioni *(Calogerà racc. t.* 14). Un'Oda a lui diretta dal co. Niccolò d'Arco *(l.* 2, *carm.* 23) ci fa conoscere che uomo assai valente nella lingua latina era un certo Candido Albino, che dal card. Ercole Gonzaga fu chiamato a Mantova, perchè istruisse nelle lettere il giovane principe e poi duca Francesco. Alle notizie che di esso ci ha date il co. Mazzucchelli *(Scritt. it. t.* 1, *par.* 1, *p.* 334), io aggiugnerò che abbiamo due lettere a lui scritte da Lucillo Filalteo *(Epist. p.* 48, 101), le quali parimente son piene delle lodi di questo maestro. Io accennerò qui ancora il nome di un maestro di gramatica detto Pietro Antonio Montagnana, di cui niuno fa menzione, e di cui non l'avrei fatta io pure, se il dottissimo p. ab. Trombelli non mi avesse cortesemente comunicato un codice ms. in cui si contengono moltissime lettere da lui scritte a' suoi amici. Da esse raccogliesi ch'egli era natio di Monfestino nella montagna di Modena; che stette qualche tempo in Bologna; che non trovando ivi l'impiego, venne circa

il 1531 a Modena, e stette qualche tempo presso Andrea Castaldi, ora in città, ove'egli dice che abitava presso s. Lorenzo, or nella villa della Staggia; che verso il 1535 fu chiamato maestro di gramatica a Cento; che ivi benchè non fosse troppo contento del numero de' suoi scolari, e del vantaggio che dalla sua scuola traeva, e che perciò ne partisse talvolta, fu nondimeno or confermato più volte, or richiamato e accolto sempre con molto onore, sicchè in diverse fiate vi stette fin presso a 20 anni; che nel 1557 fu chiamato in casa Ludovisi a Bologna, ad ammaestrar nelle lettere i fanciulli di quella famiglia; che otto anni appresso, invitato dalla comunità di Viadana a recarsi colà per tenervi scuola, se ne scusò, perchè non gli veniva permesso l'allontanarsi dalla casa Ludovisi. Nè altro di lui sappiamo, perciocchè queste lettere sono la sola memoria che ce ne sia rimasta. Ad esse va unita un'Orazion da lui detta in Bologna, all'occasione che i tribuni della plebe prendevan possesso della lor carica. Nè io so che di lui si abbia cosa alcuna alle stampe. Finalmente vuolsi qui ricordare di nuovo, a onor dell'Italia, quel Benedetto Teocreno,

o Tagliacarne, che fu maestro de' figli di Francesco I, re di Francia. Di lui abbiamo già parlato altrove; e io qui lo nomino per far menzione del successore ch'egli ebbe in quell'impiego, di cui dobbiam la notizia alla lettera di Pietro Morelli da Tours, con cui nel 1579 egli offre a Jacopo e a Giovanni da S. Andrea la sua versione latina de' primi cinque libri dell'opera di Niceta Coniata, intitolata *Thesaurus Orthodoxæ Fidei.* In essa così egli dice: *Ut taceam Bibliothecam Græcis et Latinis auctoribus instructissimam, quam mihi testamento legavit D. Gullielmus Mainus magni Budæi in procurando trilingui Musarum Judæa Helladeque profugarum Cameracensi Xenodochio ipso in Academiæ Parisiensis meditullio Achates, Benedicti Theocreni in Regiis Francisci Magni Literarum et Artium liberalium parentis liberis Francisco, Henrico, et Carolo instituendis successor.* Questo Guglielmo Maino, di Morelli loda qui e la ricca biblioteca e l'opera da lui prestata nella fondazione del collegio di Cambray in Parigi, e il succedere ch'ei fatto aveva al Teocreno nell'ammaestrare i figli di Francesco I, potrebbe credersi milanese, se col nome di

Diverse opere intorno alla lingua latina.

Maino se ne indicasse la famiglia, perciocchè in questa città ed era allora, ed è tuttora la famiglia di tal cognome. Ma io non ho potuta trovare alcun'altra notizia, e forse la voce *Mainus* è ivi usata a spiegare la patria di Guglielmo, che per avventura era natio della provincia *du Maine* in Francia.

XXVI. Fin da que' tempi si cominciò a disputare fra gli eruditi se fosse miglior consiglio lo scrivere le gramatiche della lingua latina nella lingua medesima, ovvero nella volgare. E non furono pochi coloro che seguirono l'opinione or divenuta comune. Quindi fin dal 1529 veggiam pubblicata in Venezia la *Gramatica latina in volgare,* opera anonima, ma di cui Apostolo Zeno sospetta che sia autore Bernardino Donato *(Note al Fontan. t.* 1, *p.* 52). Dietro a lui venne Francesco Priscianese fiorentino, che nel 1540 pubblicò sei libri *Della lingua romana,* e il libro *de' Principii della lingua romana* dedicati al re Francesco I, e poscia più altre volte stampati; le quali opere piacquero

per modo a Romolo Amaseo, che benchè egli fosse sì dichiarato difensore della lingua latina, scrisse però al Priscianese una lettera approvando e lodando il metodo d'insegnarla col mezzo della lingua italiana, la quale lettera fu poi dal Priscianese inserita nelle posteriori edizioni. Opere a questa somiglianti sono quella intitolata *Teorica della lingua latina* di Giovanni Fabbrino da Fighine fiorentino, e lo *Specchio della lingua latina* di Giovanni Andrea Grifoni da Pesaro, e le *Istituzioni gramaticali* di Orazio Toscanelli, ed alcune altre delle quali non giova il far distinta menzione. Altri al tempo medesimo presero a raccogliere le più eleganti maniere di favellare degli antichi scrittori, e a ridurle nella volgar nostra lingua, fra' quali io nominerò solamente Ercole Ciofano natio di Sulmona nel regno di Napoli, di cui abbiamo le *Locuzioni volgari e latine di Cicerone,* stampate in Venezia nel 1584, e ch'è ancora più noto pe' suoi Comenti sulle opere del suo compatriota Ovidio. Ma non è forse ugualmente nota la guerra ch'ei mosse ad Aldo Manuzio il giovane. Egli era stato amico di

Paolo padre di Aldo, come ci danno a vedere due lettere che questi gli scrisse nel 1569 *(Epist. Famil. l.* 9, *ep.* 10, 11); anzi aveva soggiornato per qualche tempo in Venezia con suo sommo piacere presso il medesimo Aldo, come scrive egli stesso a Pier Vettori, a cui abbiamo più lettere del Ciofano *(Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t.* 2, *p.* 137, ec.), aggiugnendo che presto sarebbono usciti i Comenti da sè composti sugli Uffici di Cicerone. Ma poscia avendo saputo che Aldo pensava di pubblicar i suoi Comenti su tutte le opere di Cicerone, scrisse da Sulmona nel 1572 una sanguinosa lettera allo stesso Vettori *(ib. p.* 151, ec.), nella quale gli dice che nulla aveva Aldo di suo in quell'opera, trattene alcune inezie, che tutto aveva tolto a Paolo suo padre, a più altri e a sè ancora; ch'egli perciò aveva separate le sue proprie note, e aveale mandate in Anversa al Plantino, segnando ciò che Aldo gli aveva involato; che sarebbe a bramare che lo stesso facesser tutti, poichè allora Aldo sarebbe veramente rimasto quale spennacchiata cornacchia; e quindi aggiunge che egli sa bene che il Mureto, il Pinelli, il Mercuriale, il Riccobuoni, il card. Sirleto, il

Bargeo, l'Orsini e tutta Venezia conosce e odia e disprezza Aldo; e ch'egli muoverà ogni pietra, e non cesserà mai dall'adoperarsi con ogni premura, perchè colui sia scoperto e conosciuto da tutti come solenne ladro delle altrui letterarie fatiche. In questo stile ognun vede un irragionevol trasporto, o d'invidia, o di sdegno. È probabile che il prudente Vettori occultasse la lettera, sicchè Aldo nulla ne risapesse; perchè non veggiamo che questi gli facesse risposta. Ma frattanto nè il Ciofano potè ottenere che le sue Note su' libri degli Uffici fossero pubblicate, nè potè persuadere ad alcuno che Aldo non fosse assai più di lui erudito e più colto scrittore, e che le opere di esso non meritassero quell'applauso e quella stima di cui egli riputavale indegne [75].

246 [75]Il sig. d. Pietro Napoli Signorelli ha preso a difendere il Ciofano, e a sostenere ragionevole e giusta l'accusa da lui data ad Aldo Manuzio (*Vicende della coltura nelle due Sicil. t.* 4, *p.* 289, ec.); e io lascerò volentieri che gli eruditi ne seguano le ragioni, quando esse lor sembrino abbastanza probabili.

Ambrogio Calepino.

XXVII. Niuno però tra' gramatici di questo secolo fu sì felice, quanto il celebre Ambrogio da Calepio, il quale col pubblicare un Vocabolario della lingua latina, ottenne che le opere di tal natura fossero comunemente dal suo cognome distinte col titolo di calepino, gareggiando, direi quasi, con Amerigo Vespucci che circa il tempo medesimo dava il suo nome alle terre nuovamente scoperte. E in ciò ancora gli fu egli somigliante che, come il Vespucci, benchè non fosse il primo a scoprire l'America, ebbe nondimeno l'onore di darle il suo nome, così Ambrogio ebbe quello di darlo a' vocabolarj, benchè ei non fosse il primo autore, poichè abbiamo veduto nel tomo precedente *(t.* 6, *par.* 3) che Giuniano Maggi nel 1475, e f. Nestore Dionigi novarese nel 1483 avean pubblicata un'opera somigliante. Egli era nato in Bergamo dell'antica e nobilissima famiglia de' conti di Calepio, ed era figlio del co. Trussardo. Il p. Calci, citando i monumenti dell'archivio del convento di s. Agostino in Bergamo, lo dice nato a' 6 di giugno del 1435 *(Efemeridi t.* 2, *p.* 255). Ma questo scrittore non è coerente a se stesso nel fissar

l'anno in cui entrò nell'Ordine di s. Agostino, perciocchè in un luogo dice che ciò avvenne nel 1451 *(ivi p.* 6), e altrove afferma che ciò fu nell'an. 1458 *(Scena letter. p.* 32); nè io ho monumenti che diano su ciò maggior lume [76]. Pare ch'egli tutta la sua vita impiegasse studiando e affaticandosi singolarmente intorno al suo Vocabolario. Si dice comunemente ch'ei ne fece la prima edizione nel 1505, dedicata al Senato di Bergamo, e la seconda nel 1509. Ma leggendo la dedica che di questa egli fece al suo generale Egidio

247 [76]Belle ed esatte notizie intorno al Calepio ci ha poi date il più volte da me lodato p. Verani agostiniano, che sono state inserite in questo Giornal modenese (*t.* 26, *p.* 130, ec.; *t.* 32, *p.* 142, ec.). Egli dunque ha provato che il Calepio non nacque nel 1435, ma circa il 1440, e che nel 1458 rendettesi religioso, e che finì di vivere non nel 1511, ma nel gennaio del 1510. Egli ha anche esattamente descritto l'originale che di quest'opera conservavasi in Bergamo nel convento di s. Agostino, al cui fine si legge la data: *die* 6 *Octobris* 1487.; ha risposto alle accuse che alcuni danno al Calepio, dicendolo plagiario di Niccolò Perotti; ha mostrato di quante notizie letterarie ha egli sparso il suo Vocabolario; diligentemente ha annoverate tutte l'edizioni a lui note, che ne sono state fatte; fra le quali la prima fu fatta in Reggio nel 1502 nella stamperia di Dionigi Bertocco, e ci ha data esatta notizia delle altre opere da lui composte.

da Viterbo, parmi che si raccolga che due altre l'avessero preceduta: *Dictionum interpretamenta olim quidem a me edita, proximis vero annis incudi reddita,* ec. Anzi egli si duole che la prima edizione fosse da altri adulterata e guasta: *Nam de priore editione et qua incautius dicta videbantur, et qua nescio quis perversa sedulitatis corruptor, me nesciente, adjecerat, detraxi.* Quando egli fece nel 1509 questa terza edizione, era già assai vecchio e cieco, e quindi così conchiude la dedica al detto generale, segnata da Bergamo il 1 d'ottobre del 1509: *Vale Pater R. et Congregationem nostram, ac prasertim Bergomensem Conventum habe commendatissimum. Nam et te, ut debeat, omnes mirifice amant ac reventur, et me decrepitum jam senem atque oculis captum mira pietate complectuntur.* Egli morì per testimonianza del p. Calvi *(ivi*) a' 30 di novembre del 1511. Le moltissime edizioni fatte poi di quest'opera, mentre le altre due rimasero dimenticate, mostrano con quale applauso fosse ella accolta. Ad essa è avvenuto ciò che al Dizionario storico del Morer, cioè che da un picciol volume in cui l'autore dapprima l'aveva racchiusa, si è

stesa a molti tomi, e ora appena vi si riconosce vestigio di ciò che leggevasi nelle prime edizioni. E così doveva accadere per rendere migliore quest'opera che, qual fu dal suo autore pubblicata, era molto mancante, e sparsa di molti errori, come avvien sempre dei primi saggi di un'opera di vasta estensione. Chi nondimeno prenderà a esaminare le dette prime edizioni, non potrà negare che vi si scuopra la molta erudizione di Ambrogio non sol nella lingua latina, ma ancor nella greca e nell'ebraica, di cui dà talor qualche saggio, e il molto e diligente studio ch'egli avea fatto sugli antichi scrittori; e noi dobbiamo perciò sapergli grado della molta fatica da lui in ciò impiegata, e perdonargli volentieri gli errori nei quali è caduto. Alcune altre operette inedite ne rammenta il p. Ossinger *(Bibl. Augustin. p.* 177), fra le quali le due Odi in lode di s. Agostino e della b. Chiara di Montefalco si conservano ancora nella libreria de' pp. Agostiniani di Bergamo, insieme coll'originale del Vocabolario, come mi ha cortesemente avvertito l'ornatissimo cavalier sig. conte Giulio di Calepio.

Celio Secondo Curione.

XXVIII. Sia l'ultimo tra' gramatici di questo secolo uno che nel numero e nell'erudizione dell'opere non fu inferiore ad alcuno, e di cui maggiore ancora sarebbe la gloria, se non l'avesse oscurata coll'apostasia della cattolica Religione, cioè Celio Secondo Curione. L'Orazion funebre che ne fece l'an. 1570 Giannicolò Stoppani, e ch'è stata di nuovo pubblicata dallo Schelornio *(Amoneit. Liter. t.* 14, *p.* 325), ce ne darà le più sicure notizie. Egli era nato nel 1530 in Piemonte, in un luogo che lo Stoppani latinamente dice *Cyriacum,* e che debb'essere presso Torino, perchè egli dice che Jacopo Troterio Curione di lui padre, uomo d'illustre nascita, aveva presso che tutti i suoi beni in Moncalieri che non ne è molto distante; e ove perciò fu nè primi suoi anni allevato ancor Celio. Indi passò a Torino, ove attese a' più gravi studj, e a quello sopra tutti della giurisprudenza. In questo tempo, mentr'ei non avea ancora vent'anni, udì parlare delle nuove opinioni di Lutero e di altri maestri dell'eresia; e invogliatosi di leggere i loro libri, ne fu sedotto per modo, che con due suoi compagni determinò di andarsene

in Allemagna, e si pose in viaggio. Ma scoperto e arrestato nella valle d'Aosta, dopo essere stato due mesi prigione in una fortezza, ne fu liberato, e inviato al monastero di s. Benigno, perchè ivi fosse meglio istruito ne' dogmi della cattolica Fede. Ma egli non seppe spogliarsi degli errori, de' quali si era imbevuto; e fuggitone qualche tempo appresso, dopo aver lungamente viaggiato per diverse città d'Italia, fermossi in Milano, ove alcuni anni trattennesi studiando e insegnando, e ivi prese moglie Maddalena Bianca Isacchi fanciulla di nobil famiglia, colla quale passò poscia a Casale di Monferrato, e indi, avendo udito che di 23 tra fratelli e sorelle, una sorella sola gli era rimasta, tornò in Piemonte. Ma ivi avendo egli scoperte le ree sue opinioni, fu di nuovo arrestato in Torino, e chiuso in prigione. L'accorgimento con cui seppe deludere il suo guardiano, gli aprì la via allo scampo in quella piacevol maniera che fu da lui descritta nel suo dialogo intitolato *Probus.* Ritirossi allora a Sale nel territorio di Pavia, donde fu a questa città chiamato all'impiego di professore. In fatti nell'Elenco degli Atti di quella università troviamo a'

9 di ottobre del 1538 accennato questo documento: *Literæ Civitatis Illustri D. Senatus Prasidi, ut ponatur in rotulo D. Secundus Curionus Lector (p.* 54). Ma scopertosi presto chi egli fosse, sarebbe stato arrestato, se gli scolari vegliandone alla difesa, non l'avessero per ben tre anni fatto sicuro. Finalmente le istanze del papa presso il Senato di Milano consigliarono il Curione a fuggirsene, e ritiratosi prima a Venezia, e di là a Ferrara, da quella duchessa Renata fu inviato a Lucca, ov'ella gli ottenne una cattedra. Appena avea però ivi passato un anno, che quella repubblica fu dal papa richiesta a darglielo nelle mani, al che benchè ella non consentisse, fu nondimeno persuaso al Curione di andarsene. Il Sigonio rimproverò poscia al Robortello di essere stato l'autore di questa tempesta contro il Curione eccitata: "Age vero, nonne Lucae cum Coelio Curione insigni doctrina viro simultates exercuisti adeo acerbas, ut etiam illum delatione nominis non Luca solum, sed Italia quoque ipsa depuleris *(Disput. Patav. l.* 2)"? Chiunque fosse l'accusator del Curione, questi, passato negli Svizzeri, fu prima maestro in Losanna; quindi

quattro anni dopo fu destinato professore di belle lettere in Basilea, ove poscia dimorò finchè visse, benchè invitato colla promessa di magnifiche ricompense da altri principi. Ardì una volta di ritornare in Italia, per prender seco la moglie e i figli ivi lasciati, e corse gran rischio di esser fermato; perciocchè già il bargello e gli sgherri ne avean cinto l'alloggio in un luogo presso Lucca; ma egli preso dalla mensa, a cui sedeva, un coltello, e con esso mostratosi a' fanti, o essi ne rimasero atterriti, o nol conoscessero, potè loro fuggir dalle mani. Morì a' 24 di novembre del 1569, dopo aver pubblicate non poche opere, alcune sulle materie teologiche, secondo le opinioni de' Protestanti, altre morali, altre satiriche, altre storiche, altre di diversi argomenti. Ma molto singolarmente egli affaticossi nell'illustrare la lingua latina, alla qual classe appartengono la gramatica da lui pubblicata, e il libro Del perfetto Gramatico, e quello della Maniera d'insegnar la Gramatica, e i cinque libri Intorno all'istituzion de' fanciulli, e gli accrescimenti fatti al Nizzolio e al Tesoro della lingua latina, e le note su molte opere di Cicerone, e le correzioni di più altri

antichi scrittori. Di queste opere del Curione si può vedere un più distinto catalogo presso lo Schelornio, il qual poscia ragiona ancora de' figli e delle figlie ch'egli ebbe, e di altri della stessa famiglia, i quali tutti nel coltivar le scienze e le lettere seguiron felicemente le tracce e l'esempio di Celio.

Carattere de' gramatici di questo secolo.

XXIX. Qual fosse il frutto che dalle fatiche di tanti celebri professori e di tanti valorosi scrittori si trasse, tutto il corso di questa Storia ce lo ha abbastanza mostrato. Noi abbiam in essa veduti e poeti e storici e filologi e scrittori d'ogni maniera coltissimi; e anche tra' coltivatori delle più gravi scienze, alcuni ne abbiam rinvenuti che seppero spiegare ciò che prima era involto fra una incolta barbarie. Qual differenza fra gli scrittori di questo, e que' del secolo precedente! La moltiplicità de' libri accresciuta col moltiplicar delle stampe, le migliori e più corrette edizioni de' classici autori venute a luce, le note e i comenti co' quali essi

furono rischiarati, i tanti libri didascalici che in questo genere si pubblicarono, la separazione che cominciò a farsi, tra gli scrittori del secolo d'Augusto, e que' de' secoli susseguenti, sicchè non si avessero nel medesimo conto Cicerone e Seneca, Virgilio e Lucano, gli antichi monumenti scoperti e illustrati, le contese su alcuni punti di lingua insorte tra' letterati, il numero delle scuole e de' maestri accresciuto in ogni parte d'Italia, tutto ciò fu d'incredibile giovamento alla perfezione della lingua latina, e agevolò agli scrittori la via per richiamarne l'antica maestà e bellezza. Alcuni furono in ciò scrupolosi oltre il dovere, e credendo di farsi rei di grave delitto, se avessero usata una voce non usata da Tullio, gittaron molte volte nel cercar di un'acconcia parola quel tempo che meglio sarebbe stato impiegato in più utili oggetti. E così suole avvenire che a un'estrema rozzezza succeda un'estrema delicatezza, finchè poscia ritornin le cose a un giusto equilibrio. Ma di ciò ne abbiamo altrove parlato a lungo *(t.* 2, *Diss. prel.*), nè fa d'uopo il ripetere ciò che già si è detto. Veggiam nondimeno che verso la metà del secolo si facevan doglianze che

la lingua latina fosse tra noi disprezzata, e quasi dimenticata. Paolo Manuzio, scrivendo ad Andrea Patrizio, "Italia vero nostra, dic'egli *(l.* 4, e*p.* 36), in qua vigebant olim artes bonae.... ita veterem illam quasi formam videtur amisisse, vix jam ut agnoscatur." E a Marco Antonio Natta: "An nescis, scriv'egli *(l.* 3, *ep.* 31), libros Latinos optimos veteres ita nunc jacere, ut pene sordium in genere putentur! vix jam Ciceronem ipsum, o Caesarem, Salustium legi, a multis etiam ne legi quidem, planeque contemni"? Ma il Manuzio, come ad altra occasione abbiamo osservato *(par.* 1), era uomo querulo oltremodo; nè deesi molta fede a tali doglianze. E certo noi abbiam veduto che verso la metà del secolo fioriva egregiamente l'amena letteratura in Italia, e vi erano scrittori latini di rara eleganza. Più ragionevole io credo che fosse il lamento che Latino Latini faceva sulla fine del secolo, cioè nel 1584, dolendosi che le università italiane fossero allora sì scarse di professori di belle lettere, che convenisse chiamarli fin d'oltremonti: "Male, scrive da Roma a Cammillo Paleotti *(Latinii Epist. t.* 1, *p.* 277), ut nunc quidem est, Palaeotte suavissime, apud Italos

cum litteris agitur, si, quod gemens scribis, quae olim gymnasia ita fiorebant, et eruditorum virorum numerosa examina solita erant effundere, et ultra alpes et maria ad omnium liberalium artium scientiam disseminandam excolendamque mittere, nunc ita sunt exausta, ut ex aliis Provinciis ad nos, non sine ignaviae nostrae nota, evocandi sint; quorum industria Itala juventus et linguarum scientia et rerum cognitione imbuatur. Hic enim, ut audio, qui in utraque lingua humaniores, quas dicunt litteras, publicis stipendiis conducti profitentur, Lusitani, Hispani, Gallique majore ex parte sunt". Infatti verso questi tempi furono professori di belle lettere nella Sapienza di Roma Tommaso Correa portoghese, Marcantonio Mureto, e Maurizio Bresse francesi *(Carafa de Gymn. rom. t.* 2, *p.* 317). E il decorso di questa Storia medesima ci ha dimostrato che gli ultimi anni di questo secolo furono men fecondi di colti scrittori e di professori valorosi che i primi, per quelle consuete vicende, per cui l'ardore di una nazione per qualche siasi oggetto non suole durare lungamente, ma viene illanguidendo e scemando, finchè quasi si estingue.

Si perfeziona la lingua italiana.

Noi ne vedremo gli effetti nella storia del secolo seguente, e frattanto mi sia solo permesso il riflettere che al tempo medesimo cominciò ancora a introdursi in Italia il reo e corrotto gusto, che gittò poscia sì ampie radici, come a suo luogo vedremo.

XXX. Mentre la lingua latina avea tanti e sì illustri scrittori che ne accrescevan l'onore e ne propagavan lo studio, anche la lingua italiana cominciò ad avere i suoi legislatori e maestri. Ella è cosa strana a riflettere che una lingua nella quale già da oltre a tre secoli non sol si parlava, ma scrivevasi ancora, e che si usava ne' libri che si pubblicavano, non avesse ancora principj e regole stabili, e fosse lecito ad ognuno lo scrivere come pareagli meglio. A dir vero però, egli è necessario che così avvenga ad ogni nuova lingua. Se da prima non le si lascia libero il corso, sicchè possa ognuno usare quelle espressioni e quelle parole che più gli sembrino opportune, e appena nata vogliasi essa restringere entro determinati confini, non

formerassi mai una lingua copiosa e perfetta. Ma dappoichè col volger degli anni essa si è arricchita, e può bastare per se medesima a spiegare i sentimenti tutti dell'animo, allora osservando le leggi che hanno comunemente osservate i più applauditi scrittori, e le avvertenze colle quali a comun giudizio si rende più soave e più armonioso lo stile, si posson esse ridurre a certi determinati principj; e senza ristringer la lingua in modo che nulla più le si possa aggiugner di nuovo, fissar le regole colle quali si abbia a parlare e a scrivere correttamente. Così avvenne della lingua italiana. Per lo spazio di oltre a tre secoli ognuno aveala usata come pareagli più opportuno a spiegare le sue idee. Il tempo, il più sicuro e il più imparziale giudice delle opere d'ingegno, assicurò l'immortalità alle opere di Dante, del Petrarca, del Boccaccio e di tanti altri colti scrittori che furono sempre avuti, e sempre si avranno in conto di maestri del ben parlare, e distrusse la memoria di tanti scrittori italiani incolti e rozzi, le cui opere o son perite, o giaccion tuttor tra la polvere. Al principio dunque del secolo XVI si cominciò a esaminare le opere de' più rinomati scrittori;

e sugli esempj loro si venner formando quelle leggi e quelle avvertenze che riducendo, per così dire, la lingua italiana in sistema, la rendesser sempre più bella, e servisser di norma agli altri, per ornare le opere loro colle grazie di uno stil colto e leggiadro. Pare che la lingua latina al veder l'italiana, ch'ella rimirava come sua figlia, ingentilirsi di giorno in giorno, e adornarsi di nuovi vezzi, ne divenisse in certo modo gelosa, e cominciasse a temer che la figlia non si levasse contro la madre, e si usurpasse quel regno di cui ella avea finallora tranquillamente goduto. Quindi eccitò ella alcuni de' suoi più devoti adoratori e seguaci a prender le sue difese e a sostenerla contro questa orgogliosa rivale. Romolo Amaseo fu il primo che uscisse in campo per essa, quando nel 1529 in Bologna innanzi all'imp. Carlo V, al pontef. Clemente VII e a più altri gravissimi personaggi recitò le due eloquenti Orazioni in difesa della lingua latina, da noi già mentovate, nelle quali egli sostenne che l'italiana dovea essere confinata nelle ville, ne' mercanti, nelle botteghe, e usata solo da uomini di basso affare. Lo stesso fecero Pietro Angelio da Barga in una sua Orazione

detta nello Studio di Pisa, Celio Calcagnini in un suo trattato della Imitazione, diretto a Giambattista Giraldi, nel quale egli si mostra desideroso che la lingua italiana sia totalmente sbandita dal mondo, Francesco Florido nell'Apologia di Plauto, da noi poco anzi accennata, Bartolommeo Ricci nel secondo de' suoi libri dell'Imitazione, Giambatista Goineo in un Paradosso da lui recitato nell'Accademia degl'Infiammati di Padova, a' quali scrittori, nominati dal Varchi *(Ercolano p.* 243 *ed. ven.* 1570), si possono aggiugnere alcuni altri rammentati da Apostolo Zeno *(Note al Fontan. t.* 1, *p.* 35), e fra essi il famoso Sigonio nella sua orazione *De latina lingua usu retinendo.* Ma se la lingua latina potè trovare valorosi scrittori che si presero a cuore il sostenerne l'onore, molti n'ebbe ancor l'italiana, che o col promuoverne e agevolarne lo studio, o col difenderne l'eccellenza ed i pregi, la tenner ferma contro gl'impetuosi assalti de' suoi nemici, e con sì felice successo, ch'ella andò sempre più propagandosi e stendendo per ogni parte il suo regno. Nè ella pretese allora di cacciar dal trono la lingua latina, ma solo o di regnare con essa, o di avere almen dopo

Si annoverano diversi autori che di essa scrissero.

essa il primo grado d'onore. E così in fatti avvenne nel secolo di cui scriviamo; benchè poscia ella abbia preso maggior coraggio, e or cominci a minacciare la sua madre medesima di quell'esilio a cui fu ella già in pericolo di essere condennata. Di questi illustratori e difensori della lingua italiana dobbiam qui ragionare, e noi il faremo con quella brevità ch'è necessaria, a non allungarci soverchiamente, e a non annoiare chi legge con inutili e, direi quasi, superstiziose ricerche.

XXXI. Il primo a tentare questa non facile impresa fu il Bembo, a cui non è agevole il definire se più debba la lingua latina, o l'italiana. Ma ei non fu il primo a comunicare al pubblico i frutti delle sue ricerche. Gianfrancesco Fortunio Schiavone di nascita, ma vissuto per lo più in Italia, e di professione giureconsulto, prima di tutti diè alla luce in Ancona nel 1516 le *Regole gramaticali della volgar lingua*, le

quali piacquero allora, per modo, che fino a 15 edizioni, fattene fino al 1552, ne annovera Apostolo Zeno *(ivi t.* 1, *p.* 7). Egli ebbe una fine infelice; perciocchè essendo podestà in Ancona, ove con molta lode esercitava il suo ministero, fu veduto un giorno dalle finestre del pretorio precipitato al basso e morto: e benchè gli Anconitani affermassero che in un impeto di mania si era egli stesso gittato dalle finestre, si dubitò nondimeno se altri per avventura non ve l'avesse sospinto *(Valer. de Infelic. Liter l.* 1, *p.* 43). Dopo il Fortunio entrò nello stesso argomento Niccolò Liburnio veneziano, che dopo essere stabilito per sette anni maestro di Luigi Pisani poi cardinale, fu piovano di s. Fosca in Venezia e canonico della ducal basilica di S. Marco, e morì in età di 83 anni nel 1557. Di lui sono *Le vulgari eleganzie,* stampate in Venezia nel 1521, e innoltre *Le tre Fontane,* che uscirono. in luce nell'anno 1526, e nelle quali pure ei ragiona della lingua italiana, e mostra doversi rigettare le lettere in essa dal Trissino introdotte, di che diremo tra poco. Egli è ancora autore delle tradu-

zioni del IV libro dell'Eneide in versi sciolti, e dell'opera del Boccaccio de' Monti e de' Fiumi, di un libro di poco valore, intitolato *Le Occorrenze humane,* di qualche altra operetta [77]. Nell'anno medesimo in cui fu pubblicata l'opera del Liburnio, fu pur pubblicato il Compendio della volgar Gramatica di Marcantonio Flaminio allor giovinetto. Ma tutte queste opere parvero quasi ecclissarsi, quando si videro comparire le Prose del Bembo. Fin dal 1502 avea ei cominciato a scrivere alcune note sulla volgar nostra lingua, e fin dal 1512 aveane egli compiuti i primi due libri, come dimostra Apostolo Zeno *(l. c. t.* 1, *p.* 9), benchè poscia, distratto probabilmente dall'impiego di suo segretario, addossatogli da Leon X, non potesse ridurle a fine, nè pubblicarle prima del 1525. Quindi avendo egli inteso che Pellegrino Moretto o Moratto manto-

248 [77]Del Liburnio si ha anche una poco conosciuta operetta latina, stampata in Venezia nel 1530, col titolo: *Divini Platonis gemma ad excolendos mortalium mores et vitam recte instituendam Nicolao Liburnio collecta.*

vano avea fatte certe annotazioni sopra esse, e tacciatolo di aver rubate al Fortunio alcune poche cose, ei se ne dolse in una lettera a Bernardo Tasso *(t.* 3, *l.* 6), affermando che anzi il Fortunio avea da lui avuto quel primo abbozzo della sua opera, e di esso si era giovato nel suo libro. E il Bembo era uomo troppo leale e sincero, per non dovergli in ciò prestar fede. Egli è vero che anche il Fortunio, nel suo proemio, protesta ch'egli avea cominciata quella fatica fin da più anni addietro, ma ei non ne reca alcun monumento, nè, veruna testimonianza, come fa il Bembo riguardo all'opera sua. Or questa, benchè posteriore di tempo quanto alla sua pubblicazione, fu veramente la prima opera da cui si potesse dire illustrata la nostra lingua; non già ch'essa sia scritta col metodo con cui i libri elementari vogliono essere scritti, ma perchè l'autore esamina giustamente, e con buon senso discorre intorno a' pregi della lingua medesima, e su' migliori scrittori di essa va facendo utilissime riflessioni. Essa fu perciò lodata da molti anche tra i Fiorentini, e il Varchi fra gli altri ne parla spesso con molta lode nel suo Ercolano, e nella dedica fatta nel

Altri scrittori dello stesso argomento.

1549 delle Prose medesime al duca Cosimo, dice che i Fiorentini non potranno mai essere abbastanza grati al Bembo, *per aver egli la loro lingua dalla ruggine de' passati secoli non pure purgata, ma intanto scaltrita, e illustrata, che ella ne è divenuta quale si vede.* Ma non perciò le mancarono contraddittori e nemici. Fra gli altri il Castelvetro ne scrisse un'aspra censura, parte della quale fu pubblicata in Modena nel 1563; il rimanente fu per la prima volta aggiunto all'edizion delle Prose fatta in Napoli nel 1724. In essa sembra che il Castelvetro talvolta riprenda a ragione il Bembo; ma talvolta ancora, lasciandosi trasportare dal troppo acuto suo ingegno, si abbandona a sottigliezze, dalle quali altro frutto non si ritrae che di stringere e d'imbrigliare per modo chi scrivendo si vuol ad esse attenere, che non sappia egli pure come avanzarsi, e gitti per disperazione la penna.

XXXII. L'esempio del Bembo eccitò molti altri scrittori a illustrare co' loro libri la lingua italiana. E io

crederei di gittare inutilmente il tempo, se volessi tesserne il catalogo. Esso si può vedere nella Biblioteca di monsig. Fontanini colle Note di Apostolo Zeno, ed ivi si troveranno annoverate distintamente le opere di questo genere pubblicate da Marcantonio Ateneo Carlino napoletano, che in pessimo stile volle insegnarci a scrivere con eleganza, di Jacopo Gabrielli, di cui abbiam ragionato nel trattar de' filosofi, di Gianfiloteo Achillini, del co. Matteo di s. Martino, di Giorgio Bartoli, di Lazzaro Fenucci da Sassolo, di Orazio Lombardelli, di Vincenzo Menni, di Paolo dal Rosso, di Reginaldo Accetto domenicano, di Giampierio Valeriano, il quale, come già Leonardo aretino, pensava che la lingua italiana fosse antica al pari, e, più ancora che la latina, di Ascanio Persio, di Girolamo Ruscelli e di altri scrittori, le cui opere non son più molto curate, dappoichè tante altre di gran lunga migliori han veduta la luce. E ad essi si può aggiugnere Giambattista Bacchini modenese che, come raccogliesi da più lettere del Minturno *(Minturno Lettere l.* 1, *lett.* 10; *l.* 2, *lett.* 1, 2, 3, ec.) essendo in

Sicilia segretario del vicerè, stava scrivendo un'*Opera divina* sulla toscana favella, e pensava ancor di raccogliere le rime inedite del Petrarca; ma nel 1534, fattosi frate di una riforma di s. Francesco in Calabria, volse a tutt'altro il pensiero [78], e Filippo Oriolo da Basciano, che dal Bembo nel 1531 fu esortato a pubblicar certe Regole della lingua italiana da lui composte *(Op. t.* 3, *p.* 271). Fra essi dee annoverarsi Rinaldo Corso, degno di più distinta menzione per più altre opere che ci ha date, e per le lodi di cui è stato onorato dagli scrittori di que' tempi. Egli era oriondo dalla Corsica, onde Rinaldo il vecchio di lui avolo trasferì la famiglia a Correggio, ov'ebbe da Lisabetta Marescalchi sua moglie Ercole Macone celebre soldato al soldo de' Veneziani, ucciso nel 1526 nell'assalto di Cremona, e onorato poi da Rinaldo suo figlio di un bel monumento di marmo, e di una onorevole iscrizione, che tuttor si vede presso la chiesa

249 [78]Veggansi più a lungo le vicende del Bacchini nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 225).

di s. Francesco in Correggio, ch'è riferita dal ch. sig. Girolamo Colleoni *(Scritt. di Corregg. p.* 22, ec). Da lui adunque e da Margherita Merli di lui moglie nacque Rinaldo in Verona, ove allor trovavasi il padre, come pruova il suddetto scrittore. Dopo la morte di Macone, tornò ancora fanciullo a Correggio sua patria, indi passato a Bologna, vi ebbe per maestro nella giurisprudenza il celebre Andrea Alciati, e restituitosi poscia alla patria vi esercitò per più anni l'impiego di giudice presso i conti di Correggio. Ortensio Landi, nella capricciosa descrizione del suo viaggio per l'Italia, ove ogni cosa descrive per allegorie e per metafore, parlando di Correggio, dice *(Comment. delle cose notab. d'Ital. p.* 20), di avervi *ritrovato un Corso*, *il quale invece di uccidere altrui, difendeva vedove e pupilli, distendeva bellissime prose*, *e concordava dolcissime rime*, e prosiegue, rammentando le cortesie ivi usategli in una sua malattia *dalla Signora Veronica Gambara, dalla Sig. Lucrezia d'Este, dalla Rev. et illustre Sig. Barbara da Correggio, e dalla Sig. Virginia e dalla Sorella.* E altrove *(Paneg. della march. della Padulla p.* 24): *O dotto Rinaldo*

Corso, chiama tutto il Choro delle Muse Toscane, che tanto ti sono obbligate, per haver tu sì dottamente scritto i fondamenti della lor pulita lingua. Ei parla ancora con molta lode del Corso non meno che di Correggio in una delle lettere da lui scritte, e divolgate sotto il nome di Lucrezia Gonzaga *(Lucr. Gonzaga Lett. p.* 328). Anche Girolamo Catena, nella lettera da lui premessa alla prima edizione delle Lettere latine del card. Cortese, parlando di Rinaldo, dalla cui libreria dice di averle avute, lo chiama *omnium rerum magnarum cognitione in primis instructum, tum singulari eloquentia, tum probitate atque humanitate ornatum ac perpolitum.* Essendo ei rimasto vedovo nel 1567 di Lucrezia Lombardi, entrò nello stato ecclesiastico, e quindi, a' 3 d'agosto del 1579, fu fatto vescovo di Strongoli, e tra le Lettere del Catena se ne ha una de' 25 giugno del 1572 *(p.* 220), dalla qual si raccoglie che sin da quell'anno sarebbe egli stato vescovo, se il papa, che il credette Corso di nazione e non di cognome, non se ne fosse perciò trattenuto. L'Ughelli ne fissa la morte al 1582, ma il soprallodato Sig. Colleoni dimostra ch'ei morì poco

dopo aver fatto il suo testamento, che fu rogato ai 18 di settembre del 1580 [79]. Oltre i *Fondamenti del parlar toscano,* stampati nel 1549, più altre opere del Corso ci son rimaste, cioè la Sposizione sulle Rime di Vittoria Colonna, il libro *Delle private rappacificazioni,* che fu poi da lui stesso tradotto in latino, e di nuovo stampato, ed è stato uno de' libri in questo genere più pregiati, sinchè i libri di questo genere sono stati pregiati, un Dialogo del Ballo, la Vita di Giberto III, signor di Correggio, con quella di Veronica Gambara, ed altre cose sulla famiglia di Correggio, una tragedia intitolata la *Pantia,* e alcune altre opere poetiche, legali, e di altre materie, delle quali ci dà il catalogo il sig. Colleoni. Il Dolce ancora, che ad ogni argomento volle metter la mano, non lasciò questo intatto; ma, se crediamo al Muzio, n'ebbe assai poco onore: "L'anno cinquantesimo sopra i mille della nostra salute, dic'egli parlando del Dolce *(Battaglie p.*

250 [79]Il Corso morì certamente nel settembre del 1580, come si è dimostrato nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 151, ec., *t.* 4, *p.* 96) ec. ove della vita e delle opere di esso si sono date assai più copiose notizie.

Controversia sull'ortografia della lingua italiana.

37 *ed. ven.* 1582), trovandomi io in Venegia, dove io feci stampare diverse opere mie, egli mandò fuori una sua Gramatica, nella quale fralle altre cose diceva, che di que' verbi Latini, i quali terminano il preterito perfetto in *xi,* in questa lingua la terminazione è in *ssi,* come, *rego, rexi et lego, lexi;* et di molte altre goffarie erano in quel libro. Di che *(*per quanto mi fu riferito) M. Claudio Tolomei un giorno fra' suoi Accademici ne fece le risa. Vero è, che perciò il Dolce ammonito da' suoi amici, raccolse come il meglio potè, quelle prime stampe, et si andò ritrattando".

XXXIII. Frattanto alcune contese insorte intorno alla lingua italiana diedero occasione a diverse opere, dalle quali ella fu sempre più illustrata. Parve ad alcuni ch'essa non fosse abbastanza fornita di lettere a spiegare, il diverso lor suono; e perciò fin dal principio del secolo erasi in Siena, pensato ad aggiugnerne

alcune nuove. Ma mentre ivi s'indugia a porre in esecuzione questo disegno, il Trissino, in cui erasi risvegliata la medesima idea, fu il primo a condurla ad effetto; e nel 1524 pubblicò in Roma l'*Epistola delle lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana.* Tra esse voleva egli introdurre l'ε e l'*ω* greco, la *c*, l'*j,* l'*v* consonanti, e alcune lettere composte, come *ch, gh, th, ph;* e con queste lettere fece egli stampare l'anno medesimo la sua Sofonisba con altri opuscoli. Contro questa invenzione del Trissino si sollevaron parecchi, come Lodovico Martelli, Agnolo Firenzuola, Niccolò Liburnio e Claudio Tolomei, il primo de' quali saggiamente si attenne a riprovar come inutili le nuove lettere, il secondo più acremente censurò il Trissino, tacciandolo ancora come plagiario e usurpator delle idee avute già da' Sanesi, di che però non potè egli arrecare veruna pruova; il terzo impugnò il Trissino nella sua operetta intitolata *le tre Fontane*; il quarto, a cui s'attribuise *Il Polito,* pubblicato sotto il nome di Adriano Franci, non pago di rigettare le lettere ritrovate dal Trissino, volle egli poi aggiugnerne altre alla lingua italiana, e distinguere il diverso

suono della pronuncia nelle vocali collo scriverle diversamente, e con questa sua ortografia pubblicò egli le sue lettere nell'an. 1547. Il Trissino non si atterrì pel numero e pel valore de' suoi nemici, e co' suoi *Dubbj grammaticali,* col dialogo intitolato *Il Castellano,* e colla *Gramatica* si sforzò di sostenere le sue idee; e in difesa del Trissino levossi ancora Vincenzo Oreadino da Perugia con un suo opuscolo latino fatto poi ristampare dal march. Maffei nella sua bella edizione delle Opere del Trissino. Ma nè le lettere del Trissino, nè quelle del Tolommei non ebbero lunga vita. Solo il Trissino ottenne di vedere introdotte e ricevute comunemente nella volgar nostra lingua e l'*j* e l'*v* consonanti; e forse ancora a lui deesi l'introduzione della *z* nella lingua italiana innanzi all'*i* seguita da altra vocale, invece di cui usavasi allora di scrivere *t.* Di questa contesa parlan più a lungo Apostolo Zeno *(Note al Fontan. t.* 1, *p.* 28, ec.) e Pier Filippo Castelli *(Vita del Triss. p.* 33, ec.); e ad alcuni sembrerà forse ch'io abbia detto più ancor del bisogno.

Controversie sul nome con cui essa dovesse appellarsi.

XXXIV. Più fervida ancora fu l'altra contesa che si eccitò tra gli eruditi Italiani, qual nome dovesse darsi la nostra lingua, se volgar dovesse ella chiamarsi, o fiorentina, o toscana, o italiana; lite veramente degna intorno a cui si affaticassero uomini di acuto ingegno e di vasta erudizione! Claudio Tolommei fu il primo che credesse ben impiegato un tomo in quarto per disputarne com'egli fece nel suo *Cesano, nel qual si disputa del nome, con cui si dee chiamare la volgar lingua* stampato nel 1555, e volle ch'ella si dicesse toscana. Il Trissino avea già sostenuto ch'ella dovea dirsi italiana, del qual parere fu poscia ancora Girolamo Muzio, il quale nelle sue *Battaglie* stampate nel 1582, opera in cui molte osservazioni contengonsi alla nostra lingua assai utili, impugnò a lungo *Il Cesano* del Tolommei. Il Varchi, che prese a scrivere il suo *Ercolano* ossia *Dialogo delle Lingue* all'occasione della contesa tra 'l Caro e 'l Castelvetro, da noi altrove narrata, sostenne ch'essa dovea appellarsi fiorentina, e citò ancora in suo favore l'autorità del Bembo. Quindi l'Ercolano fu censurato esso pure dal

Muzio nelle sopraccennate *Battaglie,* e dal Castelvetro, che pubblicò nel 1572 la *Correzione di alcune cose del Dialogo delle Lingue*. I Sanesi non stettero in questa contesa oziosi, e Scipione Bargagli, Celso Cittadino e Belisario Bulgarini pretesero che la nostra volgar lingua dovesse dirsi sanese. Qual fu il frutto di sì lunghe e di sì calde dispute? Il rimanersi ognuno nel suo parere, e il persuadersi di aver ragione. A me nulla preme il sapere chi abbiala veramente, e sono persuaso che, purchè si scriva con esattezza e con eleganza, poco importa finalmente con qual nome debba distinguersi la nostra lingua. Molto meno entrerò io a parlare dell'altra ancor più fredda quistione intorno a' titoli di altezza, di eccellenza, di signoria che dal Tolommei, da Bernardo Tasso, dal Bini, dal Contile, dal Caro, dal Muzio si volevano dalle lettere scritte in lingua italiana esclusi, dal Ruscelli il contrario e da altri si volevan conservati; l'opinion de' quali ultimi fu alla fin vittoriosa; e i detti titoli generalmente furono ricevuti.

Scrittori toscani sulle regole della lingua.

XXXV. Ciò che non vuolsi dissimulare a gloria degl'Italiani nati fuori della Toscana, si è ch'essi furono i primi a dar precetti della volgar nostra lingua; perciocchè, se se ne traggano gli opuscoli scritti contro il Trissino, i quali però furono posteriori alle opere del Bembo, del Fortunio e del Liburnio, il primo fra' Toscani a scrivere della lingua italiana fu Pierfrancesco Giambullari di patria fiorentino, di cui già si è detto nel ragionar degli storici. Qui dunque ne rammenteremo solo il *Gello* ossia il trattato *della lingua che si parla e scrive in Firenze*, stampato primieramente nel 1547 e poscia più altre volte, aggiuntovi un dialogo di Giambattista Gelli *Sopra la difficoltà di ordinar detta lingua*. Volle il Giambullari persuaderci che la nostra lingua venisse dall'antica etrusca, e fosse accresciuta poi anche dall'ebraica e dall'aramea; e ognun può immaginare quai belle cose dovesse dire su tal proposito. Nondimeno ei dee aversi in conto di uno degli scrittori più benemeriti della lingua italiana per la sceltezza delle voci e delle espres-

sioni. Non così riguardo alla gramatica e alla ortografia, nelle quali, come avverte Apostolo Zeno *(l. c. p.* 25), ei non è modello troppo degno d'imitazione, essendo a lui pure avvenuto ciò che secondo il can. Salvino Salvini *(Fasti consol. p.* 70), accadde talvolta ad altri Toscani, cioè ch'essi "fondati sul benefizio del Cielo che donò loro il più gentil parlare d'Italia, trascurano i loro stessi beni, non osservando perfettamente l'esatta correzione, e non curandosi di aggiugnere alla fertilità, per dir così, del lor terreno la necessaria cultura e a' loro componimenti l'ultimo pulimento". In seguito al Giambullari moltissimi altri Toscani scrissero a illustrazione della lingua italiana, e non pochi ne abbiam poc'anzi, accennati. L'Accademia fiorentina e quella della Crusca presero principale oggetto delle loro fatiche la prefazione di essa; e quindi vennero le tante lezioni su' più colti scrittori, e singolarmente sul Petrarca e sul Boccaccio. Frutto ancora di tali studj furono le tante edizioni che de' detti autori e di più altri del buon secolo della lingua toscana si fecero allora, e quella singolarmente del

Decamerone: poichè la celebre edizione fatta in Venezia nel 1527, benchè da alcuni giovani fiorentini fosse diligentemente riveduta e corretta su alcuni codici assai pregiati, parea nondimeno aver bisogno di qualche emenda, e inoltre per le empietà che rendevane la lettura pericolosa, era stata, come le altre, dalla Chiesa proscritta. Il gran duca Cosimo scelse alcuni de' più periti nella lingua toscana perchè presiedessero a questa edizione, sicchè ella riuscisse quanto più esser poteva esatta e corretta, e ne fosser tolte le cose che offendevano la Religione. Questi, secondo il ch. sig. Manni *(Stor. del Decam. par.* 2, *c.* 10), furono Bastiano Antinori, Agnolo Guicciardini, Vincenzio Borghini e Antonio Benivieni, e il Decamerone per opera loro uscì in Firenze dalle stampe de' Giunti nel 1573, e l'anno seguente si pubblicarono le Annotazioni de' Deputati medesimi sopra alcuni luoghi del Boccaccio, la qual opera fu però distesa interamente dal Borghini. Ma questa edizione non soddisfece agli amatori della lingua toscana, e parve loro che troppo severi fossero stati i censori togliendo dal Decamerone più cose che poteano senza scandalo

Leonardo Salviati.

lasciarsi intatte. Al contrario il gran duca Francesco, successore di Cosimo, credette ch'essa non fosse abbastanza corretta; e che più cose ancora se ne dovesser troncare, e ordinò al cav. Lionardo Salviati di darne una nuova edizione. Diedela il Salviati nel 1582, e benchè essa venisse poscia ripetuta più volte, è nondimeno biasimato l'editore dagli eruditi, per averne tolte più cose che niuno danno arrecavano al buon costume, per avere cambiati a capriccio i nomi di alcuni paesi, per avere ancora mutate talvolta senza necessità le parole, e sconvolto l'ordine de' periodi, per avere interpolati alcuni passi, e aggiunta qualche cosa del suo, e talvolta con gravissimi errori; intorno a che si posson vedere la Storia del Decamerone del Manni, e le Note di Apostolo Zeno alla Biblioteca del Fontanini *(t.* 2, *p.* 177).

XXXVI. Molto ciò non ostante giovò il Salviati colle sue opere a perfezionare la nostra lingua, ed è degno perciò di onorevol memoria nella storia della letteratura italiana. Nato in Firenze nel 1540 da nobilissima

famiglia, ebbe per genitori Giambattista Salviati e Ginevra Corbinelli. Nel 1569 fu onorato della croce di s. Stefano, e visse caro non meno a' suoi principi che ad altri signori, fra' quali servì per più anni il duca di Sora Jacopo Buoncompagni gran mecenate de' dotti, a cui perciò dedicò egli la sua edizione del Decamerone. In età di 20 anni scrisse i Dialoghi dell'Amicizia, che furon poi pubblicati nel 1564, e mentre non contavane ancora che 26, fu consolo dell'Accademia fiorentina; e nell'anno medesimo avendo egli composta la commedia intitolata *Il Granchio,* fu essa dall'Accademia medesima fatta rappresentare pubblicamente. Un'altra poscia ei ne compose intitolata *La Spina*; e amendue si annoverano tra le migliori che, quanto allo stile, abbia la nostra lingua. In molte solenni occasioni fu egli destinato a perorare in pubblico, e tutte queste Orazioni furon poscia raccolte e date alle stampe. L'Accademia fiorentina, di cui fu uno de' principali ornamenti, gli diede occasione di recitare in essa parecchie lezioni, le quali pure vider la pubblica luce. Egli era uno de' deputati alla formazione del Vocabolario della Crusca; ma morì innanzi

ch'esso fosse compito. Fra tutte però le opere del cav. Salviati, quella che lo ha renduto più celebre, sono gli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone* in due tomi, pubblicati nel 1584 e nel 1586, ne' quali egli assai più ampiamente, che non si fosse ancor fatto, spone tutti i precetti necessarj a scrivere correttamente. Fu quest'opera criticata da Vitale Papazzoni bolognese nel suo libro intitolato *Ampliazione della lingua volgare*, stampato nel 1587, il qual diede occasione a contese e ad altri libri tra 'l Papazzoni medesimo e Orlando Pescetti; e anche Pierantonio Corsuto prese ad impugnare il Salviati nel suo *Capece,* ovvero le *Riprensioni,* libro pubblicato nel 1592. Egli ebbe ancor parte nell'aspra guerra che l'Accademia della Crusca dichiarò al Tasso; e di lui, sono i libri che in quell'occasione vennero a luce sotto il nome dell'Infarinato nel 1585 e nel 1588. Anzi vuolsi da alcuni ch'ei sia l'autore delle *Considerazioni* pubblicate sotto il nome di Carlo Fioretti da Vernio. E forse avrebbe il Salviati continuato a scrivere su quell'argomento, se la morte non l'avesse rapito in età di soli

50 anni nel 1598 [80]. Della vita e di queste opere del Salviati, e di altre che giacciono inedite, o son perite, più distinta contezza si potrà avere nelle Notizie dell'Accademia fiorentina *(p.* 216, ec.), ne' Fasti consolari della medesima *(p.* 185, ec.), e negli Elogi degl'illustri Toscani *(t.* 4). Io avrei bramato però, che nelle dette Notizie dell'Accademia, ove si riferiscon gli elogi che molti scrittori han fatto del Salviati, si fosse usata maggiore sincerità nel riportare il giudizio che dell'opere di esso diede scrivendo a lui medesimo Annibal Caro *(Lettere t.* 2, *lett.* 265) e che dopo avere prodotto ciò ch'egli ne dice in lode, non si fosse taciuto ciò ch'egli in esse riprende modestamente. Questo, giudizio è sì ragionevole e saggio, che piacerà, io spero, a chi legge, ch'io qui ne rechi almen qualche parte: "Perchè non so quello, dic'egli, che

251 [80]Non doveasi tacere che il Salviati fu per qualche tempo alla corte di Ferrara, a cui recossi con autorevol provvisione l'an. 1587. Ma solo 10 mesi vi si trattenne, e tornossene a Firenze, dice il ch. ab. Serassi (*Vita di T. Tasso p.* 369. 352), *più povero e più mal soddisfatto che mai*; e vi si morì poco appresso.

Don Silvano vi si abbia riferito, vi dirò parimente, che le vostre cose mi piacciono; e non tanto che le riprenda, le giudico degne di molta lode, e le celebro con ognuno, come ho fatto con lui. E quello, ch'io gli dissi, che non ci vorrei, mi ci piace sommamente, perchè mi dà indizio di molta virtù, e speranza di gran perfezione, perchè, secondo me il dir vostro, se pur pecca, pecca in bontà... La fecondità dell'ingegno vi fa soprabbondare e nelle cose, e nelle parole; e nel metterle insieme vagar più che a me non par che bisogni... Io lodo nel vostro dire la dottrina, la grandezza, la copia, la varietà, la lingua, gli ornamenti, il numero, ed invero quasi ogni cosa se non il troppo in ciascuna di queste cose: perchè alle volte mi par, che vi sforziate, e che trapassiate con l'artificio il naturale di molto più che non bisogna per dire efficacemente e probabilmente... Quanto alle parole, a me pajono tutte scelte e belle; le locuzioni proprie della lingua, e le metafore e le figure ben fatte. Soli alcuni aggiunti o epiteti mi ci pajono alle volte oziosi... E delle parole non altro. La composizion d'esse per bella, artifi-

Dizionarj la lingua italiana.

ciosa, e ben figurata che sia, mi pare alle volte confusa. E questo credo, che proceda dalla lunghezza de' periodi: perchè alle volte mi pajono di molti più membri, che non bisogna alla chiarezza del dire; il che sapete, che fa confusione, e si lascia indietro gli auditori, ec.".

XXXVII. Le regole e i precetti gramaticali giovavano a scrivere correttamente. Ma ciò non bastava. Come in tutte le altre lingue si eran pubblicati lessici o vocabolarj che, unendo insieme le più eleganti maniere di favellare, agevolassero agli studiosi la via d'imitare scrivendo i migliori scrittori, così conveniva che somiglianti libri avesse ancor la nostra lingua italiana. Il primo a darne un tenue saggio fu Lucillo Minerbi, il quale alla edizion del Decamerone, fatta in Venezia nel 1535, aggiunse un Vocabolario delle voci usate dal Boccaccio. Ma ei non raccolse le voci che di questo scrittore. Più ampio fu il disegno di Fabricio Luna napoletano, che l'an. 1536 pubblicò in Napoli il

Vocabolario di cinque mila Vocaboli Toschi del Furioso, *Petrarca*, *Boccaccio*, *e Dante*, opera che, come suole avvenire alle prime in ogni genere, parve assai imperfetta e nell'ordine e nella scelta. Del Luna, ch'è anche autore di un libro di Poesie latine, si posson vedere più copiose notizie presso Apostolo Zeno *(Note al Fontan. t.* 1, *p.* 62). Miglior successo ebbero le fatiche di Alberto Accarigio, il quale, in Cento sua patria, pubblicò nel 1543 il Vocabolario colla Gramatica e l'Ortografia della lingua volgare, e che fin dal 1536 avea data alla luce una Gramatica diversa da quella ch'egli unì poscia al suddetto Vocabolario *(ivi e Mazzucc. Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 31). Ma come l'opera dell'Accarigi fece cadere a terra quella del Luna, così essa pur fu oscurata da quella che le venne appresso, di Francesco Alunno. Intorno a questo scrittor ferrarese, morto nel 1556, e che fu celebre singolarmente per la sua rara eleganza nel formar caratteri d'ogni sorta, di che fu maestro, nella cancelleria di Venezia, e che giunse a scrivere sì minutamente, che nello spazio di un denaio potè scrivere

senza abbreviature il *Credo* e il primo capo del Vangelo di s. Giovanni, di lui, io dico, non ho che aggiugnere a ciò ch'esattamente hanno scritto il Zeno *(l. c. p.* 63, ec.) e il co. Mazzucchelli *(l. c. p.* 552, ec.). Egli ci diede dapprima le osservazioni sopra il Petrarca, stampate in Venezia nel 1539, poscia più ampliamente nel 1550. Indi diè alla luce nel 1543 le *Ricchezze della lingua volgare*, nella qual opera, con ordine alfabetico, raccoglie tutte le voci e tutte le più eleganti espressioni dal Boccaccio usate. Per ultimo pubblicò la *Fabbrica del Mondo* nel 1546, divisa in dieci libri, in cui si contengon le voci de' primi tre padri della lingua italiana, disposte per ordine di materie, opera che il Tassoni forse troppo severamente disse *fabbrica di mattoni mal cotti (Consider. sopra il Petr. p.* 341); ma che certo sarebbe più pregevole assai, se migliore ne fosse l'ordine, e più giudiziosa la scelta. Lasciamo in disparte la *Copia delle parole* di Giovanni Marinelli, i Vocabolarj del Galesini, del Ruscelli, del Sansovino, del Venuti, che servono ad amendue le lingue, ed accenniamo solo due opere di più vasta estensione. La prima sono i XII libri *Delle*

Frasi toscane di Giovanni Stefano da Montemerlo gentiluomo di Tortona, stampata in Venezia nel 1566, alla quale edizione medesima, cambiato il titolo per le solite arti degli stampatori, fu sostituito quello di *Tesoro della lingua toscana,* fingendolo stampato nel 1594 *(*V. *Zeno l. c. p.* 71). L'altra, ch'è la migliore di quante opere di tal natura in questo secolo si composero, benchè essa non uscisse a luce che nel 1601, è il *Memoriale della lingua* di Jacopo Pergamini da Fossombroni. Il Pergamini era stato per lungo tempo al servigio della casa Gonzaga, e principalmente del card. Scipione, in nome di cui abbiamo alle stampe più Lettere da lui scritte negli anni 1587 e 1588 *(Zucchi Idea del Segr. par.* 1, *p.* 144, ec.). Di quest'opera del Pergamini fa onorevol menzione Bernardino Baldi in una sua lettera inedita a d. Ferrante II, duca di Guastalla, scritta da Venezia a' 25 di maggio del 1603: "Con la prima occasione manderò all'E. V. un libro detto il Memoriale della lingua, fatica simile alla Fabbrica del Mondo, ma copiosissima, e tale quale talhora l'E. V. ha mostrato di desiderare. L'autore è il Sig. Giacomo Pergamini da Fossombrone,

che fu già Segretario del Patriarca e poi Cardinal Scipione di f. m." Ma tutte queste opere cadder molto di pregio, quando uscì la prima volta alla luce il Vocabolario della Crusca nel 1612. Di esso dobbiam riserbarci a parlare nella storia del secolo susseguente; e qui terminerem questo capo, coll'accennare che anche la poesia italiana ebbe in questo secolo alcuni scrittori che ne scrisser le regole; perciocchè, oltre che molti degli scrittori dell'Arte poetica trattarono ancor delle leggi della volgar poesia, Girolamo Ruscelli scrisse e divulgò nel 1559 un *Trattato del modo di comporre in versi nella lingua italiana.* E questo pure fu il secolo in cui si cominciò a pubblicare i rimarj. Fulvio Pellegrino Moreto, o Morato, ne diè il primo saggio col raccoglier ch'ei fece le *Cadenze di Dante e del Petrarca,* stampate nel 1528. Seguì appresso Giammaria Lanfranco, parmigiano, che nel 1531 pubblicò in Brescia le *Concordanze del Petrarca.* Più ampio fu il Rimario di Benedetto Falco napoletano, stampato in Napoli nel 1535, ma l'ampiezza ne è l'unico pregio, e ad essa non ben corrisponde la critica e la scelta. Finalmente il Ruscelli al

Per qual ragione la lingua italiana avesse in questo secolo pochi valenti oratori.

suo suddetto Trattato aggiunse anche il Rimario migliore de' precedenti, ma non perciò esatto e compito. Ma di tutte queste opere ci dee bastare l'aver fatto un semplice cenno; e parrà forse ad alcuni che anche il sol cenno si potesse da noi tralasciare, senza recare alcun danno all'onore dell'italiana letteratura.

CAPO VI.

Eloquenza.

I. Un secolo che di leggiadri poeti, di eleganti storici, di scrittori colti di ogni maniera, fu sì fecondo, ognun crederebbe che anche di eloquenti oratori dovesse vantare non picciol numero. Ma questa fu per avventura il genere d'erudizione di cui esso scarseggiò maggiormente. Nè è già che picciolo sia il numero delle Orazioni nell'una e nell'altra lingua in questo secolo recitate, e poi date alla stampa. Ma fra tante Ora-

zioni poche son quelle che si possono proporre a modello di vera e soda eloquenza. Io parlo singolarmente delle Orazioni italiane, perciocchè quanto alle latine, esse sono in gran parte migliori, e si leggono con piacere e con frutto. Nè parmi difficile a indovinarne l'origine e la cagione. Pochi erano gli scrittori che nella lingua italiana ci avesser lasciate tali opere, sulle quali si potesse formar lo stile, e tra essi appena eravi cosa che appartenesse all'eloquenza; perciocché le Orazioni che in addietro soleansi recitare all'occasione di funerali, di nozze, e di altre somiglianti solennità, erano per lo più scritte in lingua latina. Il Decamerone era il miglior libro in prosa, quanto alla lingua, che si avesse allor tra le mani. Ma lo stile di esso, se può convenire a piacevoli e lieti novelle dette a trastullo della brigata, non può convenir certamente a grave e robusto oratore; e quel continuo ritondar de' periodi, e quel sì frequente uso di epiteti, non può a meno che non renda languida l'orazione, nè lasci luogo a quella commozione di affetti, che debb'essere il primario fine di un oratore. Nella lingua latina, al contrario, si avea innanzi agli occhi, oltre assai egregi

Orazioni di monsig. della Casa e di altri.

esemplari, il padre della romana eloquenza, e benchè molti degli oratori di questo secolo pecchino in ciò che fu difetto allora comune a parecchi scrittori, cioè di por mente più alla sceltezza delle parole che alla nobiltà e alla forza de' sentimenti, ciò non ostante vedesi ancora in essi or più, or meno felice l'imitazione di Cicerone. Della maggior parte di quelli che nel perorare nell'una, o nell'altra lingua ottenner più fama, si è già detto nel decorso di questo tomo. Qui dunque ci basterà accennarne i nomi, e dire più stesamente d'alcuni pochi de' quali non si è ancor ragionato. Cominceremo dagli oratori italiani, indi passeremo a' latini, e conchiuderemo per ultimo col favellare degli oratori sacri.

II. Leonardo Salviati, Benedetto Varchi, Claudio Tolommei, Pietro Segni, Bernardo Davanzati, Lorenzo Giacomini, Bartolommeo Cavalcanti, Scipione Am-

mirato, e moltissimi altri, l'Orazioni de' quali si leggono o nelle Prose fiorentine, o nella Raccolta di Orazioni pubblicata dal Sansovino, sono scrittori che, quanto alla lingua, posson esser proposti a modello di purità e di eleganza. Ma essi non vanno esenti dal difetto poc'anzi accennato, il qual fa che a' loro ragionamenti manchi quella forza ch'è il maggior pregio di un oratore. Ardirò io d'affermare che anche le sì rinomate Orazioni di monsig. della Casa sarebbon migliori, se questo difetto medesimo non togliesse lor qualche parte de' molti pregi di cui sono adorne? Non può negarsi che questo illustre oratore, singolarmente nelle Orazioni dette contro l'imp. Carlo V, non abbia una forza di espressioni e una vivacità d'immagini comune a pochi, e che la perorazione di quella per la restituzion di Piacenza, quanto a' sentimenti, non possa stare al confronto di quelle de' più famosi oratori. Ma a me sembra che quella troppo uniforme sonorità di periodo, e quella continua moltiplicità di epiteti sia lor dannosa, e ch'esse maggior commozione desterebbero negli uditori, se alquanto più preciso e vibrato ne fosse lo stile. Nè è già che io lodi un

Notizie di Alberto Lollio.

cotal laconismo di stile, che da alcuni si vorrebbe introdotto nella volgar nostra lingua, per cui quasi di ogni parola si formi un concetto, e si bandisca del tutto la pompa e lo sfoggio di una sciolta eloquenza. Ma a me sembra che convenga guardarsi ugualmente da' due estremi, e che come un oratore troppo sonante e verboso fa spesso sbadigliare per noia chiunque l'ascolta, così un orator troppo pretto e conciso lo stanchi per modo, che, dopo breve tratto di via, nol possa seguir più oltre. Perciò fra le orazioni di questo secolo, io penso che quelle dello Speroni si possano annoverare tra le migliori; poichè egli è oratore che sa tenersi lungi e da una viziosa verbosità e da una troppo ricercata precisione. E quindi non è a stupire ch'ei fosse udito con quell'applauso che nel ragionare altrove di esso abbiamo osservato.

III. Insieme colle Orazioni dello Speroni possiam rammentare quelle di Alberto Lollio, che dee annoverarsi a ragione tra' migliori e i più eloquenti oratori

che avesse in questo secolo la lingua italiana. Di lui ha parlato a lungo il ch. dott. Giannandrea Barotti *(Mem. de' Letter. ferrarr. t.* 1, *p.* 295), il quale con più argomenti dimostra che, benchè egli per caso nascesse in Firenze, e ivi ancora fosse per qualche tempo allevato, fu nondimeno gentiluom ferrarese; e venuto a Ferrara in età ancor fanciullesca, ivi poi visse costantemente, spesso però ritirandosi per coltivare più tranquillamente i suoi studj, ora ad alcune sue ville nel ferrarese, ora alla terra di San Felice nel modenese, ove pure avea i suoi beni. Ebbe tra' suoi maestri Marcantonio Antimaco e Domenico Cillenio anconitano; e benchè egli non trascurasse i più gravi studj della filosofia e della matematica, e coltivasse ancora con diligenza la lingua greca, l'eloquenza italiana però fu quella di cui compiacquesi singolarmente. Fu perciò destinato più volte a ragionare in pubblico; e queste sue Orazioni, insieme con altre da lui per suo privato esercizio composte, furon da lui medesimo in numero di XII pubblicate in Firenze, aggiuntavi una sua lunga Lettera in lode della villa e

un'altra poscia ancora ne diè in luce in biasimo dell'ozio. Gli elogi di esse fatti da più uomini illustri, alla mentovata edizione premessi, e singolarmente una lettera di Giambattista Giraldi, ci fan vedere con qual plauso fossero allor ricevute. Ed esse, a dir vero, ne sono degne; perciocchè sono scritte con nobiltà di pensieri, con eleganza di stile, con vivacità d'immagini e con tutti que' pregi che in un oratore son richiesti. Egli esercitossi ancora felicemente nella poesia italiana, e ne son pruova l'Invettiva contro i Tarocchi in versi sciolti, la pastorale intitolata *l'Aretusa,* la traduzion del Moreto attribuito a Virgilio, e degli *Adelfi* di Terenzio. Intorno alle quali e ad alcune altre opere del Lollio, e a molte che o son rimaste inedite, o si sono smarrite, si veggano le minute ricerche del soprallodato Barotti; il quale ancor cita gli elogi che di lui fecero molti scrittori, ed altri ancor se ne recano nelle Notizie dell'Accademia fiorentina *(p.* 242). Non pago il Lollio di coltivare le lettere, le promosse anche in altrui, e col mantenersi in casa alcuni uomini dotti, e col raccogliere in una sua villa le immagini de più illustri scrittori, perchè la lor vista eccitasse in

Oratori veneti.

altri desiderio di emulazione, e col fondare, o almeno col promuovere ed avvivare l'Accademia degli Alterati, aperta in Ferrara. In questa città finì egli di vivere a' 15 di novembre del 1568, in età di circa 60 anni; e, ancor morendo, volle alla sua patria lasciare un bel monumento del suo amore, ordinando nel testamento che, quando la sua discendenza venisse a mancare, i suoi beni fossero destinati all'erezion di un collegio di dodici scolari ferraresi, che nella propria sua casa dovesse fondarsi.

IV. L'uso di perorare pubblicamente nella difesa de' rei, che a' tempi della romana Repubblica dava occasione a tanti illustri oratori di far pompa de' lor talenti, all'introdursi della nuova forma di governo era del tutto venuto meno. Venezia fu la sola che in qualche modo lo conservasse; ed ivi infatti si udiron sempre e si odon tuttora tali oratori che nel Senato e nel Foro romano sarebbon stati con applauso ascoltati. Nel secolo di cui scriviamo, ebbe gran fama tra gli altri Pietro Badoaro, di cui cinque Orazioni furono

allor pubblicate in Venezia nel 1590, e poscia di nuovo han veduta la luce in Bologna nel 1744; ed esse son veramente degnissime di essere lette, e attentamente ponderate da chiunque in quel genere d'eloquenza dee esercitarsi; perciocchè sono scritte con quella robusta insieme e sciolta facondia che persuade e commuove; e sarebbe solo a bramare che ne fosse alquanto più purgato lo stile. Egli era figlio di Daniello Badoaro gentiluom veneziano ma per difetto della sua nascita, fu escluso dall'ordine de' patrizj, e non ebbe che il grado di cittadino. Morì nel 1591, e fu encomiato con Orazion funebre, che si ha alle stampe, da Agostino Michele *(*V. *Mazzucch. Scritt. it. t.* 2, *par* 1, *p.* 35). In questo genere esercitossi ancora Cornelio Frangipane d'antica e nobil famiglia di Castello nel Friuli, il quale in Vienna perorò innanzi all'imperadore nel 1558, per Mattia Hovver, reo d'omicidio e ne ottenne felicemente la liberazion da ogni pena. Questa Orazione, e più altre dette dal Frangipane in diverse occasioni, che si hanno alle stampe, furono allora altamente lodate. Egli è noto ancora per la fontana detta *Helice* da lui formata in

Diversi scrittori di Orazioni in lingua latina.

un suo delizioso giardino in Tarcento, e celebrata da molti poeti friulani, le cui Poesie in lode di essa furono stampate nel 1556. Di lui più ampie notizie somministrerà, a chi le brami, il più volte lodato sig. Giangiuseppe Liruti *(Notiz. de' Letter. del Friuli t.* 2, *p.* 161).

V. Più copioso e più scelto numero di oratori ebbe in questo secol medesimo la lingua latina per la ragione che si è poc'anzi accennata. Di molti abbiam già fatta menzione ragionandone ad altro luogo; e abbiam ricordato le Orazioni del Maioragio, del Ricci, dell'Amaseo, del Nizzoli, del Paleario, del Sigonio, del Robortello, del Vettori, di Vittor Fausto, di Sebastiano Corrado, del p. Benzi e di cento altri che o per natura del loro impiego, o per incarico loro affidato, perorarono pubblicamente in lingua latina; e abbiamo osservati quai siano i pregi e i difetti del loro stile. Sul principio di questo secolo e sulla fine del precedente

ebbe giustamente la fama di eloquente oratore Francesco Cardulo da Narni, lodato da Leandro Alberti per la rara memoria di cui era fornito *(Italia p.* 92). Oltre un'Orazion da lui detta in Roma nel 1493 a' 7 di febbraio, in morte del card. Ardicino dalla Porta, vescovo di Aleria, detto il cardinal di Novara, suo padrone, la quale è scritta con eleganza a que' tempi non ordinaria, un'altra ancor più pregevole ne abbiamo alle stampe *(Miscell. Baluz. ed. lucens. t.* 1, *p.* 597), detta innanzi all'imp. Massimiliano I e a' principi d'Allemagna, per indurli a prender l'armi contro il re Luigi XII, e a togliergli dalle mani Lodovico il Moro da lui poc'anzi fatto prigione. Alla Orazione si aggiungono due Lettere, una di Leandro Pelagallo perugino, protonotario apostolico, con cui manda quell'orazione al card. Ascanio Maria Sforza [81], l'altra dell'imp. Massimiliano a Federigo re di Sicilia, in cui

252 [81]La lettera del Pelagallo qui indicata, non è stata pubblicata da monsig. Mansi, ma solo leggesi aggiunta a un codice ms. dell'Orazione del Cardulo presso il ch. sig. d. Jacopo Morelli.

gli scrive che niuno avea finallora in Germania riscosso applauso uguale a quello del Cardulo, e che da questa orazione singolarmente erasi egli indotto a scendere armato in Italia. Belle ed eloquenti son quelle di Giulio Poggiano, da lui dette in Roma in diverse occasioni, e dal Lagomarsini inserite nella Raccolta delle Lettere di quel colto scrittore, di cui pure si è detto altrove. Gran fama di eloquente oratore ebbe in Venezia il celebre, e da noi altre volte lodato, Bernardo Navagero che dopo aver servita con sommo onore e con uguale felicità la repubblica in diverse ambasciate, e in quella fra le altre al gran signor Solimano, e dopo essere stato podestà di Padova, fatto poi vescovo di Verona nel 1560, e cardinale nel 1562, fu presidente al concilio di Trento, e finì di vivere nel 1565. E una bella testimonianza della stima in cui era l'eloquenza del Navagero è ciò che narra il card. Valiero di lui nipote nella Vita che egli ne scrisse, cioè che il famoso doge di Venezia Andrea Gritti, il cui nome ne' fasti della repubblica è sì illustre, chiamato a sè il Navagero allor giovane,

gli disse ch'ei dopo morte, bramava di esser da lui lodato con orazion funebre, che perciò si accingesse tosto a comporla, e quando l'avesse finita, venisse a leggergliela, e ogni anno gliene rinnovasse la lettura. Ubbidì il Navagero; e il buon vecchio all'udire le sue illustri imprese vivamente da lui descritte, ne provava una dolce e ben perdonabile compiacenza, e a certi tratti piangea per tenerezza. Questa Orazione, che per oltre a due secoli si è giaciuta inedita, è stata di fresco pubblicata per opera del ch. sig. d. Jacopo Morelli *(Codd. mss. Bibl. Nan. p.* 163), ed ella n'era veramente degnissima; perciocchè è scritta con una robusta e vigorosa e insieme colta eloquenza, e ci scuopre abbastanza lo studio fatto dal Navagero sugli antichi scrittori, e il talento che dalla natura avea sortito per imitarli. Pregevoli son parimente le Orazioni latine di Girolamo Negri di patria veneziano che dopo essere stato più anni al servigio de' cardinali Marco e Francesco Cornaro e Gasparo Contarini, morì in Padova, dov'era canonico, nel 1557, in età di 65 anni. Il ch. sig. ab. Vincenzo Alessandro Costanzi ha pubblicate di nuovo in Roma nel 1767 le Orazioni e le lettere

Traduzioni degli oratori greci e latini: notizie del Fausto da Longiano.

latine di questo elegante scrittore, in cui il Sadoleto ammirava e lodava la tulliana gravità *(Epist. famil. t.* 1, *p.* 312), e vi ha premesso un diligente ed esatto racconto della vita del Negri, a cui io rimetto chi voglia averne più distinta contezza. Anche di Giulio Gabrielli da Gubbio abbiamo un volume di Orazioni e di Lettere latine, stampate in Venezia nel 1569, da lui dedicate a Scipione Gonzaga, che fu poi cardinale, e in queste Lettere ei fa ancora menzione di varie traduzioni dal greco, ch'egli avea fatte. Un bell'elogio di Giulio ha inserito ne' Comentarj della sua Vita il detto Scipione, il quale narrando che il card. Ercole suo zio gliel diede a compagno e direttor ne' suoi studj, lo dice: "hominem Graecis et Latinis literis apprime imbutum, et qui summa vitae innocentia et morum gravitate summam Latinae scriptionis elegantiam conjunctam haberet".

VI. Voglionsi ancora accennare coloro che a promuovere e ad agevolare lo studio dell'eloquenza ci dieder

recate nella nostra lingua le Orazioni degli antichi scrittori greci e latini. E per lasciare in disparte alcune particolari Orazioni, da diversi scrittori tradotte, noi rammenteremo solo, quanto a' Greci, la traduzione delle undici Filippiche di Demostene, fatta da Felice Figliucci, stampata in Roma nell'an. 1551, e dedicata a quel cardinal del Monte, che disonorò il pontificato di Giulio III, il qual l'avea adottato in nipote, e la traduzione delle Orazioni d'Isocrate fatta da Pietro Carrario dottor padovano, e stampata in Venezia nel 1555. Niuna però di queste due traduzioni è tale che possa esserne pago chi vuol comprender la forza e l'eloquenza di que' rinomati oratori. Maggior numero di traduttori ebbero le Orazioni di Cicerone; perciocchè oltre le molte versioni di una, o più tra esse, fatte da Cornelio Frangipani, da noi poc'anzi lodato, da Girolamo Ragazzoni, da Giovanni Giustiniano, dal celebre Jacopo Bonfadio, di cui abbiamo un'assai elegante traduzione di quella in favor di Milone, e da più altri, i cui nomi si posson vedere nelle Biblioteche de' Volgarizzatori dell'Argelati e del p. Paitoni, abbiamo ancora due traduzioni di tutte le Orazioni, cioè quella

di Sebastiano Fausto da Longiano, che fu il primo a darla alla luce in Venezia nel 1556, e quella di Lodovico Dolce, stampata ivi nel 1562. Dobbiamo ad amendue saper grado del loro buon animo; ma non dobbiamo proporre le lor versioni come modello di somiglianti lavori. Perciocchè, ancorchè voglia concedersi, il che per aventura non sempre è vero, ch'esse sieno esatte e fedeli, troppo però son lungi dall'aver quella forza e quella maestà che tanto si ammira nel padre della romana eloquenza. Del Dolce si è detto ad altra occasione. Del Fausto, benchè si sia talvolta fatta menzione, non abbiamo però mai data particolar contezza; ed egli ne è degno, se non fosse altro, per le molte fatiche da lui sostenute a pro delle lettere, e per la dimenticanza in cui gli scrittori l'hanno comunemente lasciato. Ma io ancora non potrò darne che scarse notizie, perciocchè poche ho vedute delle opere da lui date in luce. Ei fu da Longiano castello tra Cesena e Rimini, ove parmi probabile ch'ei nascesse circa il principio del secolo. De' primi studj da lui fatti negli anni suoi giovanili, io non ho trovata memoria alcuna. Servì a molti signori, e forse

il primo tra essi fu il co. Guido Rangone, a cui nel 1532 dedicò il suo Comento sul Canzonier del Petrarca, in cui alcuni l'accusano, senza ragione, come plagiario del Gesualdo *(*V. *Zeno Note al Fontan. t.* 2, *p.* 23). Ad Argentina Pallavicina, e moglie del co. Guido, dedicò ancora nel 1542 la sua versione italiana di Dioscoride, e nella dedica del suo *Duello* a Jacopo Appiano d'Aragona, dice di aver cominciata quell'opera in casa del co. Guido; e Tommaso Lancellotto nella sua Cronaca ms. di Modena, sotto il 1 di luglio del 1539, nomina Fausto che allora era in Modena, e lo dice servitore del co. Guido. Ei fu ancora presso il co. Claudio Rangone, perciocchè Ortensio Landi lo dice maestro del co. Fulvio di lui figliuolo *(Cataloghi p.* 562). Tra le Lettere di diversi a Pietro Aretino, cinque ne abbiamo del Fausto, una delle quali cel mostra in Bologna nel dicembre dell'an. 1532 *(t.* 1, *p.* 207), un'altra in Adriano sul ferrarese nell'aprile dell'an. 1533: "Giunto che fui a Ferrara, scriv'egli *(ivi*), da parte di quei giovani Signori sono stato ricercato, s'io voglio guidare l'Accademia, che vogliono dirizzare adesso de la lingua volgare, et

ogni giorno leggere una lezione del Petrarca et una de le regole volgari. Secondo l'offerta, che mi faranno, io risponderò. Adesso sono in luoco solitario lontano da Ferrara 35 miglia, et attendo la risoluzione di questi Accademici nuovi". Ma il progetto non si condusse ad esecuzione, perciocchè le altre tre lettere cel mostrano in Rimini nel 1534 *(ivi p.* 202), nel qual anno fu più volte gravemente infermo. Nella prima di esse ragiona il Fausto di due grandi opere ch'egli stava apparecchiando e ne ragiona, a dir vero, più da saltimbanco, che da uom dotto: "Ho tra questo tempo composto un'opera, la quale ci dà a conoscere la pecoraggine di quelli, che indegnamente s'usurpano questo venerando nome di Poeta. Tutte queste cose contiene. Primo un Dialogo della lingua Italiana a modo diverso dagli altri: lo principio de la corruttela de la lingua a modo nuovo: de la illustrazione, de la imitazione, de la Eloquentia, de le figure del dire, del numero de la Oratione, et de li piedi corti, cosa non più da altri pensata. De la Poetica, de' l'invenzione, cosa non più fatta; de le misure de' versi diversamente da quelle degli altri; de la forma del dire, del

decoro del verso, de gli vitii del verso, de le lettere de l'alphabeto, cosa non mai più pensata, et più che necessaria; de le sillabe lunghe et brevi, cosa non più pensata, ec." Più pomposo è ancora l'elogio ch'ei fa dell'altra sua opera: "Ho cominciato un'altra fatica, la quale è intitolata Tempio di verità, una fantastica faccenda. Sarà divisa forse in trenta libri. Ivi si leggerà la distruzione di tutte le Sette, altamente ripetendole da gli primi principii loro: le bugie degli Historici, le verità de' Poeti, et in questi tratterassi de la facultade Rhetorica et de la Poetica, ove sono introdotti Cicerone et altri a mostrare gli difetti loro; Virgilio, così gli volgari, et gli comentatori ancora. Voi sentirete gli vituperii di Cesare, d'Alessandro, et d'Ottaviano; le lodi di Phalari, e di Nerone, e di Sardanapalo. Avicenna vi manifesterà i suoi errori, e Ptolomeo gli suoi in Astrologia: et io introduco uno Astrologo a componere una nuova Astrologia contraria a quella degli altri, ec." Ma tutti i grandi elogi ch'ei fa di queste sue opere, le quali per nostra buona sorte non sono mai venute alla luce, terminano in pregar l'Aretino che gli ottenga qualche impiego presso il duca d'Urbino. In

questa lettera stessa fa il Fausto menzione di un suo fratello frate, il quale, se è vero ciò ch'ei ne narra, convien dire che fosse un predicatore di nuova foggia, poichè egli dice che, predicando in Cesena, nel fine di una sua Predica conchiuse, "che a voler riformare la nazione umana, la natura e Dio non potrebbe ritrovare mezzo migliore, quanto produrre molti Pietri Aretini". Queste lettere non son certamente troppo onorevoli al Fausto; che chi parla con tai lodi di se medesimo, appena è mai che sia degno veramente di lodi. L'Aretino nondimeno che rendeva volentieri fumo per fumo, esortava nel 1546 il Fausto a pubblicare le *infinite opere composte dallo immenso sapere di esso*, e si doleva che i negozj impostigli dal *Gran Pallavicino* non gliel permettessero *(Lett. t.* 3, *p.* 341). Infatti allora il Fausto già da alcuni anni era in casa di Girolamo Pallavicino marchese di Corte Maggiore, a cui nel 1544 dedicò la versione delle Tusculane di Cicerone *(*V. *Argel. Bibl. de' Volgarizz. t.* 1, *p.* 256), protestando che qualunque opera che finallora avesse veduta la luce, o fosse in avvenir per vederla, era stata, "o concetta, o principiata sotto i

suoi felicissimi tetti di Cortemaggiore, unico refugio d'ogni virtù bandita". Ma il Longiano usava facilmente di tali espressioni a riguardo di qualunque suo padrone; perciocchè egli cambiavalo assai sovente. Pare che nel 1556 ei fosse in Vicenza, poichè a quella Accademia de' Costanti dedicò in quell'anno il suo dialogo *Del modo di tradurre*; e nella lettera dedicatoria nomina tutti gli accademici che la componevano; e rende lor grazie che ascritto l'abbiano al loro numero. E innanzi a quest'opera fa di nuovo menzione di quella Sulla lingua italiana, da noi già mentovata, e di un gran Dizionario che ei pensava di pubblicare. Verso il 1558 ei dovea essere in Ferrara, se è vero ciò che narrasi da Natal Conti *(Hist. l.* 10), ch'egli avesse parte in una trama ordita dal partito spagnuolo per occupare quella città, nella qual occasione il Conti parla assai male del Fausto, dicendolo uomo non solo nell'arte della guerra, di cui non avea fatta mai professione, ma nella gramatica ancora, cui aveva continuamente insegnata a' fanciulli, del tutto rozzo e inesperto. Forse allora fu egli costretto a fuggir da Ferrara, e perciò verso il 1559 il veggiamo in

casa di Jacopo VI Appiano di Aragona signor di Piombino, a cui nel detto anno dedicò la già mentovata opera Del duello, dicendo di averla cominciata già in casa del co. Guido Rangone, e finita in quella di Jacopo. Quest'opera gli diede occasione di una non leggera contesa col Muzio, che in materia di duelli era rimirato come l'oracolo di tutta l'Italia, e molti opuscoli uscirono dall'una parte e dall'altra, de' quali si può vedere il catalogo nella Biblioteca del Fontanini colle note d'Apostolo Zeno *(t.* 2, *p.* 366), e alcuni altri da sè pubblicati ne annovera lo stesso Fausto nella sua *Difesa,* stampata in Venezia nell'an. 1559 *(p.* 22). Nè io credo che i miei lettori sian molto solleciti ch'io gli annoveri distintamente. Dal principio della suddetta *Difesa* raccogliesi che il Fausto poco innanzi era stato nell'isola di Corsica, e che di là era passato a Genova, per ragguagliar la repubblica "del felicissimo successo per opera del Conte Hieronimo di Lodrone Colonello e Capo principale in quell'Isola, come in dieci giorni col senno e valor suo havea liberato la Bastia dall'assedio de' Francesi." Non

molto dopo, quando il duca di Savoia Emanuel Filiberto ebbe ricuperato nel 1560 i suoi Stati, il Fausto fu a quella corte chiamato. Io il raccolgo da una lettera del Muzio poco amico del Fausto al medesimo duca: *Nè molto dapoi fu introdotto alla servitù di Lei un altro medesimamente zoppo (*vuol dire a questo luogo di Religione non ben sicura) *Fausto da Longiano, che, per dire il vero*, *in cose di Cavalleria non valeva me*; *et non haveva nè stilo nè cognizion di lingua nè latina nè volgare (Muzio Lett. p.* 207 *ed. fir.* 1590). Su qual fondamento il Muzio accusi il Fausto di fede dubbiosa, non saprei dirlo. Il Fontanini ha adottata l'accusa, e ne reca in pruova il *Tempio di verità* ideato dal Fausto, di cui abbiam detto poc'anzi *(l. c. p.* 25). Ma a me par che l'idea che di quell'opera ci dà il medesimo Fausto, cel rappresenti pazzo anzi che eretico. Il medesimo autore afferma che il Fausto fu anche pubblico professore di belle lettere in Udine *(ivi p.* 366), ma non ci dice nè quando, ne per quanto tempo. E io pure non posso accertare nè fino a qual anno continuasse a vivere, ne ove morisse. Alle molte opere da lui composte, che già abbiamo accennate,

più altre ancora si possono aggiugnere, come il libro *Dell'Istruire un figlio d'un Principe dai X fino agli anni della descrizione; Il Gentilhuomo,* opera da lui non compita *(l. c. p.* 253, ec.), il trattato *Delle Nozze*, in cui spiega i costumi in esse da tutti i popoli usati, e quel *Degli Augurj,* oltre la traduzione delle Lettere famigliari di Cicerone, e più altre versioni o dal latino, o dal greco, di cui non giova il far distinta menzione. Io accennerò solamente che degne sono d'esser lette le riflessioni che fa Apostolo Zeno *(l. c. p.* 26) per difendere il Fausto dalle tacce di plagiario nel pubbicare la sua versione della *Sforziade* del Simonetta, e da quella d'impostore nello spacciar come scritta da Pietro Geraldo, scrittore contemporaneo, la Vita del celebre Ezzelino da Romano. Il Zeno sembra talvolta dolersi che alcuni abbian di troppo depresso e malmenato il Fausto, il quale *per altro,* dice egli, *non è tale, che manchi di merito; alcune delle tante sue opere si sostengono ancora in riputazione.* Non può negarsi però, che, se le opere del Fausto non son senza i lor pregi, questi vengon non poco diminuiti e dall'arroganza con cui parla talvolta di sè medesimo,

Stato dell'eloquenza sacra in questo secolo.

e dallo stile poco felice con cui sono scritte.

VII. Rimane a vedere, per ultimo, qual fosse in questo secolo lo stato dell'eloquenza sacra. Poco a dir vero, ha in ciò l'Italia, di che vantarsi; e qual fosse il carattere de predicatori, singolarmente sul principio del detto secolo, non può meglio spiegarsi, che col riferire una risposta che, come narrasi da Ortensio Landi, diede il Bembo: *Fu dimandato una volta*, dic'egli *(Paradossi l.* 2, *parad*. 29), *essendo io in Padova, a Mons. Bembo, perchè non andasse la Quaresima alle Prediche; e rispose egli incontanente: Che vi debbo io fare? perciocchè mai altro non vi si ode, che garrire il Dottor Sottile contra il Dottor Angelico, et poi venirsene Aristotile per terzo a' terminare la quistione proposta*. Questo abuso di riempir le prediche di scolastiche sottigliezze, e di affastellare insieme mille citazioni di scrittori sacri e profani, erasi introdotto, come a suo luogo abbiamo osservato, nel secolo precedente; e mantennesi ancora per qualche

tempo sul principio di questo. Si conobbe poscia che non era quello il modo di declamare dal pergamo, e che altro frutto non se ne coglieva comunemente, che o una infinita noia degli ascoltanti, o una sterile ammirazione per la dottrina dell'oratore. Cominciossi dunque a cambiar metodo e stile, e ad annunciare la divina parola con quella maestà e insieme con quella forza che le conveniva. La storia ecclesiastica di questo secolo ci ha lasciata la memoria di molti che in ciò si esercitarono con somma loro lode non meno che con gran frutto dei loro uditori; e cose grandi si narrano principalmente degli ammirabili effetti che in molte città produssero i Cherici regolari de' diversi Ordini a quel tempo fondati. Qui però ancora vuolsi ripetere ciò che parlando de' predicatori del secolo XIII abbiamo avvertito (*t.* 4, *p.* 444, ec.), cioè che la santità de' loro costumi e le ferventi loro preghiere avean più parte nel frutto che traevano da' loro uditori, che la loro eloquenza. Di essi però sarebbe luogo più opportuno a parlare nella Storia della Religione che in quella della Letteratura. Lo stesso dee dirsi ancora della gran commozione che colle sue prediche

Notizie di Egidio da Viterbo.

eccitò il troppo celebre f. Bernardino Ochino, di cui altrove si è detto; perciocchè egli l'ottenne più colla fama, che seppe destramente acquistarsi, d'uomo di santa ed austerissima vita, che colla forza del suo ragionare. Alcuni però furono avuti in conto di eloquentissimi predicatori; e le lor prediche furon credute degne della pubblica luce. E in essi veggiamo in fatti non già un ben tessuto e ordinato discorso, nè un raziocinio che stringa e incalzi, l'uditore, nè gli dia scampo alcuno; ma una certa popolare eloquenza, fondata principalmente in una vivace immaginazione e in una robusta energia di favellare, che scuote e commuove gli ascoltatori, ed eccita in lor quegli affetti che l'orator si è prefisso di risvegliare. Di alcuni di essi direm qui brevemente; e farem principio da uno che in fama di eloquente oratore non fu inferiore ad alcuno al principio di questo secolo; benchè delle prediche da lui dette al popolo non siacene rimasta pur una.

VIII. Parlo del celebre Egidio da Viterbo, uno de' più

chiari lumi dell'Ordine agostiniano, e degno la cui vita si illustri più che non si è fatto finora, benchè pur molto ne abbiano detto gli scrittori di quell'Ordine, e singolarmente i pp. Gandolfi *(De CC. Script. august.*) e Ossinger *(Bibl. Script. august.*). Da essi adunque ma più ancora da diversi scrittori di que' tempi, e da' monumenti che me ne ha cortesemente trasmessi il più volte lodato monsig. Giacinto dalla Torre, noi ne trarremo le più importanti notizie. Il Gandolfi si sforza a provarlo nato di ricchi e nobili genitori, e lo dice figlio di Antonio Canisio e di Maria del Testa viterbesi. Al contrario il Bembo, che gli era amicissimo, lo dice *in povero e basso luogo nato (Lett. t.* 1, *l.* 12 *Op. t.* 3, *p.* 84,) e lo stesso Egidio, in una delle sue lettere pubblicate dal p. Martene, ci agevola lo scioglimento della quistione, ma ci fa insieme conoscere che suo padre non Antonino chiamavasi ma Lorenzo: *Scribis mirari te, unde ortus sim, et cujus similitudinem ducam; qui patre Laurentio et Maria matre sim cretus, honestis alioqui, probis ac prudentibus sane parentibus (Collect. ampliss. t.* 3, *p.* 1249); col che sembra indicarci che i suoi genitori fossero di

onesta condizione, ma forse de' beni di fortuna poveri assai. Ei nacque nel 1570, ma non sappiamo ove intraprendesse i suoi studj, e ove dimorasse fino al 1488, nel qual anno, contandone egli 18 di età, entrò nell'Ordine di s. Agostino. Così egli stesso racconta, descrivendo poscia il soggiorno che per più anni fece in America, in Padova, nell'Istria, in Roma, in Firenze, nel qual tempo attese principalmente allo studio della platonica filosofia, e ne sostenne le opinioni in una solenne disputa in Roma, riportandone in premio l'onor della laurea *(ib. p.* 1249, ec.). Dopo avere per qualche tempo letta teologia in Firenze, fu chiamato a Roma a predicare innanzi al pontef. Alessandro VI a cui egli piacque per modo, che n'ebbe il comando di fissar ivi il soggiorno. Era allora in Roma il celebre f. Mariano da Genazzano general dell'Ordine, di cui abbiamo a lungo parlato nella storia del secolo precedente *(t.* 6, *par.* 3). Questi veggendo il raro talento di Egidio, sel prese a compagno; e quando nel 1498 fu inviato dal pontefice a Napoli, seco il condusse. Morì al fine dell'anno stesso Mariano, ed Egidio fu egli ancora a gran pericolo della

vita. Ivi frattanto avea egli fatto conoscere il raro suo talento nel predicare; e il Pontano, che pur non era l'uomo il più divoto del mondo, tanto ne fu rapito, che ad uno de' suoi Dialoghi diede il titolo dal nome di Egidio, e dopo aver dette gran lodi non solo di Mariano, ma ancor di questo sì valoroso discepolo che avea formato, inserì in esso un discorso da Egidio detto dal pergamo *(dial. Aegid., Op. pars* 4, *p.* 166 *ed. fior.* 1520). Questo discorso non ci dà, a dir vero, una grande idea dell'eloquenza di Egidio, ma è probabile che il Pontano non ne raccogliesse che que' sentimenti dei quali potè ricordarsi, e gli sponesse come gli parve meglio. Dopo essersi ritirato sul colle di Posilipo, e passati ivi due anni in continui esercizj di fervente pietà, fu dal re Ferdinando, che avealo in altissima stima, inviato a predicar nella Puglia. Quindi si fece udire in diverse città d'Italia, e in tutte ottenne tal plauso, che venendo egli da ogni parte richiesto nè sapendo come soddisfare ad ognuno, il pontef. Giulio II riserbò a se stesso la scelta dè luoghi ov'ei dovea predicare. Lo stesso pontefice seco il

condusse due volte a Bologna, e non v'ebbe occasione di straordinaria solennità, in cui non venisse dato ad Egidio l'incarico di ragionare pubblicamente. Tutti gli scrittori di que' tempi esaltano fino alle stelle la rara eloquenza di questo sacro oratore. Il Giovio ne fa un magnifico elogio, anteponendolo a tutti di quella età *(l. c.*); Paolo Cortese, che scriveva a quel tempo la sua opera *De Cardinalatu,* ne loda al sommo la soavità, la forza, l'eleganza del ragionare *(l.* 1, *p.* 103). Ma il Sadoleto singolarmente, che ben sapeva che fosse scrivere con eloquenza mandando al Bembo l'orazione da Egidio detta nell'apertura del concilio lateranense, che si ha alle stampe negli Atti di quel Concilio *(*ed è l'unica cosa in genere d'eloquenza, che siaci di lui rimasta), dopo aver detto che il Bembo ed egli soleano chiamare Egidio *clarissimun hujus saeculi tamquam obscurascentis lumen,* ne fa questo glorioso encomio, ch'io non posso a meno di non recare qui stesamente *(Epist. Famil. t.* 1, *p.* 18): "Sumus enim experti pluries illam hujus viri mulcentem omnium aures atque animos eximiam eloquentiam, vernacula quidem lingua Hetruscorum,

quae illi patria est, abundantem, sed ex uberrimis et Graecae et Latinae eruditionis fontibus deducram. Magno enim hic studio Theologiae ac Philosophiae altissimis artibus comites literam politiores adjunxit. Ergo illa in sacris concionibus divina semper et admiranda, flectere arbitrio suo hominum mentes, serenare incitatas, languentes accendere, vel infiammare potius ad virtutis, justitiae, temperantiae studium, summi Dei venerationem, sanctae Religionis observantiam, novit. Nec vero quidpiam interfuit, illo dicente, inter doctos homines et idiotas; non senex ab adolescente, vir muliere, non princeps ab infimo homine potuit dignosci: sed omnes pariter vidimus praecipites ferri impetu animos audientium quocumque eos Oratori impellere libuisset: tanta vis Orationis, tantum flumen lectissimorum verborum, pondus optimarum sententiarum ex eo ferebatur. Ex quo, quod semper evenire cernimus, jam plane intelligimus necessitate evenire, non casu, ut quotiescumque dicturus est, concursus maximi omnibus ex locis audiendi causa fiant, ec.". Nel 1507, dopo essere stato inviato segretamente da Giulio II alla Repubblica di

Continuazione delle medesime.

Venezia, per ottenere la restituzion di Faenza, nel che egli non ebbe eloquenza bastevole a persuaderlo, fu eletto generale del suo Ordine, cui saggiamente governò per lo spazio di dieci anni, promovendo con sommo zelo la regolare osservanza, procurando che da ogni parte s'inviassero monumenti a Roma per compilar la Storia del suo stesso Ordine, e adoperando felicemente la sua eloquenza nel suddetto concilio, perchè ad esso e agli altri Ordini regolari fossero confermati gli antichi lor privilegi.

IX. Fu frattanto innalzato alla cattedra di s. Pietro Leon X e questo splendido mecenate de' dotti fece tosto conoscere ad Egidio, in quanta stima l'avesse. Nel 1515 inviollo suo nuncio all'imp. Massimiliano per indurlo a far pace co' Veneziani, e nella lettera perciò scritta a Cesare, parlandogli di Egidio: *Is quoniam est,* gli dice *(Bembi Epist. Leon. X nom. l.* 11, *ep.* 13), *eximia integritate, religione, doctrina, omniumque pene linguarum, nunc quidem excoluntur,*

usum atque scientiam, omnium bonarum artium disciplinas cognitas et exploratas habet. Ma niuna cosa meglio ci mostra, non dirò solo la stima, ma la tenerezza e l'amicizia che Leone avea per Egidio, quanto tre lettere dal pontefice scrittegli nell'anno 1517 *(ib. l.* 15, *ep.* 32, 35, 38), nelle quali, dimentico quasi dell'autorità pontificia, parla con lui, come farebbesi fra due uguali. Nella seconda di esse, gli scrive che pensa di accrescer presto il numero de' cardinali, e che vuole sceglierne alcuni che sieno ben atti a quella gran dignità. Volea il pontefice quasi scherzando fargli intendere ch'egli sarebbe un d'essi; ma non avendo il modesto Egidio inteso lo scherzo, Leone apertamente gli scrive nell'ultima che vuol sollevarlo a quella dignità; e che perciò sia in Roma pel primo di luglio del 1517, giorno a ciò destinato. Fu adunque Egidio in quel giorno con plauso di tutti i dotti annoverato tra' cardinali; e l'anno seguente fu da Leone inviato in Ispagna a Carlo V per muoverlo alla guerra contro de' Turchi; e nella lettera scritta perciò a quel sovrano, ei fa di nuovo un magnifico elogio del cardinale *(ib. l.* 15, *ep.* 16). Nel tornar dalla Spagna,

giunto a Venezia, fu incontrato da tutto quell'augusto senato *(ib. ep.* 22), e accolto con somma magnificenza. Non cessava frattanto Egidio dal coltivare i suoi studj, e ritirandosi spesso in qualche solitario luogo, tutto ad essi si abbandonava. Doleansi però alcuni che di tante fatiche il pubblico non vedesse mai alcun frutto, e che niuna di tante opere da lui composte venisse a luce. Perciò il pontef. Clemente VII, in una sua lettera scrittagli nel 1530, ch'è riferita ancor dall'Ossinger, piena di elogi del vasto saper di Egidio, caldamente lo esorta a non defraudare più oltre le comuni speranze e la pubblica espettazione. E forse avrebbe egli prima ancor di quel tempo secondate le brame di questo pontefice, se in occasione del sacco di Roma non gli fossero stati involati tutti i suoi libri, perdita a cui più fu egli sensibile, che a quella di tutte le altre sue cose, che parimente divenner preda dei rapitori. Così raccogliam da due lettere di Lucillo Filalteo, una a lui a stesso, l'altra al card. Contarini *(Philalt. Epist. p.* 40, ec.), nella quale aggiugne che il Bembo aveagli promesso di raccoglier per lui quanti

più potesse libri ebraici, giacchè della perdita di questi singolarmente doleasi Egidio versatissimo in quella lingua. Anche in queste lettere, e in un'altra pure a lui scritta *(ib. p.* 92), il Filalteo esalta con somme lodi la virtù, lo studio, e l'erudizione del cardinale, la gran perizia, ch'egli avea, nelle lingue greca, latina ed ebraica, la grazia e la facondia che egli avea nel ragionare, e rammenta principalmente la versione in poesia latina di non so quale canzon del Petrarca, nel che era sì felicemente riuscito, che pareva aver superato l'originale. Dopo il sacco di Roma, fu il card. Egidio in Padova per lo spazio di un anno quasi sempre infermo, come ci mostra una lettera a lui scritta dal Bembo *(Famil. l.* 5, *ep.* 28). Tornossene poscia a Roma, ove a' 21 di novembre del 1532 finì di vivere. Di che scrivendo il Bembo al generale degli Agostiniani, "Dio il sa, dice *(Lett. t.* 1, *l.* 12, *Op. t.* 3, *p.* 84), e certo sono, che anche V. S. sel crede, che mi è grandemente doluto in morte del Sig. Cardinale Egidio, il quale era e dotto e amico de' dotti e letterati, e grato e gentile, e sopratutto pieno di soavissima facondia, che addolciva gli animi di chiunque usava

con lui". Pochissimo è ciò che di un uomo sì dotto abbiamo alle stampe; anzi oltre la Orazione e le Lettere già accennate, io altro di lui non trovo scritto in latino, che alcune lettere a Giovanni Reuclino, e un'altra a Pierio Valeriano, da questo premessa al libro XVII de' suoi Geroglifici, nella prefazione al quale fa grandi encomj di Egidio, e rammenta che in Roma interveniva egli pure alle cene coriciane, da noi altrove descritte. Ne abbiamo ancora alcune Rime sparse in diverse Raccolte, e singolarmente le stanze intitolate la *Caccia di Amore,* stampate in Venezia nel 1538, le quali, se avessero eleganza di stile pari alla vivacità delle immagini, potrebbono annoverarsi tra le migliori della volgar nostra lingua. Grandissimo è poi il numero dell'opere o inedite, o smarrite di questo gran cardinale, di cui ci dà un lungo catalogo il p. Ossinger. Molte di esse appartengono o alla interpretazione de' libri sacri, o alla illustrazione della lingua ebraica, di cui anche avea compilato un Vocabolario, o a trattati di platonica filosofia, o ad argomenti teologici e sacri. Fra esse avea egli cara singolarmente una sua Storia di XX secoli, che fu tra' libri da lui

perduti nel sacco di Roma; e comperata poscia dal card. Marcello Cervini, passò indi alle mani del card. Seripando, fra' cui libri se ne conserva in Napoli l'originale. Egli era dottissimo non solo nella lingua ebraica, ma ancor nell'arabica, e Giannalberto Widmanstadio, nella prefazione al N. Testamento in lingua siriaca, da lui fatto stampare in Vienna nel 1556, gli dà la lode di essere stato presso che il solo finallora tra i Cristiani a coltivare e a promuover lo studio di detta lingua. Io aggiugnerò finalmente a tutte l'altre opere del cardinale un'altra che da niuno si nomina, e di cui ci ha lasciata memoria Celio Calcagnini in una sua lettera a Jacopo Zieglero: "Accedit, dic'egli *(Op. p.* 101), Ægidius Cardinalis vir singulari integritate et nominis celebritate, qui Porphyrii mysteria et Procli Teologiam Latinam fedit. Is vero, Dii boni, quantum habet literarum, quantum ingenii ad eruenda totius vetustatis arcana [82] !"

253 [82]Il card. Egidio da Viterbo fu anche coltivatore della latina poesia, e il sig. Michele Ardito produce due versi di un'Egloga che con più altre

Altri oratori sacri.

X. A questo oratore, di cui sappiamo che fu stimato il più eloquente de' tempi suoi, ma non abbiamo le Prediche, le quali ci mostrino se avesse giusto diritto a tal lode, aggiungiamone alcuni che veggiam similmente lodati come facondi oratori, e de' quali ci son rimasti i Sermoni che loro ottenner tal lode. Tra essi deesi annoverare d. Callisto piacentino canonico regolare lateranense, di cui parlando il Giuntini, che ne fissa la nascita a' 18 d'aprile del 1484, lo dice *Frater Callistus Placentinus Concionator inter primos sui temporis (Calendar. astrolog.*). Ne abbiamo alcuni volumi di Prediche; e io ne ho alle mani la Sposizione di Aggeo profeta da lui detta nel duomo di Mantova nel 1537, e stampata in Pavia per opera del celebre Teseo Ambrogio da noi rammentato altrove. In que' discorsi ei si mostra imitatore non

cose mss. in prosa e in verso ei ne ha studiosamente raccolte (*Dell'Epifania degli Dei p.* 28).

infelice del Savonarola, di cui però come non uguaglia la soverchia libertà di parlare, così non adegua pur l'eloquenza. Leggesi in essi nondimen qualche tratto che ci fa conoscere quanto fosse allor lecito a' sacri oratori il ragionare impunemente di tali cose, dalle quali par che il rispetto e la prudenza avrebbeli dovuti tener lontani. Rechiamone un passo cavato dal Sermone su quelle parole: *Seminastis multam, et intulistis parum,* in cui egli così ragiona della morte di Leon X, accaduta sedici anni prima: "Povero Papa Leone, che s'aveva congregato tante dignitadi, tanti thesori, tanti palazzi, tanti amici, tanti servitori, et a quello ultimo passaggio del pertuso del sacco ogni cosa ne cadde fuori. Solo vi rimase Frate Mariano, il qual per esser leggiere *(*ch'egli era buffone) come una festucca rimase attaccato al sacco: che arrivato quello povero Papa al punto di morte, di quanto e' s'havesse in questo mondo, nulla ne rimase, eccetto Frate Mariano, che solo l'anima gli raccomandava, dicendo: raccordatevi di Dio Santo Padre. E il povero Papa in agonia costituto, a meglio che potea, replicando di-

cea, Dio buono, Dio buono, o Dio buono! et così l'anima rese al suo Signore. Vedi se egli è vero, che Qui congregat merces, ponit eas in sacculum pertusum". Hanno ancor qualche pregio le Omelie di Lodovico Pittori che, secondo il Borsetti *(Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 329), è lo stesso che quel Lodovico Bigo Pittori, da noi nominato tra' poeti del secolo precedente, e i Sermoni di Giovanni del Bene *(*V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *part.* 2, *p.* 805, ec.), le Prediche di Alessio Stradella da Fivizzano agostiniano, che intervenne al concilio di Trento, e fu poi vescovo di Sutri e di Nepi, le quali prediche furon da lui dette in Augusta all'imperadrice Maria d'Austria nel tempo della Dieta imperiale del 1556. Del card. Girolamo Seripando e di Gabriello Fiamma canonico regolare lateranense, che furono parimente tra' più illustri predicatori di questo secolo, abbiam detto ad altra occasione. Grande ancora fu il nome di Francesco Visdomini ferrarese minor conventuale, la cui eloquenza ebbe campo ancora di farsi conoscere nel concilio di Trento, e di cui si hanno alle stampe più tomi di Prediche, altre in italiano, altre in latino. Di lui parlan più a lungo il p.

Cornelio Musso.

Franchini *(Bibl. di Scritt. francesc. p.* 252, ec.) e il Borsetti *(l. c. p.* 160), che accennano ancora gli elogi che gli altri gli hanno renduti. Una Raccolta ancora di Prediche di diversi illustri teologi pubblicò nel 1566 Tommaso Porcacchi, nella quale, oltre lo Stradella, il Visdomini e il dal Bene, hanno luogo Angelo Castiglione genovese carmelitano. Giampaolo Cardello novarese, Girolamo Quaino padovano, Girolamo Franceschi veneziano, tutti e tre dell'Ordin de' Servi di Maria, Ippolito Chizzuola bresciano canonico regolare lateranense, e Sisto da Siena domenicano, oltre s. Francesco Borgia generale poscia de' Gesuiti, ch'essendo spagnuolo non appartiene a l'argomento di questa Storia. Ma noi di due soli ci ristringiamo a parlare alquanto più stesamente; perciocchè furono per avventura i più rinomati in quest'arte.

XI. Il primo di essi è Cornelio Musso di patria piacentino, di cui ha scritta la Vita Giuseppe Musso, che

per più anni gli fu famigliare ed amico. Essa va innanzi alle Prediche quadragesimali di Cornelio; e noi ne trarremo ciò ch'è più degno di risapersi, aggiugnendo ancora ciò che altronde ne abbiam potuto raccogliere [83]. Francesco Maria Cervato de' Mussi e Cornelia Volpi de' Landi, amendue di nobil famiglia, furono i genitori di Cornelio che da essi nacque in Piacenza nel mese d'aprile del 1511. Ebbe al battesimo il nome di Niccolò, che cambiò poscia in memoria della madre in quel di Cornelio, quando in età di soli nove anni entrò nell'Ordine de' Minori conventuali. Condotto ne' primi anni a Carpi, ove venne istruito negli elementi della letteratura, cominciò a dare tali saggi di vivissimo ingegno, che Leonello Pio e Ridolfo di lui figliuolo, che fu poi cardinale, presero ad amarlo teneramente, e scorgendo Leonello il raro talento che dalla natura sortito avea per predicare, fece

254 [83]Merita di esser letto l'articolo che intorno al Musso ci ha poi dato l'eruditissimo proposto Poggiali (*Mem. per la Stor. letter. di Piac. t.* 5, *p.* 28, ec.), ove ancora si hanno più copiose notizie di d. Callisto da Piacenza da me nominato poc'anzi (*ivi p*. 58).

ch'ei fosse inviato a Venezia. Qual dovette essere la maraviglia di quella illustre metropoli quando udì il Musso giovinetto di 19 anni nel 1530 predicare nel dì dell'Annunciazione in s. Marco *(Prediche l.* 1, *pred.* 50)! Un sì nuovo spettacolo e il singolar talento del Musso commossero ad alto stupore i principali senatori e patrizj accorsi ad udirlo, e fra gli altri il famoso Luigi Cornaro, noto pel suo Trattato della vita sobria, l'ebbe indi in poi quasi in conto di figlio. Frattanto, perchè all'ingegno si unisse in lui il corredo de' buoni studj, fu inviato a Padova nel 1530, ove sotto la direzione di valorosi maestri e principalmente di Benedetto Lampridio, fece maravigliosi progressi nelle lingue greca e latina, e poscia ancor nell'ebraica e nella caldaica, nell'eloquenza, nella filosofia e nella teologia; nel qual tempo a questi suoi studj e alle pubbliche conclusioni da lui sostenute, dalle quali ebbe per frutto l'onor della laurea, aggiunse ancor la fatica di predicare più volte. Mandato a Milano all'occasion di un capitolo generale, e udito ivi ragionare e disputare pubblicamente, piacque per modo all'ultimo duca Francesco, che lo scelse a suo predicatore, e gli

assegnò insieme la cattedra di metafisica nell'università di Pavia, ove ancora godeva egli talvolta di andarlo ad udire. Così l'autor della Vita. Ma se è vero che il Musso non cominciasse a leggere in quella università che l'an 1537, come s'indica nel Catalogo di que' Professori aggiunto all'Elenco degli Atti da noi più volte citato, il duca suddetto, morto nel 1535, non potè certo nè assegnargli quella cattedra, nè colla sua presenza onorarlo. Dalla università di Pavia passò il Musso a quella di Bologna, tra' cui professori di fatto l'annovera l'Alidosi dicendo *(Dott. forest. di Teol. Ec. p.* 18) che dal 1537 fino al 1540 fu lettore di teologia, e poscia di metafisica. Nè lasciò però in quel tempo di salir più volte sul pergamo; e molto più quando, libero dall'impiego di professore, potè secondare più agevolmente i frequentissimi inviti che da ogni parte veniangli fatti. Nel febbraio del 1541, mentre ei trovavasi in Roma, fu invitato da d. Ferrante Gonzaga, allora vicerè di Sicilia, a predicar la quaresima in Palermo. Ma egli se ne scusò per essergli troppo tardi giunto l'invito; e io ho copia della lettera da lui scritta

in tale occasione, il cui originale conservasi nel segreto archivio di Guastalla. In Roma ei fu carissimo a Paolo III e a' più dotti cardinali, dei quali era ivi allor sì gran numero, e il pontefice volea udirlo sovente ragionare alla sua mensa, e risponder poscia a' quesiti che da circostanti gli venisser proposti, e il Musso ebbe in premio di queste sue fatiche nel 1541 il vescovado di Bertinoro, e poscia tre anni appresso quel di Bitonto. Intervenne al concilio di Trento, ove si mostrò ad un tempo e profondo teologo ed eloquente oratore. Egli diè principio a quella illustre adunanza con un suo ragionamento, di cui parlando col suo solito stile Ortensio Landi, che vi si trovò presente, "Udemo, dice *(Comm. delle cose notab.d'Ital. p.* 33), l'Orazione di Mons. Cornelio Vescovo di Betonto, piena di sottil artifizio, sparsa de' Rettorici colori, come se tempestata fusse di rubini et diamanti; egli vi havea consumati dentro tutti i preziosi unguenti d'Aristotile, d'Isocrate, di M. Tullio, et tutti i savi precetti d'Ermogene. Che maraviglia è dunque, s'egli ci puote insegnare, dilettare, et commuovere, spezialmente essendo dotato d'una voce simile a

quella del cugino? È veramente questo valenthuomo la gloria di Piacenza, l'honor dell'Ordine Serafico, et il splendor dell'Episcopal Collegio". Quando il pontef. Pio IV volle riaprire e conchiudere il concilio medesimo, insieme con Marco d'Altaemps suo nipote, inviò nel 1560 all'imp. Ferdinando il Musso, e le lettere che in questa occasione scrisse il card. Ottone Truchses vescovo d'Augusta all'imperador medesimo, al card. Osio e a più altri, raccomandando lor caldamente il Musso, son piene di elogi di questo famoso oratore *(Poggiani Epist. t.* 2, *p.* 62, ec.). Poichè egli fu ritornato dall'Allemagna, il pontefice, invece di mandarlo al concilio, il volle a' suoi fianchi, per valersene nello scioglimento de' dubbj che spesso dal medesimo concilio si proponevano. Dopo la felice conclusione di esso, il Musso andossene alla sua chiesa di Bitonto, e per dieci anni la resse con sommo zelo, mostrandosi vero padre e pastore della sua greggia, e pascendola al tempo stesso colle sue istruzioni, e edificandola coll'esempio delle sue rare virtù. Sulla fine del 1573 tornato Roma, e giuntovi poco dopo l'elezione di Gregorio XIII, mentre per ordin del nuovo

pontefice ivi si trattiene, sorpreso da mortal malattia, e dispostosi alla morte con quegli atti di fervente pietà che sempre avea praticata vivendo, diè fine a' suoi giorni a' 9 di gennaio del 1575. Dieci sole Prediche del Musso erano finallora state stampate in Venezia nel 1554, e ad esse erasi unito un Discorso di Bernardino Tomitano, celebre professore di belle lettere da noi nominato a suo luogo, in lode dell'eloquenza di questo sacro oratore, nel qual discorso esaminando egli i pregi che sono proprj dell'eloquenza del pergamo, tutti li trova nel Musso, e ne adduce anche la testimonianza di due gran cardinali Contarini e Bembo, i quali, udendo il Musso, eran soliti dire ch'egli non parea loro nè filosofo, nè oratore, ma angelo che persuadesse il mondo. Anche il Casa fu grande stimatore del Musso, e indirizzando a lui un'Ode in lode dell'eloquenza, lui stesso ne propone come un perfetto modello *(Op. t.* 4, *p.* 30, *ed. ven.* 1728). Un'altra pruova dell'alto concetto di cui il Musso godeva, son quattro medaglie in onor di esso coniate, che si posson vedere nel Museo mazzucchelliano *(t.* 1, *p.* 353). Furon poscia stampate in più tomi tutte le

Prediche del Musso, ed alcune di esse furono anche tradotte nelle lingue francese e spagnuola, di che e di qualche altra opera da lui pubblicata veggasi il citato p. Franchini *(l. c. p.* 151, ec.). E veramente se si confronti il Musso cogli altri oratori che l'aveano preceduto, egli è in confronto ad essi come l'oro al fango. Sbandite le scolastiche speculazioni, le declamazioni ridicole e plebee, e, se non ommesse del tutto, usate almeno più parcamente le citazioni degli autori profani, ei non fa uso per lo più che della sacra Scrittura, parla comunemente con quella gravità che a sacro orator si conviene, e non gli manca quel genere di eloquenza che consiste nella vivacità delle immagini, e nella facondia e nella forza dell'espressioni. Ma ciò non ostante, egli è ancor troppo lungi dal poter esser proposto come modello d'imitazione. Le Prediche del Musso sono sovente un continuo concatenamento di testi scritturali, non sostenuti e illustrati colla forza di un giusto e stringente discorso. L'ordine non è esatto; e chi volesse farne una giusta analisi, assai difficilmente, io credo, in ciò riuscirebbe. Ei non ha l'arte di scoprir destramente i cupi nascondigli del cuore, di

Notizie di Francesco Panigarola.

svelarne gl'intimi sentimenti, e di eccitarvi quegl'affetti che all'argomento convengono. Lo stile ancora non è molto elegante, ed è ancora diffuso e verboso oltremodo, e spesso vi si veggion tai sentimenti, che sembran quasi preliminari di quello stile ampolloso che tanto poi dominò nel secolo susseguente. Quindi non è a stupire se i dotti, avvezzi per lo più a non udire dal pergamo che o rozzi scolastici, o freddi declamatori, facessero altissimo applauso ai ragionamenti del Musso. Ma non è pure a stupire ch'essi ora giacciono dimenticati.

XII. Della fama del Musso nel ragionare da' pergami fu successore in certo modo ed erede f. Francesco Panigarola dell'Ordine de' Minori osservanti, ch'è il secondo de' sacri oratori di cui mi son prefisso di ragionare. Oltre i molti scrittori che di lui parlano, io ho copia della Vita ch'egli scrisse di se medesimo, tre anni soli innanzi alla morte, mentr'era in Parigi, il cui

originale si conserva in Milano nel convento di s. Angelo; e io ne son debitore al ch. p. Ireneo Affò, la cui erudizione e gentilezza io ho tante volte, e non mai abbastanza, lodata. Ella è scritta con una ammirabile sincerità, sì nell'esporre i difetti in cui cadde, come nel raccontare i pregi di cui fu adorno, e gli onori ai quali fu sollevato; e io perciò me ne varrò volentieri, sicuro di non poter trovare più certa guida: *Nacque* così egli dice, *Frate Francesco di Gabriele Panigarola (*nobile milanese, e uom per prudenza e per senno rinomatissimo, e molto perciò adoperato dall'ultimo duca di Milano) *et Eleonora Casata l'anno* 1548 *la notte delli* 6. *di Gennajo, cioè un'hora innanzi il giorno dell'Epifania in Porta Vercellina di Milano in una delle più belle Case della Città, che anc'hoggi è di suo nepote nella strada di S.Bernardino*. Fu detto al sacro fonte Girolamo; e ne' primi anni fu dato ad istruire a Natal Conti da noi nominato tra gli Storici, che stavagli in casa, e ad Aonio Paleario, che allora insegnava in Milano. Fin dalla tenera età si scorse nel giovane Panigarola una rara memoria, un vivacissimo ingegno e un coraggio superiore

agli anni, congiunto però con una sincera e fervente pietà. Parve che fin d'allora si disponesse ad esser grande oratore. Perciocchè predicando allora in Milano il Musso, ed essendo questi un giorno invitato a pranzo da Gabriello, il giovinetto Girolamo ripetè con sì felice talento alcuni tratti della predica udita, che il Musso, teneramente abbracciandolo, più e più volte glieli fece ripetere. Compiti i 13 anni, fu mandato a Pavia, perchè studiasse le leggi, e vi ebbe a maestri il co. Gasparo Visconte, poi arcivescovo di Milano, Cammillo Gallina, Giovanni Cefalo *(*quel desso di cui fa menzione *(Op. t.* 2, *p.* 105, 131) Bartolommeo Ricci in due lettere) e Girolamo Tornielli. Ma qual fosse allora la sua condotta, udiamolo da lui medesimo che sinceramente la spone: "A poco a poco così sviato divenne, che questione e rissa non si faceva, ove egli non intervenisse, e notte non passava, nella quale armato non uscisse di casa. Accettò di più d'essere Cavaliero e Capo della sua nazione, che è offizio turbolentissimo, e amicatosi con huomini fattiosi della Città medesima di Pavia, più forma haveva ormai di soldato che di scolare. Nè però mancava di

sentire in alcun giorno li suoi maestri.... de' quali se bene poco studiava le lezioni, le asseguiva nondimeno con la felicità dell'ingegno, e le scriveva; e quando andava talhora a Milano, così buon conto ne rendeva al padre, che levava il credito alle parole di quelli, che per isviato l'haveano dipinto. Si trovò egli con occasione di queste brighe molte volte a Pavia in grandissimi pericoli della vita, e fra gli altri trovandosi presso S. Francesco in una grossa zuffa fra' Piacentini e Milanesi, ove fu morto un fratello del Cardinale della Chiesa, da molte archibugiate si salvò collo schermo solo d'una colonna, ove pur anche ne restano impressi i segni". Ciò non ostante, anche fra tanto dissipamento pareva farsi più vivo in lui il desiderio, che da gran tempo nutriva, di rendersi religioso, e l'avrebbe fin d'allora eseguito, se il timore d'affligger troppo suo padre non l'avesse consigliato a differire, finchè ei fosse morto. Ma frattanto avendo egli in una rissa ferito un gentiluomo pavese, il padre, per ordine del senato, costretto a toglierlo da quella università, mandollo a Bologna, acciocchè in casa del celebre Giannangelo Papio continuasse il suo studio.

Il Panigarola feroce guerriero in Pavia, divenne in Bologna gentile e vezzoso giovane, e più assai che nelle leggi occupossi nelle danze, nel giuoco e nel corteggiare. In questo tempo, giuntagli la nuova che il padre giaceasi gravemente infermo, volò a Milano; ma trovollo già trapassato, ed egli fermo di eseguire la non mai cambiata risoluzione, tornossi a Bologna, ove dopo aver passati tre altri mesi nello stesso tenor di prima, e dopo aver avuta gran parte in qualche pericolosa rissa, accettato nell'Ordine de' Minori osservanti da f. Luigi Pozzi detto il Borgo nuovo, piacentino, che n'era allor generale, e passato a Firenze ivi ne prese l'abito in età di 19 anni, a' 15 di marzo del 1567, cambiando il suo nome in quel di Francesco, in memoria di un suo zio che col medesimo nome era già stato in quell'Ordine, ed era stato egli pure predicatore assai rinomato, e ne abbiam pruova negli Annali mss. di Modena di Tommasino Lancellotto, ne' quali si dice che nella quaresima del 1531 ei predicò in questo duomo, e si fanno grandissimi elogi della sua rara eloquenza.

Onori a lui conferiti, e sue vicende.

XIII. Quanto sincera fosse la risoluzione del Panigarola, presto conobbesi dal fervore con cui si diede alla pratica di tutti gli esercizj di pietà proprj del suo Ordine. Fatta il compier dell'anno la professione, fu inviato a Padova, ove Pietro Catena e Bernardino Tomitano, professori in quella università, andavano ogni giorno a dargli lezione, il primo di matematica, il secondo di logica. Nel 1569 passò a Pisa, ove frequentando le scuole di quella università vi ebbe fra gli altri a maestri Flaminio de' Nobili e Andrea Cesalpino, da noi già mentovati con lode. Mentre ivi egli era nel 1570, il guardiano del suo convento, chiamato a predicare la quaresima a Sarzana, e caduto infermo a mezzo il corso delle sue prediche, volle che il Panigarola, giovane di 22 anni, colà si recasse, e senza premettervi apparecchio di sorta alcuna, facesse le sue veci. In questo primo e sì arduo tentativo riuscì egli con tanta felicità, che nell'avvento dell'anno stesso vollero i cavalieri di s. Stefano che ei predicasse nella lor chiesa in Pisa, e l'anno seguente, per ordine del gran duca Cosimo, predicò la quaresima in s. Maria del Fiore in

Firenze con plauso tanto maggiore, quanto più era ammirabile in sì fresca età sì straordinaria eloquenza. Nel capitolo generale del suo Ordine, tenuto in Roma nell'an. 1571, fu ad esso chiamato, perchè ivi pur predicasse. Ma il santo pontefice Pio V, fattolo venire a sè, e con lui rallegratosi de' rari talenti di cui Dio l'avea dotato, con consiglio veramente paterno, gli disse che, poichè non poteva ancora aver tanto studiato, che la dottrina fosse in lui pari all'eloquenza, poichè in Italia non sarebbe omai stato possibile ch'ei fosse lasciato vivere in pace, voleva che passasse a Parigi a studiare profondamente la teologia. Ubbidì volentieri il giovane Panigarola, e nell'anno stesso si pose in viaggio, e dopo aver fatte nel suo passar per Lione ai mercatanti italiani alcune prediche, per le quali poco mancò che gli eretici nol togliesser di vita, giunse a Parigi. Ne' due anni ch'ei si trattenne in questa città, a un continuo indefesso studio della teologia congiunse ancor l'esercizio della predicazione, e oltre l'aver ragionato talvolta privatamente innanzi alla reina Caterina de' Medici, e l'aver convertiti alla Religione cattolica parecchi Calvinisti di ragguardevole

condizione, predicò una quaresima agl'Italiani d'Anversa, un'altra a que' di Lione. Tornato nel 1573 in Italia, per lo spazio di 13 anni ne corse le principali città, occupato insieme nel legger la teologia in diversi conventi del suo Ordine, e nel declamare dai pergami, udito sempre con tale applauso, che le più ampie chiese, sembravano anguste alla folla che a lui occorreva, e sommamente onorato da tutti i principi, innanzi ai quali ebbe l'onore di favellare. E tale era la fama di lui sparsa,che ne' suoi viaggi ei non poteva passare per alcun luogo, ove non fosse costretto a predicare; e talvolta appena appariva egli alle porte di una città, che tosto davasi il segno colla campana per radunare il popolo ad ascoltarlo. Ei predicò nel duomo di Modena nel gennaio del 1580, e ce ne resta memoria nella Cronaca Carandini ms., ove sotto i 10 gennaio del detto anno, si legge: *Predicò nel Duomo di Modena Frate Francesco Panigarola huomo stupendissimo, della eloquenza et dottrina del quale rimase stupefatta la Città.* S. Carlo Borromeo seco il volle in Milano negli ultimi due anni della sua vita, e

in tale stima egli era nella città, che morto il s. arcivescovo, ei fu da molti bramato per successore. Ma egli tornato a Roma, ad istanza di Alfonso II, duca di Ferrara, fu nel 1586 consegrato vescovo di Grisopoli, e nominato suffraganeo di Ferrara. Trasferitosi a quella città, non vi ebbe distinzione ed onore ch'ei non ricevesse dal duca. Ma presto si cambiò scena, e dopo poco oltre a tre mesi, egli ebbe ordine di partire immediatamente dalla città e dallo Stato. Di queste sue vicende parla egli a lungo nella sua Vita, e n'attribuisce l'origine all'invidia di cui ardeva contro di lui un ministro del duca, il quale pe' renderlo sospetto, e farlo cader dalla grazia del suo sovrano, persuase ad Alfonso che il Panigarola era in segreto commercio di lettere col cardinal de' Medici, a cui andava scoprendo ogni cosa di quella corte. E questo par veramente che fosse il motivo della disgrazia del Panigarola, benchè i suoi emuli ne spargessero tacitamente motivi più gravi, e alla fama del vescovo poco onorevoli. Così raccogliamo dagli Annali mss. di Ferrara di Filippo Rodi, ove l'an. 1586 si legge: "A di 23. Luglio venne a Ferrara Suffraganeo del Card.

Luigi Fra Francesco Panigarola Zoccolante con provigione di 500 scudi l'anno. A dì 6 di novembre il Duca mandò Giambattista Laderchio suo Secretario ad intimare al padre Panigarola suffraganeo del Card. Suo fratello nel Vescovado di Ferrara, che per tutto quel medesimo giorno dovesse levarsi dalla Città et suo stato: et se bene dichiarò, che la faceva per mancamento commesso contro l'A. S., fu nondimeno detto, che lo fece per altre cause aromatiche et da non mettere in carta [84]". Ma che ciò non fosse che effetto

255 [84]In questo ducale archivio segreto mi è avvenuto di trovar la lettera che il Panigarola, scrisse al duca dopo la sua partenza, e io volentieri qui la produco, perchè essa, benchè non ci dia chiara notizia del fatto per cui il Panigarola, ne incorse lo sdegno, smentisce però la calunnia che contro di lui si sparse, come narra il Rodi, che fosse stato cacciato per gravi delitti. Anzi a me sembra che oscuramente vi si accenni che il motivo dello sdegno del duca fu per avventura l'avere il Panigarola fatto qualche passo segretamente per essere eletto vescovo di Ferrara.

Lettera del vescovo Panigarola al Signor Duca di Ferrara da poi che fu licenziato dal suo servigio.

Io posso ragionevolmente credere, che Vostra Altezza come giustamente sdegnata contro di me, veduto il nome mio nella sottoscrizione, abborrirà di leggere il rimanente della lettera. Tuttavia spero anco tanto nella sua benignità, che forse mi farà gratia di ricevere quest'ultima importunità da me humilissimo suo servo. Il quale confesso

d'invidia, ne fu chiara pruova e l'onorevole accoglimento che fecegli il pontef. Sisto V, il qual volle che l'anno seguente predicasse in s. Pietro di Roma, e

d'haver fallato, et riconosco per giustissimo tutto lo sdegno di Vostra altezza contro di me, ma ne chieggio perdono, nè voglio che questo perdono mi si dia, per ritornare a ricevere le solite gratie da Vostra Altezza, che questo non lo spero, nè sono sì ardito che lo domandi; ma una cosa sola vorrei, che m'ottenesse, cioè che Vostra Altezza si contentasse di credere, che quando io feci quello, che ora conosco ch'è errore, allora io non lo giudicava errore, nè mi sovvenne mai di poter con quella Scrittura Offendere Vostra Altezza, che piuttosto mi sarei abbracciate le mani. Onde tanto più mi duole quello, che il Signor Imola m 'ha detto, cioè che questa mia colpa sia da Vostra Atezza nominata infedeltà, non parendo a me d'esser obbligato a secretezza di cosa, che da lei non haveva intesa, tanto più non mirand'io a pregiudicio d'alcuno, ma solo a fomentare quel bene, che da Vostra Altezza mi veniva proccurato. Nel quale non è anche vero, ch'io abbia mai saputo, con che ordine fossero nominati i tre: che in tal caso non havrei cercato d'avanzar gli anteriori; ma credendo, che tutti a lei fossero ugualmente cari, per gli interessi di me stesso mi lasciai muovere, et fallai, et gravemente, Serenissimo Signore, che di nuovo lo confesso, ma non d'infedeltà, nè di malignità. Tuttavia cessino tutte le scuse, et a me resta il patir le pene della mia temerità, trattenendo però in eterno viva la mia divotione verso la Vostra altezza, et perpetua la memoria et dei beni già havuti da Lei, et di quelli di più ch'era per farmi, se da me stesso non me gli havessi impediti, et le faccio humilissima riverenza.

l'impegno del duca di Savoia Carlo Emanuello il quale, essendo vacato il vescovato d'Asti volle che al Panigarola fosse conferito. A' 13 di dicembre dell'an. 1587 fece egli il suo solenne ingresso in quella città, e per due anni resse la chiesa a lui affidata con sommo zelo, che gli meritò la stima del duca non meno, che l'amore del suo popolo. Nel 1589 chiamato a Roma fu da Sisto V mandato in Francia col card. Gaetano [85], ed ei trovossi in Parigi al tempo del famoso assedio, di cui quella città fu stretta da Arrigo

256 [85]Il card. Arrigo Gaetano, che seco condusse in Francia il Panigarola col carattere di suo teologo, si può annoverare a ragione tra' protettori delle lettere e de' letterati che vissero sulla fine del secolo XVI e sul principio del seguente. Per ordine del card. Niccolò suo zio, fu dato ad istruire al celebre Marc'Antonio Mutero, nel tempo medesimo in cui Cammillo di lui fratello era sotto la direzione di Paolo Manuzio, come l'ornatissimo monsig. Onorato Gaetani de' duchi di Sermoneta mi ha avvertito raccogliersi da' monumenti della sua illustre famiglia, dai quali ancora si trae che il Manuzio era perciò da quella famiglia splendidamente trattato, avendo, oltre più altri agi, lo stipendio di cinquanta scudi al mese. Il card. Bellarmino ancora fu teologo del card. Arrigo; e il Peranda, il Boccalini ed altri uomini celebri nella letteratura furono alla corte di questo splendido cardinale.

Sue opere e carattere della sua eloquenza.

IV, e colla sua eloquenza giovò non poco a sostenere il partito della lega, ch'egli credeva essere il partito della giustizia. Tornato in Italia e al suo vescovado, nel 1590 continuò a darvi pruove del pastoral suo zelo per quasi quattro anni, finchè a' 31 di maggio del 1594, in età di soli 46 anni, finì di vivere, non senza sospetto di veleno a lui dato da chi mal volentieri vedeva togliersi da lui gli abusi e i disordini della sua chiesa.

XIV. Appena si crederebbe che un uomo vissuto non più di 46 anni, e tanto occupato nelle fatiche dell'apostolica predicazione e in tanti e sì lunghi viaggi, abbia potuto scrivere sì gran numero d'opere, quante il Panigarola ne scrisse. Oltre alcuni volumi di Prediche e più altri Discorsi detti in diverse occasioni, e separatamente stampati, ne abbiamo ancora Dichiarazioni e Parafrasi su alcuni libri della sacra Scrittura, il Compendio degli Annali del Baronio da noi rammentato altrove, le Lezioni contro l'eresia di Calvino, ed altre a spiegazione del Catechismo de' Parrochi,

un Trattato latino sulle sacre Stazioni, tre libri della Rettorica ecclesiastica in latino, argomento che assai più ampiamente fu da lui illustrato nell'altra sua voluminosa opera intitolata *Il Predicatore, ossia Parafrasi e Commento intorno al libro dell'eloquenza di Demetrio Falereo,* nella quale a lungo ragiona di tutto ciò ch'è necessario a formare perfettamente un sacro oratore, opera la quale, se se ne togliesser più cose o inutili, o scritte secondo il gusto di quell'età, potrebbe ancor leggersi non senza frutto, e che ci mostra ancora che il Panigarola avea fatto lungo ed attento studio non solo sulle opere de' ss. PP. e degli scrittori ecclesiastici, ma anche su quelle degli autori profani; perciocchè assai spesso reca gli esempi del Petrarca, del Boccaccio, dell'Ariosto e ancora del Tasso. Aggiungansi a ciò moltissimi altri opuscoli ascetici, storici, morali, e di ogni genere d'argomento, altri stampati, altri e in assai maggior numero inediti, che si conservano nella libreria di s. Angelo in Milano, e de' quali ci ha dato un minuto catalogo l'Argelati *(Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1029, ec.). Il grande applauso che colle sue prediche ottenne il

Panigarola, non fu senza ragione. Egli è certamente il più eloquente predicatore che sia vissuto in quel secolo. Nè io dirò già ch'egli abbia nelle sue prediche quell'ordinato progresso di raziocinio che quanto più si avanza, tanto più si stringe, n'è quella difficilissima arte di scoprire agli uditori gl'interni lor sentimenti, e quindi di muoverne destramente, ove più piace, gli affetti. Ma in ciò che appartiene alla vivacità dell'immaginazione, alla forza e all'energia de' sentimenti e delle parole, e a una grave e ubertosa facondia, ei può essere ancor rimirato, se non come modello d'imitazione almen come fonte, a cui si possa non inutilmente attingere ancor da' moderni. È celebre singolarmente l'esordio della predica da lui fatta in Bologna in occasione del timor della peste: esordio efficacissimo a destar negli animi degli uditori un salutare spavento, benchè poscia egli medesimo conoscesse ch'era troppo verboso e troppo ridondante di epiteti e di sinonimi *(il Predicat. partic.* 22). Che se all'eloquenza del Panigarola aggiungasi la voce dolce e sonora, il fianco robusto, e tutti gli altri esteriori pregi del portamento, che la accompagnavano, non si

avrà a fare le maraviglie ch'ei riscotesse sì grandi applausi, e che venisse rimirato e lodato come il più eloquente predicatore che mai si fosse udito da' pergami.

CAPO VII.

Arti liberali.

In quanto fiore fossero in questo secolo le belle arti.

I. Se il secolo XVI si può dire a ragione il secolo delle lettere, si può ancora dire ugualmente il secolo delle belle arti. Le une e le altre ebbero in Italia splendidi mecenati, e le une e le altre perciò giunsero in Italia alla maggior perfezione a cui potessero allora aspirare. Anzi le seconde più ancora che le prime fecero sì felici e sì maravigliosi progressi, che nè hanno ancora potuto, nè potranno forse giammai avanzarsi più oltre. Il nostro secolo ha avuti ed ha anche al presente storici, oratori, poeti che in forza, in ornamento, in eleganza di stile non cedono a' Guicciardini, a' Maffei, a' Flaminj, a' Bembi, a' Fracastori, a' Sannazzari, ai Lolli agli Speroni, a' Vettori, e forse

ancora van loro innanzi. Ha esso avuto, o ha per avventura al presente un Tiziano, un Rafaello, un Correggio, un Buonarroti, un Palladio, un Vignola? Ma donde ciò? Come mai è avvenuto che nello scrivere il nostro secolo abbia o uguagliati, o superati i più eleganti scrittori del secolo XVI e che nei lavori di mano *(*se ne tragga il bulino) esso sia ben lungi dal pareggiare i celebri artisti che allor fiorirono? Io credo che non sarebbe difficile l'additarne la vera ragione, e il mostrare che, benchè sembri che all'arti non manchino splendidi mecenati, esse però non sono ora in quelle sì favorevoli circostanze che sarebbono necessarie a farle risorgere all'antica loro grandezza. Ma le ricerche nelle quali ci converrebbe perciò entrare, non sarebbero senza pericolo; e io amo meglio perciò il lasciare che altri intraprenda a farle; e passerò invece a dar qualche idea del fiorentissimo stato in cui furono le arti in quel secolo a lor sì felice. Qui però più che altrove mi conviene usare di brevità; sì perchè di questo argomento io mi son prefisso di trattare sol di passaggio, sì perchè il volerne parlare a lungo, mi obbligherebbe a un lavoro

di lunghezza non inferiore a quello in cui ho esposta la storia delle scienze e delle lettere. Per altra parte la storia delle belle arti è stata già tanto illustrata colle opere del Vasari [86], del Baldinucci e di tanti altri scrittori, altrove da noi rammentati, e più di recente colla raccolta delle Lettere pittoriche, che la fatica ch'io perciò sostenessi, potrebb'esser forse considerata come inutile e infruttuosa. Io non mi tratterrò dunque, nè in tesser le Vite de' più celebri artisti, nè in annoverare le più illustri loro opere, ma, dopo aver data una breve idea del loro valore e della perfezione a cui essi condussero l'arte, mi arresterò più volentieri su alcune altre cose non bene ancor conosciute.

257 [86]La menzione delle Vite del Vasari mi dà occasione di riferire un aneddoto di fresco additatomi dal ch. sig. Giuseppe Gennari, il quale, se non se ne mostri la falsità (il che io lascio ad altri il pensiero di esaminare), verrebbe a sminuir di molto la lode a quell'autore data finora. Il p. Serafino Razzi nelle sue Vite de' Santi e Beati dell'Ordine dei Predicatori ha queste parole (*p.* 25): *Ma chi pur volesse, può vedere il tutto nelle Vite de' Pittori*, *Scultori*, *ed Architetti scritte per la più parte da D. Silvano Razzi mio fratello per il Signor Cav. M. Giorgio Vasari suo amicissimo.*

Roma e la basilica Vaticana ne sono il principal teatro.

II. Roma fu il primo teatro in cui si vide raccolto quanto di più perfetto può uscire dalla natura e dall'arte. Giulio II, Leone X, Clemente VII e Paolo III saran nomi di immortal ricordanza ne' fasti delle belle arti per la magnificenza con cui nel loro pontificato le promossero e le favorirono. Ivi si videro riuniti quasi tutti al tempo medesimo Rafaello d'Urbino, Giulio Romano, Giovanni da Udine, Perino del Vago, Polidoro da Caravaggio, Francesco Mazzuoli, ivi Baldassarre Peruzzi, Antonio da S. Gallo e Jacopo Sansovino, ivi Alfonso Lombardi e Baccio Bandinelli, nomi nella pittura, nell'architettura, nella scultura sì illustri, e ivi per ultimo Michelagnolo Buonarroti che, pittore, scultore, e architetto, riunì in se stesso tutti que' pregi che sembravan negli altri divisi. Questi artefici stessi furono a diverse parti chiamati da' principi italiani, i quali e di essi e di più altri lor somiglianti si valsero per ornare le lor città e i loro palagi di que' superbi lavori che forman tuttora la maraviglia degl'intendenti, e rendon l'Italia oggetto d'invidia agli stranieri. La sola

basilica vaticana potrebbe bastare a rendere immortali i nomi de' quattro suddetti, pontefici, a' quali ella dovette principalmente il suo principio e il suo fine, perciocchè in essa le arti tutte sembrarono gareggiare tra loro, a chi desse più illustri saggi del valore de' lor professori. Io non parlerò della parte che vi ebbe Bramante poichè di lui già si è detto nel precedente volume. Dopo Bramante, fu destinato a sopraintendere a quella gran fabbrica Baldassarre Peruzzi sanese pittore e architetto di molto nome, il quale, dopo aver date diverse pruove del suo raro talento in amendue le arti, formò per ordine di Leon X un nuovo modello di quella vasta basilica, migliorando in più cose il disegno dato già da Bramante. Egli non ebbe fortuna uguale al merito; perciocchè, dopo essersi riscattato nel sacco di Roma col fare un ritratto dell'ucciso Borbone, nel ritirarsi a Siena, assaltato e spogliato degli abiti e di ogni cosa, fu costretto ad andarsene in camicia alla sua patria. Quindi tornato a Roma, fu adoperato da molti, ma scarsamente premiato, visse in molto disagio, e morì sul principio dell'anno 1536. Di lui parla lungamente il Vasari *(Vite de' Pitt. t.* 3, *p.*

320, ec. *ed. fir.* 1772), che accenna ancora il valor del Peruzzi nella prospettiva, per cui fu da Leon X adoperato nell'ornare il teatro per la solenne rappresentazione della Calandra [87]. Un altro modello della stessa basilica fece Antonio da S. Gallo fiorentino, celebre architetto morto in Roma nel 1546 [88], che in ciò si valse dell'opera di quell'Antonio Labacco, di cui abbiam rammentato un Trattato d'Architettura; modello di eccellente lavoro, che solamente nelle opere de' legnaiuoli e nel legname costò 4184 scudi, e 1500 ne furono assegnati per mercede ad Antonio, benchè 1000 soli ne avesse toccati, quando morì.

258 [87]Di Baldassarre Peruzzi più copiose notizie si possono ora vedere nelle *Lettere sanesi* del ch. p. Guglielmo dalla Valle (*t.* 3, *p.* 157).

259 [88]Non men di Antonio fu celebre Giuliano da Sangallo di lui fratello maggiore, e morto nel 1517, di cui Parla a lungo il Vasari (*t.* 3, *p.* 141 *ed. fior.* 1771). Due codici assai pregevoli di disegni originali se ne conservano, uno nella biblioteca Barberini in Roma, l'altro presso il sig. ab. Giuseppe. Ciaccheri bibliotecario dell'università di Siena, dei quali si posson vedere le notizie nelle Memorie per le Belle Arti, stampato in Roma (*luglio* 1786, *p.* 143, ec.).

Rafaello d'Urbino.

Esso però non fu approvato da Michelagnolo, perchè gli parve, dice il Vasari *(l. c. t.* 4, *p.* 320), che venisse *troppo sminuzzato dai risalti e dai membri*, *che sono piccoli*, *siccome anco sono le colonne*, *archi sopra archi, e cornici sopra cornici,* oltre più altri difetti ch'egli vi scorse e principalmente un certo gusto di architettura tedesca, o, come volgarmente si dice, gotica. Di molte altre opere di Antonio si posson veder le notizie presso il suddetto Vasari.

III. Fra tutti quelli però, che furono in quella fabbrica adoperati, tre sono degni di distinta menzione, Rafaello d'Urbino, Giulio Romano, Michelagnolo Buonarroti. Di Rafaello tanto è già stato detto e dal Vasari *(t.* 3, *p.* 158, ec.) e da cento altri antichi scrittori, ch'io getterei inutilmente il tempo cercando di compendiarne la vita [89]. Alcune cose nondimeno da essi o

260 [89]Una nuova Vita scritta da autore contemporaneo, ch'ei sospetta poter essere monsig. della Casa ancor giovinetto, ne ha pubblicata in Roma e illustrata con note il sig. ab. Angelo Comolli.

non avvertite, o solo accennate, mi lusingo di poter qui riferire non senza piacer di chi legge. Rafaello di Giovanni Sanzio da Urbino, nato nel 1483, fu prima scolaro di Pietro Perugino in Perugia, indi di Leonardo da Vinci in Firenze, e poscia di Bramante. Chiamato a Roma a' tempi di Giulio II, al veder le pitture di Michelagnolo, ottenne sempre maggior perfezione nell'arte in modo che superò di gran lunga la gloria de' due suoi primi maestri, e, se se ne traggono gl'ignudi, ne' quali si suol dare al Buonarroti la preferenza, il terzo ancora lasciossi addietro. E veramente il nome di Rafaello sembra portar seco l'idea di ciò che di più perfetto può esser nella pittura. Tanta è la delicatezza, la grazia, la vivacità, la forza, la maestà de' suoi quadri: "Ha costui, dice il co. Algarotti *(Saggio sopra la Pitt. Op. t.* 2, *p.* 227), se non in tutto in parte grandissima almeno ottenuto i fini che nelle sue imitazioni ha da proporsi il pittore: ingannar l'occhio, appagar l'intelletto, e muovere il cuore. E tali sono le sue fatture, che avviene assai volte a chi le

contempla di non lodar nè meno l'arte del maestro, e quasi non vi por cura, standosi tutto intento e rapito nell'azione da esso imitata, a cui crede infatti di trovarsi presente. Bene a Raffaello si compete il titolo di divino, con cui viene da ogni gente onorato. Chi per la nobiltà e aggiustatezza della invenzione per la castità del disegno, per la elegante naturalezza, pel fior della espressione, lo meritò al pari di lui, e per quella indicibile grazia sopra tutto più bella ancora della bellezza istessa, con cui ha saputo condire ogni cosa"? Ciò che in lui è ancor più degno di lode, si è ch'ei fu il primo per avventura a fare attento studio sulle pitture e sugli monumenti dell'antichità più remota, di cui perciò andava sollecito in cerca, e a rinnovare il buon gusto che tanto fioriva già presso i Greci. Delle stanze del Vaticano nobilmente dipinte da Raffaello, e dagli altri ornamenti che a quel gran palazzo egli aggiunse, de' più celebri quadri da lui dipinti, de' disegni e de' cartoni in diverse parti da lui mandati, parla sì a lungo il Vasari, ch'è inutile il volerne trattare distintamente. Ma il Vasari non ha av-

vertito che Rafaello fu ancor deputato sull'architettura della basilica vaticana, e che molto egli adoperossi nell'illustrare Vitruvio, e che Roma fu in molte parti da lui abbellita ed ornata. Noi dobbiamo queste notizie ad un bellissimo passo di Celio Calcagnini che scrivendo da Roma a Jacopo Zieglero, di tutto ciò l'avvisa, e fa insieme un sì magnifico elogio non sol de' talenti, ma anche de' costumi piacevoli e delle amabilissime maniere di Rafaello, ch'io non posso lasciare di riportarlo qui stesamente: "Vir praedives, dic'egli *(Op. p*. 101), et Pontifici gratissimus Raphael Urbinas juvenis summae bonitatis, sed admirabilis ingenii. Hic magnis excellit virtutibus, facile pictorum omnium princeps, seu theoricen seu praxin aspicias. Architectus vero tantae industriae, ut et inveniat ac perficiat, quae solertissima ingenia fieti posse desperarunt. Praetermitto Vitruvium, quem ille non enarrat solum, sed certissimis rationibus aut defendit, aut accusat, tam lepide, ut omnis livor absit ab accusatione. Nunc vero opus admirabile ac posterati incedibile exequitur *(*nec mihi nunc de Basilica Vati-

cana,cujus Architecturae praefectus est, verba facienda puto), sed ipsam plane urbem in antiquam faciem et amplitudinem et symmetriam instauratam magna ex parte ostendit. Nam et montibus altissimis et fundamentis profundissimis excavatis, reque ad scriptorum veterum descriptionem et rationem revocata, ita Leonem Ponteficem, ita omnes Quirites in admirationem erexit, ut quasi coelitus demissum numen ad aeternam urbem in pristinam majestatem reparandam omnes homines suspiciant. Quare tantum abest, ut cristas erigat, ut multo magis se omnibus obvium et familiarem ultro reddat, nullius admonitionem aut colloquium refugiens, utpote quo nullus libentius sua commenta in dubium ac disceptationem vocari gaudeat, docerique ac docere vitae praemium putet". E narra ivi ancora, ciò che altrove abbiamo avvertito *(par*. 2), dell'amorevole assistenza che egli prestava a quel Fabio da Ravenna illustratore d'Ippocrate, ch'ei rimirava non altrimenti che padre, e mantenevalo di ogni cosa, di cui faceagli d'uopo. Dell'impiego di architetto della basilica vaticana a lui affi-

dato, parla lo stesso Rafaello in una sua elegante lettera al co. Baldassar Castiglione, la quale ancora ci scuopre l'amor ch'egli avea dell'antico: "Nostro Signore con l'onorarmi mi ha messo un gran peso sopra le spalle: questo è la cura della Fabbrica di S. Pietro. Spero bene di non cadervici sotto, e tanto più, quanto il modello, ch'io ne ho fatto, piace a Sua Santità, ed è lodato da molti belli ingegni. Ma io mi levo col pensiero più alto. Vorrei trovar le belle forme degli edificj antichi; nè so, se il volo sarà d'Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio; ma non tanto che basti *(Lettere del co. Bald. Castigl. t.* 1, *p.* 172, ec.)". Da una lettera del medesimo Castiglione raccogliesi che Rafaello esercitavasi ancora nella scultura: *Desidero ancora sapere,* scrive egli nel 1523 *(ivi p.* 128), *se egli (*Giulio Romano) *ha più quel puttino di marmo di mano di Rafaello, e quanto si darà all'ultimo.* Ma fuor di questo non ce ne resta, ch'io sappia, verun altro indicio. Così non avesse questo sì raro genio secondata di troppo la dolce e piacevol sua indole inclinata a' piaceri, che occupandolo ne' suoi amori, gli impedì il lasciarci un maggior numero di opere, e gli

Giulio Romano.

affrettò ancora la morte da cui fu preso in età di soli 37 anni nel 1520.

IV. Giulio Romano, così detto dalla sua patria, e di cui non è ben certo qual fosse il cognome, fu scolaro di Raffaello, e tanto a lui caro che, morendo, lasciollo erede di ogni sua cosa insieme con Gianfrancesco soprannomato il Fattore. Molto adoperossi col suo maestro nelle pitture del Vaticano, e ne compiè alcune da lui lasciate imperfette, e singolarmente la sala detta di Costantino. L'architettura non fu da lui coltivata meno felicemente, e ne lasciò a Roma non pochi saggi ne' disegni di varie fabbriche, de' quali venne richiesto. Ma mentre egli godeva degli onori e dei plausi che il suo valore gli meritava, poco mancò che non soggiacesse a grave gastigo dovuto alla disonestà di XVI rami da lui disegnati, e incisi da Marcantonio Raimondi bolognese, e onorati poi con altrettanti sonetti da Pietro Aretino, degno encomiatore di tali sozzure. Il Raimondi fu carcerato: l'Aretino fu pronto a sottrarsi al meritato gastigo, fuggendo da Roma: Giulio, per buona sorte, poco innanzi che si scoprisse ch'ei n'era l'autore, chiamato a grande istanza dal

marchese di Mantova Federigo Gonzaga per opera del co. Baldassar Castiglione, erasi colà recato nel 1524 *(*V. *Mazzucch. Vita di P. aret. p.* 29, ec.). Quali onori e quai magnifiche ricompense vi avesse egli da quello splendido principe, e qual frutto traesse questi della sua liberalità verso Giulio nelle magnifiche fabbriche ch'egli gli innalzò, e in quella singolarmente del T, cui egli e disegnò con vaghissima idea, e adornò di maravigliose pitture [90], ampiamente descrivesi dal Vasari *(t.* 4, *p.* 339) e dall'ab. Bettinelli *(Delle lettere ed arti mantov. p.* 131), i quali ragionano ancora di più altre fabbriche da Giulio disegnate in Mantova ed altrove, e di molte pitture che se ne conservano. Quella città fu per lui e abbellita in più parti, e difesa contro gli allagamenti, a' quali era spesso soggetta: e col cambiare il livello delle strade non meno che delle case le preservò da' pericoli ond'erano

261 [90]Intorno alle pitture del T, merita di esser letta la Descrizione che ne ha pubblicata colle stampe il ch. sig. avv. Leopoldo Camillo Volta, prefetto della r. biblioteca di Mantova, in cui ancora ci ha date belle notizie intorno a Giulio Romano.

minacciate. Morto nel 1540 il duca Federigo, Giulio trovò nel card. Ercole reggente di quello Stato un ugualmente benefico mecenate. Ei fu ancora assai caro a d. Ferrante Gonzaga, e io ho alcune lettere da Giulio a lui scritte, nelle quali parla di certi lavori d'argento, di cui d. Ferrante aveagli ordinato di dare il disegno. Egli morì in Mantova in età di 54 anni, nel 1546, in fama di uno de' più ingegnosi architetti e de' più celebri dipintori in ciò ch'è forza di fantasia e ardir di pennello, che in quel secol vivessero, benchè, come avverte il Vasari *(l. c. p.* 332), si possa affermare che "Giulio espresse sempre meglio i suoi concetti ne' disegni, che nell'operare o nelle pitture, vedendosi in quelli più vivacità, fierezza, ed affetto; e ciò potette forse avvenire, perchè un disegno lo faceva in un'ora, tutto fiero e acceso nell'opera, dove nelle pitture consumava i mesi e gli anni; onde venendogli a fastidio, e mancando quel vivo e ardente amore, che si ha, quando si comincia alcuna cosa, non è maraviglia, se non dava loro quell'intera perfezione, che si vede ne' suoi disegni".

Michelagnolo Buonarroti.

V. Del Buonarroti ancora io dirò assai in breve, poichè, oltre la lunga Vita che ne ha scritta Ascanio Condivi, e quella non men diffusa che nelle sue opere ne ha inserito il Vasari *(t.* 6, *p.* 131, ec.), e ciò che ne han detto mille altri scrittori, il co. Mazzucchelli ne ha dato ancora un compendio, breve in confronto alle Vite già mentovate ma pure assai esteso *(Scritt. it. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2343, ec.). Pochi uomini ha la natura prodotti, che a Michelagnolo si possano paragonare. La fabbrica di s. Pietro, alla quale ei soprastette per lo spazio di 17 anni, la sepoltura di Giulio II e la statua celebre di Mosè, che ne è uno de' principali ornamenti, e la sì celebrata pittura dell'universale giudizio della cappella di Sisto, saranno alla più tarda posterità una durevole testimonianza del singolar valore di Michelagnolo in ciascheduna delle tre arti; nè troverassi forse alcun altro che in tutte fosse, com'egli, eccellente, per modo che rimanesse dubbioso in qual maggiormente si segnalasse. Tutti i romani pontefici da Giulio II sino a Pio IV *(*se se ne tragga Adriano VI che poco curava le belle arti) profusero a gara sopra di Michelagnolo le

loro beneficenze. Cosimo de' Medici cercò più volte con ampissime offerte di averlo a' suoi servigi perchè tutto si occupasse in abbellire Firenze, ove già ne' primi suoi anni avea date diverse pruove del suo valore. Alfonso I, duca di Ferrara, si mostrò pronto a contargli dodicimila scudi, se volesse con lui trattenersi. La Repubblica di Venezia gli fece offerire l'annuo stipendio di 600 scudi, se colà si recasse, senz'altro incarico che di onorare col suo soggiorno quella città, e quando pure in alcuna cosa venisse adoperato, ne ricevesse ancor la debita ricompensa, come se non avesse stipendio alcuno. Francesco I re di Francia invitandolo alla sua corte, gli fece la generosa proferta di tremila scudi pel solo viaggio. Il sultano Solimano per ultimo cercò egli pure di averlo in Costantinopoli, lasciandogli in arbitrio di chieder pel viaggio ciò che gli fosse piaciuto. Nè solo nelle dette tre arti Michelagnolo considerato come uno de' più gran genj che mai fosser vissuti, ma ancora nella fortificazione delle città e delle piazze fu adoperato sovente e dai pontefici e da' Fiorentini. Esercitossi egli innoltre nella volgar poesia, e le Rime che se ne hanno alle

Altri artisti in Roma.

stampe, ci pruovano che per quest'arte ancora avea egli ricevuta felice disposizione dalla natura. Morì in Roma a' 17 di febbraio del 1564 in età di quasi 89 anni. I Fiorentini quasi per rifarsi del troppo breve soggiorno che avea fatto Michelangiolo nella sua patria *(*perciocchè egli era nato di antica e nobil famiglia nel castello di Caprese nel Casentino nella Diocesi di Arezzo, e nel contado di Firenze), ne vollero avere il corpo, e fattolo trasportare a Firenze, con magnifica pompa il seppellirono in s. Lorenzo, e poscia dagli Accademici del Disegno gli venne innalzato un maestoso deposito nella chiesa di s. Croce. E ciò basti aver detto del Buonarroti; poichè ove trattasi d'uomini il nome solo dei quali equivale ad ogni più glorioso encomio, è inutil lo stendersi lungamente in parole.

VI. Degli altri celebri professori delle tre arti, che al tempo medesimo furono in Roma, e che noi abbiamo poc'anzi accennati, io non posso stendermi a parlare

distintamente, perchè ciò mi condurrebbe a un'eccessiva lunghezza, da cui in questo capo singolarmente io debbo tenermi lontano. A rendere sempre mai celebre il nome di Giovanni da Udine, basta il ricordare le logge del Vaticano, da lui sotto la direzione del suo maestro Rafaello dipinte, e di fresco, ad istruzione e a maraviglia degl'intedenti dell'arte, incise maestrevolmente in Roma, e date alla luce. Nelle stesse logge diè i primi saggi dal suo valore, singolarmente ne' grotteschi, Perin del Vaga fiorentino, che poscia e in Roma e in Genova in servigio del principe Doria fece più altre opere che onorevol luogo gli ottennero tra' più illustri Pittori. Polidoro da Caravaggio, così detto dalla sua patria, gareggiò con Perino al tempo medesimo, e superò tutti gli altri pittori nel dipingere i paesi e le macchie d'alberi e di sassi. Francesco Mazzola, detto dalla patria il Parmigianino sembrò fatto dalla natura per contrastare col Correggio e molte delle sue pitture potrebbon andar del paro con quelle di que' due gran maestri, se, come avverte il co. Algarotti *(Saggio sopra la Pitt. Op. t.* 2, *p.* 228), ei non avesse il più delle volte passati i termini della giusta

simmetria, e non fosse sovente caduto in una troppo ricercata affettazione [91]. Baccio Bandinelli fiorentino salì a gran fama colle opere del suo scalpello, ma la offuscò non poco coll'indole sua risentita ed altera, per cui anche molti lavori gli riuscirono poco felicemente. Di tutti questi parlano a lungo il Vasari e gli altri scrittori di questo argomento, e io son pago perciò di avergli accennati. Di Jacopo Sansovino soltanto parmi che non sia lecito l'accennare semplicemente il nome, senza darne qualche più distinta contezza. Ma di lui ancora non dovremo affaticarci in ricercare la Vita, poichè, dopo il Vasari *(t.* 7, *p.* 38, ec.), essa è stata ampiamente e esattamente descritta dal ch. architetto sig. Tommaso Temanza, e stampata in Venezia nell'an. 1752, e l'ha poscia riunita alle Vite, de' più celebri Architetti e Scultori veneziani, da lui pubblicate nell'an. 1778, ove nomina più altri illustri artefici da me per brevità ommessi. Jacopo Tatti nato

262 [91]Veggasene la Vita scritta dal p. Affò e stampata in Parma nel 1784.

in Firenze circa il 1479 [92], in età di 21 anni fu dato da Antonio suo padre per iscolaro a ser Andrea Contucci da Monte a Sansavino scultore, da cui egli prese poscia, questo cognome medesimo, dicendosi Jacopo Sansavino, o Sansovino. I primi lavori di Jacopo fatti in Firenze, ebber gran plauso, e perciò Giuliano da San Gallo architetto di Giulio II, seco il condusse a Roma; donde però per infermità ivi contratta, tornò qualche tempo appresso a Firenze; e fino all'an. 1527 alternò il soggiorno in queste due città, e in amendue fece opere sì perfette nella scultura, ch'ei ne venne in fama di uno de' più valorosi artefici del suo tempo. Nè alla scultura solamente, ma all'architettura ancora ei rivolse il pensiero, e in questa ancora egli fece veloci e maravigliosi progressi. Dopo il sacco di Roma, ritiratosi a Venezia, e deposto il pensiero di andarsene

263 [92]Il Sansovino nacque nel gennaio del 1477, come afferma il Vasari nella Vita di esso, che dopo la pubblicazione della sua opera scrisse e pubblicò a parte, e che trovata a caso dal ch. sig. d. Jacopo Morelli è stata da lui nuovamente data in luce in Venezia nel 1789. Sicchè il Sansovino non solo 91, ma 93 anni visse veramente.

in Francia, ove dal re Francesco I era stato caldamente invitato, fissò in quella città la sua stanza, nè più abbandonolla, finchè ebbe vita. Nel 1529 fu scelto dalla repubblica a proto, ossia architetto della Procuratia di sopra, e d'allora in poi il Sansovino, lasciata quasi in dimenticanza la scultura, diedesi principalmente allo studio e all'esercizio dell'architettura. La Zecca, la Libreria di s. Marco, il palazzo de' Cornari sul Canal grande, la Scuola della Misericordia, e più altre fabbriche così in Venezia, come altrove, renderono e rendon tuttora celebre il nome del Sansovino. Ma la Libreria di s. Marco ne pose a qualche cimento la fama. A' 18 di dicembre del 1545 ne cadde la gran volta; e il Sansovino, a cui ne fu imputata la colpa, fu dapprima per soverchio zelo d'alcuni chiuso in prigione; e, benchè liberatone tra non molto, venne però privato dell'impiego di proto, gli fu sospeso l'usato stipendio, e fu condennato a pagare pel risarcimento mille ducati. Ma la pietà del senato non soffrì che il Sansovino portasse per lungo tempo la pena di una semplice negligenza, e fu egli soccorso in modo

che non avesse a ricever gran danno dalla multa impostagli, e poscia anche nel 1548 fu rimesso al primiero impiego; in cui poscia continuò finchè visse, cioè fino a' 27 di novembre dell'an. 1570, nel qual giorno nell'età decrepita di 91 anni morì. Del valore del Sansovino sì nella scultura, che nell'architettura, non giova dir lungamente, e in poche parole ne ha formato il carattere il sopraccitato sig. Temanza, il quale accennando l'emulazione ch'era già stata in Roma tra lui e 'l Buonarroti, dice: *Jacopo era nato per primeggiare, ma non ove fosse Michelagnolo (Vita del Sansov. p.* 29). Egli è certo frattanto che per mezzo di questi due insigni architetti e insieme d'altri, de' quali abbiamo trattato nel ragionare degli scrittori dell'arte *(*a' quali deesi aggiugnere il cav. Domenico Fontana nato nel territorio di Como circa il 1543, e che a' tempi di Sisto V si rendette celebre in Roma per molte fabbriche da lui disegnate, e più che per esse, pel trasporto del famoso obelisco da lui felicemente eseguito, e di cui a lungo parlano nelle lor Vite il Bellori e il Baldinucci) e singolarmente del Palladio e del Vignola, l'architettura giunse nel corso

Munificenza de' Medici nel promuovere le belle arti.

di questo secolo a tal perfezione, che sarebbe stato a bramare che non avesse più sofferto alcun cambiamento, e che la brama di superare que' gran maestri, e di aggiugnere all'arte nuovi ornamenti, non l'avesse fatta decadere da quella semplice maestà e da quell'ammirabile proporzione a cui essi l'avean condotta.

VII. Quella splendida munificenza nel promuovere e nell'avvivare le belle arti, che tanto gloriosi avea renduti i pontificati di Leon X e di Clemente VII, fu parimente origine d'immortal lode al governo di Cosimo I e di Francesco e di Ferdinando de' Medici di lui figliuoli e successori. Per opera loro singolarmente si vide Firenze sì adorna di magnifici edificj, e sì ricca de' più vaghi lavori di pittura e di scultura che, dopo Roma, non vi è forse città che le possa stare a confronto; e a loro innoltre dovettesi il fiorir che ivi fecero tanti celebri professori che sostenuti e premiati dalla liberalità di que' principi, ne renderon loro la miglior ricompensa ch'essi potesser bramare, assicurando ad essi un'eterna onorevole ricordanza. Io non

prenderò ad annoverare distintamente nè le fabbriche per ordin di Cosimo innalzate, nè le statue ed altri somiglianti lavori, di cui egli fece abbellire Firenze nè le pitture delle quali adornò i pubblici e i suoi privati edificj, nè le pruove non molto inferiori di somigliante magnificenza, che diedero gli altri gran duchi che gli succederono. Le loro Vite, le Orazioni funebri dette in onore, le Storie fiorentine, i Ragionamenti altre volte citati del sig. Giuseppe Bianchini, le opere del Vasari, del Baldinucci e di più altri scrittori toscani ne sono piene, e io non potrei che ripetere un'altra volta ciò che mille volte è stato già detto. Basti dunque sol l'accennare che, oltre le opere delle quali adornaron Firenze alcuni degli artefici da noi già nominati, ivi fiorirono f. Bartolommeo domenicano detto perciò di s. Marco, Andrea del Sarto, di cui dovrem poscia parlar di nuovo, Giannantonio Sogliani, Francia Bigio, Domenico Beccafumi, Cristofano Gherardi detto Doceno, Jacopo da Pontorno, Angelo detto il Bronzino, Giorgio Vasari e molti altri pittori di chiaro nome, e alcuni di essi degni di andar dappresso ai primi maestri nell'arte, e Andrea da Fiesole,

Diversi artisti altrove.

Niccolò detto il Tribolo, Baccio Bandinelli, Simone Mosca, Bastiano Aristotile da S. Gallo, Gianfrancesco Rustici, Fannello Ricciarelli, Bartolommeo degli Ammanati, architetti e scultori assai valorosi. Ed a condurre queste arti a perfezione sempre maggiore in Firenze, giovò non poco l'Accademia del Disegno da f. Angelo Montorsoli, di cui diremo tra poco, da Giorgio Vasari e da certo maestro Zaccaria ivi istituita, e dal duca Cosimo favorita e protetta *(Vasari t.* 6, *p.* 25). Perciocchè unendosi in essa i professori più rinomati, ed esaminando l'opere loro, e comunicandosi a vicenda i loro lumi, si venivano eccitando ed aiutando l'un l'altro alla formazion di lavori sempre più eccellenti e perfetti.

VIII. Benchè Roma e Firenze, in ciò che appartiene alle belle arti abbiano ottenuto sopra tutte le città d'Italia, anzi di tutta l'Europa, un incontrastabil primato le altre città però non furono prive di professori di molto grido, e alcuni n'ebbero di tal valore, che poteron destare gelosia ed invidia ne' più famosi maestri.

Alfonso Lombardi ferrarese, morto in Bologna nel 1536, fu scultore celebratissimo, e l'imp. Carlo V, a cui in concorrenza del gran Tiziano offerse un ritratto dello stesso monarca, fatto prima di stucco, e poscia di marmo, gli fece dono di 700 scudi *(ivi t.* 4, *p.* 1, ec.). Prospero Clemente reggiano, detto per errore dal Vasari Prospero di Modena *(t.* 5, *p.* 325), fu un de' più famosi Scultori di questo secolo, e oltre i lavori che il detto scrittore ne accenna, più altri ne esistono, e fra essi le due grandi statue di Ercole e di Lepido, che or sono innanzi alla porta di questo ducal palazzo di Modena [93]. Girolamo Santa Croce, che fiorì al medesimo tempo, e morì un anno dopo il Lombardi, lasciò molti saggi del suo valore nella scultura a Napoli sua patria *(t.* 4, *p.* 9, ec.). Giambattista Bertano mantovano fu eccellente architetto e diversi monumenti ne accennano il Vasari *(t.* 5, *p.* 327) e l'ab. Bettinelli *(Delle Lettere ed Arti mantov. p.* 126), che rammenta

264 [93]Di Prospero Clemente e delle opere di questo insigne scultore si è parlato a lungo nel t. 6 della Biblioteca modenese (*p.* 377, ec.).

ancor quelli di Gabriele Bertazzolo di patria ferrarese, ma abitante in Mantova, celebre singolarmente per la sua opera sopra i sostegni di Governolo, che però non fu da esso stampata che nel 1609. Galeazzo Alessi perugino molte belle fabbriche disegnò in Perugia, in Genova e in Milano, e in questa ultima città fra le altre cose il palazzo di Tommaso Marini duca di Terranuova *(Vasari t.* 7, *p.* 98, ec.). Nè debbonsi passare sotto silenzio alcuni famosi lavoratori in terra cotta, fra' quali furono quell'Andrea Contucci da Monte Sansovino, *(ivi t.* 3, *p.* 280), e Antonio Begarelli modanese, morto nel 1565, di cui narra il Vasari *(t.* 6, *p.* 334) che Michelagnolo passando per Modena, e veggendo le belle figure di terra cotta da lui formate, e tinte a colore di marmo, esclamò: *Se questa terra diventasse marmo, guai alle statue antiche*. Il Vasari medesimo altrove *(t.* 5, *p.* 324) attribuisce a un artefice modenese, detto il Modanino, quattro grandi statue poste nel dormitorio di questo monastero di s. Pietro de' Monaci benedettini, e altre nei monasteri di Parma e di Mantova. Noi abbiamo veduto *(t.* 6, *par.* 3, *p.* 1080, ec.) che questo nome di

Modanino fu dato a Guido Mazzoni plastico valoroso che sulla fine del secolo XV fu dal re Carlo VII condotto in Francia. Ma chissà che il Vasari non abbia confuso il Modanino col Begarelli facendone per errore due personaggi diversi? Del Begarelli sono fra le altre cose le statue della Deposizion dalla Croce di terra cotta, che sono in questa chiesa di s. Margherita de' Minori osservanti [94]. Alcune donne ancora furono ne' lavori delle belle arti assai rinomate, come osserva il Vasari, il quale fra le altre loda le belle sculture di Properzia de' Rossi, che da alcuni dicesi bolognese, modenese da altri, donna nelle scienze ancora e nelle altre arti espertissima, e morta in età giovanile nel 1530 *(t.* 3, *p.* 400, ec.).

265 [94]Del Begarelli ancora più copiose notizie si sono date nel tomo 6 della Biblioteca modenese (*p.* 377, ec.). Ivi si è mostrato che opera di esso sono le statue de' monasteri di Mantova, di Parma e di Modena dal Vasari attribuite al Modanino, e si è parlato di tutti gli altri lavori di questo ammirabile plastico, che tuttor veggonsi in questa città e altrove. Ivi si è anche parlato di Properzia Rossi (*p.* 503).

Pittori più rinomati.

IX. Maggiore ancora fu il numero de' pittori che colle loro opere conciliaron gran nome a diverse città d'Italia, onde furon natii. Pellegrino da S. Daniello, Giannantonio Licinio da Pordenone, Pomponio Amalteo da S. Vito, e nella provincia del Friuli loro patria e in altre città, alle quali furono chiamati, ottenner fama di pittori assai valorosi *(Vasari t.* 4, *p.* 45, ec.). Bartolommeo da Bagnacavallo insieme con Biagio bolognese dipinse assai nobilmente il refettorio e la libreria di s. Salvadore in Bologna ove vedesi s. Agostino in atto di disputare, e in Bologna pure si esercitaron con lode Amico bolognese, Girolamo da Cotignola e Innocenzo imolese *(ivi p.* 109, ec.). Jacopo Palma natio di Serinalta nel territorio di Bergamo, detto il vecchio, e l'altro Jacopo Palma di lui nipote, Liberale, Gianfrancesco Caroto, Francesco Monsignori, e più altri di patria veronesi *(ivi p.* 157, ec. 178 ec.) salirono essi pure a gran nome, e cose strane raccontansi singolarmente della naturalezza delle pitture del Monsignori, e, fra le altre, che un cane si avventasse contro un altro cane da lui dipinto, con tale impeto, che si rompesse il

capo nel muro, e che un uccello andasse per posarsi sul braccio steso di un fanciullo da lui parimente dipinto. Ma fra tutti i Veronesi fu celebre singolarmente Paolo Cagliari detto perciò Paolo veronese, ch'era in età di 30 anni mentre il Vasari scriveva *(t.* 5, *p.* 259, ec.), e morì poi nel 1588 in età di circa 58 anni. Di lui parla più a lungo il march. Maffei *(Ver. illustr. par.* 3, *p.* 296, ec.), il quale, dopo aver descritti i rari pregi di cui ne sono adorne le opere, singolarmente per la vivacità dell'espressione, pe' vaghissimi ornamenti d'architettura e per la perfezione de' colori, accenna l'opinione d'alcuni che Paolo debba porsi a fianco di Tiziano, di Rafaello e del Correggio, ed al par di essi debba avere la preferenza su gli altri tutti. Celebri furono in Venezia e altrove i nomi di Giorgione da Castelfranco trivigiano, di Sebastiano veneziano, che visse poi lungamente in Roma, di Battista Franco *(Vasari t.* 3, *p.* 49; *t.* 4, *p.* 360; *t.* 5, *p.* 381); ma assai più celebre ancora fu quel di Jacopo Robusti, soprannomato il Tintoretto *(ivi p.* 397), perchè figliuol d'un tintore, il quale non meno per le vive capricciose in-

venzioni della sua fantasia, e per l'ammirabile vivacità delle sue pitture, che per la singolare prestezza con cui eseguivale, fu tra' più illustri di quell'età, e visse fino al 1593. Paolo veronese e il Tintoretto insieme coll'immortale Tiziano, di cui ora diremo, sono i tre più illustri ornamenti della scuola veneta, celebri anche per ciò che essendo tutti eccellenti tennero nondimeno vie molto diverse. Dosso e Battista fratelli, Benvenuto Garofalo [95] e Girolamo Carpi, tutti di patria ferrarese *(ivi t.* 4, *p.* 11; *t.* 5, *p.* 301, 311), ma l'ultimo di essi oriondo da Carpi e della famiglia Grassi *(Guarini Chiese di Ferr. p.* 256), gareggiarono essi pure co' migliori dipintori, e Girolamo, oltre l'esser pittore, fu ancora architetto, e servì per qualche tempo in Roma al pontef. Giulio III, ma poscia, non

266 [95]Niuno di que' che hanno scritto intorno a Benvenuto da Garofolo, ha rammentate le pitture a fresco, delle quali egli ornò gran parte della chiesa dello Spedale ora soppresso di Rubiera sulla via da Modena a Reggio. Vedesene tuttora segnato il nome e insieme l'anno in cui egli dipinse quelle pareti che fu il 1543, mentr'egli contava 62 anni di età, ed avea già perduto l'uso di un occhio. E sarebbe desiderabile che non si lasciasser perire, come pur troppo sembra che si debba temere.

pago del frutto che da tal servigio traea, tornossene a Ferrara, e ivi morì nel 1556. A questi deesi aggiugnere Jacopo da Ponte soprannomato il Bassano dalla sua patria, di cui può far maraviglia che il Vasari non faccia menzione, mentre pur era nato fin dal 1510. Ma di lui oltre ciò che ne abbiamo presso più altri scrittori, ha di fresco ragionato con molta esattezza il ch. sig. Giambattista Verci *(Della Pitt. bassan. p.* 30, ec.), il quale, se esalta i rari pregi di cui fu Jacopo adorno, non ne tace pure i difetti, e parla ancora de' quattro figli ch'egli ebbe, tutti seguaci dell'arte stessa, che sono Francesco, Leandro, Girolamo e Giambattista, de' quali i primi due singolarmente se gli accostarono assai dappresso. Sul finir poscia del secolo, fiorirono principalmente Federigo Barozzi da Urbino, pittor dolce e grazioso e nel disegnar diligente, e i Caracci co' lor discepoli, de' quali ci riserbiamo a parlare nel tomo seguente. Alcuni buoni pittori ebbe anche il Piemonte e fra essi quel Macrino di Alba, morto verso il 1528, di cui prima di ogni altro ha parlato il sig. Giuseppe Piacenza nella sua nuova edizione dell'opera del Baldinucci *(t.* 2, *p.* 252, ec.). Le

Tiziano.

notizie di questo pittore, com'egli stesso afferma, furono a lui comunicate dal ch. sig. baron Vernazza, il quale poscia negli archivi di Alba ha scoperto che i veri nomi di questo pittore erano Gio. Jacopo d'Alladio.

X. Fra tutti però i pittori italiani di questo secolo, tre sono quelli a' quali per comune consenso, e senza contrasto di alcuno, si accorda sopra tutti la preferenza; ed essi sono Rafaello, di cui già abbiam detto, Tiziano e il Correggio, di cui dobbiam qui favellare in breve per riguardo al lor merito, ma alquanto più stesamente che non abbiam fatto della maggior parte degli altri. Del Tiziano ha scritto il Vasari *(t.* 7, *p.* 1), e, dopo lui, tutti gli altri scrittori di questo argomento, ma più esattamente di tutti il sig. Giangiuseppe Liruti *(Notizie de' Letter. dei Friuli t.* 2, *p.* 285), di cui principalmente qui ci varremo. Tiziano Vecelli fu della terra di Pieve capo del Cadore, paese nelle Alpi del Friuli, ove nacque nel 1477. Mandato in età giovanile a Venezia, perchè vi coltivasse il talento, che già in lui scorgevasi grandissimo, per la pittura, ebbe in essa a maestro Giovanni Bellino e poi Giorgione da

Castelfranco, e nelle lettere umane Giambattista Egnazio. In queste riuscì egli felicemente per modo, che mentre era in età di circa 23 anni, fu celebrato dal co. Jacopo di Porzia, come uno dei più felici poeti che allor vivessero. Ma egli lasciò presto la poesia per tutto volgersi alla pittura, a cui e la sua inclinazione e la speranza di segnalati vantaggi più fortemente traevalo. In fatti non v'ebbe forse pittore che più di lui fosse onorato. Venezia ne fu l'ordinario soggiorno, perchè egli il volle; ma le istanze e gl'inviti, perchè si recasse altrove eran continui e pressantissimi. Leone X fra gli altri bramò d'averlo in Roma; ma egli costantemente se ne schermì, e solo fu a Roma per qualche tempo nel pontificato di Paolo III. Ben ebbelo per qualche tempo il duca di Ferrara, a cui lasciò diverse opere illustri del suo pennello, e da cui fu distintamente onorato. Sopra tutti però fu egli carissimo all'imp. Carlo V, che più volte volle essere da lui ritratto; e per lui Tiziano due volte dovette viaggiare a Bologna, una nel Piemonte, e due volte fino ad Augusta, e ne fu anche splendidamente ricompensato, non solo con diplomi onorevoli e con

contrassegni non ordinarj di distinzione e di stima, ma anche con magnifici donativi, e coll'annua pensione di 200 ducati, i quali furono accresciuti fino a 400 dal re Filippo II, che molto pure si valse dell'opera del Tiziano. Egli però in alcune sue lettere, citate dal sig. Liruti, si duole che questi suoi assegnamenti poco fedelmente gli fosser pagati, e ritardati di troppo; lamento assai ordinario in quel secolo, in cui pare che quanto più splendidi erano i principi nell'assegnare magnifiche ricompense, tanto più lenti e difficili fossero i loro ministri nell'eseguirle. Molto giovò Tiziano a sostenere in Venezia l'arte de' musaici; della quale dice il Vasari che essendo dimessa quasi in ogni altro luogo, ivi solo per opera di questo illustre pittore, e per la magnificenza di quel senato si conservò, e nomina a questo luogo alcuni *(p.* 35, ec.) che col disegno di lui lavorarono in s. Marco eccellenti musaici, fra' quali egli dà sopra tutti la preferenza a Valerio e a Vincenzo Zuccherini [96] trivisani. I

267 [96]Il Vasari ha scritto per errore *Zuccherini* invece di *Zuccati,* che fu il vero cognome de' due fratelli Valerio e Francesco insigni artefici di

ritratti però furono il lavoro di cui Tiziano più occupossi; e appena vi ebbe principe, o uomo per lettere, o per armi, o per dignità illustre a quei tempi, che da lui non fosse ritratto; nel qual genere di pittura ei non ha chi gli possa stare a confronto; tanto son naturali i lineamenti, vivi i colori e spiranti i volti da lui dipinti, a' quali non altro sembra mancare che la parola. Celebri ancor ne sono i paesaggi. *Tiziano,* dice il co. Algarotti *(Sagg. sopra la Pitt. op. t.* 2, *p.* 160), *è tra' Paesisti l'Omero. Tanto hanno di verità i suoi siti, di varietà, di freschezza, e invitano a passeggiarvi dentro*. Ed egli ebbe agio a farne quanti gli piacque; poichè ebbe vita lunghissima, e morì solo nel 1576, in età di 99 anni, e fu sepolto in Venezia nella chiesa detta de' Frari. Il sig. Liruti accenna alcune Lettere di Tiziano sparse in diverse raccolte, e alcuni Epigrammi latini a lui attribuiti, de' quali però dubitano alcuni ch'ei veramente non fosse autore. Di lui ancora si ha un'Orazione latina detta nel 1575 al doge Luigi

musaico.

Correggio. Mocenigo in nome de' suoi terrazzani, e un'*Epitome del Corpo umano*, accennate dal march. Maffei *(Esame dell'Eloq. di monsig. Fontan. p.* 48).

XI. Anche del Correggio ha scritto il Vasari *(t.* 3, *p.* 56, ec.), ma assai scarsamente, e non senza errori. Nelle annotazioni aggiunte alle recenti edizioni, si è rischiarata meglio la memoria di questo illustre pittore, valendosi singolarmente de' monumenti prodotti in una lettera stampata in Bologna nel 1716, di cui è autore il Proposto Gherardo Brunorio Correggio d'Austria. Antonio Allegri soprannominato il Correggio, che nelle sue lettere latinizzando il suo nome solea sottoscriversi Antonio Lieto, nacque in Correggio l'an. 1494 da Pellegrino Allegri di onesta, e civile famiglia originaria dal Castello di Campagnuola, e da Bernardina Aromani [97]. Niun ci sa dire chi gli fosse

268 [97]Dopo la prima edizione della mia Storia, fu pubblicata la vita del Correggio scritta dal celebre Mengs, che fu poi anche sotto il suo nome con pochi cangiamenti ed aggiunte riprodotta dal sig. Carlo Giuseppe Ratti pittor genovese, il qual sostiene di esserne autore. Io

maestro nell'arte, e ciò che da alcuni si afferma ch'ei fosse scolaro del Mantegna, è più appoggiato a congetture che a pruove. Più degna di fede sarebbe l'asserzione di Tommasino Lancillotto modenese coetaneo del Correggio, che nella sua Cronaca ms. di Modena, copiata nel secolo seguente da Giambattista Spaccini, parlando di Francesco del Bianco pittor

pure ne ho parlato assai lungamente (*Bibl. moden. t.* 6, *p*. 234, ec.) e mi lusingo che la sorte e l'amicizia di molti valent'uomini mi abbiano favorito a segno di richiamare la vita di questo incomparabil pittore più che non si era fatto finora. Ivi ho fra le altre cose mostrato che il Correggio fu veramente correggesco, e non oriondo da Campagnuola: che la sua famiglia era sufficientemente agiata di beni di fortuna; che il Correggio non fu sì povero, nè i suoi quadri furono sì mal pagati, come da alcuni si crede; che per la cupola di s. Giovanni in Parma e per gli ornamenti aggiunti alla nave maggiore, ebbe 472 ducati d'oro in oro ossia zecchini veneti; che mille ducati d'oro ebbe per la cupola della cattedrale, che le 208 lire reggiane pagategli pel quadro detto della Notte non equivalgono già a otto doppie, ma a quarantasette e mezzo scudi d'oro; prezzi al certo inferiori di troppo a quelli che ora si darebbero per aver tali pitture, ma che a que' tempi eran prezzi da valoroso pittore. Ivi ancora si potranno vedere le più minute notizie intorno alla vita e a' quadri di questo sì raro genio. Nella stessa Biblioteca si è parlato (*p.* 493) di Lelio Orsi da Novellara, forse scolaro, e certamente uno dei più felici imitatori del Correggio.

modenese, morto nel 1510, afferma ch'ei fu il maestro del Correggio. Ma, a dir vero, nell'originale del Lancillotto questo passo non si ritrova. Non vi è memoria che il Correggio mai vedesse nè Venezia, nè Roma; e a quest'ultima città ci assicura Ortensio Landi ch'egli non viaggiò mai: *Morì giovane, senza haver potuto veder Roma (Cataloghi p.* 498). Ciò rende tanto più ammirabile il talento rarissimo del Correggio che, quasi senza maestri giunse ad aver pochissimi che il pareggiassero nella pittura, niuno forse che il superasse. La vivacità, la delicatezza, la grazia, e singolarmente l'inarrivabile morbidezza delle carni, sono i pregi che lo distinguon fra tutti, e per cui alcuni non temono di antiporlo al medesimo Rafaello. La cupola del duomo di Parma, in cui è dipinta l'Assunzion della Vergine, quella di s. Giovanni, che rappresenta l'Ascensione di G. C. e più altre pitture che tuttor ne rimangono in quella città, la Maddalena, la Natività del Redentore, ossia la celebre Notte, il S. Giorgio, la Zingara, il Cristo nell'Orto, e altri di mano di questo famoso pittore, sono tuttora i più pregevoli ornamenti delle chiese e delle gallerie,

nelle quali conservansi. Narrasi che il Cristo nell'Orto fosse da lui dato a uno speziale, per iscontare un debito di 4 scudi che con lui avea; ch'esso fosse poco dopo venduto per 500 scudi, e poscia fino per 7500 doppie. Ma forse la prima parte di questa storia è inventata a capriccio, come favolosa credo io parimente la narrazione che il Vasari ci fa della morte del Correggio, cioè, che *essendogli stato fatto in Parma un pagamento di* 60 *scudi di quattrini, esso volendoli portare a Correggio per alcune occorrenze sue*, *carico di quelli si mise in cammino a piedi*, *e per lo caldo grande, che era allora, scalmanato dal Sole, bevendo acqua per rinfrescarsi, si pose nel letto con una gravissima febbre, nè di quivi prima levò il capo, che finì la vita, nell'età sua di anni* 40 *o circa.* I monumenti nella lettera già accennata prodotti, ci mostrano che il Correggio non poteva esser sì povero che avesse bisogno di caricarsi le spalle di quel gran peso, e così andarsene a piedi alla patria. E innoltre nelle Memorie del convento di s. Francesco di Correggio, ov'egli è sepolto, si trova scritto: *Adì* 5 *Marzo* 1534. *morì Maestro Antonio Allegri Dipintore*, *e fu*

sepolto a' 6. *detto in S. Francesco sotto il portico*. Come dunque potè a questa stagione il Correggio essere *sì scalmanato dal sole?* Quindi di ciò che narrasi dal Vasari, è certo solo che il Correggio morì in età di 40 anni, come affermasi ancora nell'iscrizione che gli fu posta al sepolcro, e che nelle note al Vasari medesimo vien riferita. Fu certo gran danno dello stesso Correggio ch'ei non potesse raccogliere dalle sue fatiche quel frutto che loro era dovuto. Per la sua Notte, che fu fatta per la chiesa di s. Prospero in Reggio, non ebbe che 208 lire reggiane, che corrispondevano a circa otto doppie *(*V. *Lettere pittor. t.* 3, *lett.* 212), prezzo di cui appena sarebbe oggi pago per un quadro di somigliante grandezza un mediocre pittore, e per un altro quadro gli furon date 15 braccia di mezzalana, e una certa quantità di frumento *(Lett. pitt. t.* 3, *p.* 339) [98]. Ma egli era uomo per indole modesto e timido, e ben lontano da quella alterigia che offuscò la gloria di altri valentuomini di quel secolo. Pare che

269 [98]V. la nota precedente.

la poco favorevol fortuna abbia seguito a travagliarlo ancor dopo morte, poichè di un sì gran pittore non abbiamo ancora una Vita che si possa dire degna di esso. Il p. Orlandi nel suo Abecedario pittorico accenna un'opera che dovea pubblicarsi da Lodovico Antonio David pittore in Roma, in cui fra le altre cose egli avea scritta con molta esattezza la Vita del Correggio. Ma essa non è mai uscita alla luce. E io desidero che qualche valent'uomo si accinga una volta a riparare il torto fatto finora al più gran pittore che abbia avuto la Lombardia. Meritano di esser lette due lettere di Annibale Caracci scritte da Parma nel 1580, nelle quali, dopo aver vedute le pitture che ivi esistono del Correggio, ne parla da uomo estatico e trasportato, e non sa finir di stupirsi come un si grand'uomo, e, come egli il chiama, *Angelo in carne,* fosse, mentre vivea, conosciuto sì poco, e si poco ricompensato *(Lett. pitt. t.* 1, *p.* 85, ec). Di un altro Antonio da Correggio, che fiorì poco appresso, e ch'era di profession miniatore in Venezia, io trovo menzione nelle Lettere di Pietro Aretino. In una scritta nel 1548 ad Andrea da Perugia, lo invita a venirlo a trovare

Giulio Clovio miniatore.

imitando *il raro miniatore Antonio da Correggio, che d'hora in hora, veggio (Lettere l.* 4, *p.* 188), e in un'altra dello stesso anno al medesimo Antonio lo dice *spirito vaghissimo nella vaga bellezza della paziente arte del miniare*, e nomina Giulio di lui fratello che da Venezia dovea tornare a Correggio *(ivi p.* 256). Di lui fa menzione ancora Ortensio Landi, il quale c'indica ch'egli era della famiglia Bernieri: *Antonio Bernieri pur da Correggio in età giovanile è miniatore di chiara fama (Cataloghi p.* 497).

XII. La menzione or fatta di questo, celebre miniatore ci richiama alla memoria un altro che in quest'arte non ebbe pari nel corso di questo secolo, cioè il famoso Giulio Clovio, di cui pure ha scritta la Vita il Vasari *(t.* 7, *p.* 102). Ei non fu a dir vero di patria italiano, ma nacque nella Schiavonia. Venuto però in età di 18 anni in Italia, vi soggiornò quasi sempre, finchè visse, e fu dapprima presso il card. Marino

Grimani; indi passò in Ungheria alla corte del re Lodovico, e dopo la morte di esso, tornato in Italia, servì il card. Campeggi, amato e stimato, al sommo da tutti quelli, al cui servigio egli stette pel raro suo talento nella miniatura. Nel sacco di Roma del 1527, trovossi a tali strettezze e a tali pericoli, che fece voto, se ne campava, di rendersi religioso. E fedelmente lo attenne, entrando ne' Canonici regolari di s. Salvadore in Mantova. Ma alcuni anni appresso, mentr'egli stava nella canonica di Candiana sul padovano, ove ancor si conservano i libri corali da lui vagamente miniati, il card. Grimani, per valersene con maggior suo agio, ottenne dal papa, ch'ei potesse deporre l'abito religioso, e viver seco in Perugia, ov'era legato. Passò indi al servigio del card. Alessandro Farnese nipote di Paolo III, dal quale non si dipartì fino alla morte. Molti lavori di sommo pregio fece per lui d. Giulio, e fra gli altri ornò di gentilissime miniature un officio della B. Vergine, che lungamente descrivesi dal Vasari, e in esso son da ammirarsi singolarmente alcune figure nulla più grandi di una picciola formica, e in cui nondimeno veggonsi espresse sì

Architetti militari.

spiccatamente le membra, che più non potrebbesi in un ritratto al naturale. Molto fu adoperato dal duca Cosimo che seco il tenne a Firenze per alcuni mesi, nè l'avrebbe lasciato di là partire, se avesse potuto farlo senza disgusto del card. Farnese. Morì in Roma in età di circa 80 anni nel 1578, e per l'amore ch'ei sempre avea serbato pe' suoi Canonici regolari, benchè ne avesse deposto l'abito, volle essere tra lor sepolto nella chiesa di s. Pietro in Vincola, ove poscia nel 1632 gli fu posta un'onorevole iscrizione, che si può vedere nelle recenti edizioni del Vasari. Una medaglia in onor di esso coniata, ho io veduta nel museo che aveano già i Gesuiti nel lor collegio di Brera in Milano, e ne avea copia in s. Salvador di Bologna il ch. ab. Trombelli.

XIII. Dell'architettura militare si è già parlato abbastanza nel secondo libro di questo tomo, ove abbiamo annoverati i molti insigni scrittori di quest'arte, ch'ebbe allora l'Italia, e abbiam mostrato quai rapidi progressi pel mezzo loro ella fece. Ma voglionsi qui

accennare due altri che giovaron non poco co' lor lavori a rendere più perfetta e più adattata alle circostanze de' tempi la fortificazione. Il march. Maffei assai a lungo si stende nel dimostrare che Michel Sammicheli di patria veronese, nato nel 1484 e morto nel 1559, celebre architetto, di cui ha parlato anche il Vasari *(t.* 5, *p.* 535), e poscia più di fresco e più ampiamente il Temanza *(Vite de' più cel. Archit. e Scult. ven. t.* 2, *p.* 151, ec.), e di cui il co. Alessandro Pompei ha pubblicati nel 1735 i Cinque Ordini d'Architettura in Verona, fu il primo a ideare i bastioni triangolari, o cinquangolari con facce piane e con fianchi e con piazze basse che raddoppiano le difese, e non solamente fiancheggino la cortina, ma tutta la faccia del baloardo prossimo, e nettino il fosso e la strada coperta e lo spalto *(Ver. illustr. par.* 3, *p.* 150, ec., 217, ec.); e che di questa sua idea ei desse il primo saggio nelle fortificazioni di Verona cominciate nel 1527. Ma forse può contrastar questa lode al Sammicheli Battista Commandino, padre di quel Federigo celebre matematico di cui abbiam ragionato tra' matematici. Quando furono fabbricate le mura di Urbino dal duca

Francesco Maria I della Rovere sul principio del secolo, Battista ne fu l'architetto; ed egli cambiò in esse l'usato sistema, per meglio difenderle contro l'artiglierie che allor cominciavano ad usarsi nell'assediare le piazze. Ecco come di esso ragiona Bernardino Baldi nel suo Elogio della patria *(Mem. d'Urb. p.* 26): *Architetto di queste fu Battista Commandino padre di Federigo, il quale in ciò deve grandemente ammirarsi, poichè egli fu de' primi, e forse il primo, che trovò la forma de' Baluardi, che si usano nella Fortificazione moderna*, *ed adattò di modo gli orecchioni*, *che coprissero e difendessero le cannoniere de' fianchi, e le cannoniere sì fattamente, che difendessero le forze de' Baluardi. E sebbene egli è certo, che sono molto piccoli ed incapaci, considerato l'uso di questi tempi è perciò da considerarsi, che il modo di oppugnare, e di espugnare di quel secolo, e la difficoltà del sito non ricercavano fabbrica maggiore.* Converrebbe esaminare e confrontare tra loro le mura di Urbino e quelle di Verona, e vedere quali di esse più si accostano alla moderna fortificazione. Ma a

Pittori italiani chiamati in Francia.

chiunque di questi due ingegneri si debba la preferenza, sono amendue degni di lode, perchè furon dei primi a cambiare il sistema e le regole della fortificazione, e ad adattarla agli usi della moderna maniera di assediare. Alcuni altri ingegneri italiani potrebbonsi qui rammentare, e fra gli altri il cav. Paciotto da Urbino, da cui accenna il Busca *(Architett. p.* 129, 181) che fu dato il disegno per la fortificazione di varie piazze. Ma la brevità di cui mi son prefisso di usare, non vuol che mi stenda più oltre [99].

XIV. Così le tre arti sorelle fiorivano gloriosamente

270 [99]Possiam qui aggiugnere un cenno di una grand'opera appartenente alla scienza dell'acque, che o alla fine del XV, o al principio del XVI secolo parve felicemente eseguita, cioè l'asciugamento delle paludi Pontine. Io ne ho trovata la notizia nei Comenti del Cesariano sull'Architettura di Vitruvio, stampati in Como nell'an. 1521. *Queste pontine palude,* dic'egli (*p.* 20), *per un Frate di Como nostra aetate sono stà purgate et evacuate, cosa che mai Romani il poteano fare.* Chi fosse questo frate comasco, e come riuscisse a sì ardua impresa, il Cesariano nol dice. Convien dire però, che di breve durata fosse questo diseccamento; e par che la gloria di condurre a fine sì grande e sì util lavoro sia stata riserbata al regnante pontefice Pio VI.

in Italia, e insieme colle lettere risorgevano all'antica lor dignità, rinnovando i felici secoli di Atene e di Roma. La fama degli artefici italiani sparsa perciò in ogni luogo, destò ad emulazione e ad invidia le straniere nazioni, e i loro sovrani, i quali bramosi di accrescere a' loro regni quell'onore e quel lustro che da essi riceveva l'Italia, alcuni ne chiamarono alle lor corti, e con magnifiche ricompense premiarono i loro lavori. Fra essi Francesco I, che nel proteggere e nel premiare splendidamente le lettere e i letterati non ebbe forse chi 'l superasse, al tempo stesso che dall'Italia chiamava i maestri della seria e della piacevole letteratura, chiamava ancora alcuni de' più celebri professori delle belle arti. Già abbiamo veduto nel precedente tomo di questa Storia, che Leonardo da Vinci fu da lui voluto alla sua corte, e che quel genio rarissimo e singolare gli spirò tra le braccia. Abbiamo ancor ragionato in questo tomo medesimo di molti architetti italiani che in Francia furono con molta lor lode adoperati, cioè del Serlio, del Vignola, del Bellucci, del Castriotto, e ad essi deesi aggiugnere Girolano Bellarmati sanese, di cui come narra il Cellini

(Sua Vita p. 236), si valse il re Francesco nel fortificare Parigi. Di lui si posson vedere più ampie notizie presso il co. Mazzucchelli *(Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 640), a cui volsi aggiugnere che nell'aprile del 1546 ei fu anche a Modena per ordine del duca Ercole II, affine di visitare le fortificazioni di questa città, che allora si stavano fabbricando, come narra Tommasino Lancillotto nella sua Cronaca ms. Alcuni pittori, scultori e architetti furono da Francesco e dai successori di esso condotti e mantenuti in quel regno, e largamente ricompensati. E il primo e il più eccellente tra essi fu Andrea del Sarto fiorentino, che tra' pittori toscani, secondo l'opinione di molti, ha il primato. Nacque in Firenze nel 1488 da Michelagnolo Vannucchi, sarto di professione, e perciò sempre rimasegli per soprannome il mestier del padre. Dopo avere per alcuni anni esercitata la pittura in Firenze, dipingendo a olio non meno che a fresco singolarmente nel chiostro de' Servi il re Francesco I che alcuni quadri di Andrea avea veduti e ammirati, il volle alla sua corte, a cui egli recossi nel 1518, accolto con sommo onore, e premiato tosto con magnifici donativi, e pel

solo ritratto che gli offrì, del delfino allor nato di fresco, n'ebbe 300 scudi d'oro. Altri quadri fece egli pel re e per altri di quella corte, ove Andrea era poco men che adorato. Ma il predominio che sopra lui avea preso la sua donna da lui lasciata in Firenze, e le preghiere che questa faceagli perchè tornasse in Italia, lo indussero a chiedere al re licenza di passare per alcuni mesi alla patria, giurando però sul Vangelo, come il re volle, che sarebbe ritornato alla corte. Giunto però ch'ei fu a Firenze, tanto potè la donna sull'animo di Andrea che, dimentico del giuramento, non più pensò alla Francia con gran dispiacere del re Francesco, il quale per molto tempo non volle vedere pittori fiorentini. In Firenze adunque visse poi sempre Andrea fino al 1530, che fu l'ultimo di sua vita, e molte pitture che ivi lasciò, ed altre che furon poi sparse in diverse parti, gli ottenner tal nome, principalmente nei lineamenti del volto, ne' panneggiamenti e nel colorito, che alcuni non dubitan di pareggiarlo a Rafaello e al Correggio, intorno a che si vegga il Vasari che di lui ragiona assai lungamente *(t.* 3, *p.* 344).

Altri pittori alla corte medesima.

XV. Benchè il re Francesco per l'infedeltà di Andrea del Sarto fosse sdegnato contro i pittori fiorentini, placatosi poi nondimeno, accolse volentieri, e onorò di molto favore Rosso pur fiorentino, che colà fu chiamato verso il 1539. Egli avea acquistata gran fama con diverse pitture fatte in Firenze e in Roma, nella qual seconda città, essendosi egli trovato al sacco del 1527, fu assai maltrattato, e costretto a servir da facchino a' soldati. In Francia fu sì caro al re, che n'ebbe in dono una casa in Parigi, e un'annua pensione di 400 scudi; e innoltre beneficj ecclesiastici e sì splendidi doni, ch'ei giunse poscia ad avere più di mille scudi d'entrata, oltre il pagamento de' suoi lavori. Ma egli non seppe godere della sua sorte; perciocchè avendo accusato un suo concittadino di furto a sè fatto, ed essendosi questi trovato innocente, egli temendo di essere punito come calunniatore, col veleno s'uccise nel 1541 *(ivi t.* 4, *p.* 87, ec.). Fra le altre pitture fatte dal Rosso in Fontaneblò, son celebri 13 quadri, de' quali si può vedere la descrizione nell'ultima edizione del Vasari. In essi volle

egli descrivere le principali azioni del re Francesco I. E in questo lavoro ebbe a compagno Francesco Primaticcio bolognese, scolaro di Giulio Romano, e pittore al tempo medesimo e lavoratore di stucchi e architetto di cui parla a lungo il Vasari *(t.* 6, *p.* 403). Egli passò in Francia nel 1539, e dal re Francesco fu rimandato in Italia nel 1540, affin di raccogliere monumenti antichi e di disegnare i più celebri che adornano Roma. Tornato in Francia, diè compimento alla galleria di Fontaneblò, cominciata dal Rosso, e ne ebbe in premio il titolo di cameriere del re e la badia di s. Martino. Ei fu non men caro a' successori di Francesco, cioè ad Arrigo II, a Francesco II, da cui fu fatto commissario generale sulle fabbriche di tutto il regno, e a Carlo IX finchè in età assai avanzata finì di vivere verso il 1570. Alcuni altri Italiani aiutarono il Primaticcio nelle pitture ch'ei fece in Francia, e fra gli altri Giambattista da Bagnacavallo, figlio di quel Bartolommeo da noi già nominato, Prospero Fontana bolognese, e sopra tutti Niccolò dell'Abate modenese

[100]. Il Malvasia, sull'autorità di uno scrittore di niun conto, afferma *(Felsina pittr. t.* 1, *p.* 158) che ei fu detto dell'Abate, perchè fu scolaro dell'abate Primaticcio. Ma egli poteva riflettere che il Vasari, il qual due volte ragiona di questo pittore, lo dice sempre modenese *(t.* 5, *p.* 322; *t.* 6, *p.* 407), e che Niccolò, prima di andare in Francia e di unirsi in dipingere col Primaticcio, avea fatte tali pitture in Italia, che ne rendevano celebre il nome, senza ch'egli abbisognasse di usar l'altrui. Egli era nato nel 1512 ed era figlio di Giovanni degli Abati, famiglia ascritta alla cittadinanza di Modena, che tuttora sussiste. Attese allo studio della pittura prima in Modena ove fu scolaro del celebre plastico Begarelli, poscia in Bologna, ove lasciò più pruove dei suo valore. Celebri erano singolarmente quelle del palazzo Torfanini, delle quali si parla in una delle Lettere pittoriche *(t.* 5, *p.* 262), in cui si afferma che *Niccolò può andare in riga*

271 [100]Di Niccolò dell'Abate si posson vedere più copiose e più esatte notizie nella Biblioteca modenese (*t.* 6, *p.* 222, ec.).

co' primi Pittori, che sieno fioriti al mondo. Di più altre pitture di Niccolò ragiona distintamente Francesco Scannelli *(Microcosmo p.* 323). Alla sua patria ancora lasciò più saggi dell'eccellenza del suo pennello. Nel 1546 dipinse insieme con Alberto Fontana la prima stanza della Comunità; le quali magnifiche pitture si sono fino al dì d'oggi conservate felicemente, e fino a' giorni nostri eransi ancor conservati i fregi da lui dipinti che adornavano la facciata esteriore della casa dei signori Ingoni, acquistata poi dal sig. marchese Paolucci. Ma esse, prima ch'ei ne facesse l'acquisto, per comando di uno che ha giudicato che il color bianco fosse più da pregiare che le pitture di Niccolò, sono state poi cancellate. Ma celebri singolarmente son le pitture della Rocca di Scandiano, ch'egli fece per ordine del co. Giulio Boiardo, ch'allor n'era signore. Ivi veggonsi ancor nel cortile, benchè molto danneggiati dal tempo, i più illustri fatti dell'Ariosto descritti nel suo poema; e vedevansi in un gabinetto, divisi in dodici quadri a fresco, gli argomenti de' XII libri dell'*Eneide;* le quali pitture, insieme con più altri vaghissimi fregi, affinchè più gelosamente si

conservassero, sono state staccate dal muro per ordine del duca Francesco III, e incastrate nella gran sala di questo ducal palazzo, come già altrove abbiamo avvertito *(t.* 6, *par.* 3). In tal maniera rendutosi celebre Niccolò, fu per opera dell'abate Primaticcio chiamato in Francia nel 1552, ove e in compagnia di esso e da se solo dipinse con singolar maestria nella real galleria di Fontaneblò, e singolarmente 60 quadri a fresco della Vita di Ulisse, esaltati con somme lodi da chiunque ha potuto vederli, e fra gli altri dal co. Algarotti ch'ebbe il dispiacere di essere testimonio dell'atterrarsi che fece verso il 1740 quella magnifica galleria *(Algar. Op. t.* 6, *p.* 12). Altre pitture di Niccolò fatte in Francia descrivonsi dall'autor francese delle Vite de' più illustri pittori *(Abregé de la Vie des Peintres t.* 2, *p.* 16, ec.), e più altre notizie intorno al medesimo e alle pitture che di lui tuttor si conservano nell'Istituto di Bologna si posson vedere nella bell'opera del sig Giampietro Zanotti, intitolata *Le Pitture di Pellegrino Tibaldi e di Niccolò Abati esistenti nell'Istituto di Bologna,* magnificamente stampata in

Professori di altre arti colà chiamati.

Venezia nel 1756. A lode però di questo valoroso pittore, non vuolsi tacere che Agostino Caracci, gran maestro dell'arte, in un suo sonetto, riferito dal Malvasia *(Felsina pittr. t.* 1, *p.* 159), propose l'Abati come uno in cui tutte le parti fosser congiunte che formano un perfetto pittore. Dal medesimo Primaticcio fu chiamato alla corte di Francia nel 1546 Francesco Salviati celebre pittor fiorentino, di cui pure, e delle opere da lui fatte in Roma e in Firenze, parla a lungo il Vasari *(t.* 6, *p.* 31). Ma dopo il soggiorno di 20 mesi, uomo com'egli era d'indole difficile e risentita, parendogli di non essere nè lodato, nè premiato secondo il merito, tornò in Italia, e morì poscia in Roma nel 1563.

XVI. A questi pittori deesi aggiugnere un valoroso scultore che dal re Francesco I fu alla sua corte chiamato; benchè poco tempo vi si trattenesse. Ei fu f. Giannangelo da Montorsoli, luogo tre miglia lontan da Firenze verso Bologna, che dopo aver provate le

religioni de' Camaldolesi, de' Francescani e de' Gesuati, entrò finalmente nel 1530 in quella de' Servi, di cui però ancora depose l'abito tra non molto. Alcuni lavori da lui fatti in Firenze e in Roma gli ottenner la fama di scultor valoroso, e perciò dal cardinal di Tournon condotto in Francia, fu presentato al re Francesco, da cui presto gli fu assegnato un onesto stipendio, con ordine di lavorare quattro grandi statue. Ma mentre il re trovavasi assente, e avvolto in guerra cogl'Inglesi, Giannangelo veggendo che da' tesorieri non si eseguivano i reali comandi, e ch'ei non poteva toccare il pattuito denaro, determinossi ad andarsene, e benchè allora tutto gli si contasse ciò che gli era dovuto, seguì nondimeno la sua risoluzione, e venne in Italia. Delle opere da f. Giannangelo fatte in molte città d'Italia, fra le quali son celebri principalmente la sepoltura del Sannazzaro in Napoli, e quella di Andrea Doria in Genova, e due fontane in Messina, si vegga il Vasari *(ivi p.* 1, ec.). Quando il pontef. Paolo IV con severe leggi costrinse i disertori degli Ordini religiosi a fare ad essi ritorno, il Montorsoli, distribuito in limosina e in sovvenzione de' suoi parenti

tutto il suo guadagno, rientrò nell'Ordin de' Servi, nè cessò nondimeno di esercitar la scultura, e fu poscia uno de' fondatori dell'Accademia del Disegno, già da noi mentovata, cui non cessò dal promuovere fino all'an. 1564 che fu l'ultimo della sua vita. All'esercizio dell'arte medesima della scultura e insieme di quella dell'oreficeria fu colà chiamato dal medesimo re Benvenuto Cellini fiorentino, non meno celebre per la sua eccellenza in quelle arti, che pel suo umor fantastico e capriccioso, per cui era continuamente a contesa or coll'uno, or coll'altro; e libero di lingua al par che di mano, mordeva rabbiosamente chiunque ardiva toccarlo, foss'egli pure uom grande e potente, e spesso ancora si valeva dell'armi contro de' suoi rivali; chiuso perciò più volte in prigione ed esposto a gravi pericoli della vita, ma sempre uguale a se stesso, nè fatto mai prudente dalle passate vicende. Oltre ciò che di lui abbiamo nella opera del Vasari *(t.* 7, *p.* 163), e in altre di somigliante argomento, e nelle Notizie dell'Accademia fiorentina *(p.* 182, ec.), ha scritta egli stesso la sua Vita che, dopo essersi lungamente giaciuta inedita, è stata stampata in Napoli

colla data di Colonia nel 1730, e se l'edizione ne fosse riuscita più corretta e più esatta, ella sarebbe una delle più piacevoli cose che legger si possano; così il Cellini descrive sinceramente lo strano suo umore e le sue curiose avventure. Egli era prigione in Roma per ordine di Paolo III, quando il card. Ippolito II d'Este, a nome del re di Francia, il chiese al papa, e ottenutolo a gran pena, seco il condusse in quel regno. Grandi furono gli onori, grandi le ricompense che ivi ebbe dal re, e s'egli avesse saputo frenare alquanto la lingua e vincere i suoi capricci, non vi era cosa ch'ei non potesse sperare. E quell'ottimo re non mostrò mai più chiaramente qual fosse il suo amore pe' professori delle belle arti, quanto nel soffrir per più anni le bizzarrie e le stravaganze di Benvenuto, che fra le altre cose sparlava continuamente di madama d'Estampes favorita tanto dal re. Tornò finalmente in Italia; e anche al duca Cosimo fu accettissimo, quanto il permetteva la strana natura di Benvenuto. Morì, secondo le Notizie dell'Accademia, confermate dagli Elogi degl'illustri Toscani *(t.* 1), a' 15 di febbraio del 1570, in età di 70 anni. Delle maravigliose opere da lui fatte

nell'oreficeria, ci dà una breve, ma giusta, idea il Vasari, dicendo: *quando attese all'Orefice in sua giovanezza, non ebbe pari*, *nè avrà forse in molti anni*, *in quella professione, e in fare bellissime figure in tondo o bassorilievo, o tutte altre opere di quel mestiero. Legò gioje, e adornò di castoni maravigliosi, con figurine tanto ben fatte, e alcune volte tanto bizzarre e capricciose*, *che non si può nè più nè meglio immaginare. Le medaglie ancora, che in sua gioventù fece, d'oro e d'argento, furono condotte con incredibile diligenza*, *nè si possono lodare tanto che basti*. La stessa lode si dee alle opere di scultura da lui disegnate ed eseguite, e il Vasari osserva ch'è cosa meravigliosa a riflettere, come Benvenuto, dopo essersi per più anni esercitato in piccioli e minuti lavori, riuscisse poi a sì gran perfezione anche nei grandi, alcuni de' quali egli descrive. Nè il Cellini fu solo artefice, ma anche scrittor de' precetti dell'arte, e ne abbiamo due Trattati, uno intorno alle otto principali arti dell'Oreficeria, e l'altro intorno all'arte della Scultura, stampati in Firenze nel 1568 e poscia di nuovo con qualche giunta nel 1731 *(*V. *Zeno Note al Fontan.*

Artisti italiani in Portogallo e in Ispagna.

t. 2, *p.* 411), e assai pregiati dagl'intendenti delle belle arti. Di un codice ms. della medesima opera, assai diverso dalle dette edizioni, e perciò molto pregevole, ci ha data notizia il ch. sig. d. Jacopo Morelli, e ne ha ancor pubblicato un frammento sopra l'Architettura, in cui ci dà molte notizie de' più celebri professori di quest'arte, che in quel secolo fiorirono *(Codici mss. della Libr. Nani p.* 20, 155).

XVII. Non men che la Francia, il Portogallo e la Spagna dovettero all'Italia i primi lumi, che ivi si vider risplendere, delle belle arti. Andrea Contucci dal Monte Sansavino, scultore e architetto illustre, già da noi mentovato, negli ultimi anni del secolo precedente era stato chiamato alla corte di Portogallo, ove avea disegnate più fabbriche, e principalmente un magnifico palazzo reale; e tornato poi in Italia nel 1500, tra noi ancora lasciò più pruove del suo valore in Genova, in Roma, in Arezzo, e sopra tutto in Lo-

reto, ove, per ordine di Leon X, fu destinato a condurre al suo compimento la fabbrica della s. Casa *(Vasari t.* 3, *p.* 280, ec.). Lione Lioni aretino scultor famosissimo fu lungamente in Ispagna e nelle Fiandre ai servigi dell'imp. Carlo V e del re Filippo II, e molte statue e molti busti lavorò per que' principi e per altri di loro famiglia, onorato perciò dal medesimo imperadore che andava talvolta a vederlo, mentre stavasi lavorando, e ricompensato col titolo di cavaliere, col dono di una bella casa in Milano nella contrada de' Moroni, che da lui poscia fu magnificamente rifabbricata, coll'annua pensione di 150 ducati, e con tanti altri doni, che, tornando da Spagna, ne portò seco due mila scudi in contanti. Servì anche a Ferrante, a Cesare, a Vespasiano Gonzaga. E io ho copia di tre lettere da lui scritte al primo, i cui originali conservansi nel segreto archivio di Guastalla. Fra le opere da lui fatte in Milano, dee rammentarsi singolarmente il magnifico sepolcro di Gian Jacopo de' Medici marchese di Marignano, ch'è nel duomo di quella città, e per cui gli furon pagati 7800 scudi *(ivi*

t. 7, *p.* 84, ec.). Una valorosa dipintrice di patria cremonese, cioè Sofonisba Anguisciola, figlia di Amilcare e di Bianca Ponzona, e discepola di Giulio Campi, pittore anch'esso assai celebre, fu per opera del duca d'Alba condotta a' servigi del re Filippo II e della reina di lui moglie; e a quella corte visse più anni stimata ed onorata pel valore del suo pennello da que' sovrani, e anche dal pontef. Pio IV, di cui ha pubblicata il Vasari una lettera ad essa scritta nel 1652, all'occasion di un ritratto della reina, ch'ella trasmisegli a Roma *(ivi t.* 3, *p.* 406; *t.* 5, *p.* 335, ec.). Ma il più celebre fra tutti gli artefici chiamati in Ispagna, fu Pellegrino Pellegrini, detto ancora Pellegrino Tibaldi, perchè fu figliuol d'un Tibaldo, di patria bolognese, e nato nel 1527, di cui oltre il Vasari *(t.* 6, *p.* 413, ec.), parla a lungo il Malvasia *(Fels. pittr. t.* 1, *p.* 165 ec.), e una più esatta Vita se ne ha nell'opera poc'anzi citata del sig. Giampietro Zanotti. Ei fu pittore insieme e architetto e benchè assai pregiate ne sieno alcune opere di pittura, che di lui si hanno in s. Luigi de' Francesi in Roma, in s. Giacomo degli Ago-

stiniani in Bologna e altrove, più celebre ei fu nondimeno per le sue opere d'architettura, fra le quali debbono rammentarsi singolarmente le chiese di s. Fedele e di s. Sebastiano in Milano [101] e quella della Madonna di Ro, otto miglia lungi dalla città, e il Collegio Borromeo in Pavia, e la Loggia de' Mercanti in Ancona. Ei fu ancora architetto del gran duomo di Milano, e due diversi disegni diede per la facciata. Per ordine di Filippo II formò il disegno della magnifica fabbrica dell'Escuriale; e dovette poi egli stesso

272 [101]Nella prima edizione si era attribuito al Pellegrini anche il disegno della chiesa di s. Lorenzo, a cui di fatto comunemente si attribuiva. Ma nella *Nuova Guida di Milano* si è giustamente osservato (*p.* 237) che quest'opera fu dapprima affidata a un certo Giovanni Cucco milanese, e che poscia, conosciutane forse l'incapacità, n'ebbe la direzione Martino Bassi valoroso architetto. Ivi ancora si accennano le contese che col Bassi ebbe il Pellegrini intorno alla fabbrica del duomo di Milano (*p.* 41, ec.), e le Scritture stese dal Bassi su questo argomento furono da lui stesso pubblicate in Brescia nel 1572, e sono poi state ristampate in questi ultimi anni per opera del sig. Francesco Bernardino Ferrari ingegnere ed architetto, che vi ha aggiunta una bella vita del Bassi, a torto dimenticato finora da tutti gli scrittori delle Vite degli Architetti.

colà portarsi per eseguirla; e ivi ne' nove anni che vi si trattenne, al tempo medesimo che soprantendeva alla fabbrica, la abbellì in molte parti con belle pitture, di che parlano a lungo tutti gli scrittori che ci danno la descrizione di quel portentoso edificio, e anche il Malvasia. Tornato poscia a Milano ivi continuò a vivere e ad operare col titolo d'ingegnero ducale fino al 1598, che fu l'ultimo della sua vita. Alcuni altri ingegneri italiani furono assai rinomati in occasion delle guerre di Fiandra, e adoperati in esse da Alessandro Farnese e dagli altri generali, che gli succederono fra' quali son degni di special ricordanza Bartolommeo Campi, che si distinse nell'assedio di Harlem, ove ancora fu ucciso Pompeo Targone romano, il qual però fu creduto più abile ad ideare ingegnose macchine, che ad eseguire *(Bentivogl. Stor. par.* 1, *l.* 7, *par.* 3, *l.* 7), e possiamo ancora aggiugnere Federigo Giambelli mantovano che trovandosi in Anversa, mentre l'assediava il Farnese, per difesa de' cittadini ritrovò e costrusse le famose barche da fuoco, che non picciol danno recarono agli Spagnuoli *(ivi par.* 2, *l.* 3). Tra' quali architetti io avvertirò solo che

Girolamo da Trevigi architetto militare in Inghilterra.

il Campi per altri suoi mirabili ingegni è altamente lodato da Bernardino Baldi: "Bartolommeo Campi da Pesaro, dic'egli *(Delle Macch. semoventi p.* 8), uomo di grande ingegno, mentre serviva i nostri principi, fece, per quanto mi vien detto, una tartaruca d'argento, la quale camminando per la mensa, movendo i piedi, la coda, e il capo, se n'andava nel mezzo, dove apertasi come una cassetta dalla parte di sopra somministrava gli steccadenti. Questi medesimo ardì poi, *(*cosa disperata da tutti) di porsi a levar dal fondo del mare la smisurata mole del Galeone di Venezia, il che, se bene non gli successe, lo scoperse però giudizioso inventore della Macchina atta per sua natura ad alzar peso maggiore.

XVIII. L'Inghilterra per ultimo non fu priva di artefici italiani, singolarmente nell'architettura militare. Perciocchè, oltre quel Jacopo Aconzio altrove da noi nominato, fu a' servigi del re Arrigo VIII Girolamo da Trevigi, di cui ci ha date alcune notizie il Vasari *(t.*

4 *p.* 68, ec.). Ei fu dapprima pittore, e in Trevigi sua patria esiston tuttora alcuni quadri da lui dipinti, e uno singolarmente in tavola nella cattedrale, in cui in maniera alquanto secca si veggon dipinti la B. Vergine, il Bambino Gesù, e S. Sebastiano, coll'iscrizione: *Hieronymus Tarvisio pinxit MCCCCLXXXVII*; della qual notizia io son debitore al ch. monsig. Rambaldo degli Azzoni conte Avogaro canonico di quella cattedrale, altre volte da me lodato [102]. Fu poscia in Vinegia, in Trento e in Bologna, ove fece più opere che descrivonsi dal Vasari; ma sdegnato per la preferenza che vide data ad altri in Bologna, andossene in Inghilterra, e non come pittore, ma come architetto, offertosi al re Arrigo VIII, fu da lui adoperato nella

273 [102]Lo stesso monsig. Avogaro mi ha poi avvertito che in questa città conservasi un altro quadro, che fu già tavola di altare, e che ha segnato il nome di Girolamo da Trevigi, e l'an. MCCCCLXXVIII, ed è opera in suo genere perfetta, e che non può esser lavoro di un giovinetto. Crede egli adunque che due pittori dello stesso nome si debbano ammettere, uno più antico di maniera secca e digiuna, come allora si usava ancor da' migliori; l'altro più giovane e di miglior maniera, pittore insieme e ingegnero, e morto in età ancor fresca nel 1544.

fabbrica di molti edificj, e splendidamente ricompensato, venendogli fra le altre cose assegnato l'annuo stipendio di 400 scudi. Ma mentr'egli, in servigio degl'Inglesi, era col loro esercito in Francia all'assedio di Bologna in Piccardia nel 1544, da un colpo di cannone gli fu tolta la vita. Dell'infelice morte di questo architetto fa menzione Pietro Aretino in una sua lettera a Jacopo Sansovino, scritta nel luglio del 1545: *Difetto di cervello*, dic'egli *(Lettere, l.* 3, *p.* 158), *et fantasticaria di humore si tenne già per alcuni invidi il ciò, che prometteva il mio compare Girolamo da Trevigi; et divenuto poi del Re di Inghilterra Ingegnieri con grossissimo stipendio, diede buon testimonio del suo acuto intelletto insino sopra le mura di quella Bologna, ove fu morto d'artiglieria, mentre il ponte portatile, ch'ei fece, tolse la terra a Francia.* Il Vasari afferma che soli 36 anni avea Girolamo, quando fu ucciso nel 1544. Ma se ei già dipingeva nel 1487, come si è osservato, ei dovea anzi essere in età bene avanzata.

Intagliatori di pietre.

XIX. Mentre i rarissimi genj, de' quali fu sì copiosa l'Italia nel corso di questo secolo, sollevavano a tal perfezione le tre arti sorelle, altre arti ancora che hanno con esse non picciola relazione, si esercitavan tra noi con uguale felicità, e con uguale maraviglia ed invidia degli stranieri. L'intaglio così nelle pietre, come nel metallo, si condusse a quella maggior finezza a cui poteva condursi. Degl'intagliatori di cammei e di gioie parla non brevemente il Vasari *(t.* 4, *p.* 247), il quale molti ne annovera de' più famosi, come Giovanni delle Corniole e Domenico de' Cammei milanesi, de' quali abbiamo parlato altrove *(t.* 6, *par.* 2), Pier Maria da Pescia, Giovanni Bernardi da Castel Bolognese, Matteo del Masaro veronese, che fu anche chiamato alla corte del re Francesco I, ove poscia morì nell'impiego di maestro de' regj conj, Niccolò Avvanzi e Galeazzo Mondella pur veronesi, Valerio vicentino, il Marmitta parmigiano, Domenico di Polo fiorentino, Luigi Anichini ferrarese, Alessandro Casari detto il Greco, Giannantonio de' Rossi milanese, di cui è celebre singolarmente il meraviglioso cammeo del

duca Cosimo I, ove vedesi egli scolpito e ritratto al naturale insieme colla moglie e con cinque loro figliuoli, Cosimo o Jacopo da Trezzo, Filippo Negrolo, Gasparo e Girolamo Misuroni, tutti milanesi, e alcuni altri che parte nel lavorar cammei, parte nel coniar medaglie e in altri cotai lavori si segnalarono. Fra' coniatori più celebri di medaglie deesi anche annoverare Caradosso milanese: *Ancora era in Roma,* dice Benvenuto Cellini nella sua vita *(p.* 30), *un altro eccellentissimo valentuomo, e si domandava per nome Messer Caradosso. Quest'uomo lavorava solamente di medaglie cesellate fatte di piastra, e molt'altre cose. Fece alcune paci lavorate di mezzo rilievo, e certi Cristi d'un palmo di piastra sottilissima di oro tanto ben lavorato, ch'io giudico questo essere il maggior maestro, che mai di tal cosa io avessi mai visto, e più che di nessun altro aveva invidia* [103]. Egli

274 [103]Il Caradosso, se crediamo a Teseo Ambrogio, scrittore contemporaneo e pavese, non fu milanese, ma pavese. Ei ne descrive parecchi lavori di cui non veggo farsi menzione da alcuno; e dopo aver detto ch'ei non avea l'uguale nel conoscer le gemme e le pietre preziose, racconta che avendo Giulio II comperato un diamante pel prezzo di

era della famiglia Foppa, e fu detto Caradosso per soprannome impostogli da un signore spagnuolo, il quale sdegnato perchè non mai finiva una medaglia che gli avea ordinata, a sè chiamato: *Senor Caraduosso,* dissegli per ingiuria, *pourque non me acabais mi medalla?* Il qual soprannome da lui ripetuto più volte, così piacque all'artefice, che non volle poscia esser mai chiamato altrimente, come in altro luogo

22500 scudi d'oro, Caradosso il legò con lamine d'oro e d'argento, in cui, se ben mi ricordo, dic'egli erano con finissimo lavoro scolpiti i quattro dottori della Chiesa, del qual diamante soleva valersi il papa ne' solenni pontificali. Aggiunge che per lo stesso pontefice avea lavorato con singolar artificio un triregno tutto ornato di gemme e d'oro; che niuno era mai giunto a intagliar le pietre sì finamente come il Caradosso, e che molte corniole da lui scolpite anche da' più esperti uomini eran credute antiche; e che finalmente un Apolline in bronzo formato da Caradosso in Roma era di sì eccellente lavoro, che non cedeva ai più rinomati monumenti d'antichità. Loda ancora Angelo e Tiburzio fratelli pavesi, valorosi scultori essi pure e figli di Jacopo che esercitata avea la medesima professione; Lorenzo Gornasco celebre lavoratore di musicali strumenti d'ogni maniera, e destro nel commettere insieme due pezzi di legno, per modo che non era possibile il più staccarli benchè non si vedesse con qual mezzo stessero uniti (*Introd. in ling. Chald.* ec. *p.* 182, ec.)

racconta lo stesso Cellini *(Tratt. dell'Orefic. c.* 5). E veramente ch'ei fosse assai lento ne' suoi lavori, raccogliesi ancor da una lettera di Baldasser Castiglione scritta da Mantova a' 5 di marzo del 1525: *La impresa del Signor Marchese Illust. (*di Mantova) *so che è sollecitata da voi: pure, perchè Caradosso è sempre lungo, ve ne tocco una parola (Castigl. Lett. t.* 1, *p.* 101). Di lui si ha ancora in Milano nella sagrestia di s. Satiro un bellissimo fregio di putti e di teste gigantesche modellate ed abbronzate *(Gallarati Istruz. intorno alle op. de' Pitt. milan. par.* 1, *p.* 68). In questo secolo ancora ebbe principio l'arte d'intagliare sul diamante, e il primo inventore non ne fu già, come si è da alcuni creduto, Jacopo Traccia, o Trezzo, ma Clemente Birago giovane milanese, ch'era alla corte di Clemente VII. Intorno a che si posson vedere le *Memorie degl'Intagliatori moderni,* stampate in Livorno nel 1753, ove di lui e di altri intagliatori in gioie e in pietre dure si danno più minute notizie.

A qual finezza si giungesse nè lavori di mano.

XX. Giunse a tal segno la finezza de' lavori d'intaglio, che le cose che di alcuni artefici si raccontano, appena otterebbon fede, se non fossero per lo più confermate dalla testimonianza di que' ch'ebbero il piacer di vederle co' loro proprj occhi. Di quella Properzia de' Rossi, di cui si è fatta poc'anzi menzione, narra il Vasari *(t.* 3, *p.* 402) che in un nocciolo di pesca intagliò con ammirabil lavoro tutta la Passione del Redentore, esprimendovi chiaramente un numero grandissimo di persone, oltre i crocifissori e i XII apostoli. L'arte di assottigliare e d'impicciolire per modo gli orologi, che si chiudano in un anello, la qual forse da alcuni si crede l'estremo sforzo dell'industria de' moderni artefici, fu fin d'allor conosciuta, e uno ne rammenta Pietro Aretino in una sua lettera del 1537, che fu mandato al gran turco: *Gian Vincenzio,* dic'egli *(Lett. l.* 1, *p.* 248), *che ridusse l'horiuolo nell'anello del Gran Turco, non dovea far sudar l'industria nella nave, che và per la tavola, e nella figura, che balla per la camera da se stessa*, *essendo buone solamente a muover le risa delle Donnicciuole.* Di questo Gian

Vincenzo nominato dall'Aretino, io non saprei dare più distinta contezza, se Giulio Barbarani scrittor vicentino di quell'età, che nel 1566 pubblicò un libro intitolato *Vicentiae Monumenta,* non ci avvertisse ch'egli è il medesimo che Gio. Giorgio Capobianco vicentino *(p.* 11), il quale viveva ancora, mentre questo autore scriveva. Convien dunque dire che due di tali maravigliosi orologi lavorasse il Capobianco, uno donato al gran turco, l'altro come ora vedremo, donato al duca d'Urbino. Ecco l'elogio che di questo industriosissimo artefice ci fa il Marzari scrittor di quei tempi, ch'io riferirò qui stesamente, perchè si vegga fin dove colla sua industria ei giungesse: "Gio. Giorgio Capobianco, dic'egli *(Stor. di Vic. p.* 189), nuovo Prassitele, merita di esser con gli altri Vicentini ingegni noverato, havendo con la sottilità del sopra human intelletto suo fatte opere maravigliose et di stupendo magistero. Fabricò tra l'altre un Horologio entro un portatile anello, che aveva intagliati nella testa i dodici Celesti segni, con una figurina fra mezzo, che signate mostrava per numero l'hore giorno e notte pulsanti, il quale *(h*avendolo donato

all'Eccellentissimo Duca d'Urbino Guido Ubaldo) fu potissima cagione della salvezza di sua vita, poichè havendo egli ucciso un nemico suo in Rialto di Venezia con un stiletto, et preso, et condotto nelle forze della giustizia, dovendo morire, operò sua Eccellentza di modo presso la Serenissima Signoria, servendosi anche dell'autorità di Carlo Quinto Imperatore, che gli fu salvata, restando esule. Un altro ne fece dentro di un Candeliere d'argento, che in dono diede al Sedunense Cardinale, il quale nel batter dell'hore accendeva in un medesimo tratto la candela in quello riposta. Costrusse di più una Navicella di palmi cinque tutta d'argento, nella quale si vedevano figure diverse di perfetto rilievo, che facevano *(*non altrimenti che s'havessero havuta l'anima) moti diversi; reggeva un Timoniero la nave, altri co' remi la vogavano, dava fuoco un Bombardiere, e sparava un pezzo d'artiglieria: eravi sotto la poppa un Re, che ora si sedeva, et hora si levava, con una donna, che suonando di lira cantava, et un cagnoletto, che abbajava, i quali tutti a un tempo stesso facevano detti moti, camminando tuttavia la nave sopra di una tavola, per artificio di

ruote et spenole occulte, la quale hebbe Sua Serenità, per donarla a Sultan Soliman Imperadore de' Turchi, et per la quale, et per l'edificio ch'egli trovò della gratta di ferro, che si adopera a cavare le immondizie da gli canali di Venezia, ne riportò la liberazione dal suo bando, et annua provvisione. Formò appresso un Scacchiere d'argento, che presentò alla Duchessa d'Urbino, di lavorio tanto minuto, che in un sol piccolo guscio di ciregio si rinchiudeva. Servì Ingegnero alla medesima Signoria, et al Duca sopraddetto in tempo, quando fioriva quella Corte di tanti virtuosissimi et eccellentissimi spiriti et ingegni, dove fece una Cometa di Fuoghi artificiali, che si estese per gran spazio in aria, con lampi, tuoni, et moti diversi, che diede a' risguardanti non minor maraviglia che terrore. Adoperossi in Milano per Carlo Quinto Imperatore nel Governo di Don Ferrante Gonzaga intorno la fabbrica di quel Castello, et in altre occorrenze assai, nel che dimostrò dell'ingegno suo esperienza singulare, lasciando in esse Città, *(*tra l'altre cose di sua mano) la bellissima lampada oggidì servata nel Cathedral Tempio da noi veduta, camusata

nè campi d'oro, dentro la quale si vede di figure di tutto rilievo un dito lunghe, la Vita, Passione, Morte, et Resurrezione del Salvatore del Mondo con altre delle figure, che tutte per magistero fanno vaghissimo moto. Passò questo anno in Roma *(*cioè nel 1570) a miglior vita, servendo con Iseppo suo figliuolo governatore et registratore della splendidissima Pontificia Libreria, avendo lasciato di sè in quella Città et ne' virtuosi desiderio grandissimo". Io non so se di uno di questi due oriuoli, o di un altro da essi diverso, ragioni Bernardino Baldi, ma parmi ch'egli aggiunga qualche cosa di più, e che perciò debba credersi probabilmente cosa diversa. Dopo aver egli lodati gli oriuoli di Giammaria Barocci da Urbino e di Pietro Griffi pesarese, *nondimeno*, continua *(Discorso sopra le macchine semoventi p.* 8), *io non finisco di ammirare la diligenza di colui, che li rinchiuse in un castone di anello, e fece sì che non solamente con l'indice, ma con la percossa ancora dividessero il tempo.* E poichè siamo sul ragionar di orologi, degno è di essere qui rammentato quel Gian-

nello dalla Torre, o Torriano, cremonese, da noi mentovato altrove, che richiesto da Carlo V a ricomporre il famoso orologio di Giovanni Dondi, di cui si è detto a suo luogo *(t.* 5), il qual conservavasi tuttora in Pavia ma guasto e arruginito, disse che più non era possibile di riattarlo; ma che un altro ne avrebbe egli fatto da quello nulla dissomigliante; e il fece veramente con maraviglia dell'imperadore che seco volle condurlo in Ispagna, ove poscia egli formò quell'ingegnosa macchina per sollevar le acque alla città di Toledo, di cui abbiam fatta menzione in questo tomo medesimo *(par*. 1, *p.* 173). Di questo ingegnosissimo macchinista, e di altri lavori ammirabili da lui ideati e felicemente eseguiti, parla l'Arisi *(Crem. liter. t.* 3, *p.* 338, ec.), citando molti scrittori di quel tempo, che ne ragionano; e del suddetto orologio fatto in Pavia da Bernardo Caravaggio per comando del celebre Andrea Alciati, che indicava col suono quell'ora si voleva, e al medesimo tempo eccitando la fiamma accendeva una vicina lucerna [104].

275 [104]Alle ingegnose macchine qui rammentate, si possono aggiugner

Intagliatori di stampe.

XXI. Rimane a parlare per ultimo degl'intagliatori di stampe. Come si fosse introdotta e propagata in Italia quest'arte, si è già osservato nel precedente tomo. Mentre ella fra noi si andava avanzando felicemente, sorse in Norimberga il celebre Alberto Duro, da cui ella fu condotta a tal perfezione, ch'ei può considerarsene quasi come fondatore e padre. Marcantonio Raimondi bolognese, detto ancora de France, per l'affetto che a lui portava il suo maestro Francia, portatosi circa il principio del secolo a Venezia, e comperativi molti de' lavori in legno di Alberto, il contraffece sì destramente in rame, aggiuntavi ancor la marca da lui usata, che da tutti furon creduti opera di Alberto. Questi avutane avviso, se ne sdegnò altamente, e trasferitosi a Venezia, menò gran rumore: ma altro non potè ottenere, se non che al Raimondi non fosse più lecito l'usurparsi la sua marca.

quelle di m. Abramo Colorno ebreo mantovano, di cui abbiam parlato nelle Giunte a questo tomo medesimo.

Questi frattanto passato a Roma, continuò ad esercitar la sua arte con perfezione sempre maggiore. Ma avendo intagliati que' sedici disonesti rami, de' quali si è detto nel ragionare di Pietro Aretino, per ordine di Clemente VII fu chiuso in carcere, e il gastigo forse sarebbe stato più grave, se l'autorità di gran personaggi non si fosse interposta ad ottenergli il perdono. Liberatone adunque, continuò ad occuparsi con sua grandissima lode in altre opere d'intaglio, le quali descrivonsi dal Vasari *(t.* 4. *p.* 264, ec.). Nel famoso sacco di Roma, ei perdette miseramente ogni cosa, e dovette con grossa taglia rendersi dalle mani de' vincitori. Partì egli allora da Roma, e ritirossi a Bologna, ove, come narrasi dal Malvasia *(Fels. pittr. t.* 1, *p.* 68), si ha per tradizione ch'ei fosse ucciso da un cavaliere, perchè avendo per lui intagliata la Strage degl'Innocenti, di nuovo l'avea intagliata per farne maggior guadagno. Fra i discepoli ch'egli formò in Roma, furon celebrati principalmente Marco da Ravenna e Agostino veneziano; Baldassarre Peruzzi ancora, il Parmigianino, che fu l'inventore dell'intaglio ad acqua forte, Battista vicentino,

Battista del Moro veronese, Gianjacopo del Caraglio pur veronese, Giambattista e Giorgio mantovani, e più altri che dal Varesi e dal Balducci si nominano *(Cominciam. e prog. dell'arte d'intagl.*), e singolarmente Domenico Beccafumi sanese [105] che fu in quell'arte eccellente. Finalmente a perfezionar l'arte dell'intaglio, giovò non poco l'ingegnosa invenzione di Ugo da Carpi, ch'io descriverò qui colle parole medesime con cui ella descrivesi dal Vasari *(l. c. p.* 284): "Nè è mancato a chi sia bastato l'animo di fare con la stampa di legno carte, che pajono fatte col pennello e guisa di chiaroscuro, il che è stata cosa insegnata e difficile; e questi fu Ugo da Carpi, il quale sebbene fu mediocre Pittore, fu non di meno in altre fantasticherie d'acutissimo ingegno. Costui, dico, come si è detto nelle teoriche al trentesimo Capitolo, fu quegli, che primo si provò, e gli riuscì facilmente, a far con due stampe, una delle quali a uso di rame gli serviva

276 [105]Del Beccafumi si parla a lungo nelle Lettere sanesi dell'altre volte lodato p. della Valle (*t.* 3, *p.* 200, ec.), il quale di più altri valorosi artisti sanesi ha pubblicate copiose notizie.

a tratteggiar l'ombre, e con l'altra faceva la tinta del colore, perchè graffiava in dentro con l'intaglio, e lasciava i lumi della carta in modo bianchi, che pareva, quando era stampata, lumeggiata di biacca. Condusse Ugo in questa maniera con un disegno di Raffaello, fatto di chiaroscuro, una carta, nella quale è una Sibilla a sedere, che legge, ed un fanciullo vestito, che gli fa lume, con una torcia, la qual cosa essendogli riuscita, preso animo, tentò Ugo di far carte con stampe di legno di tre tinte: la prima faceva l'ombra; con l'altra, ch'era una tinta di colore più dolce, faceva un mezzo; e la terza graffiata faceva la tinta del campo più chiara, e i lumi della carta bianchi, e gli riuscì in modo anche questa, che condusse una carta, dove Enea porta addosso Anchise, mentre che arde Troja". Questo valoroso artefice era figlio di Astolfo da Panico conte palatino e notaio, la cui famiglia da Parma era passata a Carpi circa la metà del secolo XV, e molti bei monumenti intorno ad essa mi ha trasmessi il ch. Sig. avv. Eustachio Cabassi da me più volte lodato; e quello fra gli altri, da cui ricavasi ch'e-

Ragioni della brevità usata in questo campo.

gli era figlio del detto Astolfo, ch'è una privata scrittura da Ugo fatta per dipingere in Carpi i fregi di una casa, nella quale egli si sottoscrive *Fiolo del Conte Astolfo de Panicho.* Altre opere di pittura fatte da Ugo rammenta il Vasari, e quella tra le altre di S. Veronica, la qual vedesi nella basilica vaticana da lui dipinta ad olio *senza adoperare pennello*, *ma con le dita, e parte con suoi altri istromenti capricciosi;* la qual pittura però parve tale al Vasari, ch'ei disse a Michelangelo, che meglio sarebbe stato che invece delle dita avesse adoperato il pennello, e dipinta avesse di miglior maniera.

XXII. Io ben m'avveggo che questo capo sembrerà ad alcuni troppo superficiale e ristretto; e gli amatori delle belle arti avrebbono amato probabilmente ch'io mi fossi steso più a lungo nel ragionare di tanti artefici valorosi che ebbe in questo secol l'Italia. Ma a farlo in quel modo che da essi si sarebbe forse bra-

mato, oltrechè sarebbe stato necessario ch'io fossi assai più versato, che veramente non sono, nella storia e nella teoria delle arti, avrei anche dovuto, come già ho accennato, scriver quasi altrettanto, quanto ho scritto de' felici progressi delle lettere e delle scienze. Roma, Napoli; Firenze, Bologna, Milano, Cremona, Modena Ferrara, Verona e molte altre città d'Italia hanno opere nelle quali de' pittori, degli scultori, degli architetti che in esse fioriron, e de' monumenti che vi lasciarono del lor valore, si ragiona a lungo. Come avrei io potuto parlar di tutti minutamente? E il solo indicare i lor nomi, a qual non brieve lavoro mi avrebbe condotto? Niun dunque si maravigli se molti di essi io ho del tutto passati sotto silenzio, se molti ne ho semplicemente accennati, e se anche de' più famosi io mi sono spedito in brevi tratti di penna. Così conveniva all'idea di questa mia opera, che delle arti non tratta se non come per digressione; e così era necessario di fare, metter fine una volta alla storia del secolo XVI, che tanto mi ha occupato, e per non abusare della sofferenza de' leggitori. Io però bramerei che qualche erudito scrittor italiano, che avesse

quella dottrina e que' lumi de' quali io conosco di esser non ben fornito, si accingesse a darci un'esatta Storia del cominciamento e del progresso delle belle Arti in Italia, sicchè, come io mi sono studiato di dimostrare ch'essa in ogni ramo di scienza e in ogni genere di letteratura è stata la maestra delle straniere nazioni, così egli mostrasse che la stessa gloria le è dovuta per riguardo alle belle arti, le quali nate e cresciute e perfezionate in Italia, si sono poscia da essa comunicate alle vicine e alle lontane provincie.

A' LETTORI.

Nel parlare de' poeti latini del secolo XVI, ho ragionato del poemetto in versi elegiaci di Francesco Arsilli di Sinigaglia, intitolato *De Poetis urbanis,* e ho promesso di aggiugnerlo al fine di questo tomo. Adempio or la promessa, e perchè il farlo sia più utile a' lettori, avverto dapprima che due copie me ne ha trasmesse il ch. sig. ab. Francesco Cancellieri da me lodato a suo luogo, e abbastanza noto alla repubblica letteraria per la bella edizione, ch'egli ci ha dato in Roma nel 1773, del pregevol frammento di Tito Livio, ivi scoperto, e da lui illustrato con un'elegante dedica al sig. card. Giambattista Rezzonico, e con una non meno elegante che erudita prefazione, e da cui aspettiamo ora un'altra opera di assai più vasta estensione, cioè un compiuto trattato sulle antiche sagrestie usate nelle chiese de' Cristiani, e su quella singolarmente della basilica vaticana, opera che per le belle ricerche sull'antichità ecclesiastica, di cui è sparsa in ogni parte, e pè nuovi lumi che se ne traggono anche per la storia sacra, e pè monumenti inediti di cui egli l'ha arricchita, sarà certamente accolta con

tanto maggior plauso degli eruditi, quanto meno è stata finora trattata ed illustrata questa materia [106]. Sono amendue le copie di questo poemetto tratte dal codice autografo delle Poesie dell'Arsilli, altrove da me accennato, ed una è più breve e scorretta, ed è composta di 255 distici, ma ha in margine aggiunti di man dell'autore i nomi de' poeti. Alcuni de' nominati nel primo esemplare si veggono ommessi nel secondo; ma in questo molti altri s'incontrano ommessi nel primo. La stampa che di questo poemetto si è fatta nella *Coriciana,* è assai mancante, non giungendo che a 192 distici. Io mi lusingo dunque di far cosa grata agli eruditi col pubblicar qui di nuovo questo poemetto, usando del secondo esemplare più steso. Ma perchè l'edizione ne sia ancora più utile, segnerò in margine i nomi de' poeti, traendoli dal primo esemplare, ove essi sono segnati, e noterò in piè di pagina le diversità che passano tra l'esemplare

1 [106]Questa eruditissima opera è stata or pubblicata in quattro tomi in 4°.

ch'io pubblico, e l'altro più breve, e quello ch'è stampato. Non aggiugnerò note storiche, perchè già de' poeti qui mentovati si è ragionato nel decorso dell'opera.

FRANCISCI ARSILLI SENOGALLIENSIS DE POETIS URBANIS AD PAULUM JOVIUM

LIBELLUS

Tempora Apollineæ præsentia frondis honorem,
  Illius an laudem sæcula prisca ferant.
Paule, diu mecum demorsis unguibus æqua
  Sub trutina examen, judiciumque traho.
Felices Musæ, felix quas protulit ætas,
  Cum foret Augusto Principe Roma potens.
Mæcenas Vatum ingenti mercede solebat
  Elicere ingenia pieriamque manum.
Testis erit nobis numerosus Horatius, et qui
  Jam cecinit Phrygio prælia gesta duci.
Et Naso, atque alii, vastum quos fama per orbem
  Nunc celebrat, multo numine plena cohors
Adde quod his aures solitus præstare benignas

Cæsar erat; surdi tempora nostra canunt.
Ad laudem rude pectus erat, cui calcar inerti
Non possent tanti principis ora dare.
Talia dum tacitus dubia sub mente revolvo,
Temporibus priscis cedere nostra reor.
Sed quoties ævum hoc, peravaraque temporis huius
Sæcula, quæ Musis occuluere fores,
10.
Obruta et ut jaceat cæno parnassia Laurus,
Nostra ego nil illis esse minora puto.
Nunc miseri tantum Vates virtutis amore,
Non precio inducti plectra sonora movent.
Quos si Pastor agens, ad pinguia culta Minervae
Duceret, et rabidos pelleret inde Lupos,
Pascua mordaci rictu qui cuncta vagantes
Phœbei laniant vellera culta gregis,
Qualia nectarei caperes modulamina cantus,
Forsan et antiquis invidiosa viris! 15.
Plurima nunc quamvis Vatum conatibus obstent,
Attamen his œstrum mentis inosse vides.

Quos furor ille animis coelo dilapsus inhæret,
Et propri immemores conditionis agit.
Hinc tua nescio quid pectus præstringit, et urget,
Ut superet Joviæ gloria gentis avos [107].
Ac mea nescio quid molli dicat otia Phœbo,
Meque etiam invitum munera ad ipsa rapit.
Hinc fovet alma sino sacros tot Roma Poetas, Jac. Sadolatus. *dist.* 51.
Fama, quibus cineres contigit ante suos [108]. 20.
Aetas nulla tuum minuet, Sadolete, decorem,
Gloria nec longo tempore victa cadet,
Laocoontei narras dum marmoris artes,
Concidat ut natis vinctus ab angue pater.

1 [107]Edit. Coryc. Addit hoc disticon.

Hinc fera das chartis prorsus pede bella soluto,
Dum reseras nostri temporis historiam.

2 [108]Alius omnino est ordo, quo in alio exemplari Poetarum nomina recensentur: quo quisque loco dispositus sit, in margine adnotavimus. Poetae, quibus numerus non adponitur, in alio exemplari desiderantur.

Curtius utque etiam patria succensus amore
Et specie et forti conspiciendus equo,
Fervida [109] dum virtus foret in juvenilibus annis
Præcipitem se se tristia in antra dedit.
Bembus, et hoc mirum est, Venetis nutritus in undis
Ethrusco hunc tantum quis putet ore loqui?
Nec minus est Elegis Latio sermone disertus,
Hoc Pana ostendit dum Galatea fugit.
Hic canit Heroas, atque illos versibus æquat,
Et superat cantu tempora prisca novo.
In breve sive opus est spacium deflectere carmen,
Curriculo effrænis colla retorquet equi.
Hi simul Idalios damaseni e gramine ruris
Unanimi flores sæpe tulere sinu,
Horum opera ad fontis dum Musæ aganippidos umbram
Phœbei evitant torrida plaustra jugi.

Petr. Bemb. *dist.* 47.

3 [109]In alio exempl. *Florida*.

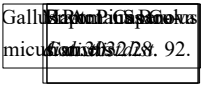
Ut Socis vacuas oblecter carmine mentes
Ad citharæ pulsum Calliopea refert,
Unisonaque illi responsant voce Sorores,
Et plaudunt numeris turba canora Deæ [110].
Est sacer a docto celebratus carmine Vida,
Vida Cremonensis candida Musa soli.
Pantoiden Samii corpus si credere, fas est
Intrasse, et clypei pondera nosse sui;
Altiloqui Genium Vatem hunc adamasse Maronis
Quis neget, ut Juli grandia gesta canat? 35.

Antonius Cremonensis Sacerdos *dist.* 24.

4 [110]Praeter hunc Antonium in alio exemplari recensetur *Ill. M. Antonius Columna,* de quo haec habentur:

Marce altum genus Antoni, sate sanguine Divum,
Invidiosa heros Marce Columna atavis.
Bellonae vera effigies, Mavortis imago,
Horrida cum terror bellicus arma quatit,
Sed postquam residem clangor sinit esse turbarum,
Protinus ad Musas, ocia amata, redis,
Maconio reserans cantu monumenta severae
Militiae, ingenii digna trophea tui;
Urbanis pigeat nec te inseruisse Poetis;
Huic solitus quondam Caesar adesse choro est.

Grandia gesta canat; canat ut confectus ab annis



Ausonii molem sustinet imperii.

Sperulus est Elegis cultus, dum cantat amores,

Arduus, heroum dum fera bella canit;

Nec minor est [111] Lyricis, cum barbitos æmula Vati

Aeolio molles concinit icta modos.

Nota erit hesperiis, atque indis nota puella,

Felsineus multa quam colit arte Pius,

Idem priscorum reserans enigmata Vatum

Conspicuo reddit lucidiora die

Est Casa molliculi Vates Nova carminis auctor,

Cujus amat placidos blanda Camœna sales,

Hinc decor et cultus astant, Veneresque jocique,

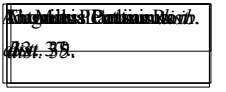
Hunc fovet in tenero Gratia trina sinu.

Galle tuæ passim resonant per compita laudes

Scena graves numeros te recitante probat.

[111] In al. exempl. *Nec minor in lyricis.*

Vivet in æternum facundi Musa Camilli,



Quem peperit genitrix Portia stirpis honor.

Certat Romano tua pagina culta Tibullo,

Laurea nunc culti carminis ambigua est.

Nonne reas musis fierem, si nostra Catani,

Et magni Augusti laudibus ora vacent?

Namque simul penitus scrutantur Numina Cyrrhæ

Argivasque docent verba Latina Deas.

Est vafer, et facilis peracuto dente renidens [112]

Lælius, austero toxica corde gerens.

Huic quamvis libeat verbis petulantibus uti,

Est tamen ingenio mitis et arte potens,

Quique supercilii rigidi Lunensis, ab annis

Assuetus teneris scindere cuncta Tomos,

Inde sibi metuens, vigili sic cuncta lucerna

Lustrat, ut a nullis unguibus ictus eat.

6 [112]Al. exempl. *remordet.*

Pindarus auritas sylvas testudine mulcet,
Dulcisonaque trahit concava saxa fide.
At modo quis Thamyræ cytharam non nescit amatque,
Aurea cui nitido pectore vena fluit.
Fluctibus immerget se se ante Lycaonis Arctos
Aequoreis, Phœbi currus ad ima ruet,
Quam tua Fauste cadat nitidi candoris avena,
Cui levat Ismeni fluminis unda sitim.
Castionum annumerem quos inter! Martis acerbi,
Num Phoebi, an Veneris te rear esse decus?
Miles in arma ferox, peramata in Virgine mitis,
Hinc molles elegos, hinc fera bella cane.
Et tu nomen habes ab nectare mollis hymetti
Melline, Aonidum culmen et urbis Amor [113].
Pene mihi exciderant animo tua carmina Blossi,
Cui nova Acidali vincula nectit amor.

Mellini Castionensis Fausti Manfulani Romani *dist.* 43.

7 [113]Huius distici in alio exempl. *dist.* 213 legitur:
Mellini et genium reserantem arcana latentis,
Natura aeternis prosequitur lachrymis.

Utque Cupidineos confundens pulvere currus,

Semper anhelantes verbere tundit equos.

At modo ne tantum priscorum insultet honori

Inter doctiloquos Lesbia sola Viros,

Inclyta Pysæo et præstanti sanguine creta

Fœminei splendor Deianira chori

Prompta venit nostris non indignata choreis,

Virgineos facilis plaudere fonte pedes,

Imparibus cedit præsens cui versibus ætas,

Quamque novam Sapho Tibridis ora coli.

Dum gravidæ nubes fugient Aquilonis ab ortu,

Dum madidas referet turbidus Auster aquas,

Sidera percutiet fulgor titulusque Severi,

Pandulphi pandens inclyta gesta ducis.

Suggerit assidue nomen tibi grande Casali

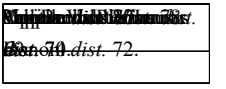
Melpomene æternæ posteritatis opus.

Dulcis Apollineo demulcens pectore chordas

Aonius Phileros agmina tanta premit.

Tu quoque seu flacci, seu per nemora alta Properti

Incendis, tibi habes Valeriane locum.



Frondibus Aoniis te Pimpinelle decorum

Vidimus, et meritis laura serta comis.

Dum recinent volucres, dum tundent littora fluctus

Implumes fœtus dum feret unda maris,

Huic aderis semper mollis Beroalde trophæo,

Blanda Venusinæ cui favet aura Lyræ,

Est Marius versu, pergrato et scommate notus,

Cui virides colles ruraque amœna placent.

Sæpius inde novem vocat ad vineta sorores

Munifica impendens citria poma manu;

Promittitque rosas, violas, vaccinia, et alba

Lilia, cum primo vere tepescet humus.

His scelus est, magnum non asseruisse Capellam,

Roris Apollinei cui rigat ora liquor.

Non te Amiterne sinam, dubias sub nocte silenti

Per tenebras nullo lumine ferre gradum.

Nam tu Pegasidum juvenes deducis ad undas,

Quos fovet ingenti Martia Roma sinu.

Lippus adest caro natali sidere mancus

Lumine, sed docto [114] carmen ab ore movens.

Laus Anna Maria Roma *dist.* 82. *Ist.* 84.

Delius huic lucis dedit hæc solatia ademptæ,
Ne misera ex omni sors sua parte foret.
Nam subito revocat blanda in certamina divas,
Dum movet Ausoniam dulcius arte Chelym.
Cyrrhæas latebras, et amæna Marosticus antra
Visit, et huic Erato previa signa tulit.
Inde miser Dominæ [115] tactus dulcedine amandi
Demulsit placidis ferrea [116] corda modis
Illum tu blandis æquas Vallate Camœnis,
Ingenio, inventu, carmine, judicio;
Quem penes arguto scribendi Epigrammata sensu
Laus fuit, et gratos tingere felle sales.

8 [114]Al. exempl. *doctum.*

9 [115]Al. ex. *Dominam.*

10 [116]Al. ex. *Duraque.*

His te cui Charites adsunt, Agatine, choreis

Angelus Politianus. Medicinæ Professor. *dist.* 89.

Insere, et aurata carmina funde lyra [117].

Phyleticum haud Lucam sileo, qui nomen ab ipsa

Luce tenens, tenebras dispulit ingenii.

Est et Flaminius nimium sibi durus et atrox,

M. Ant. Flaminius. *dist.* 88.

Cujus avena potest scribere quidquid avet.

Unica spes Genti et languentum maxima cura

Scipio, qui choa est clarus ab arte senex.

Hunc quamvis Arvina premat, vigil intus oberrat

Spiritus, et sacro pectore multa fovet.

Noscit sic montes, sylvas, maria, oppida, et amnes

Polius, ut solidis viderit illa oculis.

Te si, Colloti o Musarum candide Alumne

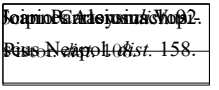
Prætream, Vates invidiosus ero:

11 [117]Hoc disticon sic in alio exemplari legitur.

His quoque, cui Charites adsunt, te adjunge choreis,
Carminaque aurata funde, Bonine, Lyra.

Adnotatur autem in margine: *Boninus de Nigris Medicus Mediol.*

Urbis deliciæ, dictant cui verba lepores,



Lacteus a dulci cui fluit ore liquor;

Felix exactæ est sic Carteromachus artis [118],

Ut nihil adscribi, diminuive queat.

Euterpen trahit hic sociasque e Phocidos ora,

Romuleique jubet littus amare soli.

Sospite Parrhasio Romana Academia opacis

Occultum in tenebris nil sinit esse diu.

Hunc circum urbanus latrando livor oberrat,

Et fessa externam voce reposcit opem.

Ille velut Danaes turri munitus in alta

Ridenti imbelles despicit ore minas.

Vocibus ut placidis, placido et modulamine, Siren

Fallaci nautas mersit et arte rates,

Sic modo, Parthenope erudiit quem docta, Vopisci

Decipitur blandis cauta puella modis.

Idem Cardonis magni dum fortia in armis

12 [118]Al. ex. *Artis et exactae felix sic carmina dictat.*

Gesta canit, grandi fertur in astra sono,

Mariangelus Teano Aquila. *dist.* 163.

Cecropiæque imos linguæ Latiæque recessus

Scrutatus, nymphis munera rara tulit.

Ut volucrum Regina super volat æthera, [119] et alti

Immotum lumen solis in orbe tenet,

Sic illa genitus clara Mariangelus urbe, [120]

Alite quae a lovia nobile nomen habet,

Felici ingenio solers speculatur in antro

Corycio, unde refert carminis omen genus. 105.

Quantum Ramatio tellus Fulginia, tantum

Arcade grandisono Narnia terra nitet.

Imperium prisci donec tenuere Quirites,

Dum stetit Augusto maxima Roma Duce,

Vix Latiæ Linguæ Scythicas penetravit ad oras

13 [119]Al. ex. *Volat super aethera.*

14 [120]Al. ex. *Sic stirpem ex illa ducens Mariangelus urbe.*

Nomen, et illius fama sinistra fuit.
At modo quæ latos glacialis Vistula campos
Abluit, et gelidum per mare findit iter,
Suchthenium ingenio præstanti misit ad Urbem,
Qui modo lege sui carminis urget avos.
Explicat ardores, et amicæ ventilat ignes,
Præbeat ut victas dura puella manus.
Alta supervolitans Ursinus tecta Quirini
Fertur Parrhasii Gaspar ab axe soli [121],
Barbariem incultam patriis de finibus arcet,
Ducit et Ausonias in nova Templa Deas [122].
Aemulus huic, concors patria, juvenilibus annis
Silvanus numeris certat et arte pari.
Auspice Germanus hoc jam fluxere per oras

Gaspar Ursinus Theutonicus *dist.* 188.

15 [121]Edit. Coryc. *poli.*

16 [122]In. al. ex. additur hoc disticon:

Hisque.... adsis Arctos nate sub axe,
Innuba cui laurus tempora sacra tegit.

Attica Romano conflua mella favo. 115.

Ant. Tibaldeus *dist.* 194. 198.

Hunc puer Idalia doctum cum matre Cupido
Mirantur vatem dum sua furta canit.
Præcipiti quoties œstro nova carmina dictat.
Pierio toties dignus honore frui,
Pannonia a forti celebris jam milite tantum
Extitit; at binis vatibus aucta modo est.
Nam Latium Piso sitibundo ita gutture rorem
Hausit, ut Ausoniis carmine certet Avis.
Nec minor est Jano, patrium qui primus ad Istrum
Duxit laurigeras ex Helicone Deas. 120.
Fulvius a septem descripsit montibus Urbem,
Reddit et Antiquis nomina prisca locis.
Fulminea est adeo lingua [123] Syllanus, ut illi
Aonium facili murmure flumen eat.
Flava Tibaldeum placidis sic Flavia ocellis

Ant. Tibaldeus *dist.* 208.

17 [123]Al. ex. *Fulmineae est adeo linguae.*

Incitat occultis præcipitatque dolis,

Aptior ut nullus malesani pectoris ignes

Explicet, et lepida comptior arte sales.

Urbs Patavi foret orba suo ne semper alumno,

Cujus opus tantum blanda Columba fuit,

Illius Elysiis fato revocatus ab umbris

Spiritus, in lucem nunc redivivus agit.

Pectora nam tribuit facilis Bonfilius illi,

Nec minor ingenio, nec minor arte valet.

Nec mea Calliope Paleotum fessa silebit,

Cui fons irrorat pectore Castalius.

Læta fluentisono remeabat ab æquore Cypris,

Incipit, et tanto carmine conflat opus.

Quis Phædrum ignorat, Vigilisque poemata magni?

Maxima Romani lumina gymnasii.

Sacceus invicti celebrat nunc gesta Triulti,

Invictasque Aquilas, magnanimumque senem [124]

[illegible] Spoletinus *dist.* 212.

18 [124]In alio exemplari hoc additur disticon:

Fortuna senex certo victoria cursu
Te sequitar, castris et manet alma tuis.

Fortunate senex, quis te furor impius egit?
Franciscus Cetrarius. *dist.* 217.
Cur geris in patrios arma nefanda lares?
Phœbus ad externas peregrinaque tecta [125] sorores
Ducturus, Cyrrhæ quæ juga summa colunt,
Incola barbaries fieret ne collis amati
Fœda timens, cœptum distulit auctor iter,
Atque agilem viridis cetram de stipite Lauri
Fabricat, hoc circum cui breve carmen erat: 135.
Miles eri Phœbi, et Musarum miles, honestum
Quisquis barbarico culmen ab hoste teget [126].
Turba pavet, tantæque timens discrimina molis,
Pensitat, atque humeris non leve credit onus.

19 [125]Al. ex. *Regna.*

20 [126]Al. ex. *Ab hoste*
Quis quis barbarico culmina nostra teget.

Tum subito juvenes inter promptissimus omnes [127]

Michael Venturus Fulginas. *dist*. 225.

Exilit, [128] intrepida sumit et arma manu.
Tollitur applausu Sociorum clamor, et illi
Ab Cetra impositum nomen inesse volunt.
Dexter in omne genus scripti Cetrarius inde est;
Nec facile agnosces, aptior unde fluat.
Infantem quæ cura regat, quis cultus habendo
Sit puero, et juveni qualia, quidve seni,
Optimus ut queat hic Civis sine fraude jocari,
Jureque cui res sit publica danda viro,
Tempora qui placidæ pacis sine fraude gubernet,
Nec timeat mortem cum fera bella premunt,
Fulginas Venturus [129] agit, præceptaque in unum

21 [127]Edit. Coric. *Tum subito juvenes cunctos promptissimus inter.*

22 [128]Al. ex. *Dissilit.*

23 [129]Al. ex. *Exacte Venturus.*

Colligit, et culto carmine promit opus.

Janus et expertus Macer est depellere morbos,

Pieridum tenero cultor ab ungue chori,

Fulvia quem fallax medicis subtraxit ab Aris,

Jussit et Idalii vulnera amare Dei. [130]

Hausisti Crucifer sacros Heliconis honores:

Hinc venit ad Calamos prompta Thalia tuos,

Et cantata Leges, sanctique edicta Senatus,

Ac duce te insolitas audet adire vias.

Exprimit affectus animi sic carmine veros

Postumus, ut Lector cuncta videre putet;

Cum libet ad lacrymas ridentis lumina arnicæ

Flectit, et ad risum cum genit, ora movet.

Marce Aganippæos latices qui fonte Caballus

Janus Cnalis Macerata Medic. *dist.* 229.

Postumus Pisaurensis *dist.* 95.

24 [130] In alio exempl. haec adduntur.

Batte, genus cui Parma dedit,Parma inclita Juli
Caesaris, huc Clius fer monumenta tuae

Eruit, ille tibi nomina sacra dedit.

Marcellus Palonius 234.
Rom. *dist.* 176.

Inde tuis Charites numeris hærere videntur

Numen et Idalium, Pegasidumque chori.

At modo Bombasi quo non vaga fama refulget?

Cui reserant Musæ Phocidos antra novem.

Litoris Adriaci nuper delata per agros

Perque Ravennatis pinguia culta soli,

Gentis Aquitanæ turmas, et gentis Iberæ

Agmina, ad infernos agmina pulsa lacus,

Marcellus cecinit primævo in flore juventæ,

Præliaque intrepido carmine sæva gerit,

Romuleæ gentis longe indignatus, et idem

Auctorem per tot sæcula nocte premi,

Iliades magni genus armipotentis, ut urbem

Fatalem æternum struxit in orbe caput,

Et tandem ut patrium merito jam possidet astrum,

Utque ipsum indigetem Martia Roma colit,

Concitus Aonio reserat Palonius œstro

Unica Romuleæ spesque decusque togæ.

Hinc mihi se se offert Parmensi missus ab urbe

Dardanus Parmensis *dist.* 242.

Dardanus Aoniis pectora lotus aquis.

Hic canit Ausonias quoties irrumpat in oras

Barbarus, et quanto fulmine bella fremant.

Idem sollicitos elegis solatur amores,

Atque gemit dominæ tristior ante fores;

Qua Padus ingentes vesuli de vertice pinus

Volvit et occultis exerit ora vadis.

Idem contractis Epigrammata condere verbis

Gaudet, et argutos promere ab ore sales; 165.

Cui dum Cæsareas percurrit carmine [131] laudes

Continuit rapidas Renur et Ister aquas.

Hunc merito Cæsar Lauri dignatus honore est,

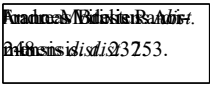
Huicque Palatini Militis Arma dedit.

Monstra quid Hesperiis portendant urbibus, acri

Ingenio et quidquid extra resecta notent,

25 [131]Al. ex. *pectine*.

Jane, Panormeæ telluris gloria, narras,



Cui vix in vultu prima juventa nitet;

Tuque etiam ingenio scandis super ardua primus

Sydera, Olympiacas ausus adire domos.

Afflatusque animis æternis concinis hymnos

Aetherei reserans claustra verenda Jovis.

Vergilii hic manes semper sub nocte silenti

Evocat, et Musis cogit adesse suis.

Te Maro non ausim, prisco cui Musa Maroni

Aemula dat Latio nomina nota foro,

Immemor obscuras inter liquisse tenebras,

Et sinere ignavo delituisse situ.

Exuis humanos extemplo e pectore sensus,

Fatidicique furens induis ora Dei;

Pulcher inaurata quoties testudine Jopas

Personat, et placido murmure fila movet.

Hauriretque Helicona prius, Dircesque fluenta,

Desereret cœptum quam tuus ardor opus.

Liviani audentis narrat fera bella Modestus,

Quotque hominum dederit millia multa neci;

Inter ut arma illi mens imperterrita mansit;

Tarcisius Quernus Archipoeta Leon. X. *dist.* 255.

Huius opus seres, Antipodesque legent.

Ille opifex rerum cœli qui lapsus ab Arce

Filius æterni maximus ille Jovis,

Orbi pererrato, cum quid bene gesserat olim,

Describi insolito carmine vellet opus,

Musarum infantem subtraxit ab ubere sacro

Aonio assuetum fonte levare sitim;

Nomen et imponens peramatæ a stipite frondis

Dixit: Quernus eris, tu mea gesta canes.

Inde sacrosancto celebrat sic omnia versu

Divinum ut cuncit numen inesse putent.

At quibus e doctis domus est ignota Coryti?

Tespyadum curæ est cui bona ne pereant.

Vatibus hic Sacris Mœcenas splendidus, illi,

Si foret Augustus, tempora avara nocent.

At tua, quod potis es, sunt Phœbi tecta Sacellum,

Cumque novem Musis illa frequentat Amor.

Verticis Aonii musarum in culmine templum
Desertum stabat jam sine honore locus:
Annua pœnituit Phœbum pia Sacra Sororum
Jamdudum amisso flamine nulla fore.
Quæsitumque diu juvenem renovare quotannis
Mystica sacra jubet flaminiumque vocat. 190.
Inde Elegos, blandosque sales, seu fortia bella,
Pangit, habet Veneres, nec decor ullus abest.
Invidi Vati Spartanus Rallius Umbro
Te gravibus recinens, pulchra Licina, modis,
Et patria Eurotas licet hunc instruxerit arte,
Te tamen Ausonio carmine ad astra tulit.
Delie ni vires nosses sibi conscia virtus, [132]

Petrus Delius. *dist.* 139.

26 [132]Haec Carmina sic in alio exemplari leguntur:

Ni propria nosset vires mihi conscia virtus,
Deli tuas laudes haud timide exequerer.
Sed quoniam ingentis molem evitasse pericli,
Quam grave inexpletum linquere praesiat opus,
Cum tua jam celebris volitet vaga fama per urbem,
Ne male cœpta canam, sit voluisse satis.

Ipse tuas laudes haud timide exequerer. Ulixes Fanensis *dist.* 97.

Sed quoniam præstat molem evitasse pericli,

Quam grave curvato poplite fundere onus,

Cum tua Romulidum volitet vaga fama per urbem,

Ne male cœpta canam, sit voluisse satis.

A patria, a musis, phœboque urbique Quiritum [133]

Ac reus a populi publicus ore ferar,

Ni tua multiplici studio præstantia Ulisse

Pectora sacratis Vatibus annumerem.

Notitia in tenebris nulla est adeo abdita rerum [134]

Ingenio fuerit quin bene culta tuo;

Omnia nam septem reserasti arcana sororum;

Libera quarum Artes noscere corda decet.

27 [133]In al. ex. sic leg.

Et patria, et Musis, Phœboque, urbique Quiritum,
Et reus, ec.

28 [134]In alio ex. *Nulla etenim tantum est abstrusa scientia rerum.*

Nec tibi deficiunt (bisseptem tempora lustri

Cum superes) vires corporis atque animi.

Aurelius Clareius Lupus Spoletinus. *dist.* 148.

Clareli ingenua effigies frontisque serenæ

Blandus honos Musas ad sua castra vocat.

Illius ex hilari genium dignoscere vultu

Et mentem, et sensus, cordaque aperta licet.

Nullæ unquam poterunt fraudes se inferre Camœnis,

Quas tibi lascivo murmure dictat amor.

Hoc duce Nympha olim Venerisque perystera custos

Fit volucris, volucri quæ vehit axe Deam. 205.

Per sylvas quoties nemorosis saltibus errat,

Calliope æternum sola ministrat opus,

Armaque grandiloquo resonantia carmine Phœbus

Ingerit, et gravibus verba sonora modis.

Felleque mordaci brevibus sententia dictis

Non caret hostili cum vomit ore sales.

Atque Atriæ hic nostri doctissima pectora secli

Non silet, armati nec fera bella ducis. [135] Petrus Pactius.

Pactius Ethruscæ modo plurima gloria Gentis
Petrus adest, clivo maximus Aonio,
Nobilitas quem clara fovet Geniusque Charisque,
Et prudens fraudum nescia simplicitas.
Fortunamque super generosa mente vagatur,
Illius haud unquam territus insidiis.
Non rapit in præceps tete ambitiosa Cupido
Intra fortunam vivere docte tuam.
Ingerit huic mirum nil sors inopina, novumque
Omnia qui immoto pectore adire potest.
Candida sublimem te vexit ad æthera virtus
Felicem reddens assimilemque Deis.
De grege quis posset, posset quis credere inerti,
Quem mons præpingui rure Casinus alit,

29 [135] In alio ex. Hoc loco haec carmina adduntur:

Insere te nostris, pater o Philomene, poetis,
Vatibus et musis semper amanda Senex.

Honoratus. Fascitellus.

Solus Honoratus vigilanti mente Sacerdos
Aonidum cantus post sua vota colit.
Fascitella domus priscorum e fascibus orta,
Quos veteri imperio stirps generosa tulit,
Edidit infantem, nascenti Aeneia nutrix
Affuit, excepit, composuitque caput,
Uberaque admovit pleno turgentia succo:
Auctori arrisit muneris ore puer;
Intrepidaque manu pressit, suxitque papillas;
Lacte redundanti cessit anhela sitis;
Musarumque ipsum altrici commendat, ut inter
Pierides Clarii disceret acta Dei.
Excepere Deæ unanimes, et mystica Phœbi
Sacra docent patriis restituuntque focis.
Cecropiæ hinc cæcas latebras arcanaque linguæ
Anfractusque omnes multiplicesque dolos,
Et quæcumque olim veterum invidiosa propago
Liquit in obscuris semisepulta locis,
Paulatim explorans fulgenti luce recessus
Discutit, et nitido tramite monstrat iter.

Nam brevibus longas ambages legibus aufert,
Et parvo immensum codice stringit opus.
Sentibus evulsis nudo jam calle per amplos
Ire licet montes Pieridumque nemus.
Hoc duce Parnassi pubes petet Itala culmen,
Altaque securo conteret arva pede.
Daphni tibi sydus nascenti afflavit Apollo,
Ingessitque libens numina et artis opem.
Hinc elegos promptosque sale cultissime pangis,
Nec desit numeris dorica lingua tuis.
Te quoque Romulidum et cultæ spes altera linguæ
Intexam chartis, candide Sanga, meis.
Vos animæ, æterni quos ingens nominis ardor
Sollicitat noctu sollicitatque die,
Quas stimulis agitant laudum præconia, quasque hæc
Pænitet haud vatum celsa trophea sequi,
Laurea deponat vobis modo serta capillus;
Surgite in amplexus, jam Deus alter adest.
Namque Caledonio Paceus ab axe Sacerdos
Cortynam ingreditur ad pia Templa ferens,

Barthol. Daphnis Exinus *dist.* 235.

Sanga *dist.* 138.

Cortynam, qua rite litat tibi Delphice, quando
  Attica Romulidum ac inclyta sacra colit.
Molsius antiquum nitido candore nitorem
  Possidet, et prisca simplicitate viget,
Syncerusque fluit, nec fuco nobile adumbrat
  Carmen, sed casto pectore sacra colit.
Hunc quonian illius cantu oblectantur amœno
  Cypris, et aurato gratia blanda [136] sinu,
Semper dulcisonos ut lamentetur amores,
  Perpetuis flammis improbus urit Amor.
Fortunate bonis animi felicibus aucte
  Præsagi merite nomen ab ingenio,
Gratulor, ingeminat tibi quod malefida dolores
  Julia, quæ auricomi nomina solis habet.
Namque nisi ex alio sic dissimularet amores,
  Non foret a cantu tam bene nota tuo.
Quis melius doctum te Alexandrine Catullum

Francisci Molsius Martinen. *dist.* 110.

30 [136]Al. ex. *Trina.*

Jam promptis numeris te insinuare potest? Centelli Fratres.
245.

Euge quibus Daphnem lamentis, aut quibus olim
Formosum indoluit Cynthius Aebalidem,
Ac veluti jecur æternum sub vulture mœrens
Defleat Iapeti viscera hiulca satus,
Qualibus aut lacrymis Ceycem in gurgite vasto
Submensum flerit tam misera Alcyone,
Candide lector, aves si noscere, si vacat, euge
Da mæstis aures vocibus Euryali,
Dum queritur fastus iratæ Juliæ, et artes
Illecebras, fraudes, jurgia, furta, dolos. 250.
Calliope huic dextram tribuit dea sponte papillam,
Threicio vati mamma sinistra data est.
Centelles gemini fratres stirps inclyta, aviti
Post habita Siculi nobilitate soli,
Illecti pariter linguæ dulcedine ad urbem
Migrarunt, Clarii bina trophæa Dei;
Quorum pectoribus sic mutuus ardor inhæret,
Alter ut alterius pectore corda ferat;

Concordesque animo phœbei gramina campi, Stephanus Nerlius *dist.* 20.

Antraque sollicito trivit uterque pede.

Hos inter natu major viridante capillum

Lauro Hyeron cinctus tempora nixa gerit;

Heroumque canit laudes ingentiaque acta,

Acta, quibus justo murmure plectra movet;

Melliferæ inventum segetis, dulcemque liquorem,

Ut trahit e molli canna palustris humo,

Et quis arundinibus cultus, quæ tempora messis,

Dulcia quin etiam saccara ut orbis habet.

Franciscus minor enodat Centella propago,

Et leges strinxit juraque certa dedit.

Non adeo in specubus latitans horrentis Eremi,

Damnatus voti dum bona sacra novas,

Illorum ut careant ritu, Stephane alme, Quirites

Obscœnæ nulli sacra adeunda pede.

Hos quoque, quiad Tanaim penetrat genus usque nivalem

Insequitur dextris Nerlius alitibus;

Non te divitiæ, fastus, præcepsque juventa,

Elevat ingenium, nobilitasve premit,

Joannes Bapt. Madalius Thuscus. *dist.* 162.

Otia quin Elegosque colas, Phœbique recessus,

Carminaque arguto tingere felle juvet. [137] 265.

Madalius placido immitem dum murmure amicam

Deflet, et assiduo murmure [138] mœstus hiat,

Multifido Aonii silvas in vertice montis

31 [137]Al. ex. *Et carmen dulci tingere amaritia.*

Hoc loco in alio exempi. Haec adduntur:

Praemia Calve tuis quae digna laboribus umquam,
Tam bene promeritis lingua latina dabit?
Tu peregre errasti sublata volumuna quaerens
Quantum Europeo tingitur Oceano.
Namque Caledonii te dives terra Britanni
Novit, et auratis dives Iberus aquis,
Galliaque et latis Germania frigida campis
Pannoniosque secans turgidus Ister agros.
Quid quid Barbarici Martis furor impius olim
Abstulit ad patriae limina grata refers.
Ecce iterum antiquum te pervigilante nitorem
Roma tene, candor pristinus ille redit.

32 [138]Al. ex. *Pectore.*

Plantat, et errantes mulcet Hamadriadas.

Albinovanus Pe-dus Angerianus Neapol. *dist.* 163.

Quin etiam interdum mordax resonante susurro

Ridet, et argutos ingerit ore sales.

Si tua non fictos Erato descripsit amores, [139]

Miror quod nondum es, Angeriane, cinis.

Annua Pierides celebrant phœbeia Nymphæ,

Solemnemque notant munera rara diem, 270.

Quo miser Admeti pecudes armentaque Pastor,

Desierit tandem tristia vota sequi;

Succinctæque sinus niveo et circumdatæ amictu

Gratantur reducem lata per arva Deum:

Dumque vagæ huc illuc cursant pro florida tempe,

Texentem puerum mollia serta vident.

Dulcia certatim dant oscula, lacte perungunt

Albenti, Albineo nomen et inde fluit.

Collis et Aonii secreta per omnia ducunt,

33 [139]Al. ex. *Descripserit ignes.*

Instillantque sacri numina cuncta loci. 275.

Haud igitur mirum est, si quidquid concipit alto
Ingenio, æquali carmine et arte refert.
Oceano in magno veluti stat saxea moles
Immota, assiduis fluctibus icta maris,
Sic caput objectat fortunæ interritus acri.
Confissus Divis Clœlius Auspicibus;
Desinit illa unquam ut valido intorquere lacerto
Spicula, in Hunc solum spicula cuncta ferens;
Sic animo invictus constanti pectore semper
Imperturbata vulnera mente subit; 280.
Solaturque suas phœbeo murmure curas,
Murmure cui Latii plaudit avena chori.
Castalii fontis nisi Bevazanius undas
Hausisset solitus pellere ab ore sitim,
Non adeo felix hederæ super alta Corymbis
Parnassi ornatus montis adisset iter.
Aeternos scripsit cultus Lampridius hymnos,
Terreni laudes concinuitque Jovis.

Carmina Romano tantum placuere Tonanti, Petrus Zanchus Bergom. *dist.* 169.

His nulla ut nostri temporis æqua putet.

Si vetus obstupuit, præsens itidem [140] obstupet ætas
Excultum carmen, culte Tibulle, tuum:
Haud mirum hoc doctæ genetricis ab ubere sacro
Hausisti, et castos parvulus ante Lares.
Inde tibi genioque tuo peramica fuere
Sæcula, et Augusti numina grata Ducis.
At modo bisdenos florenti ætate decembres
Vix numerans quanto pectore Zanchus ovat!
Phocenses pariter Musæ Latiique Camœnæ
Concordes una Hunc sponte tulere sinu.
Certatim accurrunt Charites, numerosaque dictant
Carmina, juncturas, pondera, verba, sonos.
Ponderibus rerum mentem hic bene pascit, [141] et aures

34 [140]Al.ex. *Praesens quoque et.*

35 [141]Al. ex. *Mentem depascit.*

Selectis verbis mulcet et exhilarat.

Trans. Tranquillus Molossus. *dist.* 199.

Bine tui ingenii vires, quibus omnia amussim

Pangere vel genio nil renuente potes,

Si modo ab hortorum cultu divellere musas,

Ferrea quas semper ducere rastra piget,

Atque alio illarum mentem divertere et aures,

Quo se humili extollant sidera ad alta solo,

Jamque tuis velles humeris injungere munus

Grande aliquod, quantus quantus in urbe fores!

Dum celebris Vates circumfert pompa, Molosse,

Ipse indicta feris horrida bella cane;

Queis cecidere Apri Cervorumque agmina longa,

Et Damæ imbelles, Capreolumque genus,

Cum Leo venandi Palieti lustra Caninum

Oppidulum lassus mœnia parva subit,

Illic ubi hospitio exceptum Pharnesius heros

Convivam nulla non fovet arte Jovem.

Tespiadum erudiit prima incunabula nutrix

Baptista *dist.* 203 Aurelia *dist.* 142.

Euphemes, natus cui, Crote, solus erat,

Unde genus, nomenque trahens ab origine avita

Altera Musarum est maxima cura Crotus.

Batte, melos dulci genitrix te Amerina liquore

Imbuit, et primis [142] imbuit uberibus.

Quam bene mellifluo susceptum nectar ab ore

Diffundis semper Martia gesta canens!

Quæ tuus antiquæ pro moenibus ille Ravennæ,

Et quæ pro laribus, docte Catulle, tuis,

Marcus honos patriæ, stirpisque Columnicæ, et almæ

Italiæ contra Gallica signa dedit.

Grandiloquis gerit ille modis celebranda per orbem

Prœlia, tuque pari pectore bella refers.

Digna tuis Heros numeris facit omnia, tuque

36 [142]Al. ex. *Plenis.*

Factis [143] digna suis carmina semper habes

Corsius.

Ad Vatum cretus propera, blandissime Cursi,

Ne taceas clausas tristior ante fores;

Nam data carceribus citius si digna quadrigæ

Contingant, frustra vocibus astra petes. 310.

Suntque alii plures, quos ingens gloria tollit,

Et quorum passim carmina Roma legit.

Horum si quis avet cognoscere nomina amussim,

Protinus Aureli templa superba petat.

Illic marmorea pendent suspensa columna,

Atque etiam hæc Coryti picta tabella docet.

Illos novit Arabs, illos novere Sabæi,

Et nigri Ethiopes, arvaque adusta gelu.

Vaticinor, dis grata cohors, felicius ævum

Pectora fatidico murmure Phœbus agit. 315.

Venturus novus Augustus, venturus et alter

37 [143]Al. ex. *Gestis.*

Mœcenas, divum candida progenies,
Aurea Principibus novaque illis sæcula fient,
Sæcula, queis ætas ferrea victa cadet.
Pacificæ grave Martis opus tunc cedet olivæ;
Romano cedent arma cruenta foro.
Pinguis humus passim nullis cultoribus ultro
Et Cererem, tuque munera, Bacche, dabit.
Arva pede incerto pessundare sancta profanos
Non sinet, arva sacris caste adeunda choris.
Tunc virides lauri sudabunt roscida mella,
Flumina perpetuo nectare lenta fluent;
Altricemque novus quando instaurabitor orbis,
Tellurem repetent numina prisca Deum.
Felices animæ, quibus illa in tempora carmen
Singula sub proprio pondere verba cadent.
His ego, si potero meritum subscribere nomen,
Forsitan Arsilli fama perennis erit,
Et mea tunc totum felix PYRMILLA per orbem
Vivet in exitium nata puella meum.
Ast ego non tantum mihi nunc temerarius augur

Polliceor, nec me tam ferus ardor agit,
Corvus ut his ausim crocitare per arva Caystri
Cycneumque rudi fingere voce melos. 327.

FINIS
FRANCISCI ARSILLI POEMATIS.

FRAGMENTUM
TRIUM DIALOGORUM
PAULI JOVII EPISCOPI NUCERINI
Quos in Insula Ænaria a clade urbis receptus conscripsit [144].

DIALOGUS DE VIRIS LITTERIS ILLUSTRIBUS,
Cui in calce sunt additae Vincii, Michaelis Angeli, Raphaelis Urbinatis Vitæ.

2 [144]Il celebre Paolo Giovio, dopo il funesto sacco di Roma nel 1527, ritirossi per qualche tempo nell'isola d'Ischia, detta latinamente *Ænaria*, e ivi, a sollievo delle disgrazie da lui sofferte, scrisse tre Dialoghi, uno su' famosi Generali, il secondo sugli Uomini dotti, il terzo sulle Matrone più celebri dell'età sua. Questi insieme con altre opere di esso conservansi in Como presso il ch. sig. co. Giambattista Giovio che fino da' giovanili suoi anni ha fatto conoscere il suo ingegno e la sua erudizione. Egli mi trasmise cortesemente copia del secondo, benchè mancante del principio e del fine, come cosa adattata all'argomento di questa mia Storia; e io il pubblicai nella prima edizione insieme colle Giunte e colle Correzioni dell'opera, perchè non erami giunto più presto. Or mi è sembrato che fosse luogo più opportuno a pubblicarlo in questo volume, come supplemento alla storie del XVI secolo, e come del genere stesso del poemetto dell'Arsilli.

. . . . . .

omnibus capitalis odii telis armatus aperte persequitur, quae est liberi et efficacis animi clarissima laus, et hac maxime tempestate, in qua nihil incertius, nihil insidiosius hominum voluntatibus experimur. Colui ego cum semper, dum Pontifici plane hostis non fuit [145], quod liberali ac excelso animo ingeniis faveret, quod clientium defensor esset acerrimus, quod ad res bello paceque gerendas natus videretur, quod denique commutata voluntate illis turbulentissimis comitiis erga Julium Medicem supremae ejus dignitatis praeclarus author extitisset; et nunc maxime ad officium sit reversus, adeo ut Pontifex in tanta calamitate luctuosissimisque temporibus eum aliquanto amiciorem, quam in felici fortuna atrocem hostem invenerit. Et Dii faxint, ut qui priora ac summa

3 [145]Parla del card. Pompeo Colonna, nimico prima del pontef. Clemente VII, e che poscia riconciliossi con lui, quando il vide chiuso in Castel S. Angelo, e ridotto a sì compassionevole stato. Questo passo del Giovio può dare molta luce alla storia di quel celebre cardinale.

beneficia maximis injuriis nuper evertit, et extinxit, ea demum, qua pollet apud Barbaros, authoritate cuncta restituat. Audivimus enim eum, postquam tam lugubri nostro eventu et partium libidini et odiorum insaniae satis indulserit, in Arcem venisse, ad genuaque sorditati Pontificis provolutum multas et dignas Romano cive et Christiano Cardinale lacrymas effudisse; eoque animo eum discessisse a complexu, ut et vehemens studium et singularem operam in maturanda ipsius Pontificis et Senatus libertate praestiturus videatur. De quibusdam aliis autem Cardinalibus, qui procul ab urbe nihil harum calamitatum privatim senserunt, nihil attinet dicere, quoniam serum diei nos admonet, ut ad bonos et studiosos redeamus. Sed aliquos vel ob id diis maxime probatos esse existimetis velim, quod multum antea tantis erepti malis perbeato in otio et Caesaris voluntatis respectum et Gallici belli exitum expectant.

Tum vero Davalus [146], quam strenuum, inquit, et quam

4 [146]Questi è il famoso march. Alfonso Davalos del Vasto, di cui ho parlato nella mia Storia; il secondo interlocutore è un Musetti a me sconosciuto; il terzo è lo stesso Giovio.

studiosum etiam defensorem ac laudatorem Cardinales habent ipsorum existimationis ac dignitatis? et quo etiam, et quam singulari temperamento usus es, Jovi? Qui sic a veris laudibus singulos extulisti, ut neminem omnino laeseris, adeo ut ipse Armellinus, quem ab omnibus pessime audire credebamus, non jam omnium deterrimus, sed nobis plane probabilis Sacerdos esse videatur [147]. Sed tu, Museti, prosequere intermissum antea sermonem, et de reliquis insignibus viris edissere, qui cum exiguo vel nullo quaestu, sed multo maxima cum laude humanioribus studiis delectantur; ii namque, ut opinor, cercius et honestius ad immortalitatem contendunt, et ipsi praesertim poetae ante alios, quos famam nobilitate carminum illustrem et maxime diuturnam ab infinitis prope saeculis produxisse videmus, secus ac nonnullos Reges, armis, imperio, atque fortuna potentissimos, qui perbrevi temporis curriculo vix nomen posteris reliquerint.

5 [147]Il card. Francesco Armellini, morto nell'ottobre dello stesso anno 1527, era in Roma odiatissimo, perchè credevasi che non altro merito egli avesse che l'arte di ammassar denari.

Ad id Musetius: obtemperabo, et quidem perlibenter; nam mihi antea hanc materiam sermonis uti peramoenam cogitatione praesumpseram: utar autem ea distinguendi ratione, ut quum nobiliores in hoc genere studiorum ab allis segregentur, Poetae primum obtineant locum, quod ipso naturae habitu prope Divino absque ullis fere studiorum auxiliis ea canant, quae doctissimi saepe viri vehementer admirentur. Et certe aliquanto facilius esse putamus, magnum et sibi omni ex parte constantem oratorem, quam absolutum et dignum insigni gloriam poetam evasisse; nam plerosque assidua imitatione pertinacique industria stilo pedestri valere arbitror, quum excellentissimi poetae rari admodum appareant, et vix singulos illustres singulae aetates protulisse videantur. Si quidem soluta oratione scribentem, etiamsi id non summa fiat eloquentia, sua tamen, et ea quasi certissima sequitur laus; mediocribus autem poetis neque honorem vivis, neque vita eorum carminibus vel dii vel homines unquam concesserunt: quando nulla nisi summis vatibus sit gratia, nullaque praeclara authoritas, nisi iis, qui sublimius evecti sanos a scribendo carmine

deterruerunt. Quamquam eos non omnino vituperem, qui malint in secundis et tertiis theatri gradibus considera, quam genium fraudare suis flammis suoque naturali impetu, et ea demum spe tota, quae concepta fervidius valida ingenia numquam destituit. Sed tantum abest, ut quempiam a studio carminum propter summas difficultates laudis assequendae deterrere velimus, ut insulsis etiam poematibus plurimum oblectemur: ab insulso enim poeta singularis cum suavissimo risu voluptas exprimitur. Quis enim est vel a natura, vel a curis tam tristis, qui effuse non rideat, quum latina Cantalicii, et vernacula Cassii Gemmati [148] poemata evolvit? Sed nec eos etiam collegio poetarum exturbaverim, qui erudite et facetissime sciunt ineptire: video enim Leonicum tantae gravitatis philosophum aliquanto latius sui nominis famam extendisse, quum juvenis fortunam miseram cecinisset. Verum, ut ab insulsis ad sapidissimos poetas veniamus, duplex eorum est ordo, et uterque admodum numerosus,

6 [148]Di questo Cassio Gemmato nulla, ch'io sappia, ci è rimasto.

Hetruscorurm scilicet et Latinorum. Sed Latini utrumque munus plerumque feliciter absolvunt, quum ipsi saepe vernaculi sine litteris cultioribus ab ingenii acuitate commendationem accipiant. Horum sicuti plures simul pari gratia de loco summo certare conspicimus, ita illorum Bembus facile Princeps evadit. Is nobili fretus ingenio, et multis re conditis instructus disciplinis, uti veteranus et anbidexter utroque stilo feliciter pugnat, adeo ut in eadem arena cum Sincero Actio certamen non detrecter, quem tamen sibi sicuri aetate, ita etiam heroico carmine superiorem esse liberali quodam pudore profitetur. In hoc enim Latino poemate, quod de Partu Virginis Deiparae nuper est editum, nihil cautius, nihil splendidius, nihil denique divinius esse potest. Piscatoriae vero et peramoena tituli novitate et varietate maritimarum rerum et suavitate carminum adeo sunt admirabiles, ut multorum judicio nullis vel antiquorum operibus cedant. Quamobrem si gravia religiosius spectes, et lusus teneros cum Latina tum vernacula lingua conscriptos benigne legas, totiusque vitae munditias contempleris, necesse est, ut Actium vere Sincerum et

excelsum, et prorsus equestris ordinis poetam esse fateare. Porro Bembus, qui accurata exercitatione ad bene sanum ac vividum pedestris, eloquentiae habitum pervenerat, ad Hetrusca ingenium deflexit, quum certam ac summam ab his studiis dignitatem petere, quam a Latinis dubio eventu speratam gloriam consectari mallet. Nam certe ac perpetua laude florebit, quod nimiam scribentium licentiam peregrinamque luxuriem publicato ad Hetruscae veteris eloquentiae normam exactissimo opere castigarit. Spero tamen, eum prudenti judicio ad Dialogos Latinos, quos jampridem scribere caepit in honorem Guidonis Baldi Principis Urbinatis, omnino rediturum, et Pontificias breves epistolas ab omni suspicione barbariei repurgatas editurum, ut posteri castrum ipsius simul et succulentum dicendi genus ad imitandum admirentur.

Sed cur est, Davalus inquit, Museti, quod plerique Latinis et Graecis eruditi litteris hac aetate se totos ad vernaculae linguae studia contulerunt, secus ac superiores fecerint, qui aut non attigere Hetrusca, aut ab his, tamquam a parum honestis musarum illecebris, celeriter sese receperunt, uti in Pontano videmus, qui

nullam Hetruscis rythmis operam insumpsit, et in ipso Politiano, qui quum Medicaeum illud nobile certamen equestre ludicrum singulari patriae linguae felicitate celebrasset, totum id studium repente deseruit, sed tamen, ut mihi videtur, aliquanto majore pudore quam judicio, quum in Latina Manto et Ambra et Rustico subiratas postea, aut certe duriores Musas invenerit? Ita ut astute et sapienter agere credatur Balthasar Castellio vir honestissimorum studiorum cumulata laude conspicuus, qui nobilem suum equirem ab incunabulis omni bellica civilique virtute exornatum, ut regali aula sit dignus, vernaculo potius quam Latino sermone perfecit. Prudentes enim et vere litterati, quo naturae genius ducat, cito praevident, et nihil umquam, tametsi quid saepius grandius specieque nobilius videant, invita Minerva moliuntur; quoniam Musae, quamquam omnibus et faciles et amabiles appareant, vim sibi tamen a protervis Procis inferri nolunt, quae saepius ingenuitate blanditiisque quam ullo exquisiti lenocinii artificio ad osculum evocantur. Sic est profecto, Davale, inquit Musetius nihil a renitente vel prorsus invita Minerva improbitate judicii videtur extorquendum.

Verum alias quoque causas subesse perspicimus, quare in summa ingeniorum libertate Latinarum litterarum studia, ut vernaculis serviamus, saepissime deserantur. Nam ante omnia communi vel Hetrusca lingua scribenti pulcherrimis antiquorum et recentium etiam Latinorum inventionibus et sententiis inniti commodissimum videtur, ad locupletanda, vel exornanda scripta, quae blandius atque facilius vernaculis sermonibus excuduntur. Potest enim is pudore incolumi peramoenus locos a politioribus philosophis mutuari, Poetarum consectati lumina, sales, argutias, et totius denique Latinae linguae conspicuos flores ludenti et vaga manu impune decerpere, quae omnia mox dulcissime translata, et opportunis in sedibus egregie collocata, instar lucidissimorum emblematum, inter teneras vernaculae linguae lascivias sic refulgent, tamtamque excitant admirationem, ut Hetrusca Latinis jucundiora simul et grandiora nonnullis videantur; et iis praesertim, qui ad recondita optimarum litterarum studia vel occupationibus vel ingeniorum imbecillitate minime penetrarunt. Cujus rei conditionem in iis, qui Latine

scribunt, multo maxime diversam esse conspicimus. Neminem Latine scribentem tanta insania prorsus invaserit, ut sibi pro libidine cuncta rapiendi, mutandique, transferendique potestatem sino risu concessam puter. Fieri enim nequit nisi ineptissime vel impudentissime, ut quis in eadem lingua optimorum authorum verba, sententias, ac integros etiam versus stulta libertate suffuretur, aut illorum sensus et divinas cogitationes, elocutione commutata, se melius atque felicius expressurum esse confidat. Verum haec tum explicare poterimus, et magis opportune, quum singulos poetas Latinos Jovius absolverit. Tum, ego inquam, id per se celeriter fiet; sunt enim poetae admodum pauci, quos vigiliis suis viri doctissimi superfuturos opinentur, et ego etiam idcirco, ne vos morer, aliquando festinantius recensendos putabo; animus namque meus in hac re hactenus ambiguus veriores causas hujus inusitatae geniorum defenctionis audire concupiscit. Igitur ex iis, qui se toti Latinorum carminum gravitati dediderunt, omnium facile principem, et vatibus antiquis maxime propinquum, Cremonensem Hieronymum Vidam statuimus; est

enim adeo praeclarus et verecundus Maronis imitator, ut si quid forte superna manu surripuit, id totum a solerti ac erudita commutatione proprium esse vel oculatissimis videatur. Verum, meo judicio, ejus carmina cum a lectis et illustribus verbis, tum ab exquisitis maxime comparationibus mirabilem felicitatem accipiunt, quae etiam incomparabili quadam modorum et numerorum rotunditate moderantur. Ejus erant apud Calcographos imprimendae formis, quum Roma caperetur, Eglogae plures, et de arte poetica libri tres, item Bombices, et in alveo lusorio latrunculorum pugna lepidissime descripta, ut haec in publicum interim evolarent, dum historia de nece Christi grandibus et religiosissimis heroicis decantata acriore lima poliretur. Hujus divinum ingenium admirans Gibertus in lucem produxit, excudendisque tam multis operibus honestissimum et pingue otium domi et in Tusculanis montibus paravit. In M. Antonio Flaminio pio juvene et poeta castissimo, quem urbs antiqua Utinum [149] protulit, praeclara ingenii signa elucent ad

7 [149]Debb'esser questo un errore sfuggito al Giovio, perchè niuno ha

consummatam carminum laudem. Est enim eruditus, tener, splendidus, canorus.

Tulere et proximae Alpes e Belluno Pierium Valerianum, qui hyacintum, et violam adamata nomina, dum ferveret amor, suavibus elegis celebravit. At nunc totis illis ignibus extinctis solutam, orationem repudiato carmine suscepit, et Hierogliphicas notas, quibus Aegypti Reges obeliscos pro litteris inscribebant, erudite et diligenter interpretatus est. In Nicolao Archio Nobili Regulo, qui nunc domi procul a strepitu corruentis Italiae in subalpinis silvis supra Benacum tranquille cum musis exercetur, jampridem enituit indoles exactissimi vatis, quum me Ticini aestuantem juveniliter ac irate obiter Antoerotica conscribentem, uti saevas amici flammas pio miseratus, salutaribus elegis delinivit. Latinis valet elegis, atque iis admodum venustis, Hetruscisque rythmis, Marius Molsa Mutinensis Poeta eruditus, perurbanus, comis, quem saepe aevis amoribus perditum ac exulantem sinu suo

mai creduto udinese il Flaminio.

molliores musae benignissime receperunt. Is amicae Furniae crines adeo teneris versibus latine celebrat, et in amatorio carmine Hetrusco tantam praefert dignitatem, tantumque excitat risum in facetissimis fabulis, quas ad imitationem Boccaccii jucunde conscripsit, ut in summa naturae ipsius comitate summi vatis gravitatem minime desideres. In maxima nunc hominum eruditorum admiratione floret Andreae Maronis Brixiani ingenium incredibile, portentosum, qui ex tempore ad quam jusseris quaestionem latinos versus variis modis ac numeris fundere consuevit. Audax profecto negotium, ac munus imprudentiae ac temeritatis plenum, nisi id a natura impetu prope divino mira felicitas sequeretur. Fidibus et cantu musas evocat et quum simul conjectam in numeros mentem alacriore spiritu inflaverit, tanta vi in torrentis morem concitatus fertur, ut fortuna, et subitariis tractibus ducta, multum ante provisa, et meditata carmina videantur. Canenti defixi exardent oculi, sudores manant, venae contumescunt, et, quod mirum est, eruditae aures tamquam alinae ac intentae omnem impetum profluentum numerorum exactissima ratione

moderantur. Eum Leo Pontifex mirifica facundia magnopere delectatus, Sacerdotio, quod concupiverat, liberali honestavit, ac demum Gibertus inter charissimos habuit familiares, apud quem ampliora profecto esset consecutus nisi in hac clade ipsius et omnium spes et fortunae concidissent. Vivit in agro Brixiano Quintianus Poeta naturali furore pernobilis, verum in multa et subagresti notitia literarum confragosus. Hunc plura, quam quisque alius non insanus, scripsisse ferunt variis poematibus, quae coelo continentur immenso captu, vastaque memoria complectentem. Is summam in contumaci syllabarum censura gloriam ponit, et justa quadam jactantia in his splendidioribus poetis errata puerilis inscitiae se deprehendisse profitetur. Caeterum qui tam severus est, ridiculis festioribusque titulis plerumque delectat, ut in iis libris, quos de concubitu Martis et Veneris intemperanti sed erudita stili lascivia ad Elephantidis imitationem elucrubravit, Marius Cattaneus Novariensis vir graece latineque doctissimus, qui jampridem C. Plinii Caecilii epistolas luculentis commentationibus illustravit, ingravescente aetate ad

studia carminum provehitur, et alacriter Gottifredum canit, deletis Syriorum et Parthorum copiis, Hyerosolimarum regnum Christiano nomini vindicantem. Odas scribunt graves et elegantes Lampridius Cremonensis et Fabius Vigil Spoletanus, ille vehementer graecis deditus literis, hic linguarum prope omnium et antiquitatis admodum studiosus. Carolum Capellium Nobilem Venetum, qui graece etiam profecit, generosum poetam evadere perspicimus; et Bernardus Mamertinus Sacerdos cacullatus, idem Philosophus et poeta insignis, in Caesaris aula celebratur [150]. Antonius quoque Tilesius Cosentinus valde pacatus et diligens Grammaticus, cujus peramoenus est liber de coronis, lepide et suaviter versus facit, adeo ut aliquando zonarium illius reticulum, et fabrefactam fietilem lucernam, et noctu volantem cicindelam malim, quam Modesti nostri totam legere Venetiadem, quamquam in multo tractu luculentam et admirabilem: inepte enim fit, si poemata

8 [150]Questi è poeta a me sconosciuto.

versuum numero quam pondere potius aestimentur. Quis enim umquam artificem a labore multo, vel ipso gravis operae sudore, potius quam a docta atque habili digitorum argutia laudavit? Probo tamen ipsius Modesti sanctissimi hominis ingenium et laborem, quum in navalibus praesertim exprimendis felicissime laborarit. Sed ita est profecto, ut aliquot, quos legi, versus, de Morbo Gallico Fracastorii Veronensis Medici fecisse malim quam Aurelii Augurelli operosam illam Chrysopejam, qua etiam egentes, quomodo repente et sine aliena quidem injuria ditari possint, luculentissime doceantur. Ludit enim saepe versibus, et iis quidem in omne aevum duraturus Fracastorius, in Philosophia tam graviter et eleganter doctus, quam in Medicina probe fortunatus et sapiens. Ex iis vero, qui epigrammata cum lepore conscribant, caeteros omnes antecellit M. Antonius Casanova Comense patre Romae genitus. Is est districtis admodum sententiis expeditus, infinite mordax, et flexuose in sensu et verbis circumductus, numeris autem et argutiis asperior urbanis hominibus videtur, qui peregrinam acutioris stili salsedinem in Romano carmine vituperant, quasi

ille Martialis similis esse malit quam Catulli, et quorumdam veterum imitari candorem, illamque simplicem et sine aculeis puram lenitatem, quam externi aut urbis inquilini poetae numquam attigerint. Ad ea Musetius, agnosco, inquit, quid illi velint emunctissimae naris eruditi, qui Martialem uti plane barbarum cum facetis tum virulentis etiam cachinnis insectantur. Horum enim hominum sectam jampridem ortam audivimus, qui quotannis permulta undique collecta Marcialis volumina stato solemni die ad declarandam vindictae libidinem Vulcano consecrare consueverunt, quasi ejus veluti parum Latini poetae monumenta deleturi, nisi consensu et plausu aetatum omnium recepta jam nunc infinita ac immortali formarum tutela servarentur. Ego, Medius Fidius, Martialem uti jucundissimum vatem semper sum admiratus; nec valde ineptum puto fuisse Adrianum Caesarem, qui Martialem suum Maronem appellabar. Verum si benigno ac pio alicui poetae liceret ejus libros verecunda manu desecare, arbitrarer profecto, eum ab arguta hilaritate longe optimum er suavissimum, postquam in illo genere, et in tanto praesertim aevo

neminem adhuc eo meliorem invenimus. Hic ego, benigne, inquam, judicas, Museti, sed quis hominum vel Deorum etiam, nisi sit ipse Vulcanus, tam lutulentum vatem ab olidis sordibus satis laute repurgabit? Tum ille, nimium profecto nasuti estis, qui in Romana Academia dedistis nomen. Nam quum aliquorum poetarum ter maximi sitis admiratores, caeterorum demum omnium cum bile quadam non ferenda acerrimi hostes et vituperatores esse consuevistis. Vixere equidem vel ingenio mediocres, Statius, Flaccus, Silius, atque Lucanus, qui animos lecto Marone desponderant, sicuti clarissime vivent, qui vestrum Vidam nostrumque Actium longo etiam intervallo subsequuntur. Sed ut ad nostrum Martialem redeamus, tantum abest, ut Casanovae ingenio Bilbilitanam notam indigne inustam esse conqueramur, ut ille summo etiam voto a musis exoptet, ut omnibus numeris Martiali simillimus evadar, quamquam non plane intelligam, quidnam purius et candidius illo epigrammate desiderare possimus, quod de Virgilii tumulo lepidissime conscriptum, dum Romae superiore anno Legatus essem mihi ipse benigne

recitavit, cujus et verba et numeros quum teneam, ipsum auditore:

Dicite, qui Minci ripas coluistis olores,
Vobiscum exorta est gloria Virgilii?
Dic mihi Parthenope, sic sis pulcherrima semper,
Virgiliusne tuo decidit in gremio?
Et meruit, cui contigerat nasci inter olores,
Inter Syrenum decubuisse choros.

Ad haec, inquam, Museti, gratias tibi ago peringentes, quod civis et sodalis mei purissimique hominis ingenium probes, dum Martiali favere videris; nec dubitaverim, quin de hoc tuo propensiore studio atque judicio, quas ipse tibi habeo, ille suavissimis versiculis aliquando referat, si id rescierit, et in hac modo clade sit servatus, sicuri eum nuper carcere inclusum et convictum Clemens admirabili lenitate conservavit, quum imprudenter potius quam maligne sacrosancti ejus Numinis Majestatem probroso carmine lacerasset. Levi enim persuasione inductus se gratum facturam crediderat Pompejo Columnae domino, qui tum flagrantissimas simultates cum Pontifice promotis armis exercebat. Sed postquam Maronis sepulchrum

tam laeto carmine depicrum omnibus placet, audite et hos versus, quos eodem spiritu de Homero mollissime decantavit:

An Smyrna est, quae te nascentem excepit, Homere?
Anne fuit vatem, quae tumulavit. Ios?
Altera habet nomen violae, tenet altera Myrrhae:
Fata tuum his decorant ortum obitumque simul.
Qui magis est, quod te divina deceret Homere,
Quam nasci in Myrrha, decidere in Viola?

Haec quum Davalus et Musetius mirum in modum extulissent: ne putatore, ego inquam, eum in caeteris minus aequabilem poetam extitisse. Servant enim illam notam ingenii cum austeritate dulcissimi reliqua poemata, quae circumferuntur, adeo praeclare, ut uno leporis tenore integrum librum scribere nequaquam difficile ei fuisse appareat. Neque Casanovam propterea solum nominatum velim, quoniam solus in eo carminum genere cum gloria versetur, nam, et alii protinus occurrent, qui epigrammatis scitissime ludant, nec ipsos omittam, qui modo Romae florebant, et ante alios Blosium Palladium ab epistolis summi Pontificis, cujus ingenio ad cuncta vel solutae orationis munera

praeclare habili nihil paratius, nihil amaenius unquam fuit: uti illo maxime Panegirico enituit in honoretm Leonis Decimi habito, quum S.P.Q.R. optimo Pontifici marmoream famam in capitolio posuisset. Collotium item Esinum ab eruditi judicii absoluto candore perspicuum, Curtiumque Henricum, cujus musa modestior a subrustico pudore commendatur, in eo praesertim poemate, quo Romanae civitatis excidium gravissime nec plane quidem siccatis lacrymis deflevit, et Thomam Petrasanctam salsae comitatis et doctae liberrimaeque censurae poetam, et ipsum Petrum Mellinum natalibus ac ingenii suavitate Romanae Principem juventutis, qui est perjucundus Catullianae puritatis imitator. Cecinere etiam vix dum pubescentes hilari quodam furore Marcellus Pallonius Romanus et Janus Vitalis Siculis, hic monstrum, quod has clades portendit, ille autem Ravennatem pugnam tot mutuis ducum funeribus insignem, qui profecto, uti adolescentes aliquanto majores quam juventus, clariorem ingenii famam postea essent consecuti, nisi, ut quibusdam videtur, intra ipsas gloriosi tirocinii laudes conquiescere voluissent. Tunc vero ad haec

renidenti fronte Musetius, cur est, inquit Jovi, quod Poetarum ingenium precox carissime pervenit ad frugem? An forte est, quoniam vena illa uberior et exultans, quae intempestive prosilit quum a perennibus et purissimis naturae fontibus minime deducatur, veluti mox consumpto profluentis impetu celeriter exarescat? Ad id, ego inquam, hoc equidem in causa esse potest, nam a natura, quae interiores labes futurosque defectus praesagire consuevit, cum vehementi et supremo sensuum omnium conatu saepissime mirabiles impetus effunduntur, ut in aegris jam jam vita migraturis contingere videmus, qui repente collectis viribus ad inanem spem dubiae victoriae enixe cum ipsa morte colluctantur. Sed nihil meo judicio magis adolescentium poetarum ingenia perdit vel exterit, quam adulantium circumfusa multitudo. Eorum enim primitias paedagogi in primis ita vehementer extollunt, ita stupide parentes admirantur, ut teneri et inflari faciles eorum animi, nequaquam vera laude subnixi, omne studium graviorum literarum penitus intermittant, et caducis tantum nascentis gloriolae floribus inanissime nutriantur. Ita processu aetatis

absque, ullo doctrinae succo jejuna admodum et inani pedum volubilitate profusa carmina neminem amplius vel adulantium delectant. Nonnulli etiam certam vim ingenii occultiore mensura praefinitam a primordiis pueritiae statim ostendut, quam vel accuratis exercitationibus provehere, ac extendere, aut frustra aut difficile semper fuit, quando id vitium naturae quadam infelicitate sortiantur, uti in Menicocio Nuptiali Floroque Tibicine vidimus, qui quum Romae per triginta anno aliquid ab elegantioribus musicae artis praeceptis ad tibias addere saepissime cupivisset, desperato semper successu, in illis semel conceptis veteris choreae modulis consenuit. Hic arridens Musetius, hoc, inquit. Ædepol, verissimum esse videtur, nam certos quosdam humani captus terminos in singulis prope artificibus esse deprehendimus, qui nunquam vel laboriose et solerter enitendo facile superantur. Quis enim Perusino, qui nunc etiam octogenarius satis constanti manu, se inglorius, pingit, quum aetate floreret, majore concursu vel claritate picturam exercuit? Favere siquidem illi aliquandiu et ambitiose quidem omnes Italiae Principes, quum ille

passim dignissima, ut tum videbantur, artis monumenta deponeret. Nemo enim illo divorum vultus et ora, praesertim Angelorum, blandius et suavius exprimebat, vel testimonio Xisti Pontificis, qui ei palmam detulit, quum in pingendo domestico templo artifices questuosa contentione decertassent. At postquam illa perfectae artis praeclara lumina Vincius, Michael Angelus, atque Raphael, ab illis saecula tenebris repente orta, illius famam et nomen admirandis operibus obruerunt, frustra Perusinus meliora aemulando, atque observando, partam dignitatem retinere conatus est, quod semper ad suos bellulos vultus, quibus juvenis haeserat, sterilitate ingenii *(rediret)*, sic ut prae pudore vix ignominiam animo sustineret, quando illi augustarum imaginum nudatos artus et connitentis naturae potestates in multiplici rerum omnium genere stupenda varietate figurarent [151]. Tum vero ego inquam, Museti lepido valde exemplo sententiam meam

9 [151]Intorno a questo passo del Giovio poco onorevole al celebre Pietro perugino, veggansi le Lettere pittoriche perugine del ch. sig. Annibale Mariotti (*pag.* 180).

confirmasti. Sed haec certiora Philosophis conjectanda relinquamus, ut ad caeteros Poetas aliquando revertamur, et ad vestros praesertim Neapolitanos, apud quos magnus semper numerus effloruit. Nam, ut opinor, et Syrenum tumuli, et Virgilii Maronis sepulchrum, quod praeter Pausilipi dorsum via Puteolona religiosissime colebatur, antequam dirae Gothorum injuriae nobilissimi operis vestigia delevissent, vel angustiores animos ad praeclare canendum semper excitarunt; ut in quota parte divinae benignitatis Bajanas etiam aquas et Averni lacus antra Sybillinis carminibus inclita minime computemus. Quae omnia non secus ac ipse quondam in Graecia Parnasus, cum Aganippes et Heliconis fontibus, ac densissimis illis ad decerpendas coronas lauretis, Musam ac Apollinem conciliare existimantur, in tam laeto praesertim virentium collium recessu, et tam opportuna semper venantis et piscosi litoris amaenitate. E Neapolitanis enim, ut omnes ex hac extrema Italiae parte uno nomine complectamur, perpulchra aliqua publicarunt Petrus Gravina nitidissimus idem et doctissimus senex, quum etiam

uberiorem gloriam ab Heroicis, quos verecundius domi continet, expectare facile possit, et Hieronymus Carbo Pontani amicitia clarus. Hieronymus etiam Angerianum genere Lucanum amatoria judiciis hominum famae commendata celebrem fecerunt. Est etiam foris clarus Anisius Sacerdos honestissimus, cujus sunt praeter Liricam Satyrae plures Horatiana simplicitate compositae. Valet Heroico Antonius Minturnus Graece et Hetrusce pariter eruditus, et in duabus praesertim silvis Statio pene par, quarum altera Italiae clades deplorantur, altera Columniorum Procerum genus ab Alcide deducitur. Jactabatur paulo ante fortunae fluctibus Pomponius Picentinus ipsius Lucae celebris Astrologi frater, qui adeo studiose Graecis se dedidit, ut si quorumdam judicium sequamur, a Romanis plane defecisse videatur. Hoc loco perblande ridens Musetius, Ita est, inquit, Jovo: Plerique adeo ambitiose Graecas literas, et quum paulo fervidius ebullit ingenium, etiam Hebraicas amplectuntur, ut Latinas plane deserant, atque despiciant. Quoniam gloriosius putant ignota lingua in coronis publice loqui, quam si communi concinne et eleganter utantur, et

scribant. Ego enim Graeca, ut Pontanus dicere solebat, quatenus et lucem et ornamenta Latinis afferunt studiis, sedulo perdiscenda arbitror, non ut ab his peculiarem laudem ubique graecissantes, tamquam Athenis nati, petere videamur. Uti hic ipse Pomponius, qui Neapoli, quum Recajennam Puellam semigraeca oratione in funere laudaret, nobis, qui pullati eramus, pro lachrymis risum extorsit. Satis namque studiosis in quotidianam operam aerumnosi laboris propositum esse animadvertimus, si Latinos authores medullitus inspicere, et vim priscae elocutionis servare velimus. Ad id ego: rectissime sentis, Museti, nam nos Romae Antonium Marosticum novimus hominem doctum, et plane candidum, qui quum Graecis literis mirabundus aetatem ferme omnem insumpsisset, ad extremum Latinarum penitus oblitus, in ea, quae est pro Ctesiphonte, Demosthenis oratione consenuit. Verum iis omnino necesse est Graece scire, qui quum Philosophiae et subtilioribus disciplinis vacent, aliquid purius et castius non ex rivis lutulentis sed ex vero et nitido fonte haurire peroptant. Hebraica vero consectantes non improbo, modo ea ad instrumenti

veteris enarrationem pia curiositate potius quaesita, quam ad ostentationem ridicule blaterantis gutturis accersita videantur. Sunt etiam in aliis Italiae urbibus Poetae celebres, uti apud Parmenses Georgius Anselmus, varia ingenii foecunditate pernobilis, et Dardanus urbana facilitate insignis, et Carpesianus, qui ad unam aram Apollinem et Æsculapium colit. Crotum in honore habent Rhaegienses in versu cum gravitate peracutum; laudatur a Perisinis Bartolinus, qui Austrianorum Principum, et Maximiliani praesertim augusti victorias, robusto carmine prosecutus est. Nihil etiam Mariangeli Accursii ab Aquila Furconensium musa jucundius, qui Ausonium subtiliter interpretatur, et jampridem facetissimo Dialogo edito quorumdam obscure et rancide scribentium expressis personis, atque iis in scenam ad excitandum risum introductis, foeda vitia bellissime castigavit. Caeterum Andreas Naugerius in duobus, quae per lusum fecit epigrammatis, tantam in iis priscae venustatis gratiam est consecutus, ut plerosque sanos, et nequaquam temporariam spectantes laudem, a proposito et tota spe meliora aut paria consequendi omnino dejecerit. Quid

enim hoc epigrammate, quod est ad auras dictum, simplicius, lenius atque suavius esse potest? Ipsos, quaeso, numeros, verba, pedes aequis auribus perpenditote:

Aurae, quae levibus percurritis aera pennis,
Et strepitis blando per nemore alta sono;
Serta dat haec vobis, vobis haec rusticus Idmon
Spargit odorato plena canistra croco.
Vos lenite aestum, et paleas sejungite inanes,
Dum medio fruges ventilat ille die.

Mira est hercle, inquit Musetius, haec Romana simplicitas, non retentis enim et turbidis argutiis, sed florentibus et liquidis sensibus, aures implet, ac animos vel languentes exhilarat, ut est illud ejusdem de frigido ac umbroso fonte propter divinam suavitatem latius evulgatum:

Et gelidus fons est, et nulla salubrior unda,
Et molli circum gramine terra viret.
Et ramis arcent soles frondentibus Alni,
Et levis in nullo crebrior aura loco.
Et medio Titan nunc ardentissimus orbe est,
Exustusque gravi sidere fervet ager.

Siste, viator, iter; medio jam torridus aestu es,
Jam nequeunt lassi longius ire pedes.
Accubitu languorem, aestum umbra, auraque recenti,
Exiguo poteris fonte levare sitim.

Tum vero, ego inquam, hoc ipsum Ædepol Catullum deceret authorem, nec crediderim omnino veteres ipsos, qui interierunt, ut Sulla, ut Calvus, vel Pedo, et Marius, in hujusmodi carmine, tenerius atque limpidius unquam lusisse. Verum sicuti librum scripsisse integrum perdifficile semper fuit, ita certis incitati ingenii flatibus quisquam mediocri exercitatione unum atque alterum aliquando Epigramma felici eventu poterit decantare. Hinc fiebat, ut paulo ante urbem funditus eversam frequenti et permolesta Poetarum multitudine premeremur, quum Romae certissime literatis omnibus esset receptus, et inepti saepe atque ridiculi, ubi quaternus versus Coritianis statuis affixissent, per jocum corona laurea donarentur. Itaque eorum nomina nequaquam citabo, nam ea satis sunt illustrata jucundo Poemate, quod mihi de poetis urbanis nuncupavit Arsilius Senogalliensis idem Medicus et Poeta insignis. Sed tu, Museti, recte,

inquam, feceris, si uti paulo ante promisisti, reliquas causas nibis singillatim explicaveris, quibus hujusce aetatis ingenia ad amorem Hetruscarum potius quam Latinarum Musarum proclinata et traducta penitus esse videantur. Explicabo, ille inquit, facillime, et certe ante omnes alias in promptu causa est; quoniam studendum sit ei linguae, quae, tametsi hodie sit popularis atque vernacula, tamquam ex grammaticae praeceptis ab aequabili norma receperit dignitatem, aliquando apud posteros sit futura fortasse nobilior ipsa Latina; namque eam non negabimus vere maternam atque domesticam antiquitus extitisse. Siquidem idiotae rusticamque homines, quum Latine vulgo loquerentur, Graecum idioma veluti litteratum auribusque alienum, quod non a nutrice, sed a doctoribus cum labore peteretur, suspicere, admirarique solebant, uti nunc hujusmodi literarum ignari caeteros Latina eleganti lingua loquentes, dum nihil fere intelligant, penitus admirantur. Evastata enim toties Italia, post raptum a Barbaris Italiae nomen, a victoribus sermonem accepit permixtum et confusum ex variis linguis, sicuti etiam magis ac magis accipiet, quando vecordia nostra

accipiendis in jugum externis gentibus nullus finis esse videatur futurus. Ferent itaque tantam ingentis et felicis industriae gloriam Petrarca, Dantes, atque Boccaccius, in hac vernacula, quam Hetruscam honoris causa libet appellare, quantam in rudiore latinae linguae saeculo meruerint vel ipse Ennius, vel Cato Portius, et M. Varro, qui verborum delectu habito, et ad normam elocutione constituta Romanae eloquentiae fundamenta jecisse existimantur. Nec dubitandum est, quin Hetruscae literae paucis temporum curriculi omnino Latinis in communem mortalium usum sint successurae, quando jam Latina in ore Nobilium sensim desolescant, et neglecta etiam intereant; sic ut Latine eruditi in ea aliquando sint futuri existimatione, quam nunc sunt qui Graece sciunt, et pretio Homerum et Lucanum curiosis et studiosioribus adolescentulis interpretantur. Ergo complures juvat Hetruscis assidue vehementerque vacare, scilicet invitatos benigne facultatis, quae in omni scribendi materie decorem invenit, et loca etiam ubique praeternera, in quibus stilus ipse passim perque hylariter efflorescat *(locus corruptus videtur*).

Qua maxime ratione alacria ingenia omnino ad spem vel aeternitatis vel non obscurae laudis eriguntur quum ad mediocres vigiliarum labores amplissimus fructus propositos esse conspiciant. Erit certe Bembus ab illo subtili luculentoque volumine, quo voces vernaculae ad exactam regulam religiose revocantur, aliquando novus Aristarcus, et ut Grammaticae conditor inter Italos alter Priscianus, et caeteri pariter, qui eleganter et accurate conscripserunt, nobilium authorum gloriam sortientur. Jam enim videmus translatas in maternum sermonem Graecas Latinasque historias ab idiotis ac mulieribus legi, memoriterque teneri, et passim Venetiisque praesertim vulgari lingua lites et judicia exerceri, publicas tabulas confici, orari causas, et rationes omnes, quibus utitur populus, vulgarium literarum memoriae demandari. Nec mirum; eadem lingua municipales gravissimae leges, foedera, et societatum jura conscribuntur, ita ut uni prope Ligures Latinae linguae consuetudinem in publicis et privatis rationibus servent, quum aliter corruptissimi sermonis patrii sonum tam paucis elementis exprimere nequeant. Alia quoque causa est, nec omnino contemnenda,

quoniam si hilariter atque praeclare scribere velimus, eas, quas ab uberibus matrum exuximus voces, ad quasque sensuum ingeniique motiones excipiendas atque enunciandas facilius quis admoverit, et inflexerit, quam verba assiduis comparata lectionibus, veluti ea potius studio ac industria passim deligente, quam ad celerem usum offerente natura, ita ut nobis hodie multo difficilius et gravius, et, si dicere fas sit, etiam ad laudem gloriosius esse censeatur, perornate et luculenter Latina conscripsisse, quam ipsis antiquioribus fuerit Romanis, quum editissimam illam arcem nativae patriaeque eloquentiae tenentibus ullae aliae civitates ullique populi in dicendo vel scribendo pares esse nequivissent. Et nos profecto scimus, quantis vigiliis quantisque laboribus vel mediocres ad scribendum facultates, in tanta etiam librorum copia et tot preclaris adhibitis doctoribus, hac aetate nostra comparentur, quod certe vel uno eo argumento liquidissime constabit, si eos, quos veluti disciplinis omnibus et rerum maximarum doctrina refertissimos in umbra loquentes admiramur, stilo demum et scripto enixe vacantes, severius aestimare expendereque

velimus. Quemnam Hermolao, Merula, Politiano omnis generis eruditionis locupletiorem, aut operum gloria superiorem hodie videmus? Qui tamen vel divinis ipsorum ingeniis, vel acutissimis aliorum judiciis, puritate orationis, stilique splendore satisfacere plenissime nequiverunt, quoniam perfecta eloquentia summam ac diuturnam studii consuetudinem, vim multam praestantis excelsaeque naturaeque, et ferreum quoddam stabilis ingenii robur omnino deposcere videatur, ut quae repente fieri non potest, molli et quotidiano usu sensim coalescat, et ad altitudinem animi praeclara meditantis efferre se se celeriter possit, et demum ut ipse studiosus et ingens usus continui laboris ac desperationis, quae molliorum spiritus saepius frangit, tota illa graviora fastidia fortissime ferat. Neque hercle dubium est; an eruditionem et cumulatam rerum omnium notitiam accurata et pertinaci multorum voluminum lectione, atque uno firmae memoriae beneficio saepissime consequantur, qui nec ad perpetuam ac indefessam oculorum atque aurium operam, acumen et subtilitatem ingenii nobilioris attulerunt. Multos equidem videmus ex illo

ornatissimo globo hominum multiplicis doctrinae auctoritate florentium, qui cum integras vires ad scribendum applicarent, nequaquam parem expectationi laudem sunt consecut, aut totum hoc scribendi desiderium tamquam intempestivam periclitandi ingenii atque appetendae gloriae libidinem penitus abjecerunt, neque tamen uti perosi ingenuum laborem, ac inerti otio defluentes, quando ea de vigilantissimis nisi maligne dici possint; sed profecto eos incredibilis ejus rei difficultas omnino deterruit, quum ingenii laudem praesenti tantum famae dedicare, quam eam permittere uberiori judicio posterorum atque immortalitati consecrare malle videantur. Neque ex literatis aliqui desunt, qui adeo moroso et fastidienti sunt stomacho, ut quum sua non probent, neque obiter aliena possint degustare, cuncta, quae offerantur, repente rejiciant, quod est vitium infelicitatis inexpiabilis ac omnino deridendae. Tum ego,vere, inquam, dicis Museti, nimia prudentia plerosque timidos atque degeneres facit, multi enim viri eruditissimi collectam in umbra studiose authoritatem, in sole demum, ut deceret, periclitari neque volunt, nec

facile dixerim, an id aliquanto cautius fiat, quam honestis. Quis enim umquam optimarum literarum, disciplinarum, rerum atque linguarum majores opes ingenio memoriaque congessit Aleandro nostro, a quo neque nos quidquam extorquere umquam potuimus, neque ipse Gibertus umquam vel subcisivas annotationes quotidianis etiam convitiis impetravit, qui tamen ei insatiabili liberalitate, et Bibliothecam Vaticanam, et opes, et legationum honores, et Brundusinum demum Archiepiscopatum de manu sua tradiderat. Sed perge, inquam, Museti, et alias propriores causas enumerato, ut haec quaestio superius agitata liberrimis omnium sententiis explicetur. Tum ille: ea quoque de causa plerique ornatissimi viri ad Hetruscas literas studium suum contulerunt, quoniam eae Latinis ipsis ad amplissimum humanarum rerum usum aliquanto paratiores atque utiliores esse intelligantur. Sunt enim et gratae senibus, et commodae juventuti, et foeminarum ingeniis optabiles et perjucundae; ita ut quisque vel egregie Graecis et Latinis excultus literis ab omnibus contemnatur veluti insulsus agrestis, ab humanitate penitus alienus, et,

quod turpissimum est, in hac civili luce excludatur etiam ab his vestris elegantissimorum hominum et foeminarum coronis, nisi Hetruscae linguae leporem et suavitatem omnino degustarit. Siquidem eae molliores facetissimaeque fabulae et delicati versiculi cupidinis flammas singulis modulis spirantes magna et luculenta sunt instrumenta amorum atque libidinum, quibus servivisse sicuti et dulce et pergratum juventuti, ita et eurum meminisse provectis et senibus laetum ac jucundum semper fuit. Et insignes etiam ante alios Principes clarioris fortunae amatoriis dediti vanitatibus praesenti gratia atque muneribus ingenia provocant, ut affectionum aestus, atque illae totas exurentes medullas curae dulcissimis numeris exprimantur. Quarum rerum mollitudinem atque hilaritatem subtilissimis conceptam sensibus, atque infinitis et lascivis coloribus exornatam, aliquanto tenerius et acutius Hetrusci quam Latini nostri versibus comprehenderunt. Qua in parte perurbani muneris te, Musetu, uti semper amoribus deditum, neque propterea tamen dedecorantem aut vitam, aut Senatorii ordinis dignitatem, egregium valde et perpolitum artificem agnovimus, et in te quoque,

Davale, inaestimabilem horum numerorum facultatem proxime adeo sum admiratus, ut quum non modo peracer et strenuus dux sed poeta etiam mollis, atque levissimis e castris rediisses, te hac Apollinea simul et triumphali laurea dignum esse diceremus. Quare, si non omnino periniqui sodales estis, enumerate, obsecro, Hetruscos vates, rependiteque operam diserte et luculenter, quam a me satis jejunam et frigidam in recensendis Latinis dudum recepistis. Nam inepte, Ædepol, et quidem intemperanter de alieno munere disseruisse sum visus, dum liberalius vestrae obsequerer voluntati, quando versibus pangendis, ne poeta malus evaderem, numquam toto aetatis tempora sum delectatus, et profecto eam bene a vobis audiendo mercedem refram, quam ineptissime dicendo promereri nequiverim, nam is bene et eleganter semper dicit, qui docte et egregie facere consuevit. Tum Davalus, totam, inquit, hanc laudem ipsi Musetio concessam velim; neque enim ita est, Jovi, uti de me benigne admodum dixisti, et nonnulli alii etiam praedicant adulantes, nam vim Hetruscae linguae tantis involutam difficultatibus, quam longa observatione

infinitisque praeceptis, ut Bembus docet, vix otiosi homines consequuntur, in castris agnoscere nequivi, neque carmina, quae perfectis judiciis placere possint, unquam conscripsi, quum mihi tantum uni et meis amoribus ludendum putarem. Et mehercle si proficeremus, et blandius invocatae Musae meis lusibus arriderent, hoc tamen poetae nomen ut importunum subirate quidem et cum stomacho repudiandum arbitrarer; praeclare enim mecum cum barbaris legionibus ageretur, si quum in concione de virtute, fide, tolerantia, stipendiis, ac disciplina foret disserendum, ut sunt nequissimi atque salsissimi veterani, me pro triumphali Imperatore laureatum poetam subitis acclamationibus appellarent. Quare, obsecro, Museti, totam hanc tibi uno habeto gloriam, et pro me etiam de vernaculis poetis te cumulate atque verissime dicturum recipito. Ita, Musetios, obtemperabo, inquit, vobis justa petentibus, et eum quidem in his enumerandis ordinem tenebo, ut non ii semper ante alios de industria nominentur, qui caeteris sint praestantiores, sed ii prorsus, quos mihi veteres amicos memoria repetenti confuse rerum imagines

obtulerint, ut qui desiderari a vobis prudentiam meam in hac censura, si id celeriter expediteque perfecero, quam facilitatem malim. Quin etiam magno et gravi profecto invidiae onere levabor suspicioneque, si hos omnes, tamquam ex tumultuario indice subitarioque delectu, inordinatos nec plane militiae more deligentur, de censu, de moribus, atque stipendiis interrogatos ad signa transmittemus. Nullus enim ex hac Poetarum multitudine sic ante alios gloriam occupat, ut ea inter omnes tamquam aequales minime dispensetur. Hinc est, ut neque pauci neque multi, nisi inepte vel cum invidia, possit numerari; nam in turba rari eminent, qui non in extremos pedum digitos erecti potius quam proceri videantur. Igitur ab Accolto Aretino exordiar, qui non minus ab inclytis illustrium foeminarum amoribus, quam a nobilitate carminis Unici cognomen adeptus est. Multa ejus variis modis descripta carmina circumferentur, se in eo maxime unicus, et insignis semper fuit, quum Polixenam ad aram pereuntem, et quartum Virgilii librum de Didonis amoribus ab se incomparabili felicitate translatum ad lyram magnis Principibus recitaret. Tum, ego inquam, in quota ergo

parte Poetici census numerantur Reginarum amores, lyra lasciviens, principales aures, et ipsum etiam Unici cognomentum, quod si non a familiari et festiva assentatione sumptum videtur, se ab acclamantibus poetis, et plausu quodam Theatrali delatum sit nihil te moror, Museti, quin ille, ut vere unicus, in medio et propriore quidem orchestrae loco aequissimo jure collocetur. Nec omnino refert, si caeteri poetae livore pariter et fame enecti primam illi sedem invideant, quum illi torques aureos, et gemmas, purpuram, fundos, castella, sacerdotia, ceu fortunae temere faventis munera, jampridem inviderint.

Sed perge, Museti; in praecipuo enim honore erunt, qui in secundis et tertiis gradibus considebunt. Primus namque locus videtur invidiae multum expositus, et moderatos ac verecundos plenior saepe laus et gloria consequitur. Pares enim nobis multos aequissime ferimus, qui unum prae caeteris superiorem pati non possumus. Ad id vero Davalus perfacete, sinito, Jovi, inquit, hunc Unicum sua illa inveterata cognominis perfrui dignitate, quando eum bene sani et ambitiosi etiam poetae quam quemquam alium sibi

principem malint. Ita, quum subrisissemus, Musetius ad institutum sermonem reversus, operosum est, inquit, atque omni eruditione, lepore, ac urbanitate perornatum Ariosti poema, quo furentis Orlandi fabulosi Herois admirabiles res gestas in gratiam non otiosarum modo matronarum, sed occupatorum etiam hominum jucundissime decantavit. Sunt et nonnullae ejus Satyrae, et Suppositi perfaceta comoedia; sed in expectatione summa est ad prioris fabulae coronidem alterum volumen justum, quo seipsum superare perhibetur. Vivit adhuc Florentiae, atque etiam aeternum vivet Hieronymus Benivenius sanctissimus senex, qui poema nobile, quod juveni et incauto impotentes amores extorserant, paucis scitissime commutatis ad divinas laudes Mariae Virginis maturiore demum ingenio convertit, et hoc uno etim maxime gloriosus, quod alterum ejus Poema grave et jucundum ille Picus Mirandula, in sacris et subtilioribus literis hactenus Phaenix, eruditissime fuerit interpretatus. In Amanio Cremensi pressum et floridum dicendi genus commendamus, et in eo maxime carmine, quod turbidus Padus inscribitur, in

quo majorem certe famam esset consecutus, si quum optimi viri, ac in studiosos omnes beneficentissimi majestatem sugillaret, aliquam modestiam cum ingenii libertate conjunxisset. Laudatur in Veriteji Veronensi carmine nitidissimus candor, atque is in omnem semper partem diffusus et aequabilis. Hieronymus autem Cittadinus Insuber poemata sua odoratis atque venereis floribus mollissime conspergit. Florent Venetiis pulcherrimorum carminum laude illustris ac elaboratus Teupulus, jucundus atque alacer Delfinus, et Valerius, cum in versu, tum in amatoriis dissertationibus elegans, acutus, salsus. Scripsere tragoedias viri nobiles optimisque exculti libris Vicentinus Georgius Trissinus et Alexander Paccius Florentinus, hic Medeam, ille vero Sophonisbam, et ambo, inventore tamen Trissino, repetitas in fine syllabas, uti rem exprimendis sensibus importunam, ac inutili nec multum decora laxivia ab antiquioribus conquisitam, e toto carmine sustulerunt. Sed Trissinus etiam reconditas artes, ut nihil ab illiterato vulgo desideret, in Hetruscum vertit, novasque item literarum notas, uti alter Palamedes, adinvenit, quarum potestate

scripta omnia naturali vocum er accentuum sono aptius exprimantur. Quod inventum uti nimis superstitiose eruditum quibusdam morosis, et in discendis novis elementis repuerascere insolentibus, fortasse displicuit. Machiavellus et rei militaris et Florentinorum Annalium vernaculus scriptor, cui abunde amoenum ingenium superest, quum fortunae desint, lepidissime lusit ad effigiem comoediae veteris Aristophanem imitatus, cujus etiam circumfertur Nicia ridiculus senex, qui suscipiendae prolis tam stolide quam sinistre cupidus, a pruriente juvencula uxore in curruculam facetissime transmutatur. Item Mantuano Jacobo Calandrae, qui est arcis custos, fide, literis, et vitae modestia insignis, Ferrariensique Pistophilo a libelli Alphonsi Principis molliores musae delicata ubera praebuerunt. Laudatur et a curtis et imparibus modulis, quos a mandra pastorali vocabulo mandriales vocant, Barennianus e Brixia, uti circumscriptus, suavis, et floridus. Retinet adhuc Saxus Pamphilus Mutinensis pristinum illum volucris et exultantis ingenii furorem, et in hac exacta aetate Latinis etiam et Hetruscis epigrammatis cum florentissimis juvenibus colludit.

Apud Neapolitanos nostro in praeclara sunt opinione post Actium Syncerum, cujus ingenium extra aleam omnis invidiae positum esse volo, Antonius Epicurus, sicuti optimis instructus literis et jucundissimis moribus conditus, ita in scribendo sine inani tumore excelsus, et absque nervorum nimia mollitie delicatus; et Balthassar Marchesius in nitore Heroici carminis, et numero peramoenus, et grandis; et Severinus Antonius, quem tu, Jovi, cognitum Romae a civili modestia et a stili suavitate mihi magnopere commendasti. Sunt etiam clari apud Ligures quibus Hetrusce loqui difficillimum semper fuit, evulgatis foecundi ingenii monumentis, Gavius Lucas, et Paulus Pansa; sed hic veluti ab joco ad studia Latinorum carminum, in quibis serius atque felicius se exercet, ingenium traduxit. Et quonam Theatri loco quave laude dignum esse putabimus hunc, quem in muscoso cautis gradu prae modestia conticentem conspicitis, Hippolitum Quintium hujus Insulae Praetorem, gravissimum jureconsultum, quo Latini populi Alatrumque patria maxime gaudent; ejus enim carmina cum Latina, tum Hetrusca, et decoris sensibus et gravibus argutiis et

florentibus numeris concluduntur. Huic similem quoque videmus Claudium Prolomaeum, qui pereleganter Hetruscas et Latinas musas excolere consuevit. In Julio Camillo Foroliviense varia eruditione liberaliter exornato judicium acre, profundum, incomparabile suspiciunt, qui Hetruscae locutionis proprietates, modos, exactissimasques regulas, si pure et scribendum sit generose, omnino perdiscenda sanis hominibus arbitrantur. Leander quoque nobilis Perusinus equestri quodam et luxurianti stilo luculenter exultat. Berna vero noster, qui Hetruscis salibus jucundissimum adversum malos poetas opus publicavit, tantam in scribendo scitae urbanitatis elegantiam consequitur, ut poetarum omnium cum eruditione facetissimus habeatur. Mire etiam placent Sempronii Amaranthi Spoletani lyricae illae sextanae cantiones ad ostendendam vim subtilioris artificii, paribus repetitorum finium modis, in seipsas difficillima ratione triplicatae. Caesiani quoque Pisam admirabile videtur ingenium in agnoscenda atque observanda linguae proprietate, et antiquorum Poetarum sensibus enodandis, qua laude Tryphonem

Venetum jampridem sibi eximiam in Hetruscis authoritatem comparasse constat. Hos ferme omnes scitote esse ex veteranorum ordine, in quem et conferri Brittonium nostrum aequo animo patiemini, vel ea saltem ratione, qua Davaliadem scripserit, et veteres vigilias Victoriae nostrae Columnae dedicarit. Caeteros in secunda classe relinquemus, quamquam in iis plerosque valentes ac ingenuos tirones agnoscam, qui ad frugem et ad certam gloriam, uti hic, qui ad laudem adolescit, Rotilius noster, jam felix Epicuri praeceptoris imitator, plenis passibus contendunt. Cum illis etiam reliquos omnes aggregabimus, quorum carmina ad Puteolanas aquas numquam pervenerint. Sed certe mihi, ac omnibus Neapolitanis nuper triste sui desiderium reliquit Dracconettus Poeta divinae inventionis omnino, et juvenum ingenii jucunditate florentissimus, proh dolor! Ex equi lapsu acerbissima morte surreptus. Sicuti etiam per hos dies apud Caesarem Feramosca in Campania Martellium Florentium in ipso aetatis flore occidisse audivimus, quo nemo in amatoriis lusibus blandius atque subtilius lascivivit, nemo heroica attigit gratius atque limpidius

[152]. Haec quum dixisset, tum Davalus, quam disertus est, inquit, et callidus, Museti, qui ab initio sermonis veluti ex improvviso lacessitus, visus es maluisse veniam deprecari, quam culpa vacare, quasi haec omnia haud plane excogitata, atque in ordinem scitissime digesta, amplo et docto pectore minime contineres! Magnum est enim hoc et praeclarum cum exactae eruditionis tuae, tum in hoc munere poetico perfectae facultatis argumentum, quod nobis tot poetarum ingenia, tamquam vultus ipsos et veras effigies, ex lineamentis et ductibus eorum operum, uti eximius artifex, elegantissime depinxisti. Adeo ut te jam amplius minime miremur, ex summo Jureconsulto summum etiam poetam evasisse, veluti quem domi toga deposita, quosque novos non modo excutientem

10 [152]Molti de' poeti e degli scrittori fin qui dal Giovio nominati, e molti ancora di quelli de' quali poscia ragiona, appena sono or conosciuti, ma doveano a que' tempi godere di un qualche nome. Perciò questo dialogo del Giovio può servire di Supplimento alla Storia letteraria del secolo XVI, e chi avesse agio di raccogliere più minute notizie, ciò che a me non permette l'ampiezza dell'argomento, potrebbe trovarvi molti lumi.

libellos, sed curiose etiam ipsa opera atque ingenia poetarum penitissime terebrantem deprehenderimus. Utinam, inquit Musetius, haec tanta laus tumultuariis et surreptitiis lucubrationibus meis obveniret; esset mihi profecto magnopere laetandum, si et hanc quoque secundam lauream Hetruscae musae capiti meo se imposituras esse promittere viderentur, quibus certe semper sum oblectatus, et nunc maxime etiam delector, quum e clamoso foro atque e Senatu molestis fatigatum muneribus me me recipere vel in Nidia Porticum, vel tenerioris officii causa ad illustres Dominas evolare contingit. Sed cur potius, Davale, hos sermones non tandem omittimus, et Jovium cohortamur, ut aliquid de soluta oratione pronunciet, et in ea clarissimos quosque vel digito saltem nobis ostendat? Neminem enim eo vel liberius vel fortasse doctius judicare posse existimaverim, ex his etiam, qui in parando stilo non ignobiliter desudant. Quippe quem ab ineunte aetate pedestri exercitationi deditum impigre semper eluctantem, atque anhelantem, ad arduum pene illud eloquentiae jugum pervenisse videmus, quum a nobis ornatissimae ejus historiae lectitantur. Enim vero

aestimetur hic ipse Jovius ab aliis, ut lubet, et subtilis Astronomus, et absolutus Philosophus, et Medicus quoque illustris atque etiam fortunatus; ego certe istis omnibus eximiis artibus eloquentiae dotes antepono. Quid enim in ingenuo atque erudito homine aut rarius aut excellentius, aut denique etiam utilius esse potest ad utriusque vitae ornamentum ac illustrem famam splendida atque magnifica dicendi facultate, cujus uno praesidio nos ipsi, qui minima saepe victus intemperie, aut certe naturae nutu, quam ocissime perimus, et a mortis injuria vendicamur, et si qua sunt vel ad usum, vel ad elegantiam totius humanae vitae liberalibus studiis aut casibus adinventa, ea demum nobilissime ad posterorum notitiam transferentur. Tum ego ad Musetium conversus, parce, obsecro, ab his et falsis et intempestivis laudibus, non enim aures fero adeo impudentes, ut tantum abs te benevolentiae erga me tuae tribui velim, ut qui alioquin exactissimus judex ad tribunal esse diceris, improbo vel crassiore judicio videare, quum me ad summum pene eloquentiae jugum pervenisse arbitreris. Memento te in Ænaria esse, et juxta Pontani statuam loqui, quae hispido, ut vides,

supercilio sermones vel ludicros revocat ad stateram, secus ac vos Neapoli soletis in Campana vel ipsa maxime Nidia Porticu, in qua et aversos, ut lubet, peregrinos pariter, et cives modo adulanter unguentatis illis vestris eloquentiae fluminibus proluitis, modo etiam hostiliter haustis ex sentina liquoribus foedissime conspurcatis. Sic enim me natura genuit, et usus rerum ac amicorum varietas erudiverunt, ut sicuti malevolorum periniqua et peracerba judicia ingenti animo nunc maxime contemno, ita minus veris vel ineptis laudibus nequaquam permovear, atque eas libero fastidio repudiandas putem. Et haec una quidem est via admodum salubris ad discendum, si te ipsum nihil inani persuasione sustuleris, etiam si tua tibi atque rarissimis amicorum placere videantur; tunc enim cum in gravioribus studiis, tum in hac difficillima scribendi arte aliquid profecimus, quum nihil exacte atque memoria scire, nihil expedite ornateque scribere posse crederemus; quandoquidem pudore simulac dolore pertinacique aemulatione libera ingenia admotis veluti facibus accendantur; et tum profecto juvat neque oculis neque toti valetudini pepercisse, cum novas continuo

fruges recondendo, atque avide cumulando, e refertissimis demum horreis et penuariis cellis recondito atque alacriter prolato tantarum rerum apparatu, laboris ac diligentiae tuae fructum sentis, et ex frugi timidoque agricola te nobilem repente factum et maxime opulentum contemplaris. Quod tamen mihi adhuc minime contingit experiri, veluti parum fertilem et male subactum agrum multo laboriosius quam felicius excolere contendenti; ita ut uni praesertim Sadoleto tantam messem tantamque ubertatem invideam; in ejus enim Dialogo, qui Hortensius inscribitur, quamvis eum nondum absolverit, et in duabus orationibus, quas pro Carpenthoractensi colonia adversus Judaeos faeneratores sugillata Armellini Cardinalis avaritia perscripsit, elocutionem admiramur emendatam ac plane illustrem et generosam, quam non modo ab exquisita ratione atque scientia, sed a natura singulari atque divina et quadam optima consuetudine ductam esse conspicimus.

Andreas quoque Naugerius splendidum et perpolitum scribendi genus omnino est consecutus, ut ex duabus praesertim orationibus deprehendi potest,

quas in Liviani Veneti Imperatoris, et Lauredani Senatus Principis funeribus, habuit. In his enim est verborum copia delectorum, et sententiarum candor eximius, et in toto orationis fluxu mira lenitas, in qua nervi quidem validiores absque ulla austeritatis suspicione potius apparent quam eminent. Eum puto Venetae Historiae a fine M. Sabellici conscribendae munus, quod sibi publico decreto atque stipendio demandatum fuit, egregie absolutorum, si a gravissimis susceptae apud Caesarem legationis occupationibus ad requisitam otii tranquillitatem se contulerit. Quem pacatum vitae statum liberalitate regia consecutum videmus Paulum Emilium stili ubertate foecundissimum senem, qui Lutetiae Gallicam historiam ab initiis reparatae libertatis ad haec usque tempora continuata serie perducit. Sicuti et Polydorus Virgilius Urbinas, qui res Britannicas liberaliter invitatus Latine perscribit. Floret adhuc Lucae religiosissimus senex Nicolaus Tegrimius, qui Castruccii Lucensium Tyranni disciplinaeque bellicae in Italia reparatoris vitam Latinarum literarum memoriae commendavit. Caeterum Titus Sanga Romanus ab

epistolis Giberti, et consiliorum Pontificis Maximi ab illustre fide particeps, ut plane existimo, supra aetatem profecit. Est enim in optima imitatione prudens, sedulus, aequabilis, venustus, ita ut credam eam eloquentiae laude Romanorum Principem futurum. In Laurentio Granio Signino Antistite designato hujus aequali spiritus quidam inest cum varia excellentique doctrina conjunctus, qui stilum altius attollit, et actio arte singulari cum voce tremula auribus lugentium accomodata; nam is defunctos principes in funere luculentissime laudare consuevit, ipsi Vincentio Pimpinello cum poetae laureato, tum oratori canoro et suavi, quibusdam in rebus priscae actionis minime contemnendis haud dubie superior, qui in eo munere aliquamdiu celeberrime versatus ad Archiepiscopatum Rossanensem pervenit. Marius etiam Montanus Antistes Sipontinus, quem una cum Giberto atque aliis pro obside Germanis traditum audivistis, ab innato quodam calore virili eleganter orationes dictat, et diserte etiam pronuntiat. Sed nunc frustra oculis cogitationeque requirimus oratorem, cujus oratio nitidissima pronunciatione resplendeat, ex perfecta

antiquorum elocutione actioneque deducta, qua una virtute constare authoritatem cunctis oratoribus tum Graeci tum Latini rhetores judicabant. Interiit enim illa tota vetus disciplina recta ac temperate Latinas voces exprimendi, et rotunda facundia orationes et carmina recitandi, postquam T. Phaedrus et Portius Camillus praeclara Academiae Romanae lumina fato extincta optimas literas felicioris eloquentiae luce orbatas reliquerunt; sonus namque eorum pro suggestu Latine dicentium adeo clarus erat, et cum jucunda articulorum suavitate moderatus, ut nihil paulo timidius aut asperius segniusve pronunciatum tamquam insolens vel putidum e peregrinate, quae sese infundit, et e vetere Gothorum barbarie conceptum, penitus excideret, quod teretes et vere Romanas aures offendere posse videretur: literae vero singulae ac item verborum accentus adeo exquisito judicio proferebantur, ut illae neque confragosius expressae, neque oppressae languidius, ii autem cum dulci ac hilari gravitate passim excitati cum voluptate aurium pariter ac invidia sentirentur. Quorum laudem, ut in arte difficili ab aliis desperatam, unus ante alios Romanus juvenis Jacobus

Gottifredus elaborata frequentique actione adipisci ardentissime contendit. Unde profecto id verum constantissimum esse videtur, quod Pomponius Laetus, qui primus Romae ab ignobili saeculo Latinas literas scitissime docuit, dicere solebat, humanorum scilicet studiorum decus et dignitatem tribus omnino praesidiis sustentari, succo videlicet uberiore, validis ac explicatis nervis, et vivido suavique colore, ut in humani corporis temperato et bene sano habitu concurrere videmus. Eleganter enim ille copiosam eruditionem succum appellabat robustum, atque volubilem stilum nervos ipsos, laetum vero colorem, illam, de qua dicimus, politam ac admirabilem actionem, quae duas res inter se conjugatas necessario comprehendit, vocem et gestum cum verbis atque sententiis ad commovendos animos congruentes; in queis tantam vim vel unius Demosthenis gravi testimonio inesse constat, ut ipse tantus orator illam contra naturae vitium calculis ore susceptis duxerit temperandam; hunc autem Cicero noster Comoedo Roscio docente, diligenter percipere non erubuerit. Sed trium illarum rerum Pomponius, vir arguto sapientique

judicio, primam sibi vindicasse Transpadanos, in secunda Neapolitanus eminere, tertiam vero, quae esset omnium jucundissima, omnino nullibi magis quam in Romanis labris sessitare, atque florere testabatur. Ita ut ea sigulari facetaque sententia summae laudis homines Hermolaum et Pontanum tum maxime florentes, nec obscure perstringeret, quando Hermolaus in tralato a se Themistio durior, et, ut ita dicam, strigosior esse videtur, et Pontanum ad omne genus eloquentiae natus, ab agresti ac inepto ore vix sua amicis recitare, et Latine loqui cum externis legatis auderet. Neque tamen propterea Pomponius se ipsum, qui optime pronunciaret, Romae principem statuebat, pudore adductus propter haesitantium linguae, qua ridicule admodum in vernaculis sermonibus per totum vitae spatium, irrita spe remedii, laboravit; quamquam, quod valde mirandum est, quum pro suggestu intenta voce et pleno oris hiatu Latine esset orandum, discusso repente omni linguae vitio, et tota ea deformi titubatione depulsa, veluti alieno ore, et quidem facundissimo, loqueretur. Tum vero Musetius, Jovi inquit, prosequere, nam me hoc ameniore sermonum

diverticulo plurimum refecisti. Quid enim suavius esse potuit, quam aliquid de pronunciatione, nec sine eloquentissimorum hominum e feracioris aetatis memoria, perurbane disseruisse, Sed cur hodie doctorum ora aut conticescant, aut satis inepte veterum vocem, gestum, ac totam hujus subtilioris artificii rationem aemulentur, ut diligenter explices, postulamus. Ad haec, ego inquam, ut conjectura facile adsequimus, id duabus de causis arbitror evenisse. Primo quoniam jucundissima illa studia Theatralium recitationum, veterumque praesertim comoediarum, quae per ingenuos et patritios adolescentes nuper agebantur, apud Romanam juventutem penitus fuerint intermissa, irrumpentibus in scenam vernaculis histrionibus in gratiam, ut putamus, foeminarum ac indoctae multitudinis, quae quum Latina obesis auribus non attingat, Hetrusca demum scurrarum et Samniorum scommata Terentianis et Plautinis salibus anteponunt, a quibus priscae puritatis authoribus adolescentes, tamquam ab incunabulis tenerioris eloquentiae, expedita et salutari quadam disciplina ad pleniorem et grandiorem Latini oratoris habitum

celeriter evadebant. Quantam enim paucis ante annis ii, quos modo nominavi, Blossius et Granius hominum admirationem excitarunt, quum ludis Capitolinis novo Leonis X. Pontificatu Plautinus Paenolus in honorem Juliani fratris, qui tunc civitate donabatur, est actitatus! Tanta enim id munus cum dignitate ad priscae aetatis elegantiam peregere, ut tum Romanus Populus Roscios et Æsopos Latinos a majoribus olim suis cum admiratione audiri minime desideraret. Porro quae tum Latina Poemata vel suavitate lyrica, vel pastorali simplicitate, vel heroica granditate a nobilissimis fuere decantata? Protulit enim tum Roma supremo et fatali quodam conatu quidquid veteris artis magnificentiae decorisque receperat, veluti e tanta festae pacis hilaritate ominata clades, quibus modo dementia nostra invectis incredibili atque inopinato casu cuncta misere corruerunt. Altera autem causa haec omnino videtur, quod non ea, uti paulo ante, eleganter orantibus praemia proponuntur, unde fit, ut advocati nobiliores, qui dum publice Senatus habetur, gravissimarum causarum actores esse consueverunt, elaboratis, et meditatis tantum proemiis sint contenti, quando

caetera, quae ornate narrari, scite, dividi, confutari acriter, copiose confirmari, perorarique vehementer et gravissime, ac subinde ea statutas suas sedes respicere tenereque deberent, supina quadam temeritate penitus omittantur, aut in unam turbidam revoluta colluviem interruptis singultibus evomantur. Nec id valde mirum est, quando eadem praemia in hoc obtusiore saeculo bonae pariter ac malae dictionis operam sine discrimine subsequantur. Ubi vero aliquis Senator, Cardinalis, vel Princeps civis in funere venit laudandus, qui curandis exequiis ex testamento praesunt, non optimum ac insignem tota urbe oratorem, quod ii nisi centenis aureis concionentur, sed adventitium quempiam et audacem paedagogum, qui vel adversa nominis fama clarescere velit, paucis obolis conducunt, quando nihil ad funeris dignitatem pertinere arbitrentur, honeste et eleganter, an turpiter atque ridicule supremi officii ac humanitatis munus uti jam nihil sentienti bono mortuo persolvatur, modo aliquis pullatus Cynocephalus inter naeniarum sacra in suggestu post flebilis et rauci murmuris initia altius incipiat allatrare. Neque illis etiam sua manent praemia, qui in Pontificis sacris

solemnibus fastorum memoriam pia Latinaque oratione solent celebrare; nam eas partes sibi plurimum usurparunt omnium ordinum cucullati, qui dum eloquentiam insolenti quodam arbitrio ad insularum aurium judicium accomodandam putant, eam a splendido eruditoque genere ad tumultuarias morum increpationes, et eas quidem grave olentes et Cynicas, detorserunt. Solebant enim paucis ante annis, qui ex loco erudite luculenterque dixissent, ad Praesulatum aliosque sacros honores commendatione Senatus ac humanitate Pontificum facile perduci. Itaque sublatis praemiis nemo rem difficillimam industria atque assiduitate consectatur, nemo hujus artis peritus pueros exercet, ut longe omnium jucundissima facultas, quam sub Romano coelo facile suscipimus, per manus non interitura transmittatur ad posteros. Sed ut revertamur ad sacratos viros bonarum literarum intelligentes, sunt et alii Antistites in honore, et ante alios Nicolaus Scombergus e Misna Germaniae Campanus Archiepiscopus, qui nunc quum captus Pontefix Maximus vel jubente pio Caesare nequaquam adhuc carcere sit exsolutus, ejus execrabilis facti indignitatem

apud Ugonem Moncatam assidue deprecatur: est enim animo plane generoso ac liberali, atque iis literarum studiis praedito, quibus ad singularem personae dignitatem exornantur, qui in gravissimis legationum muneribus apud maximos Reges operam praestant. Verum sicuti firma judicii gravitate et fidei constantia studioque praecellenti apud Pontificem inclaruit, ita gratiam ab omni prope mortalium genere ingenua quadam benignitate et suavissimis moribus collegit. Suspiciunt etiam viri doctissimi Federicum Fregosium Salernitanum Archiepiscopum, in quo magna generis claritudo, utriusque linguae scientia pernobilis, et infracti animi gravitas ac altitudo ad perferendam exilii fortunam exaequantur. Vigent etiam in celebri fama hominum Augustinus Justinianus Antistes Nebiensis, cujus ingenio multoque labore Sacram Paginam Hebraicis et Arabicis Graecisque literis et characteribus tralatam et excusam legimus. Et Paulus Forosemprioniensis summus Astronomus, qui si annum cooptare velimus, subtiliori ratione intercalandum esse demonstravit, ne ab imperceptibili errore solemnium festorum stata Religio praevertatur.

Est etiam in Petro Bononio praesule Tergestino nobile ingenium, doctrina excellens, et humanarum rerum peritia insignis. Sed unus omnes eruditissimorum studiorum laude superaret Petrus Carafa, nisi eum assidue de contemnenda gloria cogitandem incomparabilis pietas atque Religio minime simulata ab humanis laudibus longius abstraxisset. Abdicavit enim sese sponte duobus opulentioribus Sacerdotiis Brundusino et Theatino, ut in altitudine sacrarum contemplationum expeditus atque beatius versaretur. Huic doctrina et pietate proximus accedit Philippus Saulius Montanorum Ligurum et Segestae Tiguliorem Episcopus; caeterum ingenio valde humanus et mitis, ac procul a tristi severitate religiosioris vitae, nec abhorrens ab ea studiorum elegantium suavitate, qua in actione humanarum rerum viri nobiles ac animo maxime tranquillo cum laude honestaque voluptate delectantur. E minoribus etiam sacratis viri robustus est et emendatus et hilaris in coronide suorum Caesarum, et in racemationibus amoenus et diligens Baptista Egnatius, qui Venetiis juventutem docet. Est etiam casta facundia Gregorio Cortesio Mutinensi Monacho,

ut ex iis apparet dissertationibus, quas e Gregorio Nazianzeno in Latinum nitidissime convertit. Hujus civis est alter Gregorius cognomine Lilius [153], quem amarulento stilo de nostrae aetatis ingratis hominibus periculosissimum librum scripsisse cognovimus. Laudatur Hieronymi Nigri Veneti ingenium in toto eloquentia studio sibi constans, foecundum, atque habile praesertim ad praeclare imitandum, quae est laus studiosis omnibus vehementer expetenda valde. Generoso spiritu rerum Bononiensium annales altes repetita urbis origine scribere est exorsus Achilles Bocchius Equestris ordinis. Sunt et alii admodum celebres, qui politissimis epistolis et minutis operibus non spernendam gloriam, sed eam tamen brevi interituram, consequuntur. Verum ii mihi similes videntur delicatis et pinguibus, et numquam salutem in discrimen pro laude vel commodo devocantibus, qui quum aliquo terrarum magna adhibita festinandi diligentia sit properandum, a Porta viae Flaminia an

11 [153]Ha qui errato il Giovio facendo concittadino del Cortese modenese il Giraldi, che certamente fu ferrarese.

sextam et septimam usque mansionem mutatis ad celeritatem jumentis alacri animo et valentibus quidem membris provehuntur. At si continuatis ac longe extentis itineribus aut in Gallias aut in ulteriorem Hispaniam sit evolandum, totum id periculosissimi laboris officium reformidant, qui jactationem, solem, pulverem, sitim nequaquam patienter ferre queant, fatiscentibus omnino scilicet convulsique artibus ad insolitum ac vehementissimum laborem. In hac comparatione Musetius quum effuse rideret, testatus est Pontanum ipsum, qui fuisset in coronis elegantium hominum cum severitate perurbanus, ejusmodi eruditos homines stili laborem mollissime detrectantes palam carpere, festiveque deludere consuevisse, quando pari prope exemplo his similes esse diceret feroces illos urbanos gladiatores, qui vel ab inani verborum contumelia nudi nudos ad singulare certamen pares provocant, intrepide plagas suscipiunt, et victi peneque jugulati nec vocem quidem indignam ferocia ad impetrandam salutem emittere volunt, quos si dantes nomina, quum bellum ingruit, ad legiones rescripseris, eos demum castrensibus et longi impares

laboribus experiare. Nam tametsi in ipso praelii momento strenue et alacriter pugnent, brevi tamen ut inutiles ac ignavi milites ignominia notabuntur; quoniam facere opus, obire vigilias, et sub divo saepius cubare, inediam, aestum, nives, ventos, tempestates nequeant tolerare, uti qui umbratili militiae assueti in agmine ac itinere ferreo thoracis et galeae pondere fatigantur. Haec quum dixisset, recte, inquit Davalus, et perjucunde delicata ingenia lepidis comparationibus expressistis, et hercle neminem ferme video e nostris, qui justum de gravibus ac honestis rebus volumen ediderit, nisi inter magna viventium opera Polyantheam, et Margaritam Poetarum, et Oceaneas decades omnino computemus. Proinde, quae tua est facilitas, nobis edissere, quonam benigno sidere sublevatus et adjutus tot libros historiarum elucubrare potueris, praesertim peculiaribus occupatos studiis, et nonnumquam ad laboriosos quaestus inopia cogente revocatus. In earum enim voluminibus, ut vim perpetuumque tenorem splendidae orationis te praesente minime laudemus, id mihi difficile atque arduum semper est visum, cunctis urbibus, fluviis, et

regionibus, tam late quam Mars ipsa arma concusserit, Latina et vetusta nomina reddidisse, quarum rerum vocabula sigillatim, sicuti et ducum Centurionumque omnium, qui a triginta annis militarint, aspera cognomina cum tota serie rerum gestarum memoriter recitare sis solitus, ita ut te magno occultiore aliquo ad excolendam memoriam artificio uti credamus; postquam ista commentariorum et indicum minutorum subsidia, religiose ab aliis usitata, superbe contemseris semper, et admodum, quorum jacturam plerique Romanorum in hac eversae urbis clade sic lugent, ut si studiorum dignitatem recuperatam velint, repuerascere omnino sibi ipsis necesse esse fateantur. Tum, ego inquam, Museti, ne putato me tam stolidum, ut oleis ac medicamentis memoriae vires fovendas atque augendas putem, ut ex ancipiti remedio et bene memor et pariter etiam insanus evadam, uti M. Petrejo Cassiati evenire singulari nostro cum dolore conspeximus, cui misero assiduis unctionibus exoticisque remediis ne obliviosus esset, pituitae redundantiam exsiccare contendenti, fons ille commensurati humoris ad alendam memoriam a natura

praeparatus calidarum rerum intemperie paucis diebus exaruit. Neque item existimato, me loca, simulacra, numeros, et rerum imagines, exquisita industria sensibus habere constitutas, quas Latro Portius stupendae memoriae Rethor quaesivisse dicitur, et Ciceronem designasse, potiusquam ad usus posterorum aperuisse deprehenditis. Ea enim ars ad contextus orationum perdiscendos magis quam ad rerum aut nominum memoriam, quae in Cinaea et Carneade ac Hortensio et Lucullo summa fuit, conferre judicatur; quoniam in ea adeo longus et inextricabilis labor exigitur, ut recta et trita via sine compendio subtilissimis illis diverticulis et ambagibus commodior et facilior esse videatur; pauca tamen inde sumpsi, quibus in asperis utor nominibus, nec arcanum artis arbitrariae nunc proferam, ne ea, quae tanto mihi usui semper fuerunt, a vobis ut insulsa et puerilia rideantur. Quae igitur in me est, et ea quidem valde mediocris, memoria, naturali quodam vigore a patre ut arbitror, deducto sustentatur, atque perficitur, cujus aciem assiduis lectionibus et pervicacia quadam reminiscendi sic acuimus, ut inter multos obliviosos non immemoris

nomen nobis contigisse potuerit. Quum quid enim volebam egregie meminisse, id schedis et commentariis minime demandare eram solitus, quoniam usum literarum vehementer memoriae obstare authoritate Platonis arbitrabar, et certe, quae scriptis reponuntur, veluti in summa securitate custodire desinimus. Quantum autem ad historias pertinet, earum famam neque inepte elevo, neque etiam intemperanter extollo; id enim posteri viderint, quibus potius, ut minus invidis quam viventibus, hunc ingenii laborem vetere quodam animi decreto commendavi. Sciebam enim conscribendae Historiae gravissimus semper munus vel divinis ingeniis constitisse, quoniam tanta res invidiae exposita et praeparatum otium, et non exiguum tempus, et singularem prudentiam cum eloquentia conjunctam requirere videretur; quarum rerum facultates mihi numquam affuturas putavi, nec etiam speravit ipse Benedictus Jovius frater, vir nisi amor judicium fallit, linguarum peritia et rerum omnium memoria nemini secundus. Is enim, qui in me puero erudiendo optimi patris praeceptoris officium impleverat, quum me tandem in patriam revectum

duplicis laureae honore insignem suscepisset, peramanter hortabatur, ut conquiescerem in his studiis, in quibus meliores annos insumsissem, et sumptus, quos feceram, utiliores artes cum laude consequendo, ante expectatis proventibus resarcirem. At ego eum Patriam Historiam, et librum de bellis et moribus Helvetiorum elegantissime conscribentem honesta commotus invidia aemulari ex occulto non desinebam. Itaque non multo post Comensibus pestilentia afflictis Romam profectus, quum ab eo discessissem, sordidam illam utilitatis rationem liberalis genius pervicit, quo naturali cupiditate ad scribendas res gestas vehementissime concitabar. Adeoque tanta virium ac animi obstinatione rem difficillimam sum aggressus, ut neque occupata in gymnasiis opera, neque animo diurnis actionibus impedito, eam me suscepisse viri insignes existimarent. Nam tametsi antiquissimi scriptores me saepius desperatis praeclarae imitationis successibus ab arduo incaepto deterrebant, una tamen spe, et ea prope certissima, sustentabar, quod eos, qui eloquentia valerent, vel occupatos esse, vel parum idoneos ad colligendam tantarum rerum materiam

videbamus; eos vero, qui in castris atque consiliis versati essent, et rerum gestarum memoriam tenere dicerentur, nequaquam tantas bonarum artium facultates, quantas in nostris praesidiis habemus, ad scribendum allaturos arbitraremur. Caeterum in ea luce Romana et nationum omnium domicilio versanti, amicitiae illustres magnorum Ducum facile quaesitae, ut oportuit, in cognoscenda rerum et consiliorum veritate desiderium inflammatae mentis expleverunt. Nec defuere sub eo coelo ab imbibendam perficiendamque eloquentiam maxime opportuno homines eruditi, antiquitatis peritissimi, sanoque judicio magnopere pollentes, qui me peregrinum satisque juvenem in Q. Curtii et Taciti topiariis Scenis lateque luxuriantibus umbraculis, extra Romana maenia incaute divagantem, monerent, et subinde singulari humanitatis officio in Salustianos hortos, in illasque praeclaras curiae Caesaris testudines, et Livianam Porticum tamquam ad liquidissimi aeris et saluberrimae lucis umbram reducerent. Inde me jam satis notum ipse Leo Pontifex optimus verae virtutis aestimator, quum forte octavum Historiarum librum benignissime

perlegisset, liberalitate sua dignam putavit, et de manu sua tradidit Julio patrueli, qui tum erat Cardinalium longe amplissimus. Eum itaque ad Pontificatum pleno vadentem passu tantis auspiciis secuti, perpetuos decem annos e conspicuo semper loco, quae ejus est humanitas, tot et tanta domi et foris, bello paceque, et quidem in utraque ejus fortuna, cognovimus, ut jam historias umquam interituras minime dubitemus, etiam si nullus ad producendam vitam eloquentiae spiritus accesserit. Scriptorem enim major et illustrior laus ex incorrupta rerum fide, quam ex orationis facundia consequetur; et hercle non multum interest, an eruditiores hanc uti jejunam minime probent, modo illam uti sinceram, qui scribenda fecerunt, minime refellant. Vivunt enim qui haec gessere, et quum de se conscripta volumina saepius legant, ex consiliorum suorum conscientis ceterarum etiam rerum fidem metiuntur. Verum jam multo plures libros nobilissimarum rerum legeritis, si hic Pontificatus spes meas, quamquam etiam mediocres, optima ratione conceptas minime fefellisset, et me Gibertus ipse, qui subinde animo consternatum privatis copiis refovebat,

sua felici dextra sublevare potuisset. Enim vero satis mihi laudis ex justi jam operis labore comparatum ratus, alio ingenium indignabundus traduxi, postquam nonnullis, qui decori ac immortalitati studere debuissent, uti in praealto negligentiae veterno consopitis, honestissimae nostrae aliorumque vigliae sordescere viderentur. Ad haec Musetius inquit: Misere aedepol et flagitiose etiam insaniunt hujus saeculi Principes, et quicumque alii vitam pro laude belli periculis objectantes quum musarum obsequia superbe repudient, vel stomachose fastidiant, quasi per ea neque ab interitu neque ab omni posteritatis oblivione vindicentur. Intellexit hercle ille terrarum orbis domitor Alexander, quum Achilli invicto heroi Homerum vatem penitus invideret, quantum ad diuturnam ac illustrem famam belli gloriae conferrent praeclara ingenia, quorum vi atque mirifica potestate, quae caduca forent, perpetuo vitae munere donarentur. Scipionem etiam Africanum se ipso admirabiliorem atque feliciorem posteris evasisse quis nescit propensiore studio T. Livii? quum ille in Scipionum Penates liberaliter benigneque receptus, auctusque

fortunis, gloriam illius divini hominis lectissimis eloquentiae floribus exornandam, et augustiore spiritu ad posteros transmittendam esse judicasset. Quo fit, ut a sapientissimis Graeciae civitatibus summa cum ratione institutum antiquitus fuisse existimem, ut in Theatris atque porticibus publicisque omnibus locis, in quibus spectacula edi populis omnino solerent, una et eadem ara Herculi et Musis dicaretur. Quoniam indicare volebant, praestantissimam etiam virtutem et rerum praeclare gestarum gloriam brevi curriculo prorsus interituram, nisi ea Musarum beneficio, veluti posterorum famae consecrata, adversus omnem temporis invidiam venturis saeculis traderetur. Caeterum quum facile intelligam, te vel a fortuna vehementer impeditum a solito scribendi munere vacare minime potuisse, quid interea vel male feriatus excuderis, nobis edissere. Tum ego, recte, inquam, existimas, Museti, nam me neque ullae curae, neque itinera, neque commota etiam valetudo, quin aliquid joco vel serio dictarem, aut commentarer umquam interpellarunt. Verum ante alia Ludovico a Corduba Regulo Suessano liberaliter invitante Magni Consalvi

ejus soceri vitam diffusissime conscripsi. Confecimus etiam eodem cursu librum de Piscibus eruditum pariter atque festivum. Nec multo post Leonis etiam vita ad finem fere perducta est, quum a Cosmo proavo Mediceae familiae decora latissime repetissem, et ad id me plurimum hortaretur Felix Trofinus Antistes Theatinus, cujus humanitati et desideratissimi Pontificis memoriae hoc quoque vigiliarum munus persolvendum arbitrabat. Ad eumdem etiam Felicem libellum cum utilem tum jucundum de optima victus ratione perscripsi, et Franciscus Cheregatus Antistes Aprutinis amicorum suavissimus libellum mihi extorsit, et publicavit, quem de regione et moribus Moscovitarum ad Rufum Archiepiscopum Cosentinum composueram. Et profecto in iis omnibus constitissem, nisi me incredibilis urbis clades ad magnitudinem scelerati facinoris posteris tradendam, et Victoria Columna liberali benignitate ad intermissum historiarum munus omnino revocassent. Quod totum consilii mei propositum, postquam ita postulastis, explicare non erubui, ut sciretis, me historias illas, quae ne mihi quidem ipsi plane probantur, si non felici, at

certe multo liberali cum labore conscripsisse; ut iis tribus et triginta annis maximarum rerum toto orbe gestarum memoriam vigiliis nostris maxime diuturnam redderemus, si viri doctissimi tam honestum munus ut periculosum aut inane suscipere recusassent. Non facile enim patior hujus aetatis memoriam, quamquam miserae Italiae luctuosam semper futuram, vel interire, vel ab ineptis et maligne contra rerum fidem falsa narrantibus literis demandari, uti quosdam impudenter fecisse, absque ullo sensu impendentis ignominiae, cum multo nostro risu conspicimus, quorum opera nihil magis obruet quam constans hominum fama, ac simul illa ipsa, quam ingenui veneratur, vivacissima atque firmissima veritas jugulabit. De iis autem nihil dico, qui quum arcana scribant, quae occultari velint, otio atque oleo intemperanter abutuntur. Quorum princeps est Massainus senex erudite et salse maledicus, qui luculentos invectivarum libros, quibus aliquorum Pontificum et Cardinalium aetatis suae famam capitalissime proscidit, in ipso suo funere publicandos reservat. Sed profecto multos summae eruditionis summique judicii homines a juvanda vel oblectanda

posteritate, et ab extendenda nominis dignitate, cum variae res, tum obscuriores ac honestissimae causae retardant, et impediunt, multos angusta res domi ad alienam utilioremque operam traduxit, multos ultro quaesita servitus occupavit, plures saeva tempora, domestici casus, incommoda valetudo perturbarunt; nonnullos toga frequens, ambitio, lites a toto consilio pulcherrimorum operum dejecere; multos obtrivere ignavae voluptates, qui omnium maxime hoc turpissimo nomine desidiam suam excusant, quod acria nimis atque perversa maledictissimi saeculi judicia sanis hominibus minime subeunda arbitrentur. Quos perblande interrogatos velim, an praeclare et recte secum agere videantur, si quum in perennibus studiis totam aetatem agitarint, prae inani demum et incerto metu solidam spem verae laudis, et eam quidem ad aeternitatem prope certissimam, abjiciant, quasi partam tantis vigiliarum laboribus mercedem, si aliquot tantum dies in momentanea existimatione caducisque hominum linguis his evanidis et tepidissimis laudibus perfruantur. Quae enim non grandia, extornata, sempiterna scripturos, atque edituros nonnullos

putamus, quos honoris causa libet nominare, si vires agnoscere, si gloriam inde respicere, si movere ingenii lacertos velint, itemque liberaliter proferre veteres vigiliarum opes, atque his maxime ad audendum gravissimorum amicorum cohortationibus accendantur. Nihil enim vel aspectu arduum, vel reipsa difficile, vel magnitudine immensum morari posse existimo Lactantium Ptolomaeum Senensem, cum familiae atque opum dignitate, tum reconditis artibus atque animi virtute nobilissimum. Quod erit in literis munus tam asperum, aut tantis septum atque implicatum difficultatibus, quod et aggredi audacter, et prospere perficere nequeat Romulus Amasaeus, qui Bononiae optime literas profitetur? Quo non evadet, acumineque vividioris ingenii minime penetrabit Theocrenus Ligur, qui Francisci Regis liberos apud Caesarem obsides eximiis imbuit disciplinis? Quid non ad perfectam suscepti laboris laudem praestarent Lazarus Bassianus, Alexandrum Campegii Cardinalis filium Bononiensem Antistitem, et Hieronymus Borgia, qui Ranuccium Farnesii pariter cardinalis filium militia gaudentum summae sed diversae indolis

adolescentes [154] in praeclarum famae lucem provexerunt? Quid non adsequerentur et Caelius Calcagninus, et Franciscus Conternius, ac Hieronymus Fondulius, et Petrus Crassum literarum copia ac ingenii suavitate praediti singulari? Quid denique et nonnulli alii, quorum nomina necesse est, ut memoria dilabantur, latine et perornate non absolverent? Non desunt profecto huic aetati nostrae magna excelsaque ingenia, quae etiam absque ulla dubitatione praeclariora forent, atque etiam sempiterna, nisi, ut diximus, aut metu parum virili debilitata, aut voluptatibus

12 [154]Degno d'osservazione è questo passo del Giovio. Ei ci nomina due figli di due cardinali, cioè Alessandro del cardinal Lorenzo Campeggi e Ranuccio del cardinal Alessandro Farnese, che fu poi Paolo III. Il Campeggi però aveva avuta moglie prima di entrare nel clero, e da essa avea avuti tre figli, tra' quali era Alessandro. Non così il Farnese, di cui è noto che fu figlio del troppo celebre Pier Luigi. Ed è noto ancora ch'ei n'ebbe un altro per nome Paolo, che insieme col fratello fu legittimato nel 1504 (*Affò Zecca di Parma p.* 164). E n'ebbe anche una figlia maritata a Bosio Sforza. Ma di quest'altro figlio detto Ranuccio (che deesi distinguere dal cardinale figlio di Pier Luigi, il quale, quando il Giovio scriveva, non era ancor nato) non trovo chi faccia menzione.

intestinaque segnitie corrupta atque evastata penitus perderentur. Pares certe, et si dice liceret, fortasse meliores Pontanis, Sabellicis, Politianis, Merulis, atque Hermolais haberemus, nisi et nos sponte contracta vitia nimium hebetarent, et avari vel occupati principes algenti desertaeque virtuti viliora etiam praemia sustulissent. Quamobrem optimae literae a paucis annis quod in Italia aliquanto illiberalius quam solerent haberi viderentur, ultra alpes ad externas gentes coeperunt proficisci, apud quas et suscipi cum honore, et humanissime tractari soleant. Tum Musetius, ita est, inquit, Jovi, ut dicis, emigrare jam literae incipiunt, et latissime quidem peregrinantur: verum non eum secum ferunt elegantiae nitorem, ut quam maxime resplendeant, quem nos Latini consectamur, atque ante alia omnia adipisci concupimus. Iis enim quoddam simile accidere videtur, quod Idumaeis palmis omnino, quae si translatae in Italiam fuerint, uti ad Flumentanam Portam in aede Mariae Virginis Popularis videmus, coalescunt quidem, et generose diffunduntur, et dactilos etiam crassiores ferunt, sed qui non plane maturescant, et nullam fere ab illo

spadiceo atque translucido succo vel saporis vel pulchritudinis commendationem accipiant, utpote quae nativi soli et benignioris Coeli temperiem sentire non possint. Enimvero neminen adhuc ex ipsis, quamquam literatissimis, externis vidi, qui eloquentiam antiquorum feliciter sit imitatus, neque ullum hodie esse audio, qui veluti ab alto latissimoque pelago omnifariae doctrinae in propositum atque exoptatum portum perfectae orationis inflatis velis rectissimo cursu deferatur, uti alias de Longolio Gallo immatura morte surrepto amicissime praedicantem te polliceri audivimus. Tum vero, inquam, recte sentis, Museti, et certe Longolius avido volucrique ingenio aliqua elegantissime conscripsit, quae idcirco doctissimis placebant, quoniam id jam iter feliciter esset ingressus, quo haud dubie ad consummatae eloquentiae laudem erat profecturus, nisi tam propere stomachi vitio excidisset. Verum hoc ipso Longolio nostro, uti bene sanis censoribus videtur, in scribendo multo felicior fuit Rodulfus Agricola in extremis Frisiorum litoribus natus, et in Italia educatus, atque ita quidem felicior, ut a mille annis nemo mortalium Romano stilo, et in

agresti quidem materia, uti est ejus..... melius eo scripsisse judicetur. Sed recte sentis, inquam, Museti, qui eos ad summum expolitae facundiae splendorem nequaquam pervenisse arbitraris, tametsi ab eruditione et a varietate literarum singularem excellentiae ceperint opinionem. Verum et id quoque necesse, ut ingenue fateamur, neminem adhuc ex nostris esse, qui optimum scribendi genus sit assecutus, nec illud quidem intelligi volo, quod ut adsequeretur Cicero longe omnium maxime laboravit. Quis enim non insani atque arrogantis ingenii fuerit, qui ulli industriae ullisque vigiliis adeo felicem eventum promittat, ut excellentissimum perfectae orationis apicem se aliquando tenere posse audacter speret? Satis etenim pulchrum atque decorum vel ardentissimis ingeniis esse putandum est, si exacte atque eleganter faciem unius ex probatis antiquis scriptoribus aemulentur, vel si id nequeant, quod perfecte imitari, atque adamussim delineare sit difficillimum, saltem certos ex omnibus erudita manu flores decerpant, coronas ex iis decenter contexant, quibus severi et nasuti homines ab jucundis exquisitisque nexibus, et a nova ac admirabili

conflagrantium florum suavitate delectentur, cui rei perficiendae si mens ipsa, oculi, atque aures paulo acutius atque fervidius intendantur, tales stilo celeriter evadimus, quales vultu et totius oris lineamentis sumus, hoc est a caeteris omnibus omnino dissimiles. Nam sicuti iisdem parentibus conceptos, eodem partuque editos, alii atque alii vultus et varii maxime oculorum et genarum habitius consequuntur, ita nobis etiam insunt occultae quaedam et perennes animae motiones spiritusque mensurae, quibus ipsa uniuscujusque natura tamquam peculiaribus et definitis utitur instrumentis ad exprimendas res omnes, quae cogitatione ac internis sensibus agitantur. Ita ut et in singulorum sermone atque oratione tam varia esse videmus, tractus, sonos, intervalla, periodos, commissuras a propriis vique coelesti congenitis animae numeris deducta esse, atque inde perfluere judicentur. Neque tamen negaverim ab accurata arte atque diligentia magna elocutioni ornamenta comparari, inductis passim, et prudenter coaptatis numerorum modulis, quibus sic puto serviendum, sicuti Cicero docuit, ut dissimulanter observentur, et nihil ad lenocinii nomen mulcendis

auribus dedita opera quaesitum esse videatur. Sed hujusce rei felicitatem naturae potius quam arti et studiis adscripserim. Quoniam nonnullis et pedum et harum subtilitatum penitus ignaris oratio naturali profluat cursu plerumque numerosa, jucunda, delectabilis; porro aliis curiose atque anxie nimis ea sectantibus, jejuna, inaequalis, laxataque proveniat. Sonorum enim, numerosum, atque elegans dicendi genus omni Rhetorum et poetarum observatione prius et antiquius fuit. Nam numerorum modos, qui ab eloquentium ore naturali volubilitate manabant, primo acuti auditores id admirati feliciter exceperunt, inde popularis imitatio eos ad normam artemque transtulit, et subtiliora demum ad delectationem aurium ab iis sunt excogitata, qui totam orationem suavissimis numeris astringendam esse judicarunt. Tum vero Musetius, perque apposite, inquit, Jovi, de numeris orationis judicium tuum protulisti, quum eos neque omnino jejuna aure negligendos putes, neque ite religiose atque affectate passim adscindendos, ut fortasse propius sint fastidio liberis auribus quam voluptati, quae ferme semper temperamento potius

quodam quam immoderatis rerum excessibus exprimitur. Sed vellem, ut ea nobis etiam aperires, quae tuo judicio, in paranda florentis atque dilucidi stili facultate maximam vim ad utilitatem affere existimentur, nisi ea sint occulta quaedam mysteria, quae vos ipsi, qui nobiliori eloquentia famam quaerere videmini, veluti conjurati caeteris ad eamdem gloriam anhelantibus omnino suppressa atque occultata esse velitis. Tum ego, apage, inquam, Museti, nullae inter ingenuos et vere studiosos conjurationes esse possunt, nullaque haberentur hujus apertae artis abstrusiora mysteria; nam si qua sunt ad compendia facultatis ab acutioribus ingeniis excogitata, ea demum, si prolata erunt, arcana minime videbuntur. Sunt enim indices cum verborum tum elocutionum ex intimis medullis probatorum librorum diligenter inspectis arbitrio studentium excerpti, quos equidem probo, modo non tam avide tamque insatiabiliter eae copiae cogantur, ut illi, qui haec colligunt, in ipso delectu atque apparatu misere vel ridicule consenescant; remittitur enim memoria, quum nimium chartarum fidei, atque iis numerosis indicibus credimus, aliturque ignavia stili

exercendi in iis, qui ignorabili labore tot coactis opibus supra aequum temere confidunt. Caeterum ante omnia ad id quod quaeritis vehementissime conferre arbitror optimorum praeceptorum institutiones, quibus vel etiam turbida obtusaque ingenia et aciem et lumen haud magno cum labore paulatim recipere videmus. Rectae siquidem et salutaris disciplinae semper fuit nobilissimorum authorum delecta volumina e manibus numquam dimisisse, et illustriora ex iis memoriter didicisse. Quorum assidua lectione tria, et ea quidem maxima, ad praeclare scribendum emolumenta sentiuntur. Primo statim grammaticae artis proprietates legitimo ac illustri antiquorum usu comprehensas nequaquam ambiguis exemplis agnoscimus, et observamus. Secundo solemnis ille delectus habetur verborum insignium, quorum postea erudita atque hilari positura mirum in modum splendescit oratio. Tertio variarum elocutionum figurae, spatia, ductus, ornamentaque omnia accuratis quaesita legibus latissime deprehenduntur. Verum haec tot et tanta meditantem, dignissimorumque scriptorum fibras sedulo rimantem, ante vigesimum aetatis annum

calamum arripere, et scribendo ingenii vires periclitari, illi ipsi vetabant, qui hac via et his praeceptis mirifice profecissent. Adhibenda enim est cura cupidis et alacribus ingeniis, ne ut implumes aviculae non plane siccatis alis festinantius provolent, sicuti in dispari, sed non omnino dissimili facultate, carioribus discipulis praecipere erat solitus Leonardus Vincius, qui picturam aetate nostra, veterum ejus artis arcana solertissime detegendo, ad amplissimam dignitatem provexit: illis namque intra vigesimum, ut diximus, aetatis annum penicillis et coloribus penitus interdicebat, quum juberet, ut plumbeo graphio tantum vacarent, priscorum operum egregia monumenta diligenter excerpendo, et simplicissimis tractibus imitando naturae vim, et corporum lineamenta, quae sb tanta motuum varietate oculis nostris efferuntur; quin etiam volebat, ut humana cadavera dissecarent, ut tororum atque ossium flexus et origines et cordarum adjumenta considerate perspicerent, quibus de rebus ipse subtilissimum volumen adjectis singulorum artuum picturis confecerat, ne quid praeter naturam in officina sua pingeretur. Scilicet ut non prius avida juvenum

ingenia penicillorum illecebris et colorum amaenitate traherentur, quam ab exercitatione longe fructuosissima commensuratas rerum effigies recte et procul ab exemplaribus exprimere didicissent. Hoc itaque directo tramite, quamquam fastidioso atque difficili, ad verum scribendi laborem, qui in fine jucundissimus efficitur, studiosis erit procedendum, ne aliquando, si haec in ipsis probatae antiquitatis authoribus indagasse, atque observare piguerit, te demum nimis cito scribere ausum fuisse paeniteat. Caeterum postea quotidianus stili usus sine controversia rectissimus atque optimus bene scribendi magister existimatur, sicuti in aliis quoque aribus id verum esse liquido perspicimus. Ferunt Donatellum Florentinum, cujus est cum insignis artis gloria in Foro Patavino statua Gatamellatae aenea equestris, quum de summa discendae artis ratione ex arcano sententiam rogaret, respondere solitum, facere saepius atque reficere in arte proficere est. Porro nisi plenum et turgidum variis disciplinis sit pectus, uti feliciter iis accidit, qui liquores omnes ex Aristotile praesertim et Platone insatiabiliter hauserunt, nulla umquam vel

pertinaci stili exercitatione oratio succulenta, decora, admirabilisve proveniet. Sed ut ad imitationem, de qua dicebamus, aliquando revertamur, eos hercle perbeatos et Diis immortalibus longe gratissimos esse puto, qui antiquiores perfecte et in justo quidem opere sciant imitari. Quis enim tantis vel naturalis ingenii vel humanae industriae muneribus erit exornatus, qui perspicuum illum Divi Caesaris candorem excipere, aut ad florentem copiam indefessi Ciceronis accedere, imitari sobriam et dulcem Salustii brevitatem, et denique ex lacteo Livianae ubertatis flumine aliquid haurire se posse confidat? At eos autem arbitror fortunatos, qui tanta ingenii foecunditate, solertia firmitate perfruuntur, ut honestas ac stabiles ad scribendum facultates habeant comparatas, quibus, ut lubet, sine pudore atque invidia, tamquam bene partis opibus, uti possint, sic ut emineant in toto contextu orationis peculiares artificum notae item ingeniorum officinae, e quibus illa prodierint, apertissime deprehendantur; sicuti inspecta nobiliore tabula penicillum et manum artificis statim agnoscimus: nam summas in singulis virtutes proprii et necessarii quidem

naevi trahente natura comitantur. Habent Michaelis Angeli figurae profundiores umbras et recessus admirabiles, ut clarius illuminatae magis extent, et emineant. In humanis vultibus quos egregie Sebastianus exprimit, suaves et liquidos tractus blandissimis coloribus convelatos intuemur: in Titiano laetae rerum faces austeris distinctae lineolis, et obliquitates exquisitae laudem ferunt. Doxium imagines rigidae, vivaces, convolutae, effumidis adumbratae coloribus mire delectant, quae tametsi in eadem re certius exprimenda et specie varia sint et dissimilia, summam tamen omnes alios alio modo, uti genii judiciaque tulerunt, excellentis industriae commendationem accipiunt. Quo exemplo facile adducor, ut habenas immittendas, atque laxandas putem egregiis ingeniis eloquentiae studio flagrantibus, ut si divinum antiquorum stilum perfecte imitari nequeant, aliquam saltem tolerabilem nec invenustam dicendi formam proprio quodam delectu et suapte natura consequantur. Quod an externi scriptores eleganter adepti sint, non populari trutinae, sed absolutis artificum judiciis examinandum relinquimus.

Magis enim est ingenuum vel mediocriter a propria naturalis ingenii vena stilum deducere, quam imprudente et operoso vilique labore conficere centones; et ridendas illas ex Cicerone rapsodias infeliciter ostentare. Uti modo accidit Alcyonio alioquin luculenter docto et memori, quum Genesius Hispanica sedulitate excussis ejus operibus integra passim atque transposita clausularum furta edito libro publicasset, illeque propterea miserabili pudore adductus universos Genesii libros per singulas Italiae tabernas conquirere, emptosque cremare cogeretur. Sed unum id non tacebo, cavendum esse, ne, dum tritam semitam fastidimus, et per lubricos margines militarium viarum asperaque diverticula pergere concupimus, foedo casu aut in sentes aut in caenosas fossas delabantur; uti Pio doctissimo homini accidit, omnem semper ab optima imitatione laudem, veluti servili opere quaesitam, obstinate repudianti, qui, quum obscure et loqui, et scribere gloriosum putaret, sicuti solus in tam novo et luculento genere, ita plerisque delicatis stomachosus et ridiculus evasit. Sed ille, ut est voluntate atque judicio et apertus et pervicax, monenti

mihi aliquando perblande et familiariter, ut imitari aliorum cultum vellet, ut civilius expoliretur, perfacete respondit; nolo, inquit, mi Jovi, ex isto tuo nobili consilio in manifestum famae pariter ac vitae periculum devocari; quos tu enim uti praeclaros laudas Ciceronis imitatores, ego eos agnosco ut simias togatas et centonarios fures, quibus cum si ego memoria mea fretus furti agere ad Praetorem velim, magna et ea quidem convicta et condemnata poetarum et scriptorum turba publici carceres singulis in urbibus complerentur. Haec quum dicerem, in liberum severissime hunc Pium tum video dixisse, namque omnia immanibus furibus plena esse conspicio, et nonnulli etiam Etrusci poetae, quod minus tolerandum videtur, aliena, et viventium quidem atque florentium authorum, integra poemata non modo illustribus matronis, sed in porticibus etiam apud subtiles et peracutas aures pro suis solent recitare. Fiat enim in hac ingeniorum perversitate, ut plerique fures esse, postquam tam certa proponitur impunitas, quam pannosi, olidi, agrestes in hac cultioris vitae luce videri malint. Sed propterea nolim ingenuum poetam furti a

severioribus criticis condemnari, si quid ab optimo vate non inepte atque impudenter, sed scite modesteque surripiat. Non ferenda siquidem videtur invidiosa severitas, quum libet adeo curiose alienas excutere vigilias, ut occultissima demum et exigua quaeque malivole reprehendas, et objectes; nam si non puduit summum vatem Virgilium integrum carmen a Catullo aequali suo mutuari, quum dixit: "Invitus regina tuo de littore cessi" profecto non erubescet quispiam nostrorum temporum poeta liberaliter institutus, si aliqua ad praesentem usum verecunde sumpta, atque ingeniose collocata sustulerit. Sed perge, obsecro, Jovi, et de externis nominatim aliqua disserito, nam tametsi nihil ab Italia ultra alpes sit evagandum, ut propositum nostrum teneamus, tamen et mihi, et, uti video, ipsi etiam Davalo singularem afferes voluptatem, si quae in provinciis ingenia florent, vel nuda tantum nomenclatura nobis indicaveris. Video enim externos valde esse facundos et fertilitate varietateque operum nostros omnes anteire, quibus si stilus accesserit grandior, temperatior, et in acuitate paulo suavior, non erit cur diutius reluctemur, et scientiarum simul ac

eloquentiae gloriam illis minime concedamus; sicuti illi impigre audendo, atque agendo, invicta antea Romana arma nobis oscitantibus extorserunt. Non gravabor ego, inquam, Museti, hoc perlevi onere, quoniam id valde moderatum imponitis; nam si qui sint praestantissimis scientiis illustres, ut a Gallis exordiar, persequi velim, dies profecto ante deficiet, quam vel Principes ipsos attingam; innumerabiles enim disciplinarum omnium doctores in frequentissimis provinciarum Gymnasiis esse referuntur, quos ne fama quidem noverim; eos igitur tantum referam, qui in Italiam ad petendas vel certe ad expoliendas literas concesserunt, aut scribendo ingenii nomen latius extenderunt; e quibus, ut et hoc arti vestrae, Museti, honoris causa tribuatur, longe omnium doctissimus existimatur Budaeus Jureconsultus, qui in jure civili commentationes edidit admodum subtiles et generosas, et librum de Asse ab infinita reconditarum rerum observatione luculentum. E nostris vero medicis Ruellius, qui Dioscoridem vertit in Latinum, mihi admodum eruditus, et in doctrina ac stylo compositus videtur. Coppum quoque ipsius Francisci Regis

medicum egregie medendo, et vertendo Graeca Latinis, uti industria atque ingenio, ita fortuna et gratia nobilem suspicimus. Faber Stapulensis, quem propter ejus singularem temperantiam adhuc vivere putamus, multa in Philosophia, Astronomia, et Theologia eleganter appositeque conscripsit. Lazarus Baephius, qui lepidum de re vestiaria librum confecit, cum Graecis, tum Latinis literis exornatus est. Brissonem Romae vidimus Mathematicum ingenio maxime sobrio et veloci profundissimae artis omnes subtilitates explicantem. Delectantur autem optimarum literarum studiis plerique insignes, et in iis Cardinales duo, Ludovicus Borbonius, cui librum de Piscibus dicavimus, et Joannes Lotharingus, ad quem nostra extat longior epistola de Hamochrysi lapidis viribus admirantis. Exculti quoque sunt humanioribus literis Antistites vitae modestia singulari, Poncherius Parisiensis, et Brissonettus Maclodiensis, et Joannes Bellajus Bajonensis, qui versibus scitissime ludit. Antonius etiam Pratus epistolarum magister, in quem maximarum rerum cura incumbit, oblectari literis politioribus, atque iis favere liberaliter fertur. Sed unum

ante alios omnes Galli in honore habent Joannem Glorierium virum quaestorium, qui liberali animi virtute flagrantique studio se ipsum ac domum suam amaenioribus literis et priscae elegantiae artium monumentis exornavit; quarum rerum admirabili eruditione pollet ipse Franciscus ad cohonestandam Regi fastigii dignitatem, quem ingenii mira benignitas extrusa foribus avaritia humano generi conciliavit, et saevior fortuna, dum illum vinceret, invictum fecit, et longe clarissimum; quum jam id totum, quod in summa felicitate et tantarum virtutum concursu timendum fuerit, timere desierit. In Britannia autem eruditione et stili gravitate caeteris omnibus antecellit Thomas Linacrus, qui Galeni aliquot libros et Procli spheram in Latinium cultissime transtulit; et in Thoma quoque Moro peramaenum floret ingenium, cujus est Utopia politi generis pressa et festiva oratione conscripta, sed in utraque lingua impense doctissimus videtur Ricardus Paceus, ut ex Plutarchi et Luciani quibusdam dialogis conjectari licet, et ex iis maxime commentariis, quos de bello Scotico ad locupletandas historias ad me transmisit. Eum nunc tantis legationum honoribus

perfunctum, et tantis literarum et divitiarum auctum facultatibus, atra bile vexari incredibili cum dolore audivimus. Est etiam in Polo Regiae stirpis juvene mirifica indoles eloquentiae candidioris, qui Patavii optimis studiis operam dedit, ita ut eum..... *Caetera desunt*.

LEONARDI VINCII VITA.

Leonardus e Vincio ignobili Etruriae vico magnam picturae addidit claritatem, negans eam ab iis recte posse tractari, qui disciplinas nobilesque artes veluti necessario picturae famulantes non attigissent. Plasticem ante alia penicillo praeponebat, velut Archetypum ad planas imagines exprimendas. Optices vero praeceptis nihil antiquius duxit, quorum subsidiis fretus luminum ac umbrarum rationes [155] vel in minimis custodivit. Secare quoque noxorium hominum cadavera in ipsis medicorum scholis inhumano

13 [155]Diligentissime.

faedoque labore didicerat, ut varii membrorum flexus et conatus ex vi nervorum vertebrarumque naturali ordine pingerentur. Propterea particularum omnium formas in tabellis, usque ad exiles venulas, interioraque ossium, mira solertia figuravit, ut ex eo tot annorum opere [156] ad artis utilitatem typis aeneis excuderentur. Sed dum in quaerendis pluribus angustae artis adminiculis morosius vacaret, paucissima opera, levitate ingenii, naturalique fastidio, repudiatis semper initiis absolvit. In admiratione tamen est Mediolani in pariete Christus cum discipulis discumbens, cujus operis libidine adeo accensum Ludovicum Regem ferunt, ut anxie spectando proximos interrogarit, an circumciso pariete tolli posset, ut in Galliam vel diruto eo insigni caenaculo asportaretur. Extat et infans Christus in tabula cum Matre Virgine Annaque una colludens, quam Franciscus Rex Galliae coeptam in sacrario collocavit. Manet etiam in Comitio Curiae Florentinae pugna atque victoria de Pisanis praeclare

14 [156]Infinita exempla.

admodum, sed infeliciter inchoata vitio tectorii colores juglandino oleo intritos singulari contumacia respuentis. Cujus inexpectatae[157] justissimus dolor interrupto operi gratiae plurimum addidisse videtur. Finxit etiam ex argilla colosseum equum Ludovico Sfortiae, ut ab eo pariter aeneus superstante Francisco patre illustri Imperatore funderetur, in cujus vehementer incitati ac anhelantis habitu et statuariae artis et rerum naturalium eruditio summa deprehenditur. Fuit ingenio valde comi, nitido, liberali, vultu autem longe venustissimo, et cum elegantiae omnis delitiarumque maxime theatralium mirificus inventor ac arbiter esset, ad lyramque scite caneret, cunctis per omnem aetatem Principibus mire placuit. Sexagesimum et septimum agens annum in Gallia vita functus est, eo majore amicorum luctu, quod in tanta adolescentium turba, qua maxime officina ejus florebat, nullum celebrem discipulum reliquerit.

15 [157]Injuriae.

MICHAELIS ANGELI VITA.

In Pictura pariter, scalpendoque marmore, Michael Angelus Bonarota Etruscus priscorum artificum dignitati proximus accessit, adeo aequabili fama judicioque omnium, ut utriusque artis viri insignes meritam ei palmam ingenua confessione detulerint. In Vaticano Xistini sacelli cameram a Julio secundo ingenti pecunia accitus, immenso opere brevi perfecto, absolutae artis testimonium deposuit. Quum resupinus uti necesse erat, pingeret, aliqua in abscessus et sinus refugiente sensim lumine condidit, ut Olophernis truncum in conopeo, in aliquibus autem, sicuti in Hamano cruci affixo, lucem ipsam exprimentibus umbris adeo feliciter protulit, ut repraesentata corporum veritate, ingeniosi etiam artifices, quae plana essent veluti solida mirarentur. Videre est inter praecipuas virorum imagines media in testudine simulachrum volantis in coelum senis, tanta symmetria delineatum, ut si e diversis sacelli partibus spectetur, convolvi semper, gestumque mutare deceptis oculis videatur. Contigit ei porro laus eximia altera in arte, quum forte marmoreum fecisset Cupidinem, eumque

defossum aliquandiu ac postea erutum, ut ex concepto situ minutisque injuriis ultro inflictis, antiquitatem mentiretur, insigni pretio per alium Riario Cardinali vendidisset. Feliciore quoque industria Gigantem funda minantem e janensi marmore absolvit, qui Florentiae in vestibulo curiae conspicitur. Locatum est ei demum Julii Pontifis sepulchrum, acceptisque multis millibus aureis, aliquot ejus operis statuas praegrandes fecit, quae adeo probantur, ut nemo secundum veteres eo doctius atque celerius marmora scalpsisse, nemo commensuratius atque venustius pinxisse censeatur. Caeterum tanti ingenii vir natura adeo agrestis ac ferus extitit, ut supra incredibiles domesticae vitae sordes successores in arte posteris inviderit. Nam vel obsecratus a Principibus numquam adduci potuit, ut quemquam doceret, vel gratia spectandi saltem in officinam admitteret. Probantur secundum eum, sed longo equidem intervallo, suamque laudem meriti, Sansovinus ex Aretino agro, cujus est Anna quum Maria filia, et Nepote Christo Infanti, multis carminibus ambitiose celebrata, quum eam Coritius Trevir Poetarum Patronus epulo praebito dedicaret, et

Baucius Florentinus, ab certa potius indole quam ab exacta manu laudandus. Hic Orpheum Cerberi ferociam lyra demulcentem fecit, quem Clemens ante Pontificatum ademptum in cavedio Mediceae domus constituit. Idem Laocoontem, qui, in Vaticanis est hortis, olim concordi trium summorum artificum ingenio absolutum, eleganter aemulatus est; quem idem Clemens non procul ab Orpheo jussit collocari, ut et suum quoque Laocoontem Florentia patria miraretur. Fuit et in honore Gobeus Insuber, qui Mediolani templum maximum pluribus variorum numinum statuis replevit.

Raphaelis Urbinatis Vita.

Tertium in pictura locum Raphael Urbinas mira docilis ingenii suavitate atque solertia adeptus est. Is multa familiaritate potentium, quam omnibus humanitatis officiis comparavit, non minus quam nobilitate operum inclaruit adeo, ut numquam illi occasio illustris defuerit ostentandae artis. Pinxit in Vaticano nec adhuc stabili authoritate cubicula duo ad praescriptum Julii Pontificis, in altero novem Musae Apollini cythara

canenti applaudunt, in altero ad Christi sepulchrum armati custodes in ipsa mortis umbra dubia quadam luce refulgent. In penitiore quoque Leonis X triclinio Totilae immanitatem, ac incensae urbis casus, atque pericula repraesentavit, parique elegantia, sed lascivienti ad modum penicillo, Porticum Leoninam florum omnium ac animantium spectabili varietate replevit; ejus extremum opus fuit devicti Mexentii pugna in ampliore caenaculo inchoata, quam discipuli aliquanto post absolverunt. Sed ars ei plurimum favit in ea fabula, quam Clemens Pontifex in Janiculo ad aram Petri Montorii dedicavit; in ea enim cum admiratione visitur puer a Cacodaemone vexatus, qui revolutis et rigentibus oculis commotae mentis habitum refert. Caeterum in toto picturae genere numquam ejus operi venustas defuit, quam gratiam interpretantur; quamquam in educendis membrorum toris aliquando nimius fuerit, quum vim artis supra naturam ambitiosius ostendere conaretur. Optices quoque placitis in dimensionibus distantiisque non semper adamussim observans visus est; verum in ducendis lineis, quae commissuras colorum quasi margines

terminarent, te in mitiganda, commiscendaque vividiorum pigmentorum austeritate jucundissimus artifex ante alia id praestanter contendit, quod unum in Bonarota defuerat, scilicet ut picturis erudite delineatis etiam colorum oleo commistorum lucidus ac inviolabilis ornatus accederet. Periit in ipso aetatis flore, quum antiquae urbis aedificiorum vestigia architecturae studio metiretur, novo quidem ac admirabili invento, ut integram urbem architectorum oculis consideratam proponeret. Id autem facile consequebatur descriptis in plano pedali situ ventorumque lineis, ad quarum normam, sicuti nautae ex pictae membranae magnetisque usu maris ac litorum spatia deprehendunt, ita ipse laterum angulorumque naturam ex fundamentis certissima ratione colligebat. Eo defuncto plures pari prope gloria certantes artem exceperunt, et in his Franciscus et Julius discipuli vel hac una exquisita artis indole insignes, quod magistri manum perargute et diligenter aemulari videantur. Ante alios autem Sebastianus Venetus oris similitudines incomparabili felicitate repraesentat, qui et singulari cum laude picturas mira tenuitate linearum excitare, ac amoeno

subinde colorum transitu adumbrare didicit. In Titiani quoque Veneti exactis operibus multiplices delicatae artis virtutes elucent, quas soli prope, nec plebeii quidem artifices, intelligant. Mantuanus Costa suaves hominum effigies, decentes compositosque gestus blandis coloribus pingit; ita ut vestitae armataeque imagines a nemine jucundius exprimi posse judicentur: verum periti Censores non velata magis quam nuda, graviore artis periculo, ab eo desiderant, quod facile praestare non potest, quum certiores disciplinas ad picturae usum remissioribus studiis contentus conferre nequivit. Sodomas Vercellensis praepostero instabilique judicio usque ad insanie affectationem Senarum urbe notissimus, quum impetuosum animum ad artem revocat, admiranda perficit, et adeo concitata manu, ut nihilo secius, quod mirum est, neminem eo prudentius atque tranquillius pinxisse appareat. Doxi autem Ferrariensis urbanum probatur ingenium cum in justis operibus, tum maxime in illis, quae parerga vocantur. Amoena namque picturae diverticula voluptuario labore consectatus, praeruptas cautes, virentia nemora, opacas perfluentium ripas, florentes

rei rusticae apparatus, agricolarum laetos fervidosque labores, praeterea longissimos terrarum marisque prospectus, classes, aucupia, venationes, et cuncta id genus spectatu oculis jucunda, luxurianti ac festiva manu exprimere consuevit.

FINE DEL TOMO VII.